

Fondazione
1563

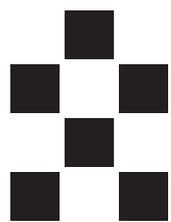
COLLANA ALTI STUDI SULL'ETÀ E LA CULTURA DEL BAROCCO

LIANA PÜSCHEL

“Aprite i lumi”

L'opera *Idalide* nella Milano
delle riforme giuseppine





Fondazione
1563

COLLANA ALTI STUDI SULL'ETÀ E LA CULTURA DEL BAROCCO

VIII – #BAROCCO DIGITALE/#GLOBAL BAROQUE

Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 – 10128 Torino

Sede operativa: Piazza Bernini, 5 – 10138 Torino

Tel. +39 011 15630570 – info@fondazione1563.it

Codice fiscale: 97520600012

Consiglio di Amministrazione 2021-2023

Presidente: Dott. Piero Gastaldo

Vicepresidente: Prof.ssa Blythe Alice Raviola

Consiglieri: Dott.ssa Luisa Papotti, Dott. Stefano Benedetto (2020-2022), Prof. Béla Kapossy (2020-2022)

Segretario Generale: Dott.ssa Laura Fornara

Direttore esecutivo: Dott.ssa Elisabetta Ballaira

Consiglio di Amministrazione 2020

Presidente: Dott. Piero Gastaldo

Vicepresidente: Prof. Walter Barberis

Consiglieri: Dott.ssa Allegra Alacevich, Dott.ssa Laura Barile, Prof.ssa Blythe Alice Raviola

Segretario Generale: Dott.ssa Laura Fornara

Direttore esecutivo: Dott.ssa Elisabetta Ballaira

Programma di Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Borse di Alti Studi 2020

Tema del Bando 2020: #BAROCCO DIGITALE/#GLOBAL BAROQUE

Commissione di valutazione: Consiglio di Amministrazione

Assegnatari: Camilla Colzani, Matteo Flavio Mancini, Laura Nicolì, Liana Püschel, Tommaso Tovaglieri

Tutor dei progetti di ricerca: Francesco Grisolia, Michele Mauri; Laura Farroni, Leonardo Baglioni, Nicholas Cronk,

Glenn Roe; Alberto Rizzuti, Elena Liliana Vitti, Giovanni Agosti, Oliviero Gaetano Maria Ponte di Pino

Cura editoriale: 

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

L'Editore si scusa per eventuali omissioni o imprecisioni nella citazione delle fonti ed è a disposizione degli aventi diritto.

ISBN 9788899808433

Liana Püschel, *“Aprite i lumi”. L'opera Idalide nella Milano delle riforme giuseppine*

© 2023 - Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo

Collana Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco

Bando 2020 – VIII EDIZIONE

Nel corso degli ormai dieci anni di attività del Programma di studi sull'Età e la Cultura del Barocco si è instaurata la consuetudine – anche molto attesa negli ambienti della ricerca umanistica – che vede la Fondazione 1563 pubblicare nel periodo maggio/giugno di ogni anno il bando per le borse di Alti Studi sul Barocco, con svolgimento a partire dal gennaio dell'anno successivo.

Giugno 2020: tutti ricorderanno quel momento difficile, con la pandemia di Covid 19 a stravolgere le esistenze di tutti, bollettini medici giornalieri, restrizioni alla vita quotidiana e ansia generalizzata. In quel contesto di incertezza il settore culturale aveva saputo mostrare una pronta capacità di reazione alla necessaria chiusura dei suoi luoghi privilegiati (musei, teatri, cinema, biblioteche, archivi, fondazioni, istituti culturali, residenze, dimore, parchi...) predisponendo modalità di fruizione digitali del patrimonio. Pur trattandosi di azioni complementari e certo non sostitutive dell'esperienza diretta in situ, video, filmati, accessi a fondi online avevano allora garantito comunque visibilità e raggiunto pubblici nuovi e diversi. Sul fronte attivo della ricerca, la possibilità di consultare fonti d'archivio, biblioteche e fototeche in formato digitale si rivelava allora sempre più indispensabile: le prospettive d'indagine consentite dal web si mostravano in tutta la loro straordinaria utilità e con un'ampiezza di orizzonti tale da favorire con nuove potenzialità l'intreccio di temi e saperi e il dialogo sempre più internazionale fra diverse discipline. A tal fine, cogliendo le opportunità che il tempo di allora presentava con urgenza, la Fondazione 1563 aveva deciso, in quel giugno 2020, di dedicare le Borse di Alti Studi al tema *#BAROCCO DIGITALE/#GLOBAL BAROQUE*, richiedendo progetti di ricerca inerenti allo studio del Barocco che prevedessero l'utilizzo di strumentati digitali sia nella fase di progettazione ed esecuzione sia in quella di restituzione dei risultati finali, anche in ottica di dissemination. Sono così scaturite le cinque ricerche i cui esiti sono raccolti nell'ottava serie della collana digitale *Alti Studi sull'Età e la Cultura*, che qui si introduce. Si tratta di indagini che da una parte affondano saldamente le loro radici nella metodologia della ricerca storica e dall'altra sanno sfruttare con originalità, profondità e consapevolezza i diversi digital tools dimostrando come Humanities e ICT siano campi di studio e lavoro che, quando posti in reciproca relazione con intelligenza critica e acume interpretativo, prosperano e si rafforzano l'un l'altro.

La Fondazione 1563 è quindi lieta di poter offrire alla comunità di studiosi così come al pubblico interessato questo risultato che auspica possa essere di un qualche interesse nel vastissimo panorama attuale delle Digital Humanities.

Il Presidente
Piero Gastaldo

LIANA PÜSCHEL

“Aprite i lumi”

L'opera *Idalide* nella Milano
delle riforme giuseppine

Prefazione

ALBERTO RIZZUTI



Nata a Buenos Aires, Liana Püschel ha svolto i suoi studi accademici presso l'Università degli Studi di Torino sotto la guida dei prof. Giorgio Pestelli e Alberto Rizzuti. La sua tesi di dottorato, dedicata alla musica di Ravel, ha ottenuto il premio *Together for Culture* degli Amici della Scala. In seguito, ha ricevuto il premio *Una vita nella musica* del Teatro La Fenice. Come studiosa si dedica ai rapporti tra letteratura e musica e come divulgatrice collabora con diverse istituzioni, tra cui La Toscanini di Parma e il Teatro alla Scala.

SOMMARIO

IX	Prefazione di Alberto Rizzuti
3	Introduzione
5	1. Il contesto scaligero
5	1.1. L'ombra di Metastasio alla Scala
7	1.1.1. Sotterranei, cerimonie e scene lugubri
8	1.1.2. Un nuovo librettista per La Scala: Ferdinando Moretti
14	1.2. L'America in scena
15	1.2.1. Dalle gazzette ai pentagrammi
18	1.2.2. Spettacoli libreschi
23	2. La fonte letteraria
23	2.1. Un romanzo per il re di Svezia
24	2.1.1. La scelta del popolo inca
26	2.1.2. Gli inca alla conquista dell'Europa
29	2.1.3. Un convento camuffato da Tempio del Sole?
33	2.1.4. <i>G'incas</i> in Italia
35	3. Il libretto
35	3.1. Il lavoro di un esordiente
37	3.1.1. Sintesi del soggetto
38	3.1.2. Nel solco di Metastasio
40	3.1.3. Dal romanzo al libretto
42	3.1.4. Tracce del Vecchio Mondo
44	3.1.5. Aprite i lumi
45	3.1.5.1. La terra trema a Quito (e a Lisbona)
46	3.1.5.2. Un dramma senza tiranni
48	3.1.5.3. Una riforma necessaria
50	3.1.5.4. Le vestali
53	4. La musica
53	4.1. Sarti, il ponderato
55	4.2. <i>Idalide</i> sui fogli pentagrammati
56	4.3. Aspetti generali
56	4.3.1. I colori dell'orchestra
58	4.3.2. Le voci
59	4.4. La musica
59	4.4.1. La sinfonia
59	4.4.2. Le arie
59	4.4.2.1. Le arie col da capo
60	4.4.2.2. Le arie bipartite
62	4.4.3. I rondò
62	4.4.3.1. Rondò scorciato
63	4.4.3.2. Rondò bipartito
64	4.4.3.3. Rondò alla francese
66	4.4.4. Le cavatine
68	4.4.5. I numeri d'assieme
69	4.4.6. I recitativi
70	4.4.7. Le scene coreografiche

71	4.4.7.1. La cerimonia nel Tempio del Sole
72	4.4.7.2. Il corteo funebre
73	4.4.8. I balli (moderatamente) analoghi
74	4.4.8.1. Uno sguardo al caso “sabaudo”
83	5. La fortuna
83	5.1. Cala il sipario
85	5.1.1. In viaggio con l’opera <i>Idalide</i>
85	5.1.1.1. Prima tappa: San Pietroburgo
87	5.1.1.2. Arrivo a Esterháza
88	5.1.1.3. Il baule di Anna Pozzi
91	5.1.1.4. <i>Idalide</i> torna a Firenze
93	5.1.1.5. Un fuori programma a Bologna
94	5.1.1.6. Approdo a Londra
95	5.1.1.7. Fermata a Pisa (dopo visita fantasma a Napoli?)
97	5.1.2. In viaggio con il libretto <i>Idalide</i>
97	5.1.2.1. A Firenze, tra le mani di un giovane in cerca di affermazione
99	5.1.2.2. In territorio sabaudo
101	5.1.3. Cartoline dal Sud America
113	6. Osservazioni finali
113	6.1. Viva la libertà!
115	Bibliografia
121	Appendici

Prefazione

Il progetto ha preso le mosse dagli studi letterari e musicali e dalle successive attività scientifiche della titolare della borsa, aventi per oggetto precipuo le vicende del teatro musicale europeo fra Sette- e Ottocento. Sotto l'aspetto metodologico il progetto denota l'impianto classico di questo tipo di ricerche: esso si articola in un'esplorazione del contesto culturale in cui prese forma l'opera – poco nota, ma significativa anche al di là delle sue qualità strettamente musicali – *Idalide* (libretto di Ferdinando Moretti – musica di Giuseppe Sarti, Milano, La Scala, 1783), in un'indagine sulla sua fonte letteraria (il romanzo *Les incas* di François Marmontel), e in un perspicuo scrutinio delle fonti musicali superstiti, attualmente conservate in varie biblioteche europee.

Il motivo principale d'interesse del lavoro di Liana Püschel è l'attenzione per la rappresentazione, ideologica ancor prima che teatrale, dell'America pre-colombiana in un'epoca – gli ultimi decenni del Settecento – in cui l'Europa si apriva alle culture di altri continenti con un atteggiamento ora curioso, ora sospettoso, ora tendente a una riconduzione di apparenti anomalie a quadri d'insieme giudicati rassicuranti. L'opera di Moretti e Sarti, si apprende dallo studio di Liana Püschel, deve la propria fortuna (ovvero le sue numerose riprese, anche a distanze temporali e spaziali rilevanti) essenzialmente a un atteggiamento improntato a un razionalismo per nulla censorio nei confronti di una civiltà lontana e diversa come quella inca. Certo, ad essa contribuirono anche elementi più tradizionali come la felicità del connubio in alcuni pezzi fra versi e musica, e la disponibilità di una cantante affermata (Anna Pozzi) a farsi interprete della parte della protagonista in svariate occasioni e su ribalte prestigiose.

In termini più generali, l'elaborato offre uno sguardo nuovo sull'ambiente culturale dell'Italia di fine Settecento. Esso contribuisce in modo originale a precisare il ruolo del melodramma nella storia musicale di quell'Europa che proprio in Italia reclutava gli artisti a cui affidare la progettazione e la realizzazione degli spettacoli destinati ad andare in scena nei suoi teatri. Congratulandomi con l'autrice, auspico che il lavoro possa trovare presto una collocazione editoriale in grado di assicurarli ampia e capillare diffusione.

ALBERTO RIZZUTI

“Aprite i lumi”
L’opera *Idalide* nella Milano
delle riforme giuseppine

Introduzione

Nel 1782, l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo fece una mossa molto forte nell'ambito della sua politica giurisdizionalista disponendo nei territori lombardi la chiusura dei monasteri, sia maschili sia femminili, di tutti gli ordini contemplativi perché considerati inutili al bene della comunità. Un anno dopo, al Teatro alla Scala di Milano, debuttava *Idalide*, un'opera di ambientazione americana in cui un imperatore interveniva su questioni religiose guidato da principi razionali. Come da tradizione, la scena operistica si faceva specchio della realtà abbellendola e spettacolarizzandola per esaltare le virtù di un sovrano. Ma quest'opera era più di un omaggio a Giuseppe II.

Il lavoro era stato commissionato a Ferdinando Moretti e a Giuseppe Sarti. Il primo era un librettista esordiente che aveva tratto il soggetto da un romanzo recente e molto famoso, *Les incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou* dell'enciclopedista Jean-François Marmontel; il secondo era il nuovo maestro di cappella del Duomo di Milano e un operista di fama internazionale. Insieme diedero vita a un'opera particolare che tocca temi filosofici come la superstizione e il diritto di natura, nonché questioni di attualità come le monacazioni forzate e l'irrevocabilità dei voti monastici. La chiusura dei monasteri aveva sollevato infatti un problema difficile da risolvere: quale sorte sarebbe toccata a quelle monache, di cui alcune erano prive di vocazione, una volta uscite dalla loro clausura? Avrebbero potuto riappropriarsi della loro libertà o sarebbero state costrette a mantenere i loro voti? In un momento in cui ancora non c'era una posizione ufficiale, l'opera *Idalide* si inserì nel dibattito esponendo un punto di vista chiaro:

(...) A suo talento

Di sé stessa dispor da questo giorno

Ogni Vergin potrà. Del voto antico

Si abolisca il costume:

Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.

Nelle prossime pagine si esplora quest'opera, collocandola nell'ambiente culturale in cui fu creata per mettere in evidenza i suoi tratti più originali. Nel primo capitolo, *Il contesto scaligero*, si descrivono le caratteristiche principali delle opere che furono rappresentate alla Scala nel suo primo decennio di attività, un periodo che coincide con il declino della fortuna dei drammi metastasiani e la sperimentazione di nuove forme, soggetti e ambientazioni. In particolare, uno spazio è dedicato agli spettacoli, sia operistici sia coreutici, che sono ambientati in America o che hanno personaggi americani.

Il capitolo secondo, *La fonte letteraria*, presenta il lavoro di Marmontel nei suoi aspetti essenziali, focalizzando l'attenzione su quegli elementi che saranno rielaborati nel libretto e sulla fortuna del romanzo in Italia.

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati all'opera *Idalide* e ai loro autori. *Il libretto* contiene una breve analisi del libretto, in cui si mettono in evidenza i passaggi che recepiscono i temi di discussione degli intellettuali milanesi del tempo; nella *Musica* si esamina la partitura di Sarti con particolare attenzione agli intrecci fra consuetudine e innovazione; infine, nella *Fortuna* si traccia una mappa delle rappresentazioni dell'opera successive al debutto, indagando le loro peculiarità.

1. Il contesto scaligero

1.1. L'ombra di Metastasio alla Scala

Quando nel gennaio del 1783 andò in scena alla Scala una nuova opera di Giuseppe Sarti con libretto di Ferdinando Moretti, *Idalide*, Metastasio era morto da meno di un anno. Benché le convenzioni alle quali sottostavano i suoi drammi fossero ancora vigenti, sin dagli anni Sessanta del Settecento erano oggetto di critiche e di discussione. In Italia, infatti, l'opera seria aveva iniziato lentamente a trasformarsi sotto la spinta dei modelli francesi, dell'opera buffa e, in misura molto minore, delle opere riformate di Gluck e di Calzabigi.¹ L'apertura della Scala nel 1778 si collocò proprio nel cuore di questa fase di rinnovamento e ne mostrò i segni, perché il libretto per l'opera di esordio, *Europa riconosciuta*, fu commissionato a Mattia Verazi, un letterato che all'epoca lavorava per il teatro di Mannheim in quanto «segretario intimo e poeta aulico» dell'elettore del Palatinato e, dunque, in un contesto che incoraggiava la sperimentazione.²

Il primo libretto scaligero di Verazi è espressamente moderno: nella prefazione l'autore dichiara la sua incondizionata ammirazione per Metastasio, ma altresì di «tentare un sentiero diverso da quello che dall'immortal poeta fu gloriosamente calcato». Nel concreto, *Europa riconosciuta* prevedeva numerosi e sfarzosi cambi di scene, un uso importante del coro e dei numeri d'assieme, un'articolazione in due soli atti e un "ballo analogo", attinente e integrato al dramma, al posto di un più convenzionale ballo primo di soggetto e ambientazione contrastanti rispetto al soggetto dell'opera.³ Nel complesso *Europa riconosciuta* piacque, ma il ballo analogo suscitò più che moderate perplessità, spingendo Verazi a soluzioni più convenzionali nei tre drammi successivi che propose alla Scala.

Il teatro, da allora, rinunciò a collocarsi nella mappa dei centri di sperimentazione operistica e preferì offrire al suo pubblico opere di taglio contemporaneo ma collocate nel solco della tradizione, alternando drammi firmati da letterati giovani più disposti a introdurre elementi nuovi, come Giovanni De Gamerra e Moretti, ad altri di Metastasio, opportunamente aggiornati. In linea generale, i libretti scaligeri degli

¹ Per un panorama generale sulla librettistica italiana di fine Settecento, cfr. DANIELA GOLDIN, *La vera fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 3-56, e PAOLO GALLARATI, *Musica e maschera. Il libretto italiano del Settecento*, Torino, EDT, 1984, pp. 40-82.

² Per un approfondimento sulla drammaturgia di Mattia Verazi, cfr. MARITA MCCLYMONDS, *Verazi's controversial «drammi in azione» as realized in the music of Salieri, Anfossi, Alessandri and Mortellari for the opening of La Scala (1778-1779)*, in *Scritti in memoria di Claudio Sartori*, a c. di Mariangela Donà e François Lesure, Lucca, LIM, 1997, pp. 43-81.

³ Anna Laura Bellina osserva al riguardo del "ballo analogo" che esso era «caldeggiato dai teorici razionalisti del secondo Settecento, che detestavano l'accostamento disordinato e casuale di un'azione mimica cinese, celtica o peruviana con un'opera d'argomento classico e viceversa. Già timidamente praticata da Metastasio e promossa con forza da Gluck ai tempi dell'*Orfeo* viennese, questa tipologia si sperimenta soprattutto alla fine del secolo» (ANNA LAURA BELLINA, *Mattia Verazi un librettista-regista*, in *Europa riconosciuta*, programma di sala, Milano, Teatro alla Scala, 2004, pp. 189-203, p. 201.)

ultimi decenni del Settecento presentano un impianto metastasiano: sono articolati in tre atti; le scene sono collegate le une alle altre attraverso il collaudato procedimento della *liaison des scènes*;⁴ le arie sono per lo più collocate in chiusura della scena e sono distribuite a seconda della gerarchia dei personaggi che agiscono, in genere in numero di sei. Tra le novità più ricorrenti, c'è il ridimensionamento del terzo atto, che spesso è molto più breve degli altri due; questo è sintomo della ricerca di una drammaturgia più compatta, che da lì a qualche anno si sarebbe tradotta in drammi seri articolati in due soli atti, come avviene, ad esempio, nelle opere di Ferdinando Paër composte negli anni Novanta del Settecento. La ricerca di brevità non riguarda solo la struttura generale delle opere, ma anche i recitativi, molto più contenuti rispetto a quelli di Metastasio; l'alleggerimento dei recitativi mira ad abbreviare la durata del dramma per concedere più spazio ai balletti allestiti negli intervalli dell'opera, balletti che in questo periodo suscitavano grandissimo interesse. Tra i numeri chiusi, la supremazia dell'aria è sempre più minata dal moltiplicarsi dei numeri d'assieme, inizialmente collocati solo nella conclusione degli atti: in generale, un duetto chiude l'atto primo e un terzetto o quartetto il secondo; nel terzo atto, il coro finale diventa più articolato rispetto a quelli ideati dal poeta cesareo. Si nota anche lo sforzo per ottenere una maggior varietà spettacolare inserendo balli, azioni pantomimiche, musica di scena, cori e concertati; questo determina un crescente impiego di forze, perché si richiede un sempre maggior numero di ballerini, di comparse e, spesso, anche di cantanti (molti cori non sono più intonati dall'insieme dei solisti ma da un gruppo di una ventina di coristi).

Un esempio tipico di opera “moderatamente” riformata è *La Circe* di Domenico Perelli con musica di Cimarosa, andata in scena qualche settimana di *Idalide* nella stagione di carnevale del 1783. L'argomento mescola storia e mitologia, escludendo dallo sguardo del pubblico ogni elemento fantastico: le trasformazioni magiche, ad esempio, avvengono fuori scena. L'interesse del dramma è tutto concentrato sugli affetti mutevoli dei protagonisti i quali, alla fine, imparano a regolare le loro passioni per adempiere ai loro doveri di sovrani. Nei tre atti prevale l'alternanza fra recitativo semplice e aria, ma non mancano le scelte che si scostano dalle consuetudini più radicate: l'atto primo si apre con un duetto e contiene una marcia; l'atto secondo conclude con un terzetto; mentre l'atto terzo, lungo appena cinque scene, contiene un'altra marcia e si chiude con un quartetto.⁵

⁴ Il procedimento della *liaison des scènes* prevede che l'azione venga ordinata in modo tale che tra due scene consecutive si preveda la presenza continuativa di almeno un personaggio: in questo modo si garantisce che la scena non rimanga mai vuota e che si crei una qualche fluidità nell'azione nonostante il continuo andare e venire dei personaggi.

⁵ Cfr. NICK ROSSI, TALMAGE FAUNTLEROY, *Domenico Cimarosa. His Life and his Operas*, Westport, Greenwood Press, 1999, p. 91.

1.1.1. *Sotterranei, cerimonie e scene lugubri*

Dai libretti impiegati alla Scala negli anni Ottanta, emerge un crescente gusto per le ambientazioni sotterranee, come tunnel, prigioni e tombe, che ispirano paura e raccapriccio; per le cerimonie sacre di diverso tipo, che forniscono il pretesto per un grande dispiegamento scenico e per l'eventuale introduzione di danze e cori; per i cortei funebri accompagnati da marce e altri pezzi strumentali. Questi tre elementi possono apparire combinati come accade in *Idalide* e in altre opere, quali *Medonte re d'Epiro* di de Gamerra e Antonio Pio del 1790, in cui la scena ottava dell'atto secondo si svolge in un «Tempio sotterraneo con orrido simulacro della Vendetta con ara accesa. Vedonsi due canuti ministri accanto al Simulacro con faci ardenti in una mano, nell'altra con una scure»; più avanti, nella scena successiva, «Al suono di breve e piangente sinfonia s'avanza lentamente dal fondo Evandro...».

La ricorrenza di questo tipo di situazioni e di ambientazioni è associata all'intenzione di scuotere l'uditorio con emozioni forti. Tale obiettivo è chiaro, ad esempio, nell'*Ifigenia in Tauride* di Coltellini con musica di Monza, composta nel 1784. La quarta scena dell'atto secondo dell'opera è collocata in un «Luogo sotterraneo dove si purgano le vittime [...] da una parte, oscura stanza ove si conservano le spoglie di coloro che sono sacrificati»; qui Oreste sogna la madre e le Furie mentre cantano in coro e ballano. Il coro delle furie non può che rammentare l'*Orfeo ed Euridice* di Gluck. A proposito di questo autore, nelle sue opere non mancavano scene di oracoli, sogni, cortei funebri e preparativi per sacrifici umani. Questi momenti “terribili”, come li definisce Michela Garda,⁶ furono ereditati dal teatro francese e da lì passarono in Italia, mescolandosi all'interesse per una letteratura notturna e gotica di provenienza inglese. Infatti, le situazioni lugubri che ispirano orrore non erano un'esclusiva dei drammi allestiti al “teatro grande” di Milano, ma tipiche di molti libretti italiani dell'epoca, e associate a quell'idea di sublime che aveva teorizzato Edmund Burke:

Whatever is fitted in any sort to excite the ideas of pain, and danger, that is to say, whatever is in any sort terrible, or is conversant about terrible objects, or operates in a manner analogous to terror, is a source of the *sublime* (...). But as pain is stronger in its operation than pleasure, so death is in general a much more affecting idea than pain; what generally makes pain itself, if I may say so, more painful, is that it is considered as an emissary of this king of terrors. When danger or pain press too nearly, they are incapable of giving any delight, and are simply terrible; but at certain distances, and with certain modifications, they may be, and they are delightful, as we every day experience.⁷

⁶ Cfr. MICHELA GARDA, *Da "Alceste" a "Idomeneo": le scene "terribili" nell'opera seria*, «Il Saggiatore musicale», 1994, vol. 1 n. 4, pp. 335-360.

⁷ EDMUND BURKE, *A Philosophical Enquiry into the Sublime and Beautiful*, a c. di Paul Guyer, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 34.

Secondo Paolo Mechelli le scene di prigione (ma il suo discorso si potrebbe estendere alle scene che rappresentano i preparativi di un’ecuzione) dovevano toccare nell’intimo gli spettatori poiché il dibattito sulla pena capitale era all’epoca di grande attualità.

Parrebbe plausibile ipotizzare che la costante rappresentazione delle carceri – siano esse egiziane, greche, turche, romane, ecc. – come luoghi spaventosi ed oscuri in cui incombe la presenza minacciosa di un tiranno che per mezzo delle azioni ricattatorie e vessatorie domina nell’arbitrio più sfrenato fino a condurre il recluso alla morte, torni a mo’ di ammaestramento morale-didascalico – o meglio – di ammonimento nei confronti dei regnanti e di tutto un sistema giudiziario dell’Ancien Régime assolutamente arbitrario e inumano. [...] [Il pubblico] Spinto alla riflessione profonda sugli urgenti problemi politico-sociali era certamente più direttamente coinvolto e partecipe, di fronte ad un fenomeno come quello della prigionia e della pena di morte che doveva necessariamente fare appello alla sua coscienza civile e morale.⁸

1.1.2. *Un nuovo librettista per La Scala: Ferdinando Moretti*

Fra i librettisti della nuova generazione che collaborarono con La Scala nei suoi primi anni di vita spicca Moretti, l’autore di *Idalide*, perché ebbe una carriera particolarmente fortunata, svolta prima a Milano e successivamente in Russia, come poeta di corte di Caterina II.⁹ Per il teatro milanese firmò sette libretti, la maggior parte dei quali contraddistinti da elementi innovativi sia dal punto di vista formale, sia dal punto di vista della scelta del soggetto.¹⁰ *Idalide* è un esempio interessante, che si distingue dal resto della produzione del poeta per l’ambientazione sudamericana, perché contiene riflessioni sul diritto di natura e sulla superstizione d’ispirazione illuminista e perché il soggetto è tratto da un romanzo francese coevo, *Les incas, ou la destruction de l’Empire du Pérou* di Marmontel. La scelta di questa fonte letteraria significò una doppia presa di distanza dalla tradizione metastasiana, poiché da una parte il poeta cesareo ricavava la materia dei suoi drammi esclusivamente dalla storia antica o da leggende trattate come storia usando fonti latine, greche o bizantine, e dall’altra egli aveva ambientato le sue creazioni in uno spazio geografico molto limitato, che includeva esclusivamente località del Mediterraneo o del vicino

⁸ PAOLO MECHELLI, *La scena di prigione nell’opera italiana fra Settecento e Ottocento*, München, Grin, 2011, pp. 33-34.

⁹ Di Ferdinando Moretti si hanno pochissime notizie biografiche. Al momento s’ignorano sia il luogo sia la data della sua nascita: si sa unicamente, grazie a studi recenti, che egli apparteneva a una famiglia fiorentina di nobili origini con una lunga tradizione nelle professioni musicali. Cfr. LEILA TAVI, *Ferdinando Moretti (1784-1807): un librettista d’opera alla corte di San Pietroburgo*, in *Божественный и обыденный образ Италии глазами филолога–романиста: История, Культура, Язык. Материалы международной научной конференции, составитель и ответственный редактор Н. Б. Попова, ФГБОУ ВПО, Челябинск, Челябинский государственный университет, 2015, pp. 56-66.*

¹⁰ L’elenco completo dei lavori di Moretti è riportato nella Tabella 1, in calce a questo paragrafo.

Oriente.¹¹ *Idalide* non solo è ispirata a un romanzo contemporaneo, ma l'azione è collocata nell'America meridionale e in un periodo storico relativamente recente (“appena” due secoli e mezzo separano la conquista del Perù dal debutto dell'opera).¹²

Prima di affrontare lo studio di questo libretto, che segnò il debutto scaligero dell'autore e probabilmente anche il suo esordio librettistico, e allo scopo di presentare i tratti più innovativi della produzione milanese di Moretti, conviene fare un passo avanti e descrivere i drammi prodotti successivamente.¹³

Il secondo lavoro di Moretti per la Scala fu *Ademira*. Scritto per la stagione di carnevale del 1784, l'argomento del libretto è piuttosto tradizionale poiché vede la protagonista contesa fra amore e dovere, ma la sua ambientazione rientra in uno di quei nuovi filoni individuati da Mercedes Viale Ferrero: «la considerazione del mondo classico visto dalla parte dei popoli autoctoni e non dei conquistatori greci e romani». ¹⁴ In questo caso, l'azione si svolge presso i goti in lotta contro i romani. Sin dall'alzarsi del sipario nell'atto primo risulta evidente l'importanza data ai pezzi corali, poiché il primo numero musicale è proprio un coro dei ministri del «Tempio dedicato a Thore, suprema Deità de' Goti». Tutto il lavoro è scandito da cerimonie sacre e militari; particolarmente elaborato è il rito funebre inserito nella scena quarta dell'atto secondo, che include un balletto:

Vasto recinto, in cui sono i sepolcri de' Re Goti, al quale si ha l'ingresso per due parti opposte.

Ademira a sedere sopra un sasso in atto di estremo dolore, Auge in piedi accanto alla medesima. Numeroso concorso di sue seguaci, principali della corte, e popolo.

Nel mentre una parte de' circostanti, danzando intorno al tumulo in cui sono riposte le ceneri dell'estinto Principe, ne incorona il marmo con ghirlande di fiori; un'altra parte vi appende le di lui armi a guisa di trofeo; e nel tempo stesso flebilmente s'intona da tutti il seguente coro [...].¹⁵

Un anno dopo *Ademira*, debuttò *Semiramide* con la musica di Mortellari. Come nel caso di *Idalide*, anche il soggetto di questo dramma è tratto da una fonte letteraria francese quasi contemporanea: la tragedia *Semiramide* di Voltaire. Qui non ci sono cori, ma sì alcuni numeri d'assieme; in più, le arie sono talvolta collocate in apertura di scena e non in chiusura come da consuetudine. Nell'“Argomento”, il

¹¹ Uniche due eccezioni, come nota Piero Weiss, sono *L'eroe cinese* del 1752 e *Ruggiero* del 1771 (cfr. PIERO WEISS, *L'opera italiana nel '700*, a c. di Raffaele Mellace, Roma, Astrolabio, 2013, pp. 96-97).

¹² Nel romanzo, come nel libretto, Perù è sinonimo di Impero inca. Per il lettore moderno questa analogia può sembrare una forzatura, perché Quito, la città in cui si svolge l'azione, oggi è la capitale dell'Ecuador.

¹³ Il libretto di *Idalide* sarà presentato dettagliatamente nel Capitolo 3, *Il libretto*.

¹⁴ MERCEDES VIALE FERRERO, *Luogo teatrale e spazio scenico*, in *Storia dell'opera italiana*, a c. di Lorenzo Bianconi e Giorgio Pestelli, vol. 5, «La spettacolarità», Torino, EDT, 1988, pp. 1-122, p. 78.

¹⁵ FERDINANDO MORETTI, *Ademira*, Milano, Giovanni Battista Bianchi, 1784, p. 40.

poeta precisa che alcune circostanze lo costrinsero ad apportare dei cambiamenti, allontanandosi dalla concezione originale del dramma: forse Moretti protestava perché gli era stato impedito di preservare il finale tragico dell'originale? Il palcoscenico scaligero aveva già ospitato una tragedia: la *Cleopatra* di Verazi con musica di Anfossi andata in scena nel Carnevale del 1779, ad appena un anno dall'inaugurazione del teatro. La differenza più significativa fra la *Cleopatra* di Verazi e la *Semiramide* di Voltaire è che la prima conclude con un doppio suicidio, mentre la seconda con un doppio omicidio, evento ben più sconvolgente e scandaloso.

Moretti riuscì a portare il primo omicidio in scena alla Scala nell'insolita Stagione di Primavera del 1787, con la “tragedia in musica” *Il conte di Saldagna*.¹⁶ In questo caso il protagonista muore avvelenato sotto gli occhi del pubblico; benché non ci sia spargimento di sangue, il fatto di mostrare un personaggio mentre muore assassinato doveva risultare abbastanza sconcertante per gli spettatori del tempo.¹⁷ Questa non è la sola peculiarità del dramma: la studiosa Marita McClymonds ha definito “rivoluzionario” *Il conte di Saldagna* anche per l'ambientazione nella Spagna medievale, per l'uso consistente di cori e di pezzi d'assieme, per la presenza di un'aria con pertichini, nonché per i balli analoghi.¹⁸ A sua volta, Paolo Russo ha segnalato un interessante «quadro di stupore» reso con una scena di pantomima in chiusura dell'atto primo: la rappresentazione di un momento di sorpresa estatica nel contesto di un'opera seria di questo periodo non era qualcosa di completamente insolito ma rappresentava una scelta di rottura con la tradizione.¹⁹

I tre drammi che Moretti scrisse fra *Semiramide* e *Il conte di Saldagna* appaiono, nel complesso, più convenzionali. In *Alsinda*, andata in scena nel Carnevale del 1785 dopo *Semiramide*, l'elemento più interessante è il concertato che chiude l'atto secondo; esso non è innescato da alcun evento improvviso, ma scaturisce da un momento di grande tensione (gli antagonisti hanno messo in scacco la coppia di protagonisti) che porta i personaggi a una situazione di stasi dell'azione: i personaggi principali si ritrovano a cantare contemporaneamente, ma ciascuno a parte, esprimendo il proprio sgomento di fronte all'impossibilità di agire.

¹⁶ La Stagione di Primavera era programmata molto saltuariamente alla Scala ed era per tradizione consacrata al repertorio leggero, con l'unica eccezione del 1787.

¹⁷ Qualche mese più tardi, a ottobre, una scena ben più cruenta avrebbe colto di sorpresa il pubblico del Teatro degli Stati Generali di Praga quando, nel debutto del *Don Giovanni* di Mozart, avrebbero visto il protagonista infliggere un colpo mortale al Commendatore.

¹⁸ Per uno studio più dettagliato dell'opera, cfr. MARITA MCCLYMONDS, *Two early Romantic Operas with Iberian Roots: “Il conte di Saldagna” and “Ines de Castro”*, in «Revista de Musicología», 1993, vol. 16 n. 5, pp. 3089-3100.

¹⁹ Cfr. PAOLO RUSSO, *Largo al concertato! Alle origini del “quadro di stupore”*, in «Il Saggiatore musicale», vol. 15 n. 1, 2008, pp. 33-66, pp. 51-52.

<i>Parmene</i>	Mi perdo, e mi sgomento, E nel mio seno io sento Mancar la speme ancor.	<i>Ciascuno per sé</i>
<i>Alsinda</i>	Soffro le mie catene; Ma il duolo del mio bene Si rende mio dolor.	
<i>Zelmira</i>	Punirlo, oh Dio!, vorrei; Ma nel ferir, la mano A me, trattiene amor.	
<i>Scilace e Livango</i>	Calmarmi invan vorrei, E simulare invano Procuro il mio timor.	
<i>Tutti</i>	Ah qual fatal momento Tutto mi reca affanno, E cento smanie, e cento Mi stanno intorno al cor. ²⁰	

Ariarate, andato in scena alla Scala nella Stagione di Carnevale del 1786 con musica di Tarchi, ha il libretto che più si avvicina ai canoni metastasiani: questo è evidente sin dalla scelta del soggetto che, come precisa l'“Argomento”, è tratto da fonti classiche quali Polibio e Diodoro Siculo. Da un punto di vista strutturale, la maggior parte delle scene si chiude con un'aria e c'è un unico coro, intonato dai solisti, a conclusione dell'opera. Come in *Alsinda*, anche qui l'atto secondo finisce con un concertato in cui i personaggi cantano insieme ma “ciascuno per sé” per poi intonare in coro la strofa finale. Nell'atto centrale, diverse scene hanno luogo in un «Magnifico tempio dedicato al Sole»: come si è visto precedentemente, ambientazioni analoghe solevano fornire il pretesto per cori e danze, ma questo non accade in *Ariarate* che ha un impianto più tradizionale.

Il taglio particolarmente conservatore di *Ariarate* forse si deve al fatto che, nella stagione di debutto, l'opera fu accoppiata alla metastasiana *Ipermestra*, con musica nuova di Ambrogio Minoia. Per questa edizione, *Ipermestra* era stata aggiornata seguendo i principi usuali: molti recitativi erano stati tagliati, i testi di diverse arie erano stati sostituiti, si era aggiunto un terzetto a chiusura dell'atto terzo e, cosa più im-

²⁰ FERDINANDO MORETTI, *Alsinda*, Milano, Giovanni Battista Bianchi, 1785, p. 58.

portante, un ballo analogo alla fine dell'opera. Probabilmente, con *Ariarate* e *Ipermestra* il teatro voleva offrire al pubblico due nuove opere dallo stile omogeneo.

Ifigenia in Aulide, destinata alla musica di Zingarelli per la Stagione di Carnevale del 1787, conferma la predilezione di Moretti per le fonti letterarie francesi: in questa occasione il librettista si servì della tragedia omonima di Racine del 1674 che, rispetto al mito classico, sostituisce l'intervento del deus ex machina con un'agnizione in extremis. La struttura è molto simile a quella di *Alsinda* e di *Ariarate*, poiché l'atto primo si chiude con un duetto, il secondo con una specie di concertato e il terzo con l'unico coro dell'opera; si possono inoltre segnalare, nell'atto primo, un terzetto alla fine della scena seconda e due arie all'interno della scena ottava. Come si vedrà in *Idalide*, anche qui c'è una scena incorniciata da una “marcia lugubre”, la quinta dell'atto terzo; in questo caso, la prima esecuzione della marcia è accompagnata da una pantomima così descritta:

S'avanza ordinatamente tutta l'armata greca, schierandosi da entrambi i lati, e circondando il campo, segue Ifigenia in bianca veste, coronata di fiori, accompagnata da Calcante, preceduta dai sacri ministri, che portano sopra bacili d'oro le bende e gl'istrumenti pel sacrificio, e seguita da Arcade e dagli altri duci del campo greco.²¹

L'ultimo libretto che Moretti scrisse per Milano è *Antioco* con musica di Tarchi, andato in scena come unica opera della breve stagione di carnevale del 1788. Come già in *Ariarate*, anche qui il poeta fa riferimento a fonti classiche (Giustino e Polibio), dalle quali trae una storia di identità nascoste e di amori infelici. L'aspetto più interessante del lavoro è l'uso abbondante di cori: in totale se ne contano cinque, due dei quali si trovano in apertura del primo e del secondo atto. Degno di nota è l'intervento del coro nella quinta scena del primo atto, perché quella che sembra essere la prima aria di Antioco si rivela una sorta di duetto tra il protagonista e un coro di soldati. In chiusura dell'atto secondo, l'opera offre un altro esempio di concertato.

Per La Scala, nel 1785 Moretti scrisse anche il testo di una cantata musicata da Zingarelli, *Telemaco, ossia la virtù vincitrice*, un altro lavoro ispirato a una creazione letteraria francese, *Les Aventures de Télémaque* di Fénelon del 1699. Fra la fonte letteraria di *Telemaco* e quella di *Idalide* esiste un suggestivo legame di parentela, poiché *Les incas* di Marmontel è in certa misura ispirato al romanzo didattico di Fénelon.²² È interessante notare che né nel libretto della cantata né in quelli delle opere sono affrontati in modo diretto argomenti di ispirazioni illuminista come in *Idalide*, le uniche due molto parziali eccezioni si tro-

²¹ FERDINANDO MORETTI, *Ifigenia in Aulide*, Milano, Giovanni Battista Bianchi, 1787, p. 62.

²² Il rapporto tra i lavori di Fénelon e il romanzo di Marmontel sarà esplorato nel Capitolo 2, *La fonte letteraria*.

vano in *Il conte di Saldagna* (dove si sostiene che la nobiltà d'animo è una qualità superiore alla nobiltà di sangue) e in *Alsinda* (dove una donna rivendica il diritto di amare senza condizionamenti esterni).²³

Tabella 1 Elenco dei drammi per musica e delle cantate scritte da Ferdinando Moretti

TITOLO	GENERE	COMPOSITORE	LUOGO E ANNO DELLA PRIMA ESECUZIONE
<i>Idalide, o sia la vergine del sole</i>	Dramma per musica	Giuseppe Sarti	Teatro alla Scala, Milano, 1783
<i>Ademira</i>	Dramma per musica	Angelo Tarchi	Teatro alla Scala, Milano, 1783
<i>Semiramide</i>	Dramma per musica	Michele Mortellari	Teatro alla Scala, Milano, 1784
<i>Alsinda</i>	Dramma per musica	Nicola Zingarelli	Teatro alla Scala, Milano, 1785
<i>Telemaco, ossia la virtù vincitrice</i>	Cantata	Nicola Zingarelli	Teatro alla Scala, Milano, 1785
<i>Arminio</i>	Dramma per musica	Angelo Tarchi	Teatro Nuovo, Mantova, 1785
<i>Castore e Polluce</i>	Dramma per musica	Giuseppe Sarti	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1786
<i>Ariarate</i>	Dramma per musica	Angelo Tarchi	Teatro alla Scala, Milano, 1786
<i>Il Conte di Saldagna</i>	Dramma per musica	Nicola Zingarelli	Teatro alla Scala, Milano, 1787
<i>Zenoclea</i>	Dramma per musica	Giuseppe Sarti	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1787
<i>Ifigenia in Aulide</i>	Dramma per musica	Luigi Cherubini	Teatro Regio, Torino, 1788
<i>Antioco</i>	Dramma per musica	Angelo Tarchi	Teatro alla Scala, Milano, 1788
<i>La felicità inaspettata</i>	Azione teatrale	Domenico Cimarosa	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1788
<i>La Cleopatra</i>	Dramma per musica	Domenico Cimarosa	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1789
<i>La deità benefica</i>	Cantata	Vicente Martín y Soler	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1790
<i>Strofe</i>	Cantata	Vicente Martín y Soler	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1791
<i>Il genio della Russia</i>	Cantata drammatica	Giuseppe Sarti	Palazzo Granovitaja, Mosca, 1797
<i>La festa nel villaggio</i>	Dramma per musica	Vicente Martín y Soler	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1798
<i>Alessandro</i>	Dramma per musica	Friedrich Heinrich Himmel	Teatro dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1799
<i>Enea nel Lazio</i>	Dramma per musica	Giuseppe Sarti	Teatro di Gatčina, San Pietroburgo 1799

²³ In *Alsinda*, un personaggio che rappresenta l'autorità vuole costringere la protagonista a sposare un uomo che non ama. La situazione è una delle più comuni nei libretti d'opera, ma in questo caso la giovane eroina difende la sua indipendenza sentimentale con una veemenza insolita: «...Ma il cielo e il mondo/ Le mie ragioni sosterran. Qual dritto/ Hai tu sugli affetti miei? Tu regni, è vero;/ Ma opprimer non ti lice,/ Quando rea non si rese un'infelice.» (II,6)

1.2. L’America in scena

Idalide è la prima opera di ambientazione americana allestita alla Scala. Il suo debutto fu in qualche misura preparato un anno prima da un altro spettacolo inca, il ballo tragico pantomimo *Alzira, o gli americani* di Gasparo Angiolini. Nel secondo Settecento le opere e i balletti esotici erano molto apprezzati. Le storie degli antichi imperi del Vicino Oriente, di cui parlavano gli storici dell’antichità, le peripezie amorose nelle terre ottomane, gli usi e i costumi dei popoli asiatici, conosciuti attraverso i resoconti dei gesuiti, alimentavano la fantasia dei librettisti e dei coreografi e stuzzicavano la curiosità del pubblico. Ma questo interesse per il lontano e per il diverso non riguardava uniformemente tutti i continenti e tutte le culture; infatti, l’America era meno presente sulla scena, soprattutto nell’ambito dell’opera seria. Jürgen Maehder nel suo studio sulle opere dedicate a Colombo, Montezuma e Cortés, conta solo otto opere italiane dedicate a queste tematiche e composte fra il 1690 e il 1798.²⁴ Lo studioso non fornisce una spiegazione del fenomeno, ma propone un’osservazione interessante: l’America era un continente “nuovo”, la cui scoperta e la cui conquista appartenevano a una storia relativamente recente, mentre nei melodrammi seri si preferivano le ambientazioni cronologicamente molto distanti. Si potrebbe aggiungere a questo ragionamento che i drammi per musica settecenteschi avevano alte ambizioni intellettuali, per cui è possibile che un libretto che poteva vantare fra le sue fonti i lavori di Tito Livio o di Plutarco potesse godere di un prestigio culturale maggiore di un libretto ispirato alle cronache di uno storico o di un viaggiatore contemporaneo.

Fra quelle otto opere “centroamericane” individuate da Maehder, ben sei furono composte dopo il 1765. Proprio in quel periodo, che coincide con un rinnovamento della librettistica, l’America sembra guadagnare terreno non solo nell’opera seria, ma anche in quella buffa e nel balletto. Nell’ambito dell’opera seria si può osservare che, con la relativa regressione dei melodrammi metastasiani, si stavano facendo largo drammi che davano maggior spazio all’elemento spettacolare, di conseguenza un’ambientazione insolita come quella americana poteva costituire un’attrattiva importante.

Si ha una conferma della crescente presenza americana sulle scene settecentesche considerando il caso dei teatri di Milano. Se si scorrono gli indici degli spettacoli del Regio Ducal Teatro, in funzione dal 1717 al 1776 (quando fu distrutto da un incendio), e del Teatro Interinale, attivo in modo provvisorio dal 1776 al 1778, si scopre che in più di sessant’anni fu presentato solo un balletto di ambientazione americana, il “Ballo di americani” del 1770, e nessuna opera.²⁵ Se invece si considera la programmazione scaligera dalla sua inaugurazione nel 1778 fino all’arrivo di Napoleone a Milano nel 1796, si può osservare

²⁴ JÜRGEN MAEHDER, *Cristóbal Colón, Motecozuma II. Xocoyotz’in and Hernán Cortés on the Opera Stage – a Study in comparative Libretto History*, «Revista de Musicología», vol. 16 n. 1, 1993, pp. 146-184.

²⁵ Cfr. *Il Regio Ducal Teatro di Milano (1717-1778). Cronologia delle opere e dei balli con 10 indici*, a c. di Giampiero Tintori e Maria Maddalena Schito, Cuneo, Bertolla & Locatelli, 1998.

che furono allestiti ben nove spettacoli che presentavano un’ambientazione o dei personaggi provenienti dall’altro lato dell’Atlantico (cfr. Tabella 2). Questi lavori illustrano diverse sfaccettature dell’“americanizzazione” della scena e, per studiare il fenomeno, conviene suddividerli in due gruppi: uno relativo alle creazioni comiche o di mezzo carattere, e un altro relativo a quelle serie, a prescindere dalla loro natura coreutica o lirica.

Tabella 2 Spettacoli “americani” al Teatro alla Scala dal 1778 al 1796

TITOLO E GENERE	AUTORI	PRIMA RAPPRESENTAZIONE ASSOLUTA E PRIMA RAPPRESENTAZIONE SCALIGERA	FONTI LETTERARIE
<i>Alzira o gli americani</i> , ballo tragico pantomimo	Musica e coreografia di Gasparo Angiolini	La Scala, 1782, stagione di carnevale	Voltaire, <i>Alzire, ou les Américains</i> , 1736.
<i>L'amicizia alla prova</i> , ballo pantomimo [di mezzo carattere]	Musica e coreografia di Gasparo Angiolini	La Scala, 1782, stagione di carnevale	Marmontel, <i>L'amitié à l'épreuve</i> , in <i>Contes moreaux</i> vol. 3, 1765.
<i>Idalide, o sia la Vergine del Sole</i> , dramma per musica	Musica di Giuseppe Sarti; libretto di Ferdinando Moretti	La Scala, 1783, stagione di carnevale	Marmontel, <i>Les incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou</i> , 1777
<i>Hurtado e Miranda</i> , ballo tragico-pantomimo	Coreografia di Paolino Franchi	La Scala, 1784, stagione di carnevale	Pierre-François-Xavier de Charlevoix, <i>Histoire tragique d'une dame espagnole</i> , in <i>Histoire du Paraguay</i> , vol. I, 1757.
<i>La quakera spiritosa</i> , dramma giocoso	Musica di Pietro Alessandro Guglielmi; libretto di Giuseppe Palomba	Napoli, Teatro dei Fiorentini, 1783; La Scala, 1785, stagione d'autunno	
<i>Guatimozin o La conquista del Messico</i> , ballo eroico-tragico-pantomimo	Coreografia di Paolino Franchi; musica di Luigi di Baillou	La Scala, 1787, stagione di carnevale	Antonio Solís, <i>Istoria della conquista del Messico</i> , 1° ed. italiana 1699; Gian Rinaldo Carli, <i>Lettere americane</i> , 1785
<i>La schiava americana</i> , ballo pantomimo [di mezzo carattere]	Coreografia e musica di Giuseppe Herdlitzka	La Scala, 1791, stagione di primavera	Storia di Inkle e Yariko resa celebre da «The Spectator» nel 1711, ripresa in Francesco Soave, <i>Novelle morali</i> , 1786
<i>Le gare generose</i> , dramma giocoso	Musica di Giovanni Paisiello; libretto di Giuseppe Palomba	Napoli, Teatro dei Fiorentini, 1786; La Scala, 1791, stagione d'autunno	<i>Amiti e Ontario, o I selvaggi</i> , dramma per musica di Ranieri de' Calzabigi e Giuseppe Scarlatti, Vienna, Burgtheater, 1772
<i>Cora</i> , ballo eroico-pantomimo	Coreografia di Gaetano Gioia	La Scala, 1795, stagione di carnevale	Marmontel, <i>Les Incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou</i> , 1777

1.2.1. Dalle gazzette ai pentagrammi

La quotidianità borghese così come l’attualità sociale, politica ed economica erano per tradizione appannaggio del repertorio comico e di mezzo carattere. Quando i lettori dei periodici italiani comincia-

rono a interessarsi alla guerra d'indipendenza americana e a conoscere i costumi più originali delle colonie, nelle opere e nei balletti più leggeri spuntarono i primi personaggi e situazioni che facevano riferimento a quelle realtà. La Scala, prima del 1796, propose al suo pubblico quattro lavori che possono rientrare in questo filone di attualità coloniale: nel 1782 il ballo pantomimo *L'amicizia alla prova* di Gasparo Angiolini; nel 1785 il dramma giocoso *La quakera spiritosa*, di Giuseppe Palomba con musica di Pietro Alessandro Guglielmi; nel 1791 un altro dramma giocoso di Palomba, *Le gare generose* con musica di Giovanni Paisiello; il ballo pantomimo di mezzo carattere *La schiava americana* con coreografie di Giuseppe Herdlitzka. Per quanto riguarda *La quakera spiritosa* e *Le gare generose*, Pierpaolo Polzonetti, nel suo studio sull'opera italiana all'epoca della rivoluzione americana, ha dedicato ampio spazio al loro studio, per cui qui sarà sufficiente fare una sintesi delle sue osservazioni per comprendere il loro significato.

La composizione de *La quakera spiritosa* è associata all'interesse suscitato dalla guerra d'indipendenza americana. Il lavoro non è ambientato in America, bensì nei pressi di Napoli, città dove l'opera debuttò nel 1783. La protagonista è una giovane quacchera dell'America del Nord, di nome Vertunna, che si reca in Italia per sposare un conte napoletano ma finisce per innamorarsi del «vignarolo sciocco» del nobiluomo. Per convincere il giovane a sposarla, Vertunna decide di puntargli in testa una pistola: di fronte a tali argomenti il contadino cede e alla fine dell'opera i due si sposano. Come avviene di solito nelle opere buffe, il personaggio femminile ha una personalità forte e, con l'astuzia, riesce a imporre la sua volontà su quella dell'autorità che vorrebbe contrastare i suoi desideri (in questo caso il padre della quacchera che ha combinato il matrimonio). Vertunna risponde anche allo stereotipo del quacchero eccentrico, come era solitamente rappresentato sulla scena buffa. Secondo Polzonetti

The rebellion of the daughter against her father's will is of political import [...] If the father stood for the king and the daughter for his subjects, the opera is consistent with representations of revolutionary America as a country of sons and daughters rebelling against their fatherland. [...] the opera's most direct allusion to the American Revolution is in its representation of the armed Quaker woman [...] The active participation of Quakers in the war was well documented, and in fact conflated in contemporary European journalism, which portrays Quakers as protagonists of the American Revolution.²⁶

Ne *Le gare generose* i protagonisti sono due giovani italiani che vanno a cercare fortuna in Nord America ma, a causa di una serie di eventi sfortunati, perdono tutte le loro sostanze e, avendo contratto un grosso debito, sono venduti come schiavi a Mister Dull, un uomo ricco di Boston. Polzonetti osserva che la presenza in quest'opera di due schiavi italiani è da leggersi nel contesto della diffusione di una nuova

²⁶ PIERPAOLO POLZONETTI, *Italian Opera in the Age of the American Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 7-8.

immagine dell'America del Nord: dalle ex-colonie britanniche si stava diramando il messaggio che quella non fosse la terra del bengodi e che gli immigrati avrebbero dovuto lavorare duramente e affrontare molte difficoltà per costruire il loro futuro. Si era addirittura diffusa una propaganda anti-immigrazione, come dimostra un articolo pubblicato sulla «Gazzetta Universale» il 14 giugno 1774, in cui si avvertiva che la maggior parte di coloro che arrivavano in Pennsylvania erano venduti come schiavi. Polzonetti, inoltre, suggerisce che se i protagonisti fossero stati dei nativi americani, l'interesse e il coinvolgimento emotivo del pubblico sarebbero stati molto minori: a Napoli, dove l'opera fu rappresentata per la prima volta nel 1786, si aveva una percezione ben chiara dei rischi finanziari legati al commercio marittimo, inoltre i guai economici dei due buffi protagonisti, per quanto esagerati, avevano un riscontro nella realtà nota al pubblico.²⁷

Anche il ballo pantomimo di mezzo carattere *L'amicizia alla prova* fa riferimento al mondo del commercio: l'azione si svolge a Plymouth, un grande porto inglese dove abita un uomo d'affari appena tornato dall'America. Egli ha portato con sé una bellissima indigena di nome Coralina che vorrebbe fortemente sposare ma, quando capisce che il suo migliore amico è innamorato della giovane e che l'affetto è ricambiato, rinuncia al suo proposito e benedice la coppia. Coralina non è presentata come una schiava, ma si spiega che è stata consegnata dal padre al mercante come segno di riconoscenza per alcuni favori: in sostanza, è stata trattata come un oggetto di scambio. Dalla breve descrizione del soggetto non emerge che l'identità di nativa americana della protagonista dia luogo a situazioni comiche o a incomprensioni culturali, essa appare invece come una "buona selvaggia" ingenua, amabile e bisognosa di essere educata.

Mentre nell'*Amicizia alla prova* c'è un evidente intento didascalico, nell'altro ballo americano di mezzo carattere, *La schiava americana* del 1791 ambientato nella colonia britannica delle Isole Barbados, la dimensione decorativa e spettacolare prevale su tutto: nel finale, ad esempio, le nozze dei protagonisti sono celebrate con una "luminaria" per fornire un pretesto all'uso dell'illuminazione ad argand, da poco tempo installata in teatro. Inoltre, nell'elenco dei personaggi compaiono marinai inglesi, spagnoli e tartari che viaggiano tutti con le "loro donne", evidentemente per motivi coreografici! La trama è ispirata alla storia del capitano inglese Inkle e dell'indigena americana Yariko, una storia che, dopo essere stata pubblicata in «The Spectator» nel 1711, aveva conosciuto un'enorme diffusione: in Italia, ad esempio, era stata ripresa da Francesco Soave nelle sue *Novelle morali* del 1786. Nella versione originale, Inkle è salvato da Yariko dopo un naufragio: i due s'innamorano e lui la spinge ad accompagnarlo di ritorno nei territori britannici; una volta che Inkle si ritrova fra i compatrioti, si risveglia in lui lo spirito mercantile e, per rimettere in piedi la sua fortuna, vende Yariko come schiava. Soave indica Inkle come esempio evidente di ingratitudine e coglie l'occasione fornita dal racconto per lanciare un'invettiva contro gli europei che

²⁷ Ivi, pp. 249-250.

si dedicano al commercio di schiavi africani e indigeni. Soave non era l'unico che nell'Italia di fine Settecento metteva in dubbio la legittimità di questa pratica: nella «Gazzetta Universale», ad esempio, diversi articoli toccavano il problema del commercio di schiavi africani da parte di portoghesi e inglesi non solo dal punto di vista economico ma anche etico. *La schiava americana* si inserisce in tale discussione in modo spensierato, ma non per questo meno interessante: in questa versione della storia Inkle si pente di aver venduto, per puro interesse, Yariko a uno spagnolo e la riscatta scambiandola con una schiava spagnola che era in mano a un suo connazionale. Il balletto non solo sembra accendere i riflettori sulla schiavitù e sull'avidità mercantile, ma sembra anche suggerire che gli europei, lontani dal loro vecchio continente, possano comportarsi come i turchi e ridurre in schiavitù donne libere, anche europee. Dal confronto de *La schiava americana* e *L'amicizia alla prova* questa ipotesi ne risulta rafforzata: in Inghilterra un uomo d'affari si comporta da gentiluomo con un'indigena, nelle colonie alcuni mercanti si comportano da schiavisti sia con le donne americane sia con quelle europee.²⁸

1.2.2. Spettacoli libreschi

Mentre i lavori comici e di mezzo carattere esploravano l'attualità coloniale, quelli seri si focalizzavano sull'epoca della conquista. Tale scelta era del tutto naturale perché, per convenzione, balli e opere serie avevano come protagonisti monarchi e condottieri di tempi lontani. A una prima analisi dei soggetti, si ha l'impressione che il repertorio più leggero e quello più serio mostrino due Americhe diverse: una moderna, ma niente affatto scevra di bizzarrie, ingiustizie e contraddizioni, e l'altra estinta e idealizzata. Nello specifico, nei lavori seri la presenza dell'America non sembra essere condizionata dall'interesse per le sorti degli Stati Uniti o per i traffici commerciali con le colonie, sembra piuttosto essere determinata dall'attualità letteraria, che continuava a proiettare sul nuovo mondo utopie politiche e sociali.

Tornando agli spettacoli scaligeri, cinque anni dopo l'apertura del teatro, nel 1782, andava in scena il ballo tragico pantomimo *Alzira o gli americani* di Angiolini. A quest'epoca, il coreografo era un personaggio celebre e molto apprezzato a Milano, difeso nelle sue polemiche con Noverre da intellettuali quali i fratelli Verri e Parini;²⁹ egli era solito trarre i suoi soggetti da lavori ben noti al pubblico e firmati da autori moderni quali Metastasio, Racine o, come nel caso di *Alzira*, Voltaire. L'artista, che componeva personalmente la musica delle sue creazioni, era un convinto sostenitore delle capacità espressive del ballo

²⁸ Voltaire, nella sua *Alzire*, aveva già espresso questa idea in un discorso di Don Alvares: «Nous seuls en ces climats, nous sommes les barbares». Questa frase, inoltre, fu usata da Francesco Algarotti come incipit del suo *Saggio sopra l'impero degli incas* del 1753.

²⁹ Sul successo di Angiolini a Milano, cfr. LAURA CARONES, *Noverre and Angiolini: Polemical Letters*, in «Dance Research: The Journal of the Society for Dance Research», 1987, vol. 5 n. 1, pp. 42-54.

pantomimo, al punto di ritenere possibile l'espressione di concetti filosofici attraverso questo linguaggio. Nell'«Avviso» dell'*Alzira* questa idea è espressa in modo chiaro:

Non per insufficienza dell'Arte Pantomima escludo il confronto della falsa colla vera Religione; ma per rispetto degli usi, e dei costumi, e per non attaccare con troppa violenza gli spiriti popolari, persuasi forse che la muta favella degradi la dignità di que' Soggetti, che trovano edificanti con le parole.³⁰

Anche se in *Alzira* le aspirazioni di Angiolini si videro mortificate per ragioni di decoro, il balletto, come già il dramma, mostra un atteggiamento critico nei confronti della presunta superiorità morale degli europei. Non solo il governatore spagnolo del Perù Gusmano è descritto come un uomo “inmano”, ma, più in generale, gli spagnoli sono presentati come adulatori e avidi di oro, mentre i peruviani appaiono ragionevoli e valorosi. Angiolini, inoltre, sembra voler integrare i contenuti persi nella trasposizione coreografica spingendo lo spettatore a leggere direttamente il dramma di Voltaire: nella sintesi dell'atto terzo, in coincidenza dell'incontro fra Alzira e l'amato Zamor, il coreografo inserisce la seguente nota: «Vedi Alzira in Voltaire ATTO III dalla Scena IV fino alla VII».³¹ In questa lunga serie di scene, non solo i protagonisti hanno occasione di confermare il loro reciproco amore e di esaminare le fatalità che li tengono divisi, ma si confrontano anche con il loro antagonista, il crudele Gusmano, rivendicando la loro dignità umana e mettendo in discussione la pietà cristiana. Questo episodio nel balletto non poteva essere rappresentato, ma lo spettatore aveva a disposizione le coordinate per trovarlo nell'originale; si consideri ad esempio questo significativo passaggio nella scena sesta del terzo atto:

Gusmano: [...] voi [spagnoli] per la gloria nati, / Essi per sopportar i nostri ferri, / Per temervi sovrani, e per servirvi.

Zamoro: Mortale egual a me, noi siamo nati per obbedirti?

Gusmano: Olà ch'ei s'incateni.

Zamoro: Tiran dell'innocenza osi tu dunque / D'una giusta difesa ora punirmi? / Voi dunque siete tanti Dei, che invano / Si tenta di combattervi, e bagnati / Dal nostro sangue anche invocarvi è d'uopo?³²

Il dramma di Voltaire, sin dal suo esordio, aveva avuto un successo eccezionale facendo entrare nell'immaginario dei *philosophes* una visione idealizzata del Perù e degli incas su cui proiettare le loro

³⁰ GASPARO ANGIOLINI, *Alzira o gli americani*, Milano, Giovanni Battista Bianchi stampatore, 1782, p. 3.

³¹ Ivi, p. 10.

³² VOLTAIRE, *L'Alzira ovvero gli americani*, trad. di Dionisio Gravisi, Venezia, Giannaria Bassaglia, 1767, p. 41. Si è scelta questa traduzione d'epoca perché poteva essere accessibile, così come l'originale francese, al pubblico del balletto di Angiolini.

utopie e le loro inquietudini.³³ Prendendo spunto da *Alzire*, un altro enciclopedista amico di Voltaire, Marmontel, scrisse nel 1777 il romanzo *Les incas*, al quale, come si spiegava precedentemente, s’ispira l’opera *Idalide*.

Nel 1784 andò in scena *Hurtado e Miranda*, un ballo tragico-pantomimo di Paolino Franchi ambientato nella regione di Tucumán (attuale Argentina, ma all’epoca considerata territorio del Paraguay) che ha una peculiarità degna di nota: è l’unico spettacolo scaligero fra quelli qui considerati in cui gli indigeni sono connotati negativamente. I “timboesi”, infatti, non rientrano né nella categoria dei “buoni selvaggi” né in quella dei popoli civili e umani come gli inca, sono invece contrassegnati come “barbari”; in questo modo erano descritti già nella fonte letteraria, il racconto storico *Histoire tragique d’une dame espagnole* contenuto nel primo volume dell’*Histoire du Paraguay* del missionario gesuita Pierre-François-Xavier de Charlevoix.³⁴ Franchi conserva gli elementi principali della vicenda narrata da Charlevoix: un cacico timboese, visitando una fortezza spagnola sul Rio Tercero, s’innamora perdutamente di Miranda, moglie del comandante Hurtado, e decide di farla sua ad ogni costo; a questo scopo, attacca la fortezza di notte e rapisce Miranda facendo strage di spagnoli; Hurtado, assente al momento dell’attacco, parte in soccorso della moglie. Fra le novità introdotte da Franchi, oltre al lieto fine, c’è una diversa caratterizzazione del cacico, che nel balletto sembra imparentato con i pascià delle opere buffe per la comica bizzarria del suo comportamento, associata a una certa crudeltà e furbizia, e perché ha una sorta di harem. Un altro tratto originale è la violenza che pervade la storia e che non si limita agli scontri armati fra indigeni e spagnoli, contagiando anche i personaggi femminili: nel quarto atto, ad esempio, una delle mogli del cacico tenta di uccidere Miranda e, successivamente, Miranda stessa minaccia con un pugnale il cacico.

Tre anni dopo *Hurtado e Miranda*, Franchi propose un altro ballo americano: *Guatimozin ossia La conquista del Messico* il primo spettacolo d’ispirazione azteca rappresentato alla Scala. Il libretto del ballo contiene una prefazione lunga sette pagine, in cui non solo si illustrano gli antefatti della vicenda e si fa riferimento alle fonti storiografiche, ma si offre una cronaca abbreviata degli ultimi giorni dell’impero azteco. Franchi spiega di aver preso il soggetto dall’*Istoria della conquista del Messico* di Antonio Solís, il resoconto sulla conquista del Messico all’epoca ritenuto più autorevole,³⁵ ma fa anche riferimento a una pubblicazione recentissima, le *Lettere americane* di Gian Rinaldo Carli del 1780. Nello scegliere il soggetto,

³³ Cfr. PIERINO GALLO, *Introduction*, in Jean-François Marmontel, *Les incas, ou la destruction de l’Empire du Pérou*, a c. di P. Gallo, Paris, Classiques Garnier, 2016, p. 14.

³⁴ PIERRE-FRANÇOIS-XAVIER DE CHARLEVOIX, *Histoire tragique d’une dame espagnole, Histoire du Paraguay*, vol. 1, Paris, Didot, 1757, pp. 46-50. Per una breve contestualizzazione del racconto e un confronto con la riscrittura che ne fece Guillaume-Thomas Raynal in *Histoire des deux Indes* (Paris, Lacombe, 1778), cfr. MURIEL BROT, *Raynal romancier et politique*, in «Dix-Huitième Siècle», 1994, n. 26, pp. 487-498.

³⁵ Per comprendere la diffusione del resoconto di Solís, basta considerare che la quasi totalità delle opere settecentesche che hanno come protagonista Montezuma, a partire dal *Moteczuma* di Vivaldi del 1733, usano l’*Istoria della conquista del Messico* come fonte primaria o secondaria. Cfr. POLZONETTI, *Italian Opera...*, cit., p. 122.

il coreografo stava sicuramente sfruttando il successo delle lettere di Carli ma anche l'interesse settecentesco per gli usi e i costumi dei popoli lontani. Infatti, sia nella "Prefazione" sia nell'esposizione del soggetto Franchi descrive l'ordinamento politico azteco, le leggi, le cerimonie religiose... Notizie che hanno un'importanza quasi nulla per la comprensione della vicenda. Il ballo, abbinato al suo libretto, era utile quanto una pagina di enciclopedia ma molto più dilettevole. In *Guatimozin* gli aztechi appaiono come un popolo civile e giusto ma, a differenza di *Alzira*, non c'è alcuna denuncia degli abusi degli europei: sia Cortés sia il re azteco Guatimozin sono presentati come personaggi giusti e generosi e la caduta dell'impero azteco è imputata alle sue debolezze interne, in particolare alla difficile convivenza fra popoli diversi.

Questa disamina dei lavori americani alla Scala si chiude con il ballo eroico-pantomimo *Cora o la vergine del sole* del coreografo Gaetano Gioia, andato in scena nella stagione di carnevale del 1795. Cora è un'altra rielaborazione teatrale di *Les incas* di Marmontel, ma non sembra intrattenere alcun rapporto diretto con *Idalide*. Rispetto alla versione operistica, il ballo è maggiormente focalizzato sulla storia d'amore, per questo il ruolo dell'imperatore inca Attaliba è drasticamente ridimensionato. Appaiono altresì assenti accenni alla cultura e alle virtù del popolo inca: a differenza del ballo *Guatimozin*, l'America non è oggetto d'interesse erudito ma puramente ornamentale.

2. La fonte letteraria

2.1. Un romanzo per il re di Svezia

Nel 1777, l'editore Lacombe di Parigi proponeva ai suoi lettori l'ultima creazione di Jean-François Marmontel, *Les incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou*. Il lavoro, dedicato al re di Svezia Gustavo III e pubblicato in due eleganti volumetti in ottavo arricchiti da una decina di incisioni di Jean Michel Moreau il giovane, non era facile da inquadrare data la mescolanza di stili e di contenuti che lo contraddistingueva. Un critico dell'epoca riassume in questo modo le sue perplessità all'ora di definire il genere letterario:

Il est peut-être plus difficile de définir, que de juger cet ouvrage. Est-ce une histoire ? mais la plupart des faits sont imaginés. Serait-ce un poème ? mais on n'y trouve ni dessein, ni ordonnance, ni action principale. C'est peut-être un roman ? mais il n'y a ni plan, ni intrigue dans cette production *hermaphrodite*.¹

La creazione "ermafrodita" di Marmontel potrebbe anche rientrare nel genere del romanzo a tesi, trattandosi di una narrazione fittizia attraverso la quale l'autore intende persuadere il lettore che il fanatismo è una manifestazione corrotta del sentimento religioso. Che questa sia l'intenzione principale del suo autore è reso esplicito sin dall'illustrazione allegorica dell'antiporta della prima edizione, presente anche in molte ristampe, e che rappresenta «La religione mentre protegge l'umanità contro il fanatismo».

Per dar vita al romanzo, Marmontel alimentò la sua fantasia con letture di cronache, diari di viaggio e studi: lo stesso titolo del lavoro, *Les incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou*, fa riferimento a un'opera imprescindibile per la conoscenza del Nuovo Mondo e degli abusi subiti dai nativi, ossia la *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1552) di Bartolomé de las Casas. Nelle pagine del letterato francese si trovano inoltre abbondanti tracce della *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perú* (1555) di Agustín de Zárate, dei *Comentarios reales de los Incas* (1609) de Inca Garcilaso de la Vega, della *Relation abrégée d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique méridionale* (1745) di Charles-Marie de La Condamine, e di tanti altri testi.² Per dimostrare la sua erudizione, l'autore inserì nella prefazione e nel testo numerosi riferimenti alle sue fonti, pur manipolandole in modo molto libero al fine di rendere la narrazione più avvincente e le informazioni più conformi alla dimostrazione della sua tesi. Come spiega Pierino Gallo,

¹ FRÉRON, *Lettre XIII*, in «L'Année littéraire», 1776, n. 8, pp. 289-290. Corsivo nell'originale.

² Per una descrizione più completa delle fonti consultate da Marmontel, cfr. P. GALLO, *Introduction*, in J.-F. Marmontel, *Les incas...*, op. cit., pp. 46-47.

«Dans *Les incas*, l'information érudite est souvent transcendée au profit d'un univers fictionnel et philosophique que le lecteur est appelé à déchiffrer».³

Nel romanzo la civiltà inca è ritratta con tratti utopistici; anche alcuni personaggi storici, come Las Casas e (sorprendentemente) Pizarro, sono presentati in modo idealizzato, mentre la ciurma degli spagnoli e la maggior parte dei predicatori cattolici hanno connotati demoniaci. John Renwick osserva che in *Les incas* la civiltà inca, giusta, tollerante e “proto-cristiana” nei valori, è contrapposta a quella spagnola, cristiana solo di facciata e decadente da un punto di vista morale. L'apparente superiorità degli inca, tuttavia, ha dei limiti: essi, infatti, hanno bisogno degli spagnoli per perfezionarsi sia da un punto di vista tecnologico che socio-religioso.⁴

Marmontel non è il primo (né tantomeno l'ultimo) a proporre una visione utopistica dell'America: egli si dimostra l'erede di una tradizione nata nel Rinascimento e che, a metà Settecento, acquista nuovo vigore e nuove forme nella polemica suscitata dagli scritti di de Pauw e di Buffon che sostenevano l'inferiorità della natura e dell'umanità americane⁵.

2.1.1. *La scelta del popolo inca*

La scelta degli inca come vittime del fanatismo da parte di Marmontel non era affatto casuale, ma tesa a rendere più efficace il suo discorso di condanna al fanatismo e all'intolleranza religiosa. Nell'immaginario del pubblico francese colto, infatti, questo popolo era usualmente associato all'idea di una civiltà razionale e pietosa; di conseguenza non poteva esserci crimine più esecrabile della sua distruzione.

L'avvicinamento dei francesi alla conoscenza del popolo inca ebbe inizio nel Seicento, con le prime traduzioni dei fortunatissimi *Comentarios reales* del Inca Garcilaso, i quali, come si è ricordato poco sopra, fornì materiale prezioso anche a Marmontel. Garcilaso, figlio di una nobile inca e di un capitano spagnolo, si trasferì in Europa in giovane età per ricevere una formazione umanistica completa. Egli trascorse la maggior parte della sua vita in Spagna, dove morì e dove scrisse i suoi *Comentarios reales*, un lavoro storico presuntamente basato su notizie di prima mano, ma in realtà compilato a partire da cronache spagnole radicalmente rielaborate dallo stesso Garcilaso: l'obiettivo del letterato era esaltare l'immagine dei suoi antenati americani, mostrandoli come modelli di saggezza e di giustizia. Tale rappresentazione della civiltà inca non rispondeva alla realtà storica, era una pura idealizzazione; tuttavia, ponendo

³ Ivi, p. 33.

⁴ Cfr. JOHN RENWICK, *Jean-François Marmontel (1723-1799) Dix études*, Paris, Honoré Champion, 2001, pp. 256-258.

⁵ Il più completo e autorevole studio su questo dibattito è tuttora *La disputa del Nuovo Mondo* di ANTONELLO GERBI, Milano, Adelphi, 2000.

dosi il suo autore come una fonte autorevole e trattandosi di un'opera letteraria raffinata e avvincente, essa ebbe un successo straordinario.

In Francia, i *Comentarios reales* ebbero numerose edizioni e traduzioni lungo tutto il Seicento e il Settecento: tale fortuna deve inquadrarsi in un più generale interesse per l'esotico. Ad esempio, tra i grandi successi editoriali dei primissimi anni del Settecento c'è una delle opere esotiche per eccellenza, le *Mille et une nuits* tradotte e pubblicate da Antoine Gallande. Questa selezione di racconti inseriti dentro una cornice ispirerà decine di lavori simili, fra cui uno di ambientazione sudamericana: le *Mille et Une Heure. Contes péruviens* di Thomas-Simon Gueullette, comparso per la prima volta nel 1733 e basato sulle cronache di Garcilaso.

Vicini cronologicamente ai racconti di Gueullette sono due creazioni teatrali, anch'esse di successo: *Les Incas du Pérou*, episodio dell'opéra-ballet *Les Indes Galantes*, firmata da Rameau e Fuzelier nel 1735, e *Alzire ou les Américains*, tragedia di Voltaire rappresentata per la prima volta nel 1736. Questi due lavori sono importanti precedenti del romanzo di Marmontel perché associano una storia d'amore di ambientazione inca alla denuncia dell'impostura religiosa. Marmontel conosceva sicuramente *Alzire*, dramma di un suo caro amico, e, molto probabilmente, gli erano noti anche *Les Incas du Pérou*, poiché *Les Indes Galantes* fu rappresentata con una certa frequenza fino al 1772 e perché lo stesso Marmontel collaborò in più occasioni con Rameau.⁶

Accanto a questi lavori, se ne possono menzionare molti altri che testimoniano la “moda peruviana” nella Francia del secolo dei lumi. Gli studiosi Renwick e Pierre Saby ricordano fra le opere letterarie *Lettres d'une Péruvienne* di Françoise de Graffigny (1747), *La Péruvienne* di Rochon de Chabannes (1754), *La Colombiade* di Anne-Marie Du Bocage (1756), *Manco Capac, premier Ynca du Pérou* di Leblanc (1763), *Azor ou les Péruviennes* di Durosoy (1770); fra i lavori filosofici *La Brasiliade* di Morelly (1753), l'*Analyse du Gouvernement des Incas* di Du Quesnay (1767), le *Recherches philosophiques sur les Américains* di de Pauw (1768), la *Dissertation sur l'Amérique et les Américains* di Pernetty (1770); fra le cronache di viaggio *Voyage au Pérou* di Bouguer (1749), *Nouveau Voyage fait au Pérou* di Courte de la Blanchardière (1751), *Voyage historique de l'Amérique méridionale* di Ulloa (1752) e *L'Aventure tragique de Mme Godin dans son voyage de la province de Quito à Cayenne* di Mme Godin des Odonnais (1773)⁷.

Le descrizioni pittoresche e idealizzate degli inca offerte in questi testi predisponavano il pubblico francese a provare una certa simpatia per quel popolo sudamericano. Marmontel, a sua volta, non esitò

⁶ Pierre Saby, trovando diversi punti in comune fra *Les Incas du Pérou* di Rameau e la storia di Cora e Alonzo contenuta in *Les incas* di Marmontel, si domanda se l'opéra-ballet non sia stata una fonte d'ispirazione diretta del romanzo (cfr. P. SABY, *Catachysme et exotisme dans l'opéra français : Les Incas du Pérou (Rameau, 1735) et Cora (Mébul, 1791)* in *L'invention de la catastrophe au XVIII^e siècle. Du châtiement divin au désastre naturel*, a c. di Anne-Marie Mercier-Faivre e Chantal Thomas, Genève, Bibliothèque des lumières, 2008, pp. 419-431, p. 424 nota 18).

⁷ Cfr. RENWICK, *Marmontel. Dix études*, op. cit., p. 247 nota 4, e Saby, *Catachysme et exotisme...*, op. cit., p. 421.

a rendere ancora più utopistici i tratti di quella civiltà; per apprezzare la misura di tale idealizzazione, basta leggere qualche passo del libro:

Da per tutto fu il medesimo il carattere della teocrazia, di esagerare il rigore delle pene, ma presso un popolo laborioso, occupato, contento della sua uguaglianza, sicuro d'una esistenza semplice, dolce, senza ambizione, senza invidia, esente dai nostri fantastici bisogni, e dai nostri vizi raffinati, amico del buon ordine che altro non era che la pubblica felicità distribuita sopra tutti, piena di riconoscenza per un governo giusto, e saggio, che formava la sua felicità, la consuetudine dei buoni costumi, rendea le leggi come inutili, erano esse preservative e quasi mai vendicatrici.⁸

Illustrando un esempio di società felice e razionale e denunciando le conseguenze tragiche del fanatismo, *Les incas* dimostra una forte vocazione didattica, in particolare nei confronti dei sovrani. Non è un caso che Marmontel ponga il suo lavoro sotto l'ala protettrice di Fénelon, l'autore del *Télémaque*, scrittore che viene citato già nell'epigrafe del romanzo:

Accordez à tous la tolérance civile, non en approuvant tout comme indifférent, mais en souffrant avec patience tout ce que Dieu souffre, et en tâchant de ramener les hommes par une douce persuasion (da Fénelon, *Directions pour la conscience d'un Roi*, 1747).⁹

2.1.2. *Gli inca alla conquista dell'Europa*

Gli inca, saccheggianti e trucidati nella loro terra, grazie all'entusiasmante romanzo di Marmontel non solo occuparono le librerie di tutta Europa ma anche i suoi teatri. Già nell'anno della sua prima pubblicazione, il 1777, il libro fu tradotto in Germania, Gran Bretagna e Paesi Bassi e, appena un anno dopo, in Italia, Russia e Svezia.¹⁰ Gli spagnoli dovettero attendere fino al 1822 per poter leggere *Les incas* nella loro lingua, poiché la censura ne aveva proibita la circolazione considerando che esso divulgasse un'immagine ingiuriosa degli spagnoli e della loro opera di colonizzazione.¹¹

⁸ JEAN-FRANÇOIS MARMONTEL, *Gl'Incas o la distruzione dell'impero del Perù*, Londra, 1778, pp. 43-44.

⁹ A proposito del fine morale ed educativo de *Les incas*, v. P. GALLO, *Introduction*, in J.-F. Marmontel, *Les incas...*, op. cit., p. 14 e succ. e MAGALI FOURGNAUD, *La visée morale des Incas : Marmontel et l'héritage fénelonien*, in *(Re)lire les Incas de François Marmontel*, a c. di Pierino Gallo e Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2019, pp. 43-65.

¹⁰ Fino alla metà dell'Ottocento, in Francia *Les incas* ebbe numerose ristampe e nuove edizioni: Alfred Bingham ne conta cinquanta di cui dieci durante la vita dell'autore; lo studioso segnalò inoltre cinque diverse versioni in lingua inglese (A. BINGHAM, *Voltaire and Marmontel*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 1967, n. 55, pp. 205-264, p. 247).

¹¹ In realtà, come ha dimostrato María José Villaverde, *Les Incas* non partecipò alla diffusione della “leyenda negra” poiché il suo obiettivo polemico era il fanatismo, non la Spagna (cfr. M. J. VILLAVARDE, *La conquista española según Los Incas o la destrucción del imperio del Perú, de Marmontel, y la Historia de las dos Indias, del abate Raynal*, in *España y el continente americano en el siglo XVIII: actas del VI Congreso Internacional de la Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII*, a c. di Gloria Ángeles Franco Rubio, Natalia González

In ambito teatrale, il lavoro di Marmontel ispirò drammi, melodrammi, balletti e persino un'opera per marionette. Nel suo racconto dedicato alla distruzione dell'impero del Perù, il letterato alterna lunghe descrizioni degli usi e costumi dei popoli dell'America centrale e meridionale a episodi più romanzeschi e avventurosi. A infiammare l'immaginazione dei drammaturghi fu soprattutto la storia di Cora e Alonzo poiché in essa si mescolano il fascino dell'ambientazione esotica, il richiamo della vicenda amorosa dal finale tragico e la spettacolarità di un evento catastrofico, cioè l'eruzione di un vulcano che determina una svolta nella vicenda. I due giovani formano una coppia mista: Cora è una sacerdotessa inca, mentre Alonzo è un capitano spagnolo che si è messo al servizio dell'imperatore di Quito Ataliba rinnegando i suoi feroci compatrioti. L'amore fra i due è reso impossibile da un voto della fanciulla, voto poi sciolto dalla benevolenza dell'imperatore; nonostante tutto, gli amanti non potranno mai vivere felici poiché, dopo le nozze, Alonzo sarà ucciso da un gruppo di spagnoli e Cora sarà stroncata dal dolore insieme al bambino che porta in grembo.

Nel corso dei cinquantatré capitoli di cui è composto il romanzo, la storia di Cora e Alonzo s'intreccia talvolta ad un'altra vicenda amorosa tragica: quella degli aztechi Amazili e Télasco. Le peripezie di questa principessa guerriera e del suo nobile amante si spostano dal Messico al Perù, fra battaglie, naufragi e innumerevoli colpi di scena. I due giovani, infatti, dopo aver visto gli spagnoli distruggere ferocemente il loro popolo, vengono accolti benevolmente dagli inca, ma neanche qui trovano la pace: all'arrivo dei conquistadores muoiono difendendo l'imperatore Ataliba. Le avventure di Amazili e Télasco sembra che abbiano goduto di un minor successo in ambito teatrale, forse per i frequenti cambiamenti di ambientazione e l'abbondanza di eventi che la rendevano meno adatta ad una trasposizione scenica.

Tabella 1 Elenco degli adattamenti teatrali della storia di Cora e Alonzo da *Les incas* di Marmontel

TITOLO	GENERE	AUTORE	LUOGO E ANNO DI PRIMA RAPPRESENTAZIONE O EDIZIONE
<i>Cora und Alonzo</i>	Melodramma	Franz Marius von Babo, libretto; Peter von Winter, musica	1778, München, Salvatortheater
<i>Cora et Alonzo</i>	Opera	Paul-Ulric Dubuisson, libretto; Henri-Joseph Rigel [Riegel], musica	1779-1780, sottoposta alla Commissione dell'Académie royale de musique de Paris e mai rappresentata
<i>La vergine del sole</i>	Dramma teatrale	Andrea Willi, testo	1780, pubblicato a Venezia.
<i>Cora</i>	Grande opera storica	Johan Gottlieb Naumann, musica	1781, libretto pubblicato a Danzig

Heras, Elena de Lorenzo Álvarez, Madrid, Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII, 2017, pp. 853-866). Marmontel, addirittura, difende nella prefazione il popolo spagnolo: «Riguardo poi a quei delitti de' quali la Spagna si è purgata, pubblicandogli da sé stessa, notandogli d'infamia, vedremo per ogni dove che le stesse circostanze avrebbero trovati degli uomini capaci delli stessi eccessi.» [J.-F. MARMONTEL, *Gli incas*, op. cit., p. XIV.]

TITOLO	GENERE	AUTORE	LUOGO E ANNO DI PRIMA RAPPRESENTAZIONE O EDIZIONE
<i>Cora och Alonzo</i>	Singspiel	Göran Adlerbeth, libretto; Johan Gottlieb Naumann, musica	1782, Stoccolma, Gustavianska operahuset (in occasione dell'inaugurazione del teatro dell'opera di Stoccolma)
<i>Idalide</i>	Dramma per musica	Ferdinando Moretti, libretto; Giuseppe Sarti, musica	1783, Milano, Teatro alla Scala
<i>Alonso e Cora</i>	Ballo eroico	Domenico Ricciardi, coreografia; Antonio Capuzzi, musica	1783, Venezia, Teatro San Benedetto
<i>L'Idalide</i>	Dramma per musica	Ferdinando Moretti, libretto; Luigi Cherubini, musica	1784, Firenze, Teatro della Pergola
<i>Idalide</i>	Melodramma	Ferdinando Moretti, libretto; Salvatore Rispoli, musica	1786, Torino, Teatro Regio
	<i>Alonso e Cora</i> , melodramma	Francesco Bianchi, musica; Giuseppe Maria Foppa, libretto (da Ferdinando Moretti)	1786, Venezia, Teatro San Benedetto
1786 (stagione di fiera)	<i>La peruviana, o sia La vergine del sole</i> , ballo	Innocenzo Gambuzzi, coreografia	Alessandria, Teatro
1786	<i>La vergine del sole</i> , dramma per musica	Giacomo Tritto, musica; Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi, libretto	Napoli, Teatro del Fondo
1788 (stagione d'autunno)	<i>La vergine del sole</i> , melodramma	Domenico Cimarosa, musica; Ferdinando Moretti, libretto	San Pietroburgo, Teatri imperiali di Corte
1789	<i>Cora ou La prêtresse du soleil</i> , spettacolo per marionette	Giuseppe Maria Cambini, musica; Gabiot de Salins, libretto	Parigi, Théâtre des Beaujolais
1789	<i>Cora</i> , opera	Henri-Montan Berton, musica La Touloubre, libretto	Commissione del Théâtre de l'Opéra di Parigi; mai rappresentato, ma si registra una prova generale a luglio
1789	<i>Die Sonnenjungfrau</i> , commedia	August von Kotzebue	Tallin, Liebhabertheater (pubblicata a Leipzig nel 1791)
1791	<i>Cora</i> , opera	Etienne-Nicolas Méhul, musica; Valadier, libretto	Parigi, Académie royale de musique
<i>Alonzo et Cora</i>	Tragedia in versi	A. J. Bourlin, detto Dumaninat, testo	1793, Parigi, Théâtre de la République
<i>Cora o La vergine del sole</i>	Ballo eroico pantomimo	Gaetano Gioia, coreografia	1795, Milano, Teatro alla Scala
<i>Alonzo e Cora</i>	Ballo eroico-tragico- pantomimo	Giuseppe Tafieri, musica	1796, Vienna, “Imperiali regi Teatri di Corte”
<i>La vergine del sole</i>	Dramma per musica	Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi, libretto; Gaetano Andreozzi, musica	1797, Palermo, Teatro di Santa Cecilia
<i>La vergine del sole</i>	Dramma per musica	Francesco Casòli, libretto; Gaetano Andreozzi, musica	1799, Livorno, Teatro degli Accademici Avvalorati (aggiornamento della versione del 1797)
<i>Alonso e Cora</i>	Ballo	Antonio Capuzzi, musica; Giovanni Battista Checchi, coreografia	1801, Venezia, Teatro San Benedetto (aggiornamento della versione del 1783)

TITOLO	GENERE	AUTORE	LUOGO E ANNO DI PRIMA RAPPRESENTAZIONE O EDIZIONE
<i>Alonso e Cora</i>	Dramma per musica	Stieger [Giuseppe Bernardoni], libretto; Giovanni Simone Mayr, musica	1803, Milano, Teatro alla Scala
<i>La vergine del sole</i>	Dramma per musica	Antonio Simone Sografi, libretto; Giuseppe Farinelli, musica	1804, Venezia, Teatro La Fenice
<i>Le vergini del sole</i>	Ballo eroico-pantomimo con le marionette.	Giovanni Rosi, musica	1813, Roma, Teatro della Pallacorda

2.1.3. *Un convento camuffato da Tempio del Sole?*

La storia di Cora e Alonzo poteva suscitare l'interesse del pubblico di fine Settecento non solo per i suoi aspetti più avventurosi e romantici, ma anche perché affrontava, dietro lo schermo della lontananza temporale e geografica, un argomento di grande attualità: il fenomeno delle monacazioni forzate. Cora, infatti, è una ragazza costretta dal padre a diventare sacerdotessa del sole.

Nella Francia di fine Settecento, non erano poche le finzioni letterarie che trattavano il tema attraverso la figura stereotipata della giovane fanciulla virtuosa, appartenente a una famiglia della buona società, che abbraccia la vita religiosa senza convinzione; in questi lavori il ritiro monastico era descritto come uno stato di sofferenza, conseguente all'allontanamento dal mondo. Il romanzo *La religieuse* di Denis Diderot, comparso in forma di feuilleton nel 1780, è l'esempio oggi più celebre, ma già prima della sua pubblicazione circolavano altri lavori come i drammi *Éricie ou la vestale* di Jean-Gaspard Dubois de Fontanelle, *Euphémie ou le triomphe de la religion* di Baculard d'Arnaud, pubblicati entrambi nel 1768 e *Mélanie, ou la religieuse forcée* di Jean-François de La Harpe, apparso per la prima volta nel 1770; nell'ambito del romanzo epistolare si può citare invece *Rosalie, ou la vocation forcée* di Elie de Beaumont del 1773.¹² Fra questi esempi il più interessante è *Éricie* perché, come nel romanzo di Marmontel, si affronta l'argomento della monacazione forzata in modo obliquo, mascherandolo con gli abiti di un popolo lontano nel tempo e nello spazio per eludere la censura: in *Éricie* si usano le tuniche della Roma antica, in *Les incas* quelle dei popoli delle Ande.¹³

¹² Al riguardo del cosiddetto «théâtre monacal», si rimanda a SOPHIE MARCHAND, *Introduction*, in MONVEL, *Les Victimes cloîtrées*, Phoenix-London, The Modern Humanities Research Association, 2011, ebook; ALEXANDRA ROGER, *Les retraites monastiques subies en France au 18^e siècle : traitement littéraire et réalité du phénomène*, «Dix-huitième siècle», 2016, n. 48, pp. 57-72; STEFANO MAURIELLO, *La sventurata rispose. Il tema della monacazione forzata nella letteratura italiana, francese e anglosassone*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2020.

¹³ Riguardo alla fortuna di *Éricie*, ci sono alcuni dettagli degni di nota: il dramma fu tradotto in italiano già nel 1769 (*Ericia o La Vestale. Dramma francese tradotto in versi sciolti italiani da Bialgerat poeta arabo*, trad. di Francesco Albergati Capacelli, Amsterdam, 1769), fu rappresentato per la prima volta in Francia al tempo della Rivoluzione Francese e, in seguito, servì come fonte letteraria per il libretto dell'opera *La vestale* di Spontini.

Il ricorso a una scrittura indiretta e allusiva per affrontare temi particolarmente delicati è tipico della produzione letteraria del tempo. Christophe Martin afferma che «au temps des Lumières, c'est un exigence de plaisir et de divertissement qui doit présider à l'écriture philosophique elle-même» e osserva che gli autori adottavano tutta una serie di dispositivi di dissimulazione per poter esporre ragionamenti e opinioni che altrimenti sarebbero state censurate; il lettore, a sua volta, diventava complice in questa sorta di gioco e si divertiva a leggere fra le righe, a cogliere le affermazioni ironiche, a decifrare i sottintesi.¹⁴ In questo senso, un caso esemplare sono le *Lettres persanes* del 1721, in cui Montesquieu nasconde dietro una schermatura esotica una critica alla società occidentale; per decifrare il messaggio, basta sostituire le parole che si riferiscono al mondo orientale con i corrispettivi occidentali: per esempio, moschea con chiesa, Corano con Bibbia, ecc. Con questo accorgimento, Montesquieu poteva persino denunciare una pratica che considerava contraria alla natura come il voto di castità nascondendola dietro la critica agli eunuchi.

Il romanzo di Marmontel si colloca in qualche misura dentro questa tradizione, seppure qui non si ritrovi l'ironia di Montesquieu e di altri autori e molte considerazioni filosofiche siano espone in modo completamente trasparente. L'uso di una “schermatura esotica”, come si anticipava, è evidente nella vicenda di Cora: la cerimonia che segna il suo ingresso nel tempio del sole come sacerdotessa allude a una cerimonia di monacazione, il tempio somiglia a un convento di clausura, le sue condizioni di vita sono paragonabili a quelle di una monaca (ha fatto voto di castità, non può uscire dal tempio né parlare con gli esterni), la condanna a essere sepolta viva per aver infranto i voti ricorda la pratica di rinchiudere nelle celle murate le suore macchiate di crimini particolarmente gravi. A questo proposito si può ricordare che, secondo il romanziere, nella civiltà inca l'unico segno di barbarie era la legge che puniva le sacerdotesse del sole che violavano il loro voto e che prevedeva che le giovani fossero sepolte vive e che le loro famiglie fossero condannate al rogo.

Oh come presso un popolo moderato, e così dolce poteva esistere una legge cotanto crudele? Il fanatismo non crede mai vendicare abbastanza il Dio di cui egli è il ministro, ed era lui quello che, presso questo popolo, il più umano che fosse al mondo, avea pronunziata questa legge.¹⁵

Che la storia di Cora fosse assimilabile a quella delle fanciulle costrette a prendere il velo era chiaro ai lettori del tempo: lo dimostra un passo dell'entusiastica recensione alla prima traduzione italiana de *Les*

¹⁴ CHRISTOPHE MARTIN, *L'esprit des Lumières: Histoire, littérature, philosophie*, Armand Colin, 2017, pp. 89-92.

¹⁵ J.-F. MARMONTEL, *Gl'inca*, vol. I, op. cit., p. 44

incas apparsa nel 1778 sulla «Gazzetta Universale», un periodico stampato nel Granducato di Toscana ma di ampia diffusione.

[*G'incas*] è l'opera di cui presentemente è stato fatto un dono alla nostra Italia e questa è l'opera più bella del francese istoriografo. L'argomento è vasto, grande, interessante. Mirasi un impero ricco ed immenso annientato per la sete dell'oro: veggonsi milioni di abitatori trucidati in nome del Dio di pace. Alla storia di quelli orrori che furon comuni a tutta l'America il Sig. Marmontel ha intrecciato il racconto d'una donzella infelice forzata da' suoi parenti a consacrare la sua verginità al Sole nel tempo appunto, in cui la natura reclamava altamente i suoi diritti, e in cui l'amore cominciava a regnare su quell'anima sensibile. Sublime lezione per tutti que' padri o mal cauti o crudeli che nelle loro figlie intendono di fare un olocausto, che dal Cielo vien rigettato, se per parte della vittima non è volontario.

Il libro è scritto con forza, con eloquenza, con sentimento: è tradotto con precisione e con fedeltà. Esso merita un luogo distinto nella biblioteca de' moderni filosofici Romanzi.¹⁶

Nel lungo lavoro di Marmontel, complicato da storie che s'incrociano e da estese considerazioni filosofiche ed etnografiche, l'episodio dei voti di Cora ha un peso importante. L'autore riserva uno spazio generoso alla descrizione di tutte le manifestazioni corporee, come il tremare o l'impallidire, che tradiscono lo stato di agitazione di Cora nel momento di pronunciare il giuramento. L'insistere su questi particolari serve a dimostrare l'innocenza e la bontà d'animo del personaggio e a giustificare il suo arrendersi all'amore per Alonzo. Anche l'illustratore della prima edizione del libro, Jean Michel Moreau il giovane, mise in evidenza l'episodio dedicandogli un'incisione.¹⁷

Per molti intellettuali illuminati, la denuncia delle monacazioni forzate era associata a una più generale posizione critica nei confronti del monachesimo, sia maschile sia femminile, a causa della sua inutilità economica e degli svantaggi demografici che comportava; essi consideravano inoltre che il voto di castità, presupposto dalla vita monastica, fosse in contrasto con la natura dell'uomo. Nel caso specifico delle monacazioni femminili si riteneva, da una parte, che le donne fossero troppo deboli per essere sottoposte alla rigidità del claustro e, dall'altra, che la loro naturale vocazione fosse la maternità.¹⁸ Questo è l'argomento che abbraccia con più convinzione Marmontel nel suo romanzo: Cora, infatti, non solo s'innamora di Alonzo ma, nelle ore che trascorre con lui in seguito alla fuga dal tempio, si abbandona ai piaceri dell'amore guidata unicamente dall'istinto; tale è la sua ignoranza di tutto quello che concerne il corpo, che non si accorge di essere incinta finché non è denunciata dalle altre sacerdotesse. La giovane non è

¹⁶ «Gazzetta Universale», n. 75, 19 settembre 1778, p. 600.

¹⁷ Cfr. Capitolo 5, *La fortuna*, Figura 8b.

¹⁸ PAUL HOFFMANN, *La Femme dans la pensée des lumières*, Genève, Slatkine, 1995, pp. 334-351.

una donna corrotta e lussuriosa, perché ha agito ispirata dal suo desiderio innato di maternità: la sua stessa natura femminile l’ha portata a infrangere i voti.

Marmontel espone la critica più articolata contro le monacazioni forzate attraverso un lungo discorso pronunciato da Alonzo nel momento in cui Cora sta per essere sepolta viva. Nel passaggio iniziale è evidente che il principale obiettivo polemico è la superstizione, la quale determinerebbe l’allontanamento delle pratiche religiose dalle leggi della natura:

Essa [Cora] vi ha detto che ha ceduto; e chi come lei non avrebbe ceduto? È ella forse una legge bastante a opprimere in noi i sentimenti della natura, e vincerne i moti? Voi pretendete esigere dalla gioventù il gelo di un’età avanzata, e dalla debolezza il trionfo il più penoso della forza, e della virtù? Ah la superstizione è quella che vi comanda a nome di un Dio l’esser crudeli! Ma ciò come è mai da credersi?¹⁹

Con queste parole, Alonzo spiega che certe pratiche della religione inca, come costringere le giovani alla castità e punirle con una morte orrenda se infrangono il voto, sono state inventate dagli uomini e non dettate dalla divinità, poiché sono contrarie alla natura. Più avanti, lo spagnolo invita gli inca ad abbandonare queste pratiche, così come già in passato avevano abolito certi sacrifici sanguinosi ritenendoli barbarici. Le cerimonie e i riti religiosi, dunque, vengono collocati in una prospettiva storica: se ne ripercorre la loro evoluzione per dimostrare il loro valore esteriore, puramente superstizioso.

Naturalmente, il ragionamento sui riti inca avrebbe potuto essere applicato per analogia anche ai riti cristiani. Un antecedente importante a questo tipo di pensiero si trova in *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, un’opera imponente in sette volumi, riccamente illustrata dall’incisore Bernard Picart e pubblicata fra il 1723 e il 1743 da Jean Frédéric Bernard, che è anche l’autore e il curatore dei testi. Questo lavoro enciclopedico, che riscosse un enorme successo, raccoglieva le descrizioni di tutte le religioni conosciute dagli europei fino a quel momento: da quella degli indigeni della Florida, a quella ebraica, a quella cattolica, ecc. Come hanno osservato Lynn Hunt, Margaret Jacob e Wijnand Mijnhardt nel loro approfondito studio su *Cérémonies et coutumes religieuses...*, l’opera segnò un punto di svolta nell’atteggiamento degli europei nei confronti delle credenze religiose e, di conseguenza, del sacro.

It showed the radical idea that religions could be compared on equal terms, and therefore that all religions were equally worthy of respect – and criticism. It turned belief in one unique, absolute, and God-given truth into “religion,” that is, into individual ceremonies and customs that reflected the truths relative to each people and culture. This global survey of religious practices effectively disaggregated and delimited the sacred, making

¹⁹ J.-F. MARMONTEL, *Gli incas*, vol. II, op. cit., p. 110.

it specific to time, place, and institutions. Once labelled in time and place, religion became not an unchanging system of beliefs, but a discrete entity concerned everywhere with the gods and heavenly.²⁰

Molto probabilmente, Marmontel conosceva *Cérémonies et coutumes religieuses*. . . e può aver tratto spunto dalle descrizioni delle cerimonie religiose inca inserite nel terzo volume, anche se esse consistono principalmente in citazioni dai testi di Inca Garcilaso che il romanziere conosceva già. Per quanto riguarda le implicazioni di un parallelismo fra le pratiche religiose inca e quelle cristiane, Marmontel non si addentra molto oltre in questo sentiero: in *Les incas* il suo obiettivo è denunciare i risvolti tragici del fanatismo e della superstizione, non mettere in crisi il culto cattolico. In un romanzo precedente, *Bélisaire* del 1767, aveva espresso idee più radicali e aveva visto il suo libro censurato.

2.1.4. Gl'incas in Italia

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, il romanzo di Marmontel conobbe un successo straordinario. Secondo Giuseppe Massara, l'interesse degli italiani per l'America era alto, ma prevalentemente intellettuale poiché nessuno stato italiano partecipava alla colonizzazione e, di conseguenza, non si avevano esperienze dirette. Il pubblico italiano alimentava la sua curiosità con le creazioni letterarie, piuttosto che con le relazioni di viaggi; questo spiega, ad esempio, il moltiplicarsi di poemi epici di ambientazione americana scritti da italiani oppure tradotti.²¹ Un caso che merita di essere menzionato per la sua straordinarietà è quello della *Colombiade* di Anne-Marie Du Bocage, pubblicato in Francia nel 1756: il libro suscitò un tale interesse a Milano che la sua traduzione coinvolse dieci intellettuali, impegnati ciascuno nella traduzione di un canto; Pietro Verri, ad esempio, si occupò del canto I, il ciambellano Piero Visconti del VI e Giuseppe Parini del IX. Parallelamente a questo fenomeno bisogna segnalare l'interesse suscitato, a partire dal 1768, dalla guerra d'indipendenza americana, la quale ricevette un'ampia copertura proprio su «Il caffè» di Verri e su altre gazzette.²²

Come si ricordava precedentemente, la prima traduzione italiana del romanzo di Marmontel uscì già nel 1778. Il frontespizio non riporta il nome del traduttore e indica come luogo di pubblicazione Londra: è probabile che i responsabili di questa edizione temessero un intervento della censura e preferissero tenere le loro identità nascoste. Quando fu data alle stampe la seconda traduzione di *Les incas* nel 1785,

²⁰ LYNN HUNT, MARGARET JACOB, WIJNAND MIJNHARDT, *The Book that Changed Europe: Picart & Bernard's Religious Ceremonies of the World*, Cambridge, Harvard University Press, 2010, pp. 1-2.

²¹ Cfr. GIUSEPPE MASSARA, *Americani*, Palermo, Sellerio Editore, 1984, p. 24.

²² Cfr. P. POLZONETTI, *Italian Opera*. . . , cit., p. 13.

a cura di Lodovico Antonio Loschi per l'editore Francesco Santini di Venezia, il contesto era piuttosto diverso poiché il libro era già molto noto ed era stato più volte adattato alla scena teatrale. Nello specifico, le prime trasposizioni drammatiche di cui si ha notizia comparvero proprio a Venezia nel 1780 ad opera dell'abate Andrea Willi: si tratta di *La vergine del sole e Amazili e Telasco*; è interessante notare che fra i temi trattati da Willi nella sua trasposizione teatrale della storia di Cora e Alonzo ci sono sia la polemica nei confronti della colonizzazione europea sia la denuncia di quei genitori che costringono le loro figlie a prendere i voti.

Fra i lettori italiani che apprezzarono *Les incas* si segnala Gian Rinaldo Carli. Non poteva essere altrimenti, visto che questo economista e filosofo, a lungo al servizio dell'amministrazione asburgica di Milano, nelle sue *Lettere americane* scrisse il più esaltato panegirico degli antichi inca. In queste lettere, scritte fra il 1777 e il 1778 e pubblicate con enorme successo nel 1780, lo studioso rivendica i pregi tanto della civiltà messicana quanto di quella peruviana, ma s'interessa soprattutto a quest'ultima; il suo lavoro, infatti, si concentra prevalentemente sullo studio e l'elogio dell'impero del Perù e in particolare del suo governo, ammirevole esempio di dispotismo filantropico e paternalistico.²³

²³ Cfr. A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, op. cit., pp. 325-334.

3. Il libretto

3.1. Il lavoro di un esordiente

Per il suo debutto scaligero, Moretti percorse la strada più faticosa per un librettista: creare un lavoro nuovo adattando un romanzo, in questo caso *Les incas* di Marmontel. Negli ultimi anni del Settecento, questo tipo di operazione era sempre meno eccezionale ma non era per niente scontata, poiché le fonti letterarie predilette erano ancora i drammi teatrali che fornivano una traccia più semplice da accomodare.¹ La sfida di tramutare un romanzo in un dramma per musica non è da imputare all'intraprendenza di un poeta esordiente, essendo all'epoca una responsabilità dell'impresario o della direzione di un teatro la scelta dei soggetti delle opere.

All'epoca di *Idalide*, il Teatro alla Scala stava attraversando un periodo particolare della sua storia. Sin dalla sua inaugurazione, l'appalto degli spettacoli era in mano ai Nobili Cavalieri Associati (il conte Ercole Castelbarco, il principe Antonio Menafoglio della Rocca, e i marchesi Giacomo Fagnani e Bartolomeo Calderara), i quali, a loro volta, rappresentavano il Corpo dei Palchettisti che aveva finanziato la costruzione del teatro. I Nobili Cavalieri Associati avevano ottenuto un contratto di cinque anni (fino al 1782), ma, alla scadenza, il marchese Calderara ottenne una proroga di altri cinque anni, rimanendo infine unico gestore del teatro dal momento che gli altri Cavalieri avevano declinato l'impegno.

Calderara non solo era imparentato con la miglior aristocrazia lombarda, era anche un uomo ricchissimo e un appassionato di teatro, che frequentava la cerchia d'intellettuali della rivista «Il caffè» e intratteneva rapporti di amicizia con Pietro Verri, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini. Proprio questo grande poeta, nel 1783, celebrò le nozze di Calderara con la ballerina Vittoria Peluso scrivendo un sonetto, *Il pomo che a le nozze di Peleo*, mentre la buona società meneghina non faceva che chiacchierare e scandalizzarsi. Considerando la personalità di Calderara, le sue frequentazioni, la sua cultura e il suo ruolo all'interno del teatro, sembra verosimile che conoscesse il romanzo *Les incas* di Marmontel e che sia stato lui a chiedere a Moretti di curare l'adattamento librettistico.²

La presenza di un'opera come *Idalide* nel cartellone scaligero dell'ultimo quarto del Settecento rientra in una casistica illustrata da Mercedes Viale Ferrero: la studiosa ha osservato che, a partire dal 1760 circa, cominciò a verificarsi una diversificazione stilistica nell'ambito delle scenografie operistiche, associata non solo al generale mutare del gusto artistico europeo ma anche a cambiamenti nell'ambito della libret-

¹ Sull'uso dei romanzi come fonte letteraria nei libretti di fine Settecento, cfr. ANDREA CHEGAI, *L'esilio di Metastasio. Forme e riforme dello spettacolo d'opera fra Sette e Ottocento*, Firenze, Le lettere, 1998, p. 103.

² Ringrazio il Prof. Nino Schilirò, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e responsabile scientifico del progetto "I palchettisti della Scala" (<http://www.urfm.braidense.it/palchi/index.php>), per tutte le informazioni riguardanti la storia del Teatro alla Scala e le notizie biografiche su Bartolomeo Calderara.

tistica. Nei nuovi libretti compaiono soggetti medievali e nordici, si registra una rappresentazione del mondo classico visto dalla parte dei popoli autoctoni e non dei conquistatori greci e romani, si nota un nuovo interesse per le civiltà precolombiane. Viale Ferrero ipotizza che in questo rinnovamento dei soggetti si rispecchiasse anche il gusto di quegli impresari non professionisti che gestivano all'epoca diversi teatri e che, essendo dotati di una certa cultura, potevano trovare stimolante adattare alle scene testi che erano a loro famigliari e che facevano riferimento in modo diretto o indiretto all'ambito dei *philosophes*. In questo modo «le idee degli enciclopedisti avanzavano nel teatro d'opera, per via dei libretti».³ Calderara apparteneva alla categoria degli imprenditori colti e non professionisti: infatti l'opera *Idalide* è citata da Viale Ferrero come uno dei casi esemplari, così come i balletti di Angiolini su soggetto tratto da Voltaire quali *Alzira*.

Anche Gerardo Tocchini associa la composizione di *Idalide* al tentativo di diffondere idee illuministe e, al contempo, di promuovere le riforme giurisdizionaliste di Giuseppe II, che prevedevano la chiusura dei monasteri degli ordini contemplativi in Lombardia. Lo studioso, tuttavia, ravvisa un legame stretto tra l'opera e la massoneria:

Idalide resta un eloquente saggio delle potenzialità offerte dagli argomenti illuministici ove impegnati in una ben coordinata azione di sostegno alla politica riformista delle monarchie: si trattò d'un caso di spontaneo fiancheggiamento a livello propagandistico della politica giurisdizionalista attuata da Giuseppe II nella Lombardia austriaca attraverso la riduzione dei conventi e il ridimensionamento del numero dei chierici regolari, azione il cui momento più aspro cadde appunto negli anni della rappresentazione dell'opera. In questo senso, *Idalide* non apparirà più come la creazione di un singolo autore, quanto una sorta di realizzazione collettiva, un omaggio all'imperatore e alla sua politica da tutto l'atelier cui Moretti apparteneva, la loggia Concordia, composta da nobili e da funzionari dell'amministrazione asburgica.⁴

Sulla genesi di *Idalide* restano dunque aperte le due ipotesi sopra illustrate: che sia stato Calderara stesso a individuare *Les incas* come argomento di un'opera oppure che sia stata la loggia Concordia a farlo. Le due tesi non si escludono a vicenda, perché lo stesso Calderara era associato alla Concordia, di cui sarebbe diventato Venerabile Maestro nel 1785.

³ Mercedes Viale Ferrero, *Luogo teatrale e spazio scenico*, op. cit., pp. 78-79.

⁴ Gerardo Tocchini, *Massoneria e musica italiana nel Settecento europeo*, in *La Massoneria, Storia d'Italia*, Annali 21, a c. di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 90-140, pp. 115-116.

3.1.1. *Sintesi del soggetto*

Per illustrare i rapporti intertestuali che intercorrono tra il romanzo di Marmontel e il libretto e per individuare gli elementi provenienti dalle convenzioni librettistiche, sembra opportuno presentare brevemente la trama dell'opera.

Come tanti altri melodrammi, anche questo racconta la storia di un amore contrastato, collocandola, tuttavia, in un contesto geografico e storico originale: la città di Quito e i suoi dintorni nel XVI secolo. Il personaggio che dà il nome all'opera, Idalide, è una fanciulla che ha accettato di diventare sacerdotessa del Sole, impegnandosi a rimanere casta, per adempiere a un voto del padre Palmoro. La sua situazione è particolarmente infelice perché è innamorata di Enrico, un nobile castigliano che ricambia i suoi sentimenti; il giovane, giunto in Perù a causa di un naufragio, è stato accolto umanamente dagli inca e, in seguito, posto al comando delle truppe che difendono l'impero di Ataliba contro gli attacchi di altri indigeni.

All'alzarsi del sipario nell'atto primo, la scena rappresenta l'esterno del Tempio del Sole dove Enrico, appena tornato vittorioso dalla sua ultima campagna militare, attende Idalide. Il loro incontro è interrotto dall'arrivo di vari personaggi che spingono lo spagnolo a presentarsi di fronte all'imperatore per essere omaggiato. L'azione si sposta all'interno del tempio. Qui, nel corso di una cerimonia solenne, Ataliba annuncia di voler unire in matrimonio il nobile castigliano con la sorella Alciloë. Enrico vorrebbe opporsi alle nozze ma Idalide lo invita ad agire con prudenza per evitare problemi.

Nell'inizio dell'atto secondo, Ataliba, a colloquio con Enrico nella reggia, riceve una notizia sconvolgente: l'eruzione del vulcano Pichenca ha provocato un terremoto molto forte che ha terrorizzato la popolazione e ha provocato il crollo di molti edifici. L'imperatore decide dunque di presentarsi al suo popolo per rassicurarlo, mentre Enrico parte alla ricerca di Idalide che teme si trovi intrappolata nel recinto del tempio. Il giovane raggiunge l'amata e, nonostante la sua ritrosia, la porta via con sé; durante la fuga la sacerdotessa spiega che il suo allontanamento dal tempio avrà conseguenze gravissime: se verrà catturata, sarà sotterrata viva, se riuscirà a fuggire, si trasformerà in una sorta di parricida, perché suo padre sarà condannato in sua vece. I due fuggiaschi, paralizzati da questo dilemma, sono raggiunti da Ataliba e dai suoi soldati che incatenano Idalide.

Nell'atto terzo, Ataliba ratifica la condanna a morte della sacerdotessa, nonostante le suppliche di Palmoro, e grazia Enrico, perché è straniero e perché la sua esperienza è imprescindibile all'esercito inca. L'ultima parte dell'atto si svolge nell'«orrido sotterraneo» della prigione in cui è stata scavata una fossa per seppellire viva Idalide. Quando essa ormai si è rassegnata alla sua sorte, giunge Enrico per perorare la sua causa: secondo lo spagnolo, la legge per cui è stata condannata Idalide è ingiusta perché contraddice le leggi di natura. L'imperatore riflette sulle parole di Enrico e, convinto della loro ragionevolezza, decide non solo di perdonare Idalide ma di concedere a tutte le sacerdotesse del sole di rinnegare oppure

di mantenere il loro voto a loro discrezione, poiché il servizio religioso deve essere svolto in maniera libera, senza alcuna forma di costrizione.

3.1.2. *Nel solco di Metastasio*

Come si osservava già nel primo capitolo, l'idea di trarre un libretto da un romanzo contemporaneo di ambientazione americana segna una frattura rispetto alla tradizione metastasiana. Tale discontinuità non è totale, poiché le varie novità si intrecciano a scelte consolidate: per esempio, allo stesso modo dei drammi di Metastasio, anche *Idalide* si articola in tre atti ma quello finale, seguendo le tendenze moderne, è molto breve.

Come da consuetudine, le scene sono collegate attraverso il procedimento della *liaison des scènes*. A questo proposito, Moretti dimostra una certa inesperienza perché in qualche occasione le entrate e le uscite non sono ben giustificate, creando una circolazione disarmonica dei personaggi. L'esempio più chiaro si trova nelle ultime tre scene del primo atto:

I,9: “*Enrico, Idalide ed Alciloè. Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.*” I tre personaggi intrattengono una conversazione (recitativo); Enrico intona l'aria “I sensi del core” e parte.

I,10: “*Alciloè ed Idalide.*” Le due commentano il comportamento di Enrico (recitativo); Alciloè parte.

I,11: “*Idalide, indi Enrico.*” I due personaggi si ritrovano in scena (recitativo) e cantano il duetto “Ah da te lungi ancora”.⁵

Come si può vedere, Enrico esce di scena e poi rientra creando un effetto innaturale, poco elegante, di cui Moretti sicuramente si accorse in un secondo momento, come dimostra il fatto che nell'edizione di *Idalide* inserita nelle sue *Opere drammatiche*⁶ le scene si presentano concatenate in modo diverso:⁷

I,7: “*Enrico, Idalide ed Alciloè. Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro, ed esse partono.*” I tre personaggi intrattengono una conversazione (recitativo); Alciloè intona l'aria “Mi basta: comprendo” e parte.

⁵ In questo capitolo, tutte le citazioni dal libretto di *Idalide* provengono da FERDINANDO MORETTI, *Idalide*, Milano, Giovanni Batista Bianchi, 1783 (il libretto è trascritto nell'Appendice I).

⁶ FERDINANDO MORETTI, *Opere drammatiche*, vol. I, San Pietroburgo, Stamperia Imperiale del Corpo de' Greci, 1794, pp. 1-98. Questa versione di *Idalide* è trascritta nell'Appendice I.

⁷ Anche in alcuni pasticci dell'*Idalide* di Sarti così come nella versione del libretto di Moretti usata da Cherubini (v. Appendice IV) le tre scene furono variamente rimaneggiate per ovviare al ritorno di Enrico.

I,8: “*Idalide, indi Enrico.*” I personaggi commentano la situazione (recitativo) e cantano il duetto “Se da te lungi ancora”.

I personaggi di *Idalide* ereditano da quelli metastasiani l’abitudine di cantare subito prima della fine di una scena, unica eccezione è l’aria di Idalide “Tu il fato regola” che si colloca in apertura dell’ottava scena dell’atto primo per una questione funzionale, servendo come introduzione ai riti nel Tempio del Sole.

Un altro punto in comune con i lavori di Metastasio è il numero di personaggi: in totale sono sei e a ciascuno è affidata una quantità di arie proporzionale alla sua importanza. I protagonisti, Enrico e Idalide, hanno quattro numeri solistici e partecipano ai tre pezzi d’assieme posti a chiusura degli atti (un duetto, un terzetto e un coro); Palmoro, collocato appena sotto gli innamorati nella gerarchia dei personaggi, intona anch’esso quattro pezzi solistici (di cui uno troncato) e interviene nel terzetto e nel coro finale; segue per rilevanza l’imperatore Ataliba, che canta tre arie e partecipa al coro; infine, Alciloe, sorella di Ataliba, e Imaro, confidente di Enrico, si esibiscono in due arie ciascuno e hanno una parte nel coro.

Fra i temi tipicamente metastasiani ereditati da Moretti nel suo lavoro inca c’è la condanna delle passioni incontrollate. Sin dall’“Argomento” si spiega che causa delle disavventure di Enrico è l’amore “violento” che prova per Idalide e, nel corso del dramma, il personaggio di Imaro non fa che criticare l’irragionevole passione dell’amico ripentendo (inutilmente) frasi come «doma un affetto/ opposto alla ragion» (I,1). Se il motore dell’azione è l’amore impossibile fra lo spagnolo Enrico e l’inca Idalide, uno spazio importante è riservato all’esaltazione delle virtù del monarca, il quale mantiene una calma esemplare in mezzo al caos di un’esplosione vulcanica seguita da un terremoto.

Benché l’azione di *Idalide* si svolga in Sudamerica, lontano mille miglia dall’immaginario geografico di Metastasio, molte didascalie seguono la tradizione. Per esempio, il Tempio del Sole è «magnifico» e ospita un trono, un’«ara accesa» e un simulacro della divinità, come la maggior parte dei templi di Metastasio; anche la «fuga di camere nel palazzo reale» e la «vasta campagna» potrebbero appartenere a un dramma metastasiano. Talvolta la descrizione degli ambienti aspira a evocare una lontananza connotata in modo più preciso; a questo proposito si possono confrontare due didascalie simili:

Metastasio, *Il Demetrio* (1731), III,12: «Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo e trono da un lato.»

Moretti, *Idalide* (1783), I,8: «Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione.»

Ancora più interessante è il confronto tra l’ambientazione campestre di Moretti e quelle di Metastasio, poiché in quest’ultimo la campagna, quando non è sinonimo di campo di battaglia, ha connotazioni bucoliche. In *Idalide*, invece, la campagna è un luogo in cui i protagonisti cercano la pace ma non riescono a trovarla, come fa presagire il terribile paesaggio che si scorge in lontananza: «In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi.»

Ancora più estranea al gusto metastasiano è la didascalia del finale, «Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev’esser sepolta viva Idalide»; essa, come si è visto nel capitolo dedicato al contesto scaligero, rispondeva a un gusto molto diffuso all’epoca per i luoghi che incutevano terrore. Assecondano le tendenze più moderne anche il balletto delle vergini del Sole nell’ottava scena del primo atto, inserito nel contesto di una cerimonia religiosa, e la marcia funebre dell’atto terzo. Mentre la danza compare già nella fonte letteraria, la marcia è un elemento originale, forse suggerito dallo stesso Sarti che aveva già sperimentato questa soluzione con grandissimo successo nel suo *Giulio Sabino* del 1781.

3.1.3. *Dal romanzo al libretto*

L’adattamento del romanzo di Marmontel firmato da Moretti, come risulta già dal riassunto della trama, è molto libero. Tuttavia, considerando vari dettagli del testo, sorprende il fatto che il librettista abbia cercato di recuperare più dettagli possibili dall’originale, talvolta ricorrendo anche a elementi narrativi presenti in storie parallele a quella dello spagnolo e della sacerdotessa del sole. Questo si nota già nell’“Argomento” dove, a proposito degli antefatti, si spiega che Enrico giunse presso gli inca a seguito di un naufragio di cui fu l’unico superstite; al contrario, in *Les incas* lo spagnolo sbarca felicemente nel porto peruviano di Tumbes insieme a Pizarro e altri spagnoli e poi decide di raggiungere da solo Quito, a piedi, per avvertire il popolo inca del pericolo europeo. Ad ogni modo, la storia del naufragio non è un’invenzione di Moretti: essa è presente nel romanzo ma i protagonisti sono una coppia di principi aztechi, Amazili e Telasco.

Una delle novità più evidenti nel lavoro di Moretti è il cambiamento dei nomi dei protagonisti, probabilmente dovuto, almeno nel caso di *Idalide*, a questioni di eufonia. Per quanto riguarda Enrico, anche il cognome è nuovo: nel romanzo lo spagnolo si chiama Alonzo Molina, nel libretto Enrico de la Cerda; forse Moretti voleva irrobustire le origini aristocratiche del personaggio assegnandogli un cognome che effettivamente apparteneva alla nobiltà spagnola. I nomi di tutti gli inca, compreso quello della protagonista, meritano una piccola riflessione perché non sono frutto della fantasia del poeta, né provengono dal repertorio di nomi genericamente esotici (come Zulma) in uso fra i librettisti, né tanto meno dal

dramma americano più famoso del Settecento, *Alzire* di Voltaire: Moretti si comporta in modo originale scegliendoli fra quelli dei personaggi secondari del romanzo.⁸

In molti casi i personaggi non solo hanno dei nomi ma anche dei tratti caratteriali diversi rispetto al romanzo. Per esempio, Enrico è presentato come un eroe militare che conduce le armate inca alla vittoria, mentre Alonzo rimane sempre ai margini della battaglia e svolge prevalentemente ruoli diplomatici. Ancora più originale è Palmoro; se nell'opera ha un'importanza appena minore rispetto ai protagonisti, nel romanzo è talmente secondario da non avere neanche la dignità di un nome proprio. Personaggi completamente nuovi sono Imaro e Alciloè; il primo è il confidente di Enrico e fa parte di una lunga genealogia di confidenti la cui funzione principale è fornire, con la loro presenza, una giustificazione allo sfogo sentimentale del personaggio che assistono. Anche Alciloè è un personaggio puramente funzionale alle dinamiche operistiche, essendo la sua presenza legata alla necessità di avere una parte per la "seconda donna" del cast e di complicare la storia d'amore. Sempre legata alle esigenze del teatro musicale è l'ovvio motivo per cui nel libretto la sacerdotessa del Sole non è soggetta al voto di silenzio come lo è nel romanzo.

Sono numerosi i punti in cui il librettista cita in modo puntuale *Les incas*, facendo delle parafrasi o ricorrendo al prestito di tessere lessicali: tre esempi particolarmente significativi si trovano nell'"Argomento", nell'episodio della fuga dal tempio crollato e nel discorso di Enrico a difesa di Idalide. Nel primo caso Moretti propone lo stesso parallelismo di Marmontel fra le punizioni previste per le sacerdotesse del Sole inca e per le vestali romane per denunciare la forza della superstizione.⁹

Les incas: Questa è una cosa degna d'osservazione che la superstizione avesse immaginato lo stesso supplizio a Roma e a Cusco per punire la medesima debolezza nelle Vergini di Vesta e in quelle del Sole.¹⁰

Idalide (Argomento): Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.

Nel secondo caso, Moretti condensa in una frase lapidaria le parole che Alonzo rivolge alla sua amata per convincerla ad allontanarsi dal Tempio del Sole:

⁸ A proposito di nomi tratti da *Alzire*, Zamoro (e la sua variante Zamor) godrà di una particolare fortuna: anche Andrea Willi, nel primo adattamento teatrale italiano della storia di Alonzo e Cora, userà questo nome per uno degli indigeni.

⁹ Il parallelismo fra il culto delle sacerdotesse del Sole e le vestali sembra quasi un luogo comune, ne fa menzione anche Gian Rinaldo Carli nelle sue *Lettere americane*, vol. II, Lettera I (Cosmopoli, 1780, p. 11).

¹⁰ J.-F. MARMONTEL, *Gl'incas*, op. cit., vol. I, p. 44 nota.

Les incas: Cora, le rispose Alonzo, il primo dovere di tutto ciò che vive, ugualmente che il suo primo sentimento, esser dee la cura della propria conservazione, e allorquando la morte vi circonda e vi persegue, non vi è né voto né legge che debbano opporsi a questo moto invincibile.¹¹

Idalide (II,9): Enr. La prima legge è il conservar la vita.

L'ultimo esempio è interessante perché mostra sia dei punti di contatto sia delle divergenze tra il libretto e il romanzo. Il discorso di Enrico inventato da Moretti non è una parafrasi di quello di Alonzo, nel quale la difesa della sacerdotessa è basata sull'idea che tutte le donne, per loro natura, aspirano alla maternità e che, di conseguenza, non si possa punire una donna che asseconda il suo istinto (in *Les incas*, infatti, la giovane è incinta e per questo è condannata a morte). Nell'opera non c'è alcun accenno alla maternità essendo l'amore di Enrico e Idalide puramente sentimentale, per cui il ragionamento sulle innate inclinazioni femminili non avrebbe senso. Le parole di Enrico, tuttavia, non sono completamente nuove: derivano dalla risposta di Ataliba che contiene una riflessione sulla superstizione:

Les incas: No popolo, bisogna che io lo confessi; questa legge crudele non viene dal saggio Mango [divinità suprema]. È stata fatta dai suoi successori, che han creduto piacere al Nume col vendicarne le ingiurie, ma si sono ingannati. L'errore cessa e la verità riprende i suoi diritti. Rendiamo grazie allo straniero che ci disinganna, c'illumina e ci fa revocare una legge inumana.¹²

Idalide (III,4): Enr. Legge sì cruda/ No, da lui non deriva. Aprite i lumi,/ Nè la mente v'ingombri un falso zelo:/ Se a natura s'oppon non vien dal Cielo./ (...) Ciò che un Re fece/ Forse per esser pio, per esser giusto/ Distrugga un altro Re.

3.1.4. *Tracce del Vecchio Mondo*

Nel romanzo di Marmontel, sulla storia d'amore di Alonzo e Cora incombe sempre il pericolo di un'invasione spagnola, cosa che finalmente accade quando ormai i due personaggi sono sposati e sperano di poter essere felici: l'arrivo degli europei, invece, conduce entrambi a una morte violenta. In *Idalide* non ci sono tracce delle ingiustizie e delle violenze subite dagli indigeni per mano dei conquistadores; questa esclusione non sembra essere giustificata unicamente dall'esigenza di tagliare molti episodi per rendere la vicenda più compatta e per garantire il lieto fine, sembra invece che il libretto abbia subito una qualche sorta di censura. Il luogo dove Moretti avrebbe potuto accennare al comportamento inu-

¹¹ J.-F. MARMONTEL, *G'incas*, op. cit., vol. II, p. 24

¹² J.-F. MARMONTEL, *G'incas*, op. cit., vol. II, p. 112.

mano degli spagnoli e al loro fanatismo è l'«Argomento» poiché lì sono esposti gli antefatti, tuttavia il poeta evita di farlo: «Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre.» Il poeta non spiega che gli spagnoli furono la causa della «ruina» dell'impero messicano uccidendo donne e bambini; che Enrico si allontanò da Cortés e dai suoi uomini sconvolto dalla loro brutalità e avidità e che si recò presso gli inca per avvertirli della minaccia europea.

L'unica traccia di denuncia della colonizzazione presente nel libretto si trova nella già citata didascalia relativa all'interno del Tempio del Sole: qui l'impero inca è definito una «allora tanto felice nazione». Come risulta evidente, un argomento a cui Marmontel dà un peso enorme, nel dramma di Moretti è ridotto a una brevissima allusione; tuttavia, siccome questa considerazione è completamente gratuita attira l'attenzione. Perché Moretti avrebbe dovuto riferirsi agli inca come a un popolo in passato molto felice se non per segnalare che l'arrivo degli europei non aiutò quella civiltà a progredire ma, al contrario, a soccombere? La strategia del poeta ricorda quella già usata da Angiolini nel suo libretto per il ballo *Alzira* del 1782: il coreografo, infatti, non critica mai in modo diretto gli spagnoli, ma lo fa solo attraverso il non detto o in modo allusivo, rimandando a scene precise della sua fonte letteraria, il dramma *Alzire* di Voltaire.¹³

Accennando alla triste sorte degli indigeni, Moretti non solo riprendeva le idee di Marmontel, ma faceva riferimento a un luogo comune tipico del discorso di molti pensatori che allora avevano una posizione critica nei confronti della colonizzazione e che lamentavano la perdita felicità degli indigeni.¹⁴ Un esempio famoso di questo atteggiamento si trova in *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Rousseau:

Ho visto sulle rive del Messico e del Perù lo stesso spettacolo che nel Brasile: ho visto i pochi e sfortunati abitanti, tristi resti di due potenti popoli, oppressi di catene, di obbrobri e di miserie in mezzo ai loro ricchi metalli, rinfacciare piangendo al cielo i tesori che ha loro prodigati.¹⁵

L'allusione alla passata felicità degli inca poteva anche suscitare il consenso di alcuni intellettuali che frequentavano la Scala e che avevano espresso posizioni simili, come Parini, il già ricordato amico dell'impresario Calderara, il quale aveva condannato apertamente i conflitti di religione e le ambizioni coloniali in poemi contemporanei a *La Nouvelle Héloïse*, come *L'innesto del vaiuolo* e *Il mattino*, e addirittura in un sonetto precedente, dal titolo *Mali cagionati all'Europa dalle conquiste*.

¹³ A questo proposito, cfr. Capitolo 1, § Spettacoli libreschi.

¹⁴ Cfr. ANTONELLO GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, op. cit., p. 75.

¹⁵ JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Giulia o La nuova Eloisa*, a c. di Elena Pulcini, trad. di Piero Bianconi, Rizzoli, 2017, epub.

Ecco la Reggia, ecco de' prischi Incassi
le tombe insanguinate, ecco le genti
di tre parti dell'orbe intorno ai massi
ancor di scellerato oro lucenti.
Tu America piagnendo gl'innocenti
occhi sull'arco tuo spezzato abbassi;
tu sudi Affrica serva; e coi tormenti
sopr'ambe minacciando Europa stassi.
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
vostri demoni dalle triste prore
Discender seco; ed ecco in sen si versa
col rapito venen rabbia e furore
e guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

In *Idalide* non c'è alcuno scontro di civiltà, né alcuna incomprendione culturale fra lo spagnolo Enrico e gli inca. Le differenze etniche fra i due protagonisti non costituiscono un impedimento ai loro amori, ma per il lieto svolgimento del dramma è importante che l'eroe sia europeo: la sua indiscussa superiorità intellettuale sarà l'unico fattore capace di mettere in crisi i riti più crudeli del culto del dio Sole. Enrico è l'incarnazione della razionalità europea, è un illuminista *ante litteram* giunto in Sudamerica per “aprire i lumi” agli inca, sottrarli alla superstizione e indurli ad adattare la loro religione alle leggi di natura. Quest'ultimo punto è degno di nota perché il personaggio non cerca di convertire gli indigeni alla religione cattolica, come si propone di fare l'Alonzo di Marmontel, ma ricondurre il loro credo sui binari della razionalità; sicuramente Moretti non poteva far riferimenti diretti al cristianesimo perché altrimenti il suo testo sarebbe stato censurato, ad ogni modo l'insistere sull'importanza delle “leggi di natura” resta un dato molto interessante.

3.1.5. *Aprite i lumi*

Se nel libretto la condanna alla colonizzazione è appena sfiorata, l'altro tema che stava particolarmente a cuore a Marmontel, la denuncia dei pericoli della superstizione, è ampiamente trattato. In particolare,

in *Idalide* la superstizione è associata a due fenomeni diversi: l'esplosione del vulcano Pichenca e il culto del dio del Sole.

3.1.5.1. La terra trema a Quito (e a Lisbona)

All'alzarsi del sipario sull'atto secondo del dramma di Moretti, si presenta allo spettatore una situazione del tutto convenzionale: nella cornice di una «Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte», Enrico e Ataliba s'incontrano per parlare delle prossime nozze tra lo spagnolo e la principessa Alcioe, nozze che l'uno vorrebbe evitare e l'altro celebrare al più presto. Ma ecco che Moretti introduce un colpo di scena: Imaro e Palmoro informano che l'eruzione del vulcano Pichenca ha scatenato un terremoto che ha distrutto molti edifici, seminando il panico fra la popolazione. All'inizio l'imperatore è convinto che la popolazione reagirà con stoicismo, perché abituata a questo tipo di eventi, ma poi comprende che «ogni ombra, basta/Il volgo a intimorir./ [...] dalle proprie idee/Più che dal ver turbato,/ Crede sempre a' suoi danni il Cielo armato», per cui decide di radunare l'esercito e di presentarsi davanti al suo popolo per tranquillizzarlo.

Questo episodio non trova corrispondenza nel romanzo, dove alla descrizione dello spettacolo terribile (quasi sublime) dell'esplosione del vulcano segue immediatamente il racconto del salvataggio di Cora dalle rovine del Tempio del Sole. Anche in *Idalide* l'eruzione e il conseguente terremoto costituisce un momento di svolta nella trama che fa precipitare gli eventi, ma offre anche uno spunto per riflettere sul fatto che la mancanza di una cultura scientifica fa nascere le superstizioni.

Nel Settecento molti pensatori si erano confrontati con l'interpretazione dei disastri naturali. In particolare, il terremoto di Lisbona del 1755 aveva provocato un forte shock sull'opinione pubblica perché fu la prima catastrofe di cui si ebbe notizia quasi in diretta attraverso i periodici e di cui si produsse una gran quantità di rappresentazioni grafiche. Inizialmente varie autorità religiose affermarono che il terremoto e lo tsunami erano una punizione divina, ma presto si venne a capire che il quartiere meno colpito dal disastro era stato quello dell'Alfama, noto per essere il quartiere delle prostitute e dei malavitosi. Come spiega Andrea Tagliapietra, quel terremoto fu un evento epocale per il pensiero europeo:

Il terremoto di Lisbona fu percepito, a cominciare dai contemporanei, come un evento che, mentre suscitava antichissimi interrogativi sul male, su Dio, sulla natura, sulla giustizia, sulle aspirazioni e sul destino dell'uomo, poneva, al contempo, la cultura europea sulla soglia di qualcosa di nuovo. Sorgeva un mondo in cui si discuterà sempre meno di peccato e di colpa, e sempre più di catastrofe e di rischio, si smetterà di risalire

ogni volta alle logiche apocalittiche del diluvio universale e si lasceranno parlare i sistemi descrittivi e gli apparati empirici della geologia e delle scienze della terra.¹⁶

Voltaire fece riferimento al terremoto lusitano nel romanzo *Candide*, pubblicato tre anni dopo l'evento, per dimostrare che questo non è il migliore dei mondi possibili, protetto da una divinità benevola. Rousseau a sua volta, osservando i terribili danni causati dal terremoto sui cittadini di Lisbona, segnalò che le città densamente popolate erano pericolose e che gli uomini dovrebbe tornare a vivere a contatto più diretto con la natura. Infine, Kant scrisse tre saggi sulla catastrofe, raccogliendo tutta l'informazione a disposizione e sviluppando una teoria sull'origine dei terremoti.

Due intellettuali milanesi, i fratelli Verri, parteciparono alla riflessione sui terremoti e sui disastri naturali mettendo in evidenza il pericolo del diffondersi di superstizioni all'indomani di questi eventi. In un articolo pubblicato su «Il caffè», Alessandro ricordava ciò che accadde dopo un terremoto a Costantinopoli: «Profittarono allora alcuni impostori del comune timore per ispacciare alcuni portenti, quasi che fosse per rovinare fra poco questo mondo».¹⁷ Pietro approfondiva questo tipo di considerazioni nel suo discorso *Sull'indole del piacere e del dolore*, sostenendo che in simili situazioni viene meno la moderazione e il decoro tipici del vivere civile, e si istaura una “libertina sfrenatezza”, giustificata dalla ricerca di un piacere qualunque per dissipare il terrore.¹⁸

Sembrerebbe che Ataliba fosse un lettore dei fratelli Verri perché, una volta capita la dimensione del disastro, decide di intervenire facendosi vedere dal popolo, per rasserenarlo ed evitare il diffondersi di false notizie, e decide anche di portare con sé l'esercito per ripristinare l'ordine.

3.1.5.2. Un dramma senza tiranni

Ataliba si comporta da re saggio ed equanime non solo durante il terremoto, ma in ogni occasione perché non è un tiranno. Neanche l'altro personaggio che rappresenta l'autorità maschile, Palmoro, è una figura negativa; al contrario è un padre affettuoso che prova un forte senso di colpa per aver spinto la figlia a prestare servizio nel Tempio del Sole contro la sua volontà. A differenza di quanto accade in

¹⁶ ANDREA TAGLIAPIETRA, *La catastrofe e la filosofia*, introduzione a *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe: l'illuminismo e la filosofia del disastro*, a c. di A. Tagliapietra, trad. Silvia Manzoni ed Elisa Tetamo, Milano, Mondadori, 2004, pp. IX-XXXIX, p. XVII.

¹⁷ PIETRO VERRI, *Di Giustiniano e delle sue leggi*, in «Il Caffè» 1764-1766, a c. di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 181.

¹⁸ Cfr. WILLIAM SPAGGIARI, *Da Lisbona alle Calabrie: la catastrofe e i Lumi*, in *Geografie letterarie: Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, pp. 155-181, p. 167.

molti altri drammi per musica, in *Idalide* non c'è un'autorità ingiusta determinata a imporre il suo volere a ogni costo: il vero impedimento alla felicità dei protagonisti è una legge antica e sacra che stabilisce l'impossibilità di annullare i voti religiosi una volta pronunciati.

Per gli spettatori del tempo dovevano essere abbastanza chiare le analogie tra le “sacerdotesse del Sole” e le monache, tra il “recinto delle vergini” attiguo al Tempio del Sole e i monasteri femminili,¹⁹ fra la situazione di *Idalide* e quella delle giovani costrette a prendere il velo.²⁰ Nel capitolo 2 (§ Un convento camuffato da Tempio del Sole?) si è visto come la questione delle monacazioni forzate avesse molto interessato gli intellettuali francesi del Settecento e avesse ispirato diverse opere letterarie. In quei lavori di finzione, così come in articoli e pamphlet, si suggeriva che i poteri statale, religioso e familiare si potessero coalizzare per opprimere un soggetto debole: sulla monaca a forza il pubblico di fine Settecento proiettava le angosce suscitate dalle figure e dalle associazioni che esercitavano il loro potere in modo autoritario.²¹

In *Idalide*, come si osservava poco sopra, non c'è un conflitto con le autorità (Ataliba è giusto, Palmoro paterno e i sacerdoti non intervengono) per cui, sotto questo punto di vista, la vicenda si allontana dal modello tradizionale della storia della monaca a forza assumendo dei connotati che potrebbero sembrare più conservatori. In realtà, il dramma promuove una nuova dinamica nei rapporti tra autorità e sottoposti, basata sul dialogo e la razionalità, senza mettere in discussione le gerarchie. A questo proposito, particolarmente interessante è la figura di Palmoro che assume i connotati di un padre “moderno”, che non cerca di imporre la sua volontà con la forza. Per filosofi quali Rousseau e Voltaire, infatti, i rapporti familiari avrebbero dovuto costruirsi su nuove basi:

The ideal of the family, then, was reconstituted around displays of affection and not power within the private arena. Moreover, while principles of hierarchy never disappeared in this new familial model, they were muted. Parents were expected to be responsive to individual family members.²²

¹⁹ La stessa parola “recinto”, nel Settecento come nell'Ottocento, era spesso utilizzata come sinonimo di monastero.

²⁰ Nella finzione di Marmontel e di Moretti le norme che regolavano la vita delle vergini del Sole erano molto più rigide e crudeli rispetto a quelle che si applicavano all'epoca nei monasteri femminili, non solo perché la pena di morte non era prevista, ma anche perché in situazioni particolarmente gravi, come un incendio o un'epidemia, era concesso che le monache abbandonassero il recinto monastico (questa eventualità era regolata dalla bolla *Decori et honestati* di Pio V del 1570).

²¹ Cfr. MITA CHOUDHURY, *Convents and Nuns in Eighteenth-Century French Politics and Culture*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, p. 100. Le stesse paure dei lettori settecenteschi che Choudhury associa all'“ossessione” per il tema delle vocazioni forzate, Paolo Mechelli le rintraccia nella fortuna delle scene di prigione (P. MEHELLI, *La scena di prigione nell'opera italiana fra Settecento e Ottocento*, op. cit.; cfr. Capitolo I, §Sotterranei, cerimonie e scene lugubri).

²² M. CHOUDHURY, *Convents and Nuns in Eighteenth-Century French...*, op. cit., p. 101.

3.1.5.3. Una riforma necessaria

Nella Lombardia asburgica l'attenzione verso il problema delle monacazioni forzate non era minore che in Francia, anche se all'epoca di *Idalide* esso non era considerato così urgente come qualche tempo prima. Il fenomeno aveva conosciuto dimensioni molto rilevanti nei primi decenni del secolo, al punto che negli anni Trenta il vicario di Milano aveva denunciato che i monasteri locali erano «pieni di monache malcontente», ma dopo gli anni Quaranta si verificò un progressivo calo delle monacazioni forzate associato a vari fattori, tra cui la diminuzione del prestigio della vita monastica.²³ All'inizio degli anni Ottanta, in ambito lombardo era un altro tema toccato dall'opera di Moretti e Sarti a riscaldare la discussione: l'irrevocabilità dei voti monastici.

Nel 1782 Giuseppe II decretò la soppressione degli ordini monastici contemplativi sia maschili sia femminili perché ritenuti socialmente inutili e improduttivi. In particolare fra il 1782 e il 1785 i conventi femminili lombardi subirono una riduzione drastica, come neanche l'imperatrice Maria Teresa avrebbe mai immaginato: essa aveva dato avvio alla chiusura di molti monasteri maschili ma non si era quasi interessata a quelli femminili, perché alla loro soppressione erano contrari non solo i vescovi, ma lo stesso governo dal momento che si temeva una reazione molto negativa da parte delle famiglie aristocratiche.²⁴ Il problema era infatti che, dopo la chiusura del convento, le monache avrebbero potuto tornare a vivere presso le loro famiglie con tutti i problemi di ordine sociale ed economico che questo comportava.²⁵

La possibilità per le monache di tornare alla vita secolare scatenò un forte dibattito: esse avrebbero dovuto mantenere fede ai loro voti o sarebbero state libere di sposarsi e di avere una famiglia? Alessandra Doria ha ricostruito le fasi di questo dibattito individuando due posizioni fondamentali: da una parte c'erano i moderati che difendevano il diritto dell'imperatore di chiudere i monasteri ma che, allo stesso tempo, sostenevano che solo le autorità ecclesiastiche potevano sciogliere i voti; dall'altra c'erano i rappresentanti del pensiero illuminato i quali ritenevano che, con il ritorno delle monache alla vita laica, i loro voti avrebbero perso validità.²⁶ A questo schieramento apparteneva ad esempio Pietro Verri, il quale in una lettera del 1782 scriveva al fratello:

²³ PAOLA VISMARA, *Per la storia del monachesimo femminile nell'Italia del Settecento*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1997, vol. 33 n. 3, pp. 694-715, pp. 710-711.

²⁴ CARLO CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987, pp. 347-349.

²⁵ Una volta che il convento era chiuso, le monache potevano ritirarsi in appositi convitti o tornare dalle loro famiglie.

²⁶ ALESSANDRA DORIA, «Un oggetto considerabile di mondana politica» *Celibato del clero e critica illuminista in Europa nel XVIII secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano - Université Aix-Marseille, 2013, pp. 131-138.

Sono esse più obbligate ai voti? Dico di no. [...] La castità era promessa in quell'istituto, con quella vita ritirata, con que' mezzi spirituali; ora cercheremmo di più di quello che hanno promesso, se le obbligassimo alla castità in mezzo ai pericoli di peccare. I voti sono espressi per quell'istituto. La volontà non fu di conservarli anche dopo che venisse disciolto. Simili obbligazioni restrittive della natura non debbono interpretarsi estensivamente. Quest'è un legame sciolto e ognuna ripiglia la condizione di prima senza bisogno di alcuna dispensa.²⁷

Anche *Idalide* partecipa a questa discussione, collocandosi nel lato più progressista. Il lieto fine, infatti, è garantito non solo da un atto di clemenza nei confronti della protagonista, come accade in tante opere, ma soprattutto da una vera riforma del culto religioso attuata dal sovrano: «Ministri in libertade/ Idalide si ponga. A suo talento/ Di sé stessa dispor da questo giorno/ Ogni Vergin potrà. Del voto antico/ Si abolisca il costume:/ Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.» Ataliba, dunque, restituisce alle sacerdotesse la libertà di scegliere il proprio destino dal momento che il loro voto può essere revocato.²⁸

L'imperatore implementa questa riforma dopo essere stato "illuminato" dal discorso di Enrico, il quale, come altri intellettuali del tempo, sostiene che il voto di castità sia una costrizione ingiusta della natura umana: «Egli [il sole] che padre/ È di natura, punirà gli affetti,/ Che nascono da lei? Legge sì cruda/ No, da lui non deriva. Aprite i lumi,/ Nè la mente v'ingombri un falso zelo:/ Se a natura s'oppon non vien dal Cielo.» Lo spagnolo aggiunge inoltre che le leggi eccessivamente severe che regolano la vita delle sacerdotesse del Sole derivano da una forma di superstizione, da un eccesso di zelo di un sovrano vissuto in tempi remoti: «Ciò che un Re fece/ Forse per esser pio, per esser giusto/ Distrugga un altro Re.» Enrico "apre i lumi" degli inca svelando che le leggi sacre non sono dettate dalla divinità, ma sono umane e per questo possono essere cambiate dagli umani. Questa idea era presente già nel romanzo di Marmontel, ma lì era espressa in modo meno radicale perché Alonzo finiva per combattere le derive superstiziose della religione inca con la religione cristiana, essendo il suo proposito ultimo quello di convertire gli indigeni. In *Idalide*, come già ricordato, non c'è alcun proposito di conversione al cristianesimo, semmai Enrico vorrebbe indurre gli inca ad adottare una religione in totale armonia con le leggi di natura.

Questa posizione così radicale non era isolata nel panorama lombardo. Nel 1784, ad esempio, cominciò a circolare la *Lettera di un cavaliere ad un amico intorno all'Opuscolo che ha per titolo Dialogo primo tra un cavaliere tedesco e un teologo lombardo*, un opuscolo senza firma volto a confutare le tesi dei difensori intransigenti dell'indissolubilità dei voti. L'anonimo autore non solo affrontava la questione della soppressione dei conventi, ma proponeva l'abolizione completa o parziale della professione solenne dei voti, e in

²⁷ Cit. in ivi, p. 132.

²⁸ Questa riforma del culto decisa dall'imperatore è già presente nel romanzo (cfr. J.-F. MARMONTEL, *Gli incas...*, op. cit., vol. II, p. 113).

particolare del voto di castità, e quindi la fine degli obblighi e dei divieti giuridici che ne conseguivano: «Io quasi sarei un passo più in là, e direi che nessun uomo può validamente profferire un Voto di Castità perpetua; chi è quell'uomo che possa dire io mi sento di aver sempre in avvenire forza bastante per resistere agl'impeti della Natura?»²⁹

Attraverso i discorsi di Ataliba e di Enrico l'opera di Moretti e di Sarti non solo sembra sostenere la politica giurisdizionalista di Giuseppe II, ma sembra suggerire che un sovrano, per quanto giusto e razionale, abbia bisogno dei consigli di persone illuminate che conducano il suo agire sulla strada della ragione. Tali persone potrebbero essere degli intellettuali oppure i membri della massoneria, come sostiene Gerardo Tocchini.³⁰

3.1.5.4. Le vestali

Non è da escludere che qualche personaggio illuminato non solo abbia scelto il soggetto dell'opera ma abbia anche indicato a Moretti quali argomenti trattare e quali passi del romanzo recuperare perché in nessuno degli altri libretti scritti dal letterato per la Scala, neanche nella cantata *Telemaco, ossia, La virtù vincitrice* ispirata al romanzo di Fénelon, si affrontano in modo così evidente temi filosofici e di attualità. Non solo, anche dal confronto con gli altri drammi del tempo, il caso di *Idalide* è piuttosto eccezionale: la stessa questione delle monacazioni forzate è rarissimamente trattata dal teatro d'opera italiano del Settecento.

A quei tempi, la censura impediva che si affrontassero questioni associate alla religione cristiana sulla scena operista; il dramma della monaca a forza avrebbe potuto essere presentato attraverso la figura della “vestale”, in modo simile a quanto avviene in *Idalide*, ma questo non sembra essere successo.

Tra le prime opere che hanno per protagonista una vestale, ve ne sono due che debuttarono nel 1755: una è la “festa teatrale” *L'innocenza giustificata* di Giacomo Durazzo e Pietro Metastasio con musica di Christoph Willibald Gluck, scritta per l'Imperial Teatro di Vienna; l'altra è il “dramma per musica” *Livia Claudia vestale* di Anastasio Guidi con musica di Nicolò Conforti, andato in scena al Teatro delle Dame di Roma. I due lavori rielaborano la stessa storia prodigiosa raccontata in diverse fonti latine: la vergine vestale Claudia è accusata di aver lasciato estinguere il sacro fuoco di Vesta, per cui viene condannata a morte dal senato; la giovane riesce a dimostrare la sua innocenza grazie a una sorta di miracolo: traina da sola una nave che trasportava un simulacro di Cibele e che era rimasta incagliata nel Tevere. Nella

²⁹ Cit. in A. DORIA, «Un oggetto considerabile di mondana politica»..., op. cit., p. 138.

³⁰ G. TOCCHINI, *Massoneria e musica italiana nel Settecento europeo*, op. cit., p. 116.

versione di Durazzo e di Metastasio, la vicenda è narrata in termini molto essenziali: Claudia è una sacerdotessa che si è sempre dedicata con convinzione al culto della dea e la sua unica colpa è quella di coltivare l'amicizia con Flavio, un giovane che considera suo fratello; la ragazza, dunque, è una vestale contenta della sua condizione.

La versione di Guidi è più complicata e prevede l'intervento di un maggior numero di personaggi; l'aspetto più interessante è che Claudia è una «vergine vestale, destinata sposa a Scipione», per cui dovrebbe servire la dea Vesta fino al giorno del suo matrimonio: in una situazione simile si trovavano molte giovani nel Settecento che trascorrevano alcuni anni della loro vita in convento senza prendere i voti, in attesa del giorno delle nozze. Claudia non solo non è una «vestale a forza» ma, addirittura, quando il dramma si risolve felicemente essa chiede al promesso sposo di scioglierla dalla sua promessa matrimoniale per non abbandonare la vita religiosa.

Un dettaglio interessante è che in entrambi i lavori la protagonista serve nel tempio di Vesta insieme alla sorella maggiore, cosa del tutto improbabile nell'antica Roma; questo piccolo errore non è privo d'interesse, perché rafforza l'ipotesi che le vestali fossero usate come metafora delle monache, in quanto nel Settecento era usuale che i membri femminili di una famiglia nobile entrassero nello stesso monastero.³¹ Considerando i riferimenti metaforici alla vita monacale e l'andamento della vicenda, *L'innocenza giustificata* e *Livia Claudia vestale* restavano fuori dalla discussione sulle monacazioni forzate, addirittura promuovendo le vocazioni religiose.

Nel 1785, il libretto di Guidi fu rielaborato per il compositore Giuseppe Giordani con il titolo *La vestale*. Questo “dramma serio per musica”, commissionato dal Teatro Zagnoni di Bologna, si distingue dall'originale soprattutto perché nel finale Claudia conferma il suo amore per Scipione e i due si sposano nel tripudio generale. Da questo libretto derivano *Il trionfo di Claudia* di Michelangelo Prunetti, che debuttò al Teatro della Pergola di Firenze nel 1803 con musica di Giovanni Andreozzi, e *Il trionfo di Emilia*, un “dramma eroico” di Gaetano Rossi scritto per il Teatro alla Scala nel 1805 e messo in musica da Stefano Pavesi.

Se nei teatri d'opera italiani c'era spazio solo per vestali felici, all'estero la situazione era diversa. A Londra, presso il King's Theatre di Haymarket, andò in scena nel 1776 *La vestale*, una “serious opera” con libretto di Carlo Francesco Badini e musica di Mattia Vento. Badini era un letterato piemontese attivo a Londra, dove si dedicava alla scrittura occasionale di drammi per musica. *La vestale*, in particolare, fu oggetto di discussione perché il critico Giuseppe Baretti diffuse la diceria che l'opera contenesse delle oscenità più o meno mascherate; per questo motivo, per Badini fu molto difficile trovare un musicista

³¹ A questo riguardo e a proposito delle fanciulle che attendevano il giorno delle nozze all'interno dei monasteri, cfr. FRANCESCA TERRACCLIA, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano in età moderna*, Roma, Viella, 2012.

che s’interessasse al lavoro. Il dramma racconta la storia di Emilia, una giovane che per ordine del genitore, l’imperatore Domiziano, diventa vestale nonostante precedentemente fosse stata promessa sposa a Celere. Durante un incontro clandestino dei due amanti nel tempio di Vesta, il fuoco sacro si spegne ed entrambi sono condannati a morte. I giovani tentano di difendersi affermando che le leggi riguardanti il culto di Vesta sono barbare e contrarie alla natura del cuore umano, ma le loro parole restano inascoltate. A differenza di quanto avviene in *Idalide*, si raggiunge il lieto fine grazie all’intervento di un *deus ex machina*: nell’ultima scena Venere compare su una nuvola per benedire gli amanti. In chiusura, Celere pronuncia un discorso somigliante a quello di Enrico nel dramma di Moretti: «Suspendete il furor, popoli udite, / Non è vietato in Ciel l’amor sincero, / Egli stesso vi aguzza i lumi al Vero. [...] / Alberghi la ragion ne’ vostri Tempi, / Né siate per pietà spietati ed empî.»³² Questo richiamo alla ragione combinato all’evento sovranaturale è molto curioso, tanto più se si considera che nel Regno Unito, dove si professava la religione anglicana, la denuncia delle monacazioni forzate non poteva essere un tema particolarmente provocatorio.

Si può chiudere questa breve rassegna con *La vestale* di Étienne de Jouy e di Gasparo Spontini, la tragédie-lyrique che nel 1807 mandò in delirio il pubblico dell’Opéra di Parigi. Anche in questo caso la protagonista è una vestale innamorata, Julia, che viene perdonata grazie a un intervento divino: un fulmine incenerisce il suo velo posato sopra l’altare e il sommo sacerdote, riconoscendo la volontà della dea, libera Julia dal suo voto. L’opera non è una celebrazione del potere della ragione, ma un lavoro grandioso, dal forte impatto emotivo e spettacolare, in piena sintonia con il clima culturale e le esigenze dell’epoca napoleonico-imperiale.³³

³² Poiché non è stato possibile reperire il dramma originale *La vestale*, per la citazione si è ricorso alla versione rivista del 1787 *L’amore protetto dal cielo, o sia La Vestale*, con musica di Venanzio Rauzzini. Una descrizione dell’opera di Rauzzini e una rassegna della sua ricezione critica si trovano in PAUL FRANCIS RICE, *Venanzio Rauzzini in Britain: Castrato, Composer, and Cultural Leader*, Rochester, University of Rochester Press, 2015, pp. 157-160.

³³ Sui possibili nessi tematici tra *Idalide* e *La vestale* di Spontini, cfr. ANDREA CHEGAI, *Vergini e vestali. Poligenesi e intersezioni di un soggetto operistico franco-latino*, «Atti e Memorie dell’Arcadia», n. 5, 2016, pp. 327-358.

4. La musica

4.1. Sarti, il ponderato

“Il ponderato” era stato lo pseudonimo scelto da Sarti nel 1779 per firmare le sue prove al concorso per la nomina a maestro di cappella del Duomo di Milano e “ponderata” sarà stata indubbiamente la scelta della commissione valutatrice, che designò come vincitore proprio il maestro faentino. A parte la qualità dei suoi esercizi, fra cui una messa a otto voci per la festa della natività della Beata Vergine Maria, e il suo essere stato allievo di Padre Martini a Bologna, avrà influito sulla valutazione l’ottimo successo riscosso dal musicista alla Scala con *Le gelosie villane* proprio nell’aprile di quell’anno? Non è improbabile, così come non è improbabile che, a posteriori, qualche membro della commissione si sia pentito della scelta poiché Sarti, essendo un operista di fama, si sarebbe assentato con frequenza dalla cappella milanese per impegni teatrali in altre città.¹

A quest’epoca il compositore aveva maturato un’esperienza importante di livello internazionale. Nel 1755, dopo i suoi esordi a Faenza come organista del duomo e come autore dell’opera *Pompeo in Armenia*, si era trasferito a Copenaghen entrando al servizio di Federico V come maestro di cappella. Nella corte danese si dedicò principalmente alla composizione di opere serie, diventando direttore del Teatro d’opera italiana. Nel 1765 il re lo inviò in Italia per ingaggiare nuovi cantanti: Sarti, senza fretta di tornare, si fermò a Venezia per tre anni, ottenendo il ruolo di maestro di coro al Conservatorio della Pietà di Venezia e continuando la sua attività operistica. Nel 1775 tornò a Copenaghen ma rimase invischiato in una serie di intrighi politici che lo spinsero a riprendere la strada per l’Italia. Fu così che nel 1779 decise di tentare la sorte partecipando al concorso del Duomo di Milano.

Proprio negli anni in cui rivestì il ruolo di maestro di cappella al duomo, dal 1779 al 1784, il compositore firmò le sue due opere di maggior successo: *Giulio Sabino*, un’opera in tre atti su libretto di Pietro Giovannini commissionata dal Teatro San Benedetto di Venezia per il carnevale del 1781, e *Fra i due litiganti il terzo gode*, un dramma giocoso composto per la stagione d’autunno del 1782 del Teatro alla Scala. In un’epoca in cui le opere erano creazioni effimere, perché la loro produzione e il loro consumo avveniva a ritmi febbrili, e in cui non era affatto scontato che un lavoro fosse ripreso in un teatro diverso da quello per cui era stato concepito, le due creazioni di Sarti si distinguono per la loro eccezionale diffusione. *Giulio Sabino* fu senza dubbio una delle opere più celebri della sua epoca: seducevano la musica, il

¹ Osservazioni sul processo di nomina di Sarti a maestro di cappella del Duomo si trovano in LAURA MAURI VIGEVANI, *L’attività operistica a Milano*, in *Giuseppe Sarti musicista faentino*, Atti del Convegno internazionale, Faenza, 25-27 novembre 1983, a c. di Mario Baroni e Maria Gioia Tavoni, Modena, Mucchi, 1986, pp. 55-66. Sulla produzione sartiana di musica sacra, cfr. LUCIANO MIGLIAVACCA, *Giuseppe Sarti. Un operista maestro di cappella* (saggio in tre parti), «Rivista internazionale di musica sacra», I, 1980, pp. 42-48, pp. 222-257, pp. 369-379; MARILENA LATERZA, *Galanterie sotto le guglie: galant schemata e funzioni formali nella produzione di Giuseppe Sarti per il Duomo di Milano*, «Rivista Italiana di Musicologia», 2017, n. 52, pp. 63-106.

tema della fedeltà coniugale e le ambientazioni cupe e sotterranee. L'opera fu rappresentata una quarantina di volte (in qualche occasione con un titolo diverso) fra il 1781 e il 1805; con l'inizio del nuovo secolo, quando i gusti ormai stavano mutando e il successo di Sarti andava declinando, l'opera restò nei cartelloni di molte città europee, talora in traduzione tedesca, almeno fino al 1811. A confermare tale successo, si può ricordare che a Vienna ne venne pubblicata la partitura integrale, fatto eccezionale, e che il “divertimento teatrale” *Prima la musica poi le parole* di Casti e Salieri ha tra i suoi principali obiettivi satirici proprio *Giulio Sabino. Fra i due litiganti il terzo gode* ebbe una fortuna altrettanto incredibile, essendo stata rappresentata in Italia e all'estero più di ottanta volte: divertivano i concertati e il modo in cui erano rappresentati i personaggi popolari, come il giardiniere Mingone, la cui aria «Come un agnello» è citata brevemente dall'orchestrina che accompagna il banchetto di Don Giovanni nell'opera di Mozart.

Diverse altre opere scritte in questo brillante scorcio d'anni ebbero un successo degno di nota; fra queste c'è *Idalide*, la quale, dal debutto alla Scala nel 1783 fino al 1794, fu rappresentata in dodici piazze diverse, fra cui San Pietroburgo, Esterháza e Londra. Com'era consuetudine, ad ogni ripresa il libretto e la partitura subivano tagli, revisioni e sostituzioni. La metamorfosi dell'opera fu progressiva ma radicale, al punto che un ascoltatore dell'epoca avrebbe fatto fatica a riconoscere nell'*Enrico nel Perù* andato in scena al Teatro dell'Accademia Filarmonica di Verona nel carnevale del 1794 l'*Idalide* che aveva debuttato a Milano appena undici anni prima, poiché dell'originale non era rimasto neanche il titolo. Nonostante l'opera si presentasse “pasticciata”, i teatri indicavano come unico autore Sarti perché il suo nome era così famoso da attrarre il pubblico: non sembra un caso che la maggior parte delle rappresentazioni di *Idalide* sia stata preceduta, nello stesso teatro, da un allestimento di *Giulio Sabino, Fra i due litiganti...* o *Le gelosie villane*.

Idalide presenta le caratteristiche principali dei migliori lavori di Sarti. A quest'epoca la maggioranza degli operisti si preoccupava principalmente di trovare le soluzioni adatte per esaltare le qualità vocali dei cantanti; Sarti, invece, non si limitava a questo, riservando un'attenzione molto particolare all'orchestra. In generale il musicista adottava organici ricchi, capaci di produrre atmosfere sonore varie e interessanti; quando aveva occasione, sceglieva strumenti rari per ottenere un qualche effetto particolare: nel caso di *Idalide*, come si vedrà nel dettaglio più avanti, utilizzò il tetro clarinetto d'amore. Nelle sue pagine si trovano spesso forti contrasti dinamici, armonici e di agogica nonché il ricorso ai cromatismi per ottenere effetti particolari; infine, non mancano i madrigalismi, specialmente nei recitativi accompagnati, per mettere in evidenza una parola o un'idea. Le marce sono un elemento ricorrente nelle opere di Sarti: in *Idalide* ve ne sono due, una «Marcia peruviana» e una «Marcia lugubre». Per quanto riguarda i numeri vocali, le arie col da capo sono rare: il compositore prediligeva le arie bipartite o vari tipi di rondò. Una peculiarità presente in quelle arie di *Idalide* associate a situazioni di grande turbamento o smarrimento è il rimaneggiamento molto libero del testo poetico, mirato a renderlo più adatto alle esigenze espressive della musica.

4.2. *Idalide* sui fogli pentagrammati

Da poco più di due secoli la musica creata da Sarti per *Idalide* non è più suono, ma solo inchiostro su carta. Non sono pochi i manoscritti disseminati fra le biblioteche europee che tramandano numeri singoli dell'opera: molteplici sono, in particolare, le copie dell'impegnativo rondò della protagonista «Ah tornar la bella aurora». Esistono anche quattro partiture pressoché complete conservate nelle seguenti biblioteche: Bibliothèque Nationale de France, Biblioteca Nazionale Ungherese Széchényi di Budapest, Biblioteca musicale del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo e Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker. Fra le diverse partiture, solo quella francese (da ora in poi indicata come Bnfl) è da collegare alla rappresentazione scaligera perché il testo dei recitativi e dei numeri musicali corrisponde esattamente a quello pubblicato nella prima edizione milanese del libretto. La partitura ungherese, invece, fu usata nell'allestimento di *Idalide* curato da Haydn nel 1786 per il teatro di corte di Esterháza e contiene molte correzioni e ritocchi di mano del compositore viennese.² La partitura russa fu certamente impiegata per la ripresa pietroburghese del 1784, mentre la partitura tedesca (da ora in poi indicata come LmvI) è la più misteriosa perché non fornisce indizi sul suo utilizzo: dall'elenco dei numeri e dagli incipit musicali risulta che la maggior parte della musica coincide con quella composta da Sarti per la Scala, ma ci sono anche diversi numeri nuovi. Laura Mauri Vigevani ha scritto un commento generale su *Idalide* basandosi su questa partitura e ha segnalato che ci sono cinque interventi corali nonché una pagina orchestrale dedicata al «fracasso del vulcano»: questi episodi sono assenti nella versione scaligera.³ Sicuramente, LmvI non fu eseguito a Londra, dove l'opera fu rappresentata in forma di pasticcio, né nei teatri italiani di cui è stato possibile consultare il libretto (Reggio Emilia, Modena, Bologna, Firenze e Pisa); probabilmente si tratta di un allestimento cronologicamente vicino al debutto dell'opera, perché contiene molti pezzi originali, e realizzato in un teatro incline agli allestimenti spettacolari, come lasciano intuire le pagine corali.

Le considerazioni proposte nei prossimi paragrafi sulla musica di *Idalide* sono basate su Bnfl, con integrazioni puntuali da LmvI e da altri manoscritti rese necessarie dal fatto che il documento francese presenta qualche lacuna. Fra queste, la più consistente si trova non appena si apre il primo dei tre volumi di cui è composta la partitura: si nota subito, infatti, che della sinfonia è stata trascritta solo la parte del basso (fig. 1). In questo caso, la lacuna non può essere colmata facendo riferimento a LmvI perché si tratta di un pezzo diverso, come si evince confrontando le parti del basso dei due manoscritti (fig. 2).

² Per una descrizione dei principali interventi di Haydn sulla musica di Sarti, cfr. BALÁZS MIKUSI, *Giuseppe Sarti's "Idalide" and Johann Gottlieb Naumanns "Cora" – Die Eroberung Perus in Eszterháza und Eisenstadt*, in *Joseph Haydn & die "Neue Welt": Bericht über das Symposium der Internationalen Joseph Haydn Privatstiftung Eisenstadt ... vom 13. bis 15. September 2011*, a c. di Walter Reicher, Wien, Hollitzer, 2019, pp. 209-229, pp. 221-222.

³ Cfr. L. M. VIGEVANI, *L'attività operistica a Milano*, op. cit., pp. 58-59.

Anche della *Marcia lugubre* dell'atto III in Bnfl è riportata solo la parte del basso (fig. 3): fortunatamente, in questa occasione LmvI contiene la versione originale del brano rendendo possibile l'integrazione (fig. 4).

C'è un terzo pezzo di cui è presente solo la parte del basso nel manoscritto francese: il recitativo accompagnato di Idalide posto immediatamente dopo la “Marcia lugubre”. Non essendo l'obiettivo di questa ricerca la realizzazione di un'edizione critica dell'opera, si sono ritenuti sufficienti per lo studio del numero i dati che poteva offrire Bnfl senza ulteriori confronti.

Sfogliando il manoscritto francese risulta evidente che siano intervenuti copisti diversi, alcuni molto diligenti, altri così superficiali da tralasciare le indicazioni degli strumenti. Il “cantico” «Tu il fato regola» di Idalide è l'aria che contiene il maggior numero di correzioni e di ripensamenti: solo in questo caso uno dei copisti è intervenuto incollando dei pezzi di carta per correggere le battute (fig. 5).

Trattandosi di un numero importante dell'opera, è sembrato opportuno consultare una copia custodita dalla Bibliothèque Nationale de France e indicata nel catalogo come autografa (fig. 6): purtroppo, una volta presa visione del manoscritto, si è comprovato che non si tratta del “cantico” di Sarti bensì di una cavatina di Salvatore Rispoli per la sua opera *Idalide* (Teatro Regio di Torino, 1786).⁴ Questo non è l'unico manoscritto di cui, nel corso della ricerca delle fonti musicali, si è rivelata errata l'attribuzione. Nella Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia è conservata una partitura che porta come intestazione «Duetto, Idol mio – Mio bene amato, del Signor Giuseppe Sarti nell'Idalide» (fig. 7): il “duettino”, in realtà, proviene dall'*Ademira* di Moretti e Tarchi (Teatro alla Scala, 1784), ma fu inserito nelle rappresentazioni di *Idalide* fatte a Reggio Emilia e a Modena nel 1786. I manoscritti della cavatina di Rispoli e del duettino di Tarchi non solo documentano la trasformazione dell'opera di Sarti in un pasticcio, ma testimoniano anche il successo di cui godeva l'autore: un pezzo con la sua firma probabilmente avrebbe destato più interesse di uno con la firma di Rispoli o di Tarchi.

4.3. Aspetti generali

4.3.1. I colori dell'orchestra

Come è già stato osservato, nelle sue opere Sarti riservava all'orchestra un'attenzione particolare: sotto questo aspetto *Idalide* non fa eccezione, anzi presenta una tavolozza strumentale dai colori molto vari.

⁴ L'attribuzione a Sarti di questo manoscritto non solo risulta dalla scheda del catalogo della biblioteca ma anche dal saggio di SYLVIE MAMY, *L'œuvre de Giuseppe Sarti conservée a Paris*, «Revue de Musicologie», 1987, vol. 73 n. 1, pp. 107-112.

Ad esempio, la sezione dei fiati è ricca, comprendendo, oltre gli usuali oboi, trombe, corni e fagotti, anche flauti traversi, clarinetti, corni piccoli e un poco comune «clarino d'amore». Gli strumenti più originali sono usati con parsimonia, sfruttando le loro specificità timbriche per dare un carattere peculiare ad alcuni numeri musicali. Ad esempio, i flauti traversi sono impiegati nell'aria «Un ciglio sereno» di Alciloè (I,5) e nella cavatina di Enrico «I sensi del core» (I,9), due pezzi associati all'infatuazione di Alciloè per Enrico. Nel corso del primo atto del dramma, l'amore della principessa inca per lo spagnolo provoca una serie di incomprensioni e di ambiguità non prive di risvolti comici: in questo contesto la voce leggera dei flauti contribuisce a dare un tocco di frivolezza. In «I sensi del core» compaiono anche due corni obbligati: essi intervengono sempre accoppiati ai flauti per dare maggior consistenza sonora alla loro parte.

I clarinetti si trovano associati a sentimenti teneri e pietosi, in particolare all'affetto fra padre e figlia. Una coppia di questi fiati compare ad esempio nell'aria «Non bramo o padre amato» (I,6), in cui Idalide cerca di dimostrare al padre di essere serena e di amarlo; nella loro parte si ripete con una certa frequenza l'indicazione «dolce» a rafforzare la loro connotazione affettuosa. I clarinetti ritornano nella cavatina di Palmoro «Aspetta un sol momento» (II,11) e sembrano dare voce al fantasma di Idalide: nel pezzo, infatti, Palmoro crede di trovarsi di fronte allo spirito della figlia morta e gli rivolge delle domande, ma a rispondergli sono solo i clarinetti. Gli strumenti sono presenti anche nel terzetto «D'un sì crudele istante» (II,14), che mostra Palmoro ed Enrico congedarsi da Idalide, ormai condannata a morte; i clarinetti intervengono solo nella breve sezione *Moderato* in cui i tre personaggi intonano la quartina «Ah qual presagio è questo! / Palpita l'alma in petto, / E addio così funesto / S'è l'ultimo non so». Unica parziale eccezione al collegamento «clarinetti/tenerezza» è l'aria di Enrico «Bella d'un nobile core» (I,4), in cui gli strumenti compaiono nonostante l'aria faccia parte di quella serie di episodi che riguardano le incomprensioni sentimentali fra il nobile spagnolo e Alciloè. In questo brano, così come nella «Marcia lugubre», è anche segnata la parte dei fagotti: si tratta di un caso singolare, perché in tutta la partitura si sottintende che questi strumenti suonino il basso insieme a violoncelli e contrabbassi, mentre qui raddoppiano i violini all'ottava inferiore in più punti.

A proposito della «Marcia lugubre», si tratta di un numero molto pieno da un punto di vista orchestrale perché prevede l'intervento di quasi tutti gli strumenti a disposizione: flauti traversi, oboi, clarinetti, trombe con sordina, corni, fagotti, violini, viole, timpani e basso. Quest'uso consistente delle forze strumentali conferma l'importanza del pezzo: come si vedrà più avanti, le marce d'ispirazione funebre colpivano molto l'immaginazione del pubblico e rispondevano all'interesse per ciò che ispirava paura.

La presenza del clarinetto d'amore è degna di nota perché all'epoca di *Idalide* era uno strumento relativamente nuovo, essendo stato inventato intorno al 1740. Nel suo studio sul clarinetto d'amore, Albert Rice spiega che lo strumento aveva un timbro più pieno, ricco e scuro del clarinetto soprano. Il suo repertorio era molto limitato perché nel Settecento c'erano solo poche persone che lo costruivano e di

conseguenza pochi musicisti potevano procurarselo.⁵ Fra le rare testimonianze che descrivono le caratteristiche e l'impiego dello strumento, Rice ne menziona una risalente al 1772 del compositore Louis-Joseph Francœur: «La Grande clarinette en G-ré-sol [...] le son en est triste et lugubre c'est pourquoy on n'en fait usage que dans les effets sombres et les morceaux funèbres».⁶ Quest'osservazione è di grande interesse, perché il clarinetto d'amore compare in un'aria specialmente tetra della protagonista «Non veggo, non miro» (II,9), in cui si descrive la situazione di disperazione e rovina lasciata dal terremoto. Nell'aria lo strumento interviene poche volte ma, molto significativamente, in due casi raddoppia la voce di Idalide alle parole «Pavento, deliro, / Mi sento gelar».

Per quanto riguarda gli archi, come di consueto in partitura sono segnate solo le parti di violini e viole perché violoncelli e contrabbassi formavano parte del gruppo del basso e, in quest'opera, non hanno interventi autonomi.

In *Idalide* la famiglia delle percussioni è rappresentata dai soli timpani, che intervengono sia nella «Marcia peruviana» sia nella «Marcia lugubre». Alla fine del Settecento, e anche oltre, le percussioni erano spesso impiegate per evocare popoli e atmosfere lontane: in questo caso il loro uso è molto limitato come è molto limitata la ricerca di effetti esotici. Già da queste prime considerazioni emerge che a Sarti non interessava rendere i colori accesi del popolo sudamericano, quanto quelli tetri delle scene orrifiche.⁷

4.3.2. *Le voci*

Come da tradizione, anche nell'opera inca di Moretti e Sarti la distribuzione delle voci è dominata dalle tessiture acute: dei sei ruoli vocali previsti, ben cinque sono soprani (Idalide, Enrico, Imaro, Palmoro e Alciloè) e solo uno è tenore (Palmoro). Nonostante permanga un marcato squilibrio verso le voci acute, il tenore svolge una parte consistente sia dal punto di vista drammatico sia dal punto di vista musicale: a lui sono assegnate ben quattro arie, lo stesso numero che a Idalide e a Enrico; in più ha una

⁵ ALBERT R. RICE, *From the Clarinet D'Amour to the Contra Bass: A History of the Large Size Clarinets, 1740-1860*, New York, Oxford University Press, 2009, pp. 12-13.

⁶ LOUIS-JOSEPH FRANCOEUR, *Diapason général de tous les instrumens à vent...*, Parigi, Le Marchand, 1772, cit. in ivi, p. 15.

⁷ A proposito del disinteresse di Sarti e di molti altri musicisti al riguardo della musica dei popoli extraeuropei, si possono citare le considerazioni di Pietro Verri sull'argomento: «Quasi tutte le nazioni del mondo hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle nazioni del mondo trova diletto nella musica che gli è straniera. Da qui nasce un ragionevole sospetto che la disposizione sia naturale all'uomo di formarsi un diletto fattizio col suono, ma che questo diletto sia puramente fattizio e di convenzione, non mai intrinsecamente inerente alla natura della cosa stessa. [...] La musica de' Chinesi, la musica degli Ottentotti, la musica de' Peruviani, la musica degli Irochesi, la musica perfino degli Europei cessa d'essere musica coll'espatriare, e diventa straniera ch'ella sia, un barbaro rimbombo d'un mal accordato mormorio. [...] La musica dunque come eccitatrice delle passioni è un'arte la quale forse è universale a tutta la terra, ma dipendendo essa dalla diversa catena di idee delle nazioni diverse, deve cambiare di mezzi per eccitar le passioni cambiando i gradi di longitudine o di latitudine.» (PIETRO VERRI, *La musica*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, op. cit., pp. 487-494, p. 487).

parte importante sia nel terzetto dell'atto secondo sia nel finale corale dell'atto terzo. In questo senso l'opera riprende una soluzione già sperimentata da Sarti nel *Giulio Sabino* del 1781, dove il personaggio di Tito, interpretato appunto da un tenore, aveva un grande rilievo. A proposito di Tito, Paolo Fabbri ha osservato che l'importanza della voce di tenore sarebbe cresciuta anche nell'ambito dell'opera seria e che, di conseguenza, sotto questo aspetto *Giulio Sabino* (e di riflesso *Idalide*) anticipò tendenze di gusto.⁸

4.4. La musica

4.4.1. *La sinfonia*

Al momento, la sinfonia della prima edizione di *Idalide* sembra andata perduta. Dalla sola parte del basso riportata in Bnfl è possibile comprovare che Sarti, per dare avvio alla sua opera peruviana, ricorse alla tradizionale sinfonia "all'italiana" articolata in tre parti, che in questo caso sono un *Allegro con spirito*, in 4/4 e in Re maggiore, un *Tempo di minuetto più tosto andante*, in 3/4 e in Sib maggiore, e un *Allegro*, in 6/8 e in Re maggiore.

4.4.2. *Le arie*

Idalide contiene ancora un numero molto elevato di arie (in totale sono diciannove), la maggior parte delle quali si apre con lunghi preamboli strumentali. Questi ritornelli, come venivano chiamati allora, avevano la funzione di accendere un riflettore sul cantante ma, allo stesso tempo, creavano una spaccatura nel flusso drammatico. Nei casi in cui il ritornello era assente, l'effusione lirica acquistava immediatezza.

Da un punto di vista generale, come accadeva normalmente nell'opera italiana del periodo, le arie dei tre personaggi principali sono più articolate e più numerose rispetto a quelle dei secondari.

4.4.2.1. Le arie col da capo

Nell'opera trova conferma il declino che a quest'epoca stava registrando l'aria col da capo: si trovano solo tre numeri di questo tipo e in tutti i casi il "da capo" appare abbreviato. Fra questi, «Un ciglio

⁸ PAOLO FABBRÌ, *Giulio Sabino, ovvero la clemenza del figlio di Tito*, note introduttive all'incisione *Giulio Sabino*, Bongiovanni, GB 2246/7, 2 CD, pp. 4-14, p. 11.

sereno» di Alciloè (I,5) è un'aria sentenziosa, che vede quindi associata la forma ormai superata del “da capo” a un tipo di contenuto altrettanto antiquato. Il pezzo è in qualche modo un biglietto di presentazione del personaggio: la sua struttura, il suo contenuto, l'andamento da minuetto, nonché gli interventi dei flauti traversi, sono specchio della frivolezza di Alciloè.

Un'altra aria col da capo è «Sento d'onor le voci» di Palmoro (II,6). In questo caso si potrebbe osservare che Palmoro, un uomo maturo, per manifestare il suo sdegno e desiderio di vendetta nei confronti di un uomo giovane si serve di una forma musicale d'altri tempi. La scelta formale potrebbe essere legata a una questione “generazionale”.

Una riflessione a parte merita l'aria di Idalide «Tu il fato regola» (I,8), indicata in partitura come “canto” per sottolineare la sua natura sacra e solenne. La sua peculiarità è che nel “da capo” è il testo stesso ad essere abbreviato e non la musica: infatti, sin dal libretto la poesia si presenta sotto forma di due sestine più una quartina, che è in realtà la sestina d'apertura privata dei primi due versi. A una forma poetica piuttosto irregolare corrisponde anche una scelta metrica insolita, poiché questa è l'unica aria dell'opera in cui si impiegano i quinari e i versi sdruciolati. La musica, a sua volta, è improntata alla sobrietà; la compagine degli archi è solo arricchita dagli oboi e dai corni, mentre la linea vocale evita ogni esuberanza: procede a passi piccoli, quasi sempre su intervalli di seconda o di terza, ed è ornata in modo estremamente misurato. L'aria è contraddistinta dall'uso di figure di ritmo puntato, che contribuiscono a stabilire un'atmosfera maestosa; l'intonazione del verso «Padre, e custode dei nostri re» ricorre invece al ritmo lombardo, introducendo un tocco un po' bizzarro (e forse esotico) (fig. 8).

4.4.2.2. Le arie bipartite

A fine Settecento molti compositori, fra cui Sarti, preferivano le arie bipartite a quelle col da capo. In *Idalide* se ne trovano diversi esempi, ma solo una può essere segnalata come aria “di due tempi” o “di due caratteri”. Ad esempio, l'aria di Imaro «Il cenno rispetto» (I,1) si basa su due quartine di sestine di cui la prima esprime i sentimenti del personaggio e la seconda li traduce in una sentenza di carattere generale; fra le due parti del testo, quindi, c'è una sostanziale continuità contenutistica. A livello musicale, questo si traduce nella mancanza di contrasti forti sia a livello ritmico, sia armonico, sia di organico; la differenza più evidente è che nella seconda parte lo stile vocale è più ornato. Considerazioni simili si possono applicare a «Se regnar l'usata calma» di Palmoro, (I,7), «Se cingo il crin d'allori» di Ataliba (I,8), «Vedo in placida sembianza» di Alciloè (II,7), «Più non cercar; ti basti» di Imaro (II,10).

L'aria di Ataliba «Non l'aste guerriere» (II,3) può entrare sia nella categoria delle arie sentenziose, sia in quella delle arie di due caratteri, poiché le due strofe di cui è composta descrivono due situazioni

opposte in cui può trovarsi un monarca. L'aria inizia con un *Andante* a cui gli interventi di oboi e corni soli danno un carattere marziale; la seconda parte è invece un *Allegro* in cui i fiati hanno un ruolo molto più marginale.

«Invano mi lagno» (III,2) di Palmoro costituisce un caso curioso perché è un'aria bipartita troncata: il testo consiste in una strofa di sei versi più un verso piano che finisce con punti di sospensione. Nella finzione teatrale, Palmoro si trova sul bordo della fossa in cui sarà sotterrata viva la figlia; al culmine della disperazione, intona un'aria in cui accusa il Cielo di essere sordo al suo dolore, ma non riesce a completare il lamento perché viene interrotto dalla «Marcia lugubre» che annuncia l'arrivo di Idalide (fig. 9). Nella prima edizione del libretto, il testo dell'aria appare virgolettato per indicare che non sarebbe stato cantato, tuttavia sulla partitura l'aria è presente. L'inclusione di un'arietta interrotta da un evento improvviso non era una scelta completamente originale, poiché qualche esempio si trova già nei drammi metastasiani (cfr. *Antigono* III,7 e *L'eroe cinese* III,1), tuttavia la sua collocazione la rende interessante.⁹ Se le arie tendono a rappresentare un momento di stasi, un'aria interrotta da un evento crea la sensazione di un'improvvisa accelerazione dell'azione: in questo caso specifico dà l'idea di un'avanzata inarrestabile verso la catastrofe.

Anche «Non bramo o padre amato» di Idalide (I,6) è un caso molto particolare di aria bipartita. Il testo consiste in due quartine di settenari che esprimono affetti contrastanti: nella prima, la protagonista rassicura il padre al riguardo della sua tranquillità d'animo, nella seconda, cantata a parte, confessa la propria disperazione. Con i suoi versi, Moretti aveva creato tutti i presupposti per la composizione di un'aria di “due caratteri” ma Sarti eluse questa strada per imboccarne una diversa. L'aria, in 4/4 e in Sib maggiore, prende avvio con un ampio ritornello strumentale in cui il canto “dolce” di clarinetti e oboi si dispiega sulle figurazioni veloci degli archi; la voce del soprano entra a battuta 24, esibendo il proprio controllo tecnico attraverso lunghissime note tenute e passaggi d'agilità. Nella sezione iniziale dell'aria, indicata come *Allegro*, lo stile canoro è lo stesso nella prima come nella seconda strofa: c'è, infatti, una sostanziale omogeneità, riscontrabile anche nella parte strumentale. Sarti inserisce una cesura forte, indicata con una pausa coronata, tra la fine dell'*Allegro* e l'inizio dell'*Adagio a piacere*; questa seconda sezione dell'aria è lunga appena quattro battute, non prevede l'intervento dei fiati ma solo un accompagnamento essenziale degli archi. Qui il soprano canta unicamente i due versi finali della prima strofa, «È solo il tuo dolore/ Che sospirar mi fa», ricorrendo alle appoggiature per evocare l'effetto dei sospiri. L'*Adagio a piacere*, che si chiude con una nuova pausa coronata, ha la funzione di condurre verso l'ultima sezione dell'aria, un *Presto* in cui l'orchestra riacquista brillantezza con l'uso dei crescendo e il ritorno dei fiati. La parte del soprano è invece molto semplice, riducendosi all'intonazione quasi sillabica dei versi finali della

⁹ Paolo Fabbri indica come “ariette incompiute” quelle interrotte dopo la prima strofa per l'incalzare di eventi scenici e ne segnala alcuni esempi nelle opere metastasiane: *Ciro riconosciuto*, I,8; *Ipermestra*, III,8; *Antigono*, III,7; *L'eroe cinese*, III,1 (cfr. PAOLO FABBRI, *Metro e canto nell'opera italiana*, Torino, EDT, 2007, p. 61).

seconda strofa, «Ne posso a mio talento/ Lagnarmi in libertà». La parte vocale, quindi, sembra avere un andamento inverso rispetto a quello atteso: inizia con uno sfoggio di pirotecnia canora e conclude in modo sobrio; se questa strategia poteva non essere funzionale a scatenare l'applauso, aveva una sua giustificazione drammatica: Idalide vuole convincere il padre di essere calma e, a questo scopo, è più persuasiva una melodia semplice che non uno scroscio di fioriture.

4.4.3. I rondò

Nell'opera, quattro arie possono essere indicate come rondò: una è un rondò “scorciato”, due sono rondò bipartiti, un'altra ricorda un rondò alla francese.¹⁰

4.4.3.1. Rondò scorciato

I rondò scorciati sono menzionati per la prima volta in uno scritto risalente al 1781 del teorico Saverio Mattei, il quale usava l'espressione «arie scorciate a rondò» per riferirsi a un nuovo tipo di aria, da lui molto apprezzato, impiegato usualmente da Niccolò Piccini. Come le arie col da capo, anche questi brani erano basati su una poesia di due strofe, ma la loro struttura era binaria: A B A' B'; in questo modo, nonostante le ripetizioni, si rispettava “l'ordine naturale” del testo, per usare un'espressione dello stesso Mattei. Un'altra caratteristica specifica di questo tipo di arie è l'espressione di un unico affetto, a cui corrisponde un'unica indicazione di tempo e un percorso armonico che inizia nella tonica, modula verso la dominante già in A, torna alla tonica in A' e mantiene la tonalità sino alla fine.¹¹

L'aria di Ataliba «Frena quel labbro audace» (II,13) presenta tutti i tratti tipici del rondò “scorciato”. Il testo è molto breve, essendo costituito da una terzina e da un distico di settenari che esprimono la stessa idea: l'amicizia che lega Palmoro ad Ataliba non cancella le loro differenze di grado. Il pezzo, in 4/4, è indicato come *Allegro spiritoso*, tempo che Sarti solitamente sceglie per esprimere agitazione; è proprio l'agitazione causata dall'ira trattenuta l'affetto dominante, come dimostrano i numerosi tremoli e le raffiche di semicrome che affollano la parte dei violini. Per quanto riguarda l'armonia, la tonalità d'impianto è il Re maggiore, che cede il posto al La maggiore verso la fine della prima strofa, e che ritorna

¹⁰ Sui diversi significati assunti dal termine rondò in ambito operistico, cfr. MARCO BEGHELLI, *Tre slittamenti semantici: cava-tina, romanza, rondò*, «Le parole della musica. Studi di lessicologia musicale», 2000, vol. 3, pp. 185-217, pp. 190-201.

¹¹ Per la citazione di Saverio Mattei e per una descrizione particolareggiata dei rondò scorciati, cfr. JOANNE PATERSON, *From Rondò Aria to Cantabile-Cabaletta: The Italian Opera Aria in Transition, 1780-1825*, MA diss., University of Calgary, Anne Arbor, UMI, 1995, pp. 5-8.

nella seconda parte dell'aria. Un aspetto peculiare di «Frena quel labbro audace» è l'organico ridotto ai soli basso, violini e corni in re: i corni, in particolare, si limitano ad arricchire la parte del basso con note molte lunghe.

4.4.3.2. Rondò bipartito

Il rondò bipartito è un tipo di aria che inizia ad affermarsi negli anni Settanta del Settecento ad opera dello stesso Sarti.¹² Questi numeri, generalmente di carattere virtuosistico, erano assegnati solo ai personaggi principali ed erano collocati in posizioni strategiche, al culmine della tensione drammatica. Esteriormente, tali rondò somigliano alle arie bipartite, poiché iniziano con un tempo lento e si chiudono con un tempo veloce; ad un'analisi ravvicinata, invece, risultano più complessi: la prima parte ha una forma A B A' e la seconda C (D) C. Un'altra peculiarità che si segnala in molti rondò è l'andamento da gavotta. Dal punto di vista poetico, i testi, il più delle volte, presentano tre strofe di ottonari.

Il primo rondò bipartito di *Idalide*, «Mio tesoro in tal momento» (II,12), è un esempio da manuale. Intonato da Enrico, si trova in un momento di svolta della vicenda: il giovane, poco dopo aver sottratto l'amata dalle rovine del Tempio del Sole, capisce che se non la riporterà indietro il padre di lei sarà punito in sua vece. Di fronte a Enrico si presentano due alternative parimenti terribili: fuggire con Idalide, trasformandola in parricida, oppure restituirla al tempio, condannandola a morte certa. Il testo è organizzato in tre quartine di ottonari, la prima delle quali è suddivisa a sua volta in due distici. Andrea Chegai ha osservato che la strofa distica era una forma in progressiva affermazione nella librettistica postmetastasiana e che aveva il vantaggio di offrire al musicista un maggior numero di nuclei poetici, che potevano risultare utili in un processo compositivo sempre più articolato¹³. In questo caso, Sarti non sfrutta le possibilità offerte dalla poesia. Le due parti in cui si divide il rondò non si distinguono unicamente per il tempo (*Lento* la prima, *Allegro* la seconda) ma anche per l'organico: la prima metà dell'aria è dominata dagli archi, con due soli brevissimi interventi di oboi e corni in La; la seconda metà, invece, vede una presenza molto più robusta dei fiati.

L'altro rondò bipartito, «Ah tornar la bella aurora» (III,3), ha molte caratteristiche in comune con «Mio tesoro in tal momento»: entrambi sono in tempo tagliato e in una tonalità maggiore (uno in Re, l'altro in La), iniziano con un tempo lento e finiscono con un *Allegro*, si aprono con un brevissimo ritornello strumentale affidato agli archi in cui si anticipa la linea vocale, presentano un andamento da gavotta

¹² Per lo studio delle origini di questa forma e delle sue caratteristiche, cfr. ANDREA CHEGAI, *La cabaletta dei castrati: attraverso le "solite forme" dell'opera italiana tardo settecentesca*, «Il saggiateore musicale», 2003, vol. 10 n. 2, pp. 221-268.

¹³ A. CHEGAI, *La cabaletta dei castrati...*, cit., p. 228.

nella melodia del refrain e utilizzano lo stesso organico (oboi, corni, archi e basso). Idalide canta quest'aria pochi istanti prima di essere condotta nella fossa in cui sarà sepolta viva: si tratta di una situazione tragica, paragonabile a quella in cui è inserito l'altro rondò. Sembra dunque che Sarti abbia compiuto ogni sforzo per offrire ai due protagonisti arie di pari peso onde evitare distinzioni e conflitti tra gli interpreti. In realtà, il rondò di Idalide ha una natura diversa da quella di Enrico: «Mio tesoro in tal momento» è patetico, mentre «Ah tornar la bella aurora» è drammatico.

La grande aria finale di Idalide è scritta su una poesia in ottonari dalla struttura leggermente irregolare, poiché è organizzata in una quartina – suddivisa in due distici – e due terzine – articolate in un verso e un distico. I nuclei poetici risultano moltiplicati, ma anche in questo caso Sarti approfitta di questa risorsa molto parzialmente. La prima parte dell'aria segue in modo ordinato la struttura tipica del rondò; lo stile musicale è commovente e piacevole. L'atmosfera comincia a cambiare nella transizione verso l'*Allegro*, dove il compositore isola il primo verso della terza strofa, «Dov'è morte? A che non viene?», avvolgendolo in un accompagnamento febbrile di terzine. In questo modo la temperatura drammatica del pezzo comincia ad alzarsi per arrivare al culmine nell'*Allegro*, in cui si osserva l'uso di crescendo, tremoli, cromatismi e dissonanze. A giudicare dalle copie disseminate nelle varie biblioteche europee, «Ah tornar la bella aurora» ebbe un successo notevole: forse al pubblico piaceva proprio la sua espressività, da collegare a quel gusto per lo spaventoso che si ritrova in altre arie, come «Vado... non odi intorno» (Enrico, II,4) «Non veggo, non miro» (Idalide II,9), «Aspetta un sol momento» (Palmoro, II,11), e nella «Marcia lugubre» (III,2-3).

4.4.3.3. Rondò alla francese

Un'analogia ricerca di espressività e di un tono tragico si osserva in «Non veggo, non miro» (II,9), una sorta di rondò alla francese con un refrain vocale che torna tre volte. L'aria, intonata dalla protagonista mentre contempla la devastazione prodotta dal terremoto, è particolare sin dall'organico, composto da clarinetto d'amore, oboi, corni in fa, violini, viole e basso.

Benché la poesia delinei una situazione emotiva estremamente cupa, il pezzo è in Fa maggiore. A questo riguardo si può riproporre un'osservazione di Piero Weiss sull'aria di Epponina «Trema il cor, non v'è più speme» dal *Giulio Sabino* (vicina per contenuto a «Non veggo, non miro»):

L'aria è incantevole, ma vi si cercherebbe invano l'espressione d'un “cor che trema”, di un’“alma oppressa”, “d'un barbaro tormento”. L'aria, s'è visto, è nel modo maggiore, come del resto tutte le altre arie dell'opera; il minore tragico è riservato ai soli recitativi accompagnati, i quali naturalmente modulano più liberamente giac-

ché esprimono sentimenti più volubili. Vale a dire che la tragicità che si va accumulando nel corso di quest'opera sarà sempre interpretata con musica bella, ossia col belcanto.¹⁴

La stessa riflessione si può applicare a *Idalide*, poiché anche qui tutte le arie sono in maggiore e aderiscono all'estetica della piacevolezza, persino quando contengono espressioni forti di angoscia. In questi casi però si può rilevare che, nel contesto della "musica bella", ci sono episodi meno levigati e più espressivi, come si è visto in «Ah tornar la bella aurora» e come si vede in «Non veggo, non miro», in cui, ad esempio, il tritono si-fa pone in enfasi le parole «Mi sento gelar» e il modo minore accompagna le espressioni di affanno.

La poesia intonata in quest'aria si articola in due sestine di senari, una forma regolare che Sarti fa esplodere, come illustra la Tabella 1 mettendo a confronto il testo del libretto e quello effettivamente intonato in partitura. La prima strofa si presenta con le solite ripetizioni. L'attacco della seconda appare invece insolito: il musicista accorpa due versi di questa strofa con due della prima per formare una quartina con funzione di refrain. Da un punto di vista musicale, il refrain compare due volte in modo pressoché identico e, alla fine, in una versione ridotta e variata; uno dei suoi tratti peculiari è la presenza del lugubre clarinetto d'amore (di cui si è parlato precedentemente). Segue un'ottava composta per metà da versi della seconda strofa e per metà da versi della prima strofa: la musica è interamente nuova e, come si anticipava, indugia nel modo minore. Dopo il refrain, Sarti costruisce un distico con tessere lessicali tratte dalla seconda strofa.

«Non veggo, non miro» e la cavatina di Palmoro «Aspetta un sol momento» sono le arie in cui Sarti mostra la maggior indipendenza nei confronti del testo: tale libertà è giustificata dallo stato di agitazione dei personaggi che cantano e indica un'attenzione molto speciale per l'aspetto più teatrale e gestuale del pezzo. Le due arie non sono genericamente drammatiche: potrebbero essere definite lugubri o, meglio ancora, orrifiche, sia per le emozioni che esprimono sia per il contesto scenografico in cui si trovano i personaggi mentre le intonano, la soglia di un tempio crollato. Si può applicare dunque a questi due numeri un'osservazione generale di Andrea Chegai sulle scene lugubri nelle opere di questo periodo e sulle ragioni del loro successo: esse costituivano un efficace banco di prova per le capacità attoriali dei cantanti.¹⁵

¹⁴ P. WEISS, *L'opera italiana nel '700*, op. cit., pp. 177-178.

¹⁵ A. CHEGAI, *L'esilio di Metastasio*, op. cit., p. 89.

Tabella 1 «Non veggo, non miro»: libretto e partitura (per rendere visivamente più chiaro il confronto, i versi della seconda strofa sono stati segnati in corsivo)

Testo riportato nel libretto	Testo riportato in partitura
Non veggo, non miro Che oggetti d’orrore, Confusa m’aggio, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar.	Non veggo, non miro Che oggetti d’orrore, Che oggetti d’orrore, Confusa m’aggio, Mi palpita il core, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar.
<i>In te solo spero</i> <i>O dolce amor mio.</i> <i>Ti chiedo... Son io...</i> <i>Che pena tiranna!</i> <i>M’affanna il partire,</i> <i>M’affanna il restar.</i>	<i>In te solo spero</i> <i>O dolce amor mio.</i> Pavento, deliro, Mi sento gelar.
	<i>Ti chiedo... Son io...</i> <i>Che pena tiranna!</i> <i>M’affanna il partire,</i> <i>M’affanna il tacer [sic].</i> Non veggo, non miro Che oggetti d’orrore, Confusa m’aggio, Pavento, deliro.
	<i>In te solo spero</i> <i>O dolce amor mio.</i> Pavento, deliro, Mi sento gelar.
	<i>Che pena, che affanno.</i> <i>Che affanno, che pena.</i>
	Pavento, deliro, Mi sento gelar. Mi sento gelar. Mi sento gelar.

4.4.4. *Le cavatine*

Molti studiosi sono d’accordo nel descrivere le cavatine delle opere di fine Settecento come arie per lo più brevi, scritte su una quartina e prive di “da capo”, utilizzate soprattutto ad apertura di un nuovo quadro e spesso in coincidenza con la prima apparizione di un personaggio.¹⁶ Con questa descrizione concorda, almeno parzialmente, anche Helga Lühning, la quale, dopo aver condotto studi approfonditi sulla produzione operistica italiana nei decenni a cavallo fra Settecento e Ottocento, ha segnalato come caratteristiche proprie delle cavatine la brevità, la semplicità melodica, nonché il possesso di una funzione

¹⁶ Cfr. ad esempio P. FABBRI, *Metro e canto nell’opera italiana*, cit., pp. 84-85, e A. CHEGAI, *L’esilio di Metastasio*, cit., p. 36.

e un contenuto “caratteristici”.¹⁷ Analizzando le tre arie indicate come cavatine sulla partitura manoscritta di *Idalide* si scopre che due di esse sfuggono da questa definizione.

La prima di queste arie è «I sensi del core» di Enrico (I,9). Il pezzo è uno dei più ricchi a livello strumentale, essendo l'organico costituito da flauti traversi, oboi, corni “obbligati”, violini, viole e basso. La poesia si articola in due quartine di senari, la seconda delle quali da recitare *a parte*; tale struttura bipartita si riflette nella musica, che inizia con una sezione *Lento* in 2/4, corrispondente alla prima quartina, e prosegue con una sezione *Allegro* in 4/4, corrispondente alla seconda quartina. «I sensi del core» potrebbe dunque essere definita un'aria “di due tempi” e “di due caratteri”.

La stessa osservazione si potrebbe applicare anche a «Aspetta un sol momento» di Palmoro (II,11), benché sia anch'essa contrassegnata come cavatina. L'aria prevede un organico ricco, comprendente, oltre agli archi e al basso, anche i clarinetti, gli oboi e i corni in «elafà» (mib). Il brano è preceduto da un recitativo secco in cui il personaggio, in preda al dolore, crede di parlare con lo spirito della figlia morta. Tra il recitativo e l'aria non c'è uno stacco netto: mentre la maggior parte dei numeri vocali si aprono con ritornelli strumentali piuttosto lunghi, qui l'introduzione si riduce a un'unica battuta dei violini. La gradualità con cui si passa dal recitativo all'aria è giustificata dal libretto, perché nella prima strofa prosegue il dialogo immaginario di Palmoro con la figlia. In questo *Largo* iniziale, la voce è sostenuta prevalentemente dai violini e dal basso; nelle pause intervengono i clarinetti soli, quasi a evocare l'interlocutrice fantasma. Per accentuare l'aspetto teatrale dell'aria, Sarti inserisce una brevissima parentesi in recitativo che svolge il ruolo di cerniera fra prima e seconda parte (fig. 10); l'episodio coincide con un momentaneo sprazzo di lucidità, mentre l'inizio dell'*Allegro assai* finale segna la ricaduta nel delirio. In questa seconda parte, che coincide con la seconda strofa, i clarinetti tacciono mentre oboi e corni acquistano importanza. Qui Sarti tratta con molta libertà il testo poetico; non solo cambia l'ordine dei versi, ma ne inserisce uno prendendolo a prestito dal recitativo: «Figlia mia, il reo son io». Con questa aggiunta, che crea un collegamento con il dialogo fra Palmoro e la figlia, e con la ripetizione ossessiva della parola “delirar” il musicista enfatizza il turbamento del personaggio. Gli strumenti, a loro volta, sono contagiati da questo delirio e lo manifestano attraverso tremoli e irregolarità ritmiche, come sincopi e controtempi.

L'unica aria a cui si adatta bene l'etichetta di cavatina è «Vado... non odi intorno» di Enrico (II,4), perché è basata su un'unica quartina di settenari, è breve e presenta uno stile melodico semplice. Nel testo poetico, una profusione di punti di sospensione frammenta il discorso in piccole frasi sconnesse: in questo modo si esprime lo smarrimento del personaggio alla notizia del crollo del tempio e del pericolo mortale in cui si trova Idalide. Il senso di disorientamento è amplificato dalla musica attraverso il multi-

¹⁷ Cfr. HELGA LÜHNING, *Die Cavatina in der Italianischen Oper um 1800*, in *Colloquium «Die stilistische Entwicklung der Italianischen Musik zwischen 1770 und 1830 und ihre Beziehungen zum Norden»*, Roma, 1978, «Analecta musicologica», XXI, 1982, pp. 333-369, cit. in M. BEGHELLI, *Tre slittamenti semantici: cavatina, romanza, rondò*, op. cit., p. 190.

plicarsi delle ripetizioni verbali, la scelta di uno stile vocale sobrio, quasi sillabico, l'uso di cromatismi e di sincopi.

Confrontandole, queste tre arie risultano così diverse che è difficile rintracciare il criterio che guidò i copisti a contrassegnarle come cavatine. Per esempio, «I sensi del core» è preceduta da un recitativo accompagnato e da un ritornello di dodici battute; «Vado... non odi intorno» e «Aspetta un sol momento», invece, sono collocate dopo recitativi secchi e non hanno ritornello. Come si è visto, «Vado... non odi intorno» è composta su una sola quartina e ha un organico essenziale, mentre gli altri due pezzi hanno due quartine e un organico vario.

4.4.5. *I numeri d'assieme*

Negli ultimi decenni del Settecento, i cori e i pezzi d'assieme acquistavano sempre più peso nelle opere serie. Sotto questo punto di vista, il libretto scritto da Moretti per Sarti è piuttosto conservatore: basta considerare che ci sono solamente un duetto e un terzetto, entrambi posizionati in chiusura d'atto, e un unico coro, che, come da tradizione metastasiana, è intonato dai solisti alla fine dell'opera.

Sarti affronta questi pezzi con uno stile abbastanza semplice, in cui il gioco contrappuntistico è ridotto al minimo. Per esempio, nel duetto di Enrico e Idalide «Ah da te lungi ancora» (I,11), le due voci cantano alternate o in parallelo a distanza di terza, soffermandosi rarissimamente in passaggi di stile imitativo. Il compositore adotta una trama musicale essenziale che, con la sua immediatezza, riesce a toccare più facilmente il cuore dell'ascoltatore. Nel corso del pezzo il dolore per la separazione dei due amanti assume sfumature diverse che sono registrate dai vari cambiamenti di tempo: si susseguono le indicazioni *Affettuoso, Largo, Più allegro assai*.

Più interessante è il terzetto di Idalide, Enrico e Palmoro «D'un sì crudele istante» (II,14) in cui i due uomini si congedano da Idalide prima che sia condotta in prigione. Il numero si articola in tre parti ben distinte per andamento, organico e tonalità. La prima, un *Allegro non tanto*, è la più ampia e mostra i personaggi ondeggiare fra affetti diversi: dolore, rabbia, disperazione... Questo si traduce in una condotta armonica molto modulante: nell'armatura di chiave non sono segnate alterazioni, ma sarebbe difficile affermare che la tonalità sia il Do maggiore poiché la musica indugia prevalentemente sul Re minore e sul Sol maggiore. La seconda parte, *Moderato*, propone un organico dalle sonorità più intime e notturne, dal momento che gli oboi e le trombe dell'inizio sono sostituiti da clarinetti e corni «in elafà». Il tumulto di sentimenti che provavano Idalide, Enrico e Palmoro è sopraffatto dal terrore che comporta la consapevolezza della separazione definitiva; anche il loro canto si raggela, diventa sillabico e perde ogni seduzione melodica, appiattendosi su una sola nota. Nell'ultima parte tornano gli oboi, ma questa volta af-

fiancati dai corni. In questo *Allegro* in Do maggiore la musica diventa più animata e il canto si arricchisce di ornamenti per chiudere l'atto secondo in modo movimentato.

Nel finale dell'opera, i personaggi si riuniscono in scena e intonano il coro «Più caro si rende» per esprimere con ingenua letizia la morale della storia: chi non si attende un beneficio ha più ragioni per esultare quando lo ottiene. Questo messaggio, piuttosto generico e non particolarmente edificante, è espresso con uno spensierato *Allegro* in Do maggiore in forma di rondò alla francese, che alterna un refrain intonato da tutti, a tre episodi affidati volta per volta a uno o due personaggi. Nel refrain tutti ribadiscono insieme la loro contentezza cantando prima in maniera omoritmica, poi in forma di canone; nella sezione omoritmica solo la parte di Palmoro segue una linea melodica indipendente, quasi piatta e su note lunghe, nel canone, invece, è la voce acuta di Idalide ad appiattirsi su un'unica lunga nota. Negli episodi, danno voce alla loro gioia cantando per terze prima la coppia di fratelli Ataliba e Alciloè, poi i futuri sposi Enrico e Idalide; l'episodio centrale è riservato al solo Palmoro, circostanza che conferma l'importanza del personaggio.

4.4.6. *I recitativi*

Nel valutare il grado di novità di un'opera di fine Settecento, i recitativi offrono un metro non trascurabile: i recitativi secchi erano ancora i più presenti, ma quelli accompagnati stavano acquistando terreno perché offrivano uno spazio di sperimentazione, in cui contava di più l'espressività e la teatralità che non la piacevolezza musicale.

L'esame dei recitativi conferma che in *Idalide* le soluzioni più nuove convivono pacificamente con quelle tradizionali; se, da una parte, i recitativi secchi sono nettamente i più numerosi, dall'altra, i recitativi accompagnati non sono pochi: in totale sono otto e hanno sia lo scopo pratico di aumentare il peso musicale delle parti dei tre protagonisti, sia quello estetico di amplificare la portata emotiva dei numeri vocali che introducono. La maggior parte di queste pagine ha uno stile molto espressivo -si ritrovano madrigalismi e cambiamenti agogici e dinamici frequenti- ma l'organico è essenziale, riducendosi a violini divisi, viole e basso. Una delle poche eccezioni è il recitativo accompagnato di Enrico che precede l'aria «I sensi del core» (I,9), in cui agli archi si sommano gli oboi e i corni in fa. Rispetto alle altre pagine di questo tipo, il contenuto è più frivolo: l'eroe si trova fra le due spasimanti, Idalide e Alciloè, ed esprime l'amore per l'una mentre finge di amare l'altra. L'organico più ricco è utile a Sarti per proporre un sostegno strumentale diversificato, che in alcuni momenti si rafforza, includendo tutti gli strumenti, mentre in altri si assottiglia, riducendosi ad archi e oboi che suonano "sottovoce", per farsi specchio di un discorso pronunciato ad alta voce, ma che nasconde un contenuto da mantenere segreto.

Nel recitativo accompagnato di Palmoro che precede l'aria «Se regnar l'usata calma» (I,7) i violini ripetono la figura del tetracordo discendente, tradizionalmente associata al pianto: il motivo compare nel finale, quando il personaggio raggiunge il culmine della disperazione sentendo che la sua «alma smarrita» è in preda a una «penosa incertezza crudele» (fig. 11). Gran parte del recitativo, sia dal punto di vista musicale, sia dal punto di vista poetico, si muove nell'ambito delle convenzioni (quanti personaggi dell'opera del Settecento esclamano «Ondeggio in mille diversi affetti?»), ma le battute finali in cui il canto è punteggiato di pause che evocano i sospiri e in cui i violini piangono nel registro acuto, pur nella semplicità dei mezzi, crea un ritratto di autentico smarrimento che va a dare maggior spessore al personaggio di Palmoro, un padre consapevole di aver costretto la figlia a prendere una decisione sbagliata.

Un altro recitativo accompagnato particolarmente drammatico è quello che mostra Enrico di fronte a un bivio morale insormontabile (II,12): ha salvato Idalide sottraendola alla rovina del tempio, ma adesso deve scegliere se riportarla indietro lasciando che sia giustiziata oppure salvarla al costo della vita di Palmoro. In questo caso la parte armonica è la più interessante: per esempio, in coincidenza dell'esclamazione «L'uno ti rende de' vivente l'orrore» la pagina pentagrammata diventa irta di diesis per dar luogo a una tonalità inconsueta, il Fa# maggiore. Poco più avanti, l'esclamazione «oh scelta» è intonata sul tritono la-re# (fig. 12).

Nel recitativo di Enrico e Idalide che introduce il loro duetto (I,11) le indicazioni agogiche registrano con minuzia i cambiamenti d'animo dei personaggi, come il diminuire e l'aumentare dell'agitazione. In poco più di trenta battute si succedono cinque diverse indicazioni di tempo (*Allegretto* – *Largo* – *Andante* – *Allegro* – *Andantino*) e alcune indicazioni aggiuntive per la parte di Idalide («con trasporto» e «si ricompono»).

4.4.7. *Le scene coreografiche*

Delle molteplici esperienze riformatrici, un tratto comune è l'ampliamento delle situazioni musicabili che porta alla concatenazione di numeri musicali di diversa natura, spezzando la successione di scene consistenti in recitativo e aria. *Idalide* presenta due episodi di questo tipo: il primo consiste in una cerimonia religiosa e si colloca nella scena ottava dell'atto primo, il secondo invece rappresenta un corteo “lugubre” e si protrae dalla seconda alla terza scena del terzo atto. In rapporto al ritmo drammatico, questi episodi hanno funzioni inverse perché la cerimonia religiosa rallenta l'azione mentre il corteo l'accelera.

4.4.7.1. La cerimonia nel Tempio del Sole

La cerimonia religiosa è un episodio ideato per sorprendere il pubblico con il suo spettacolare dispiego scenico: prevede non solo la partecipazione di tutti i cantanti, ma anche di un numero importante di comparse e del corpo di ballo.

Secondo la didascalia, la scena si svolge nel Tempio del Sole, al cui centro si trova un simulacro della divinità e un'ara accesa, circondati da sacerdoti e vergini del Sole. L'azione prende avvio con una marcia che accompagna l'ingresso dell'imperatore Ataliba, «preceduto dalle sue guardie, e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo». Mentre Ataliba si accomoda sul trono, Idalide intona un «cantico» («Tu il fato regola») e le altre vergini «intrecciano una lieta danza». Concluso l'inno, Enrico avanza «accompagnato da' Capitani dell'esercito Peruviano, e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne, e le spoglie de' nemici superati».

Sulla partitura, non c'è alcun riferimento alla musica che guida l'entrata di Enrico; sembra tuttavia strano che essa si svolgesse nel silenzio dell'orchestra. Nel manoscritto ci sono due indizi contrastanti a questo proposito. In primo luogo, alla fine del «cantico» non c'è alcun riferimento a una marcia, benché quasi sempre un numero sia annunciato in calce al numero precedente. È tuttavia necessario segnalare che il cantico è mutilo. Il secondo indizio è molto più curioso; alla fine della scena sesta dell'atto primo appare un'annotazione barrata (ma leggibile) con la seguente indicazione: «Scena VII: indi scena con strumenti e aria Palmoro. Poi marchia [sic] e cantico Idalide. Poscia altra marchia [sic]» (fig. 13). La nota confermerebbe che la sfilata trionfale dell'esercito inca era accompagnata da una marcia, forse diversa da quella dell'imperatore. Perché l'indicazione fu barrata? Forse perché la nota era inserita in un punto sbagliato della partitura, trovandosi all'interno della scena settima quando in realtà appartiene alla scena ottava? O forse perché, in un secondo momento, si decise di semplificare questo episodio facendo entrare il corteo di Ataliba e l'esercito di Enrico nel corso della stessa marcia, accorciando così l'azione coreografica?

Il pezzo che introduce Ataliba e i suoi dignitari è indicato in partitura come «Marcia peruviana», ma, oltre il titolo, non ha niente di specificamente sudamericano. Tale constatazione non desta alcuna sorpresa, perché la ricerca di un'autenticità musicale storica o geografica era completamente estranea alla mentalità dei compositori del Settecento; esisteva invece una sorta di stile esotico, ispirato a suggestioni provenienti dalla musica turca. Come ha ben sintetizzato Timothy Taylor: «Turkish music was the all-purpose exotic music, and Turks the default foreign Others».¹⁸ Usando come guida le considerazioni di

¹⁸ TIMOTHY TAYLOR, *Peopling the Stage: Opera, Otherness, and New Musical Representations in the Eighteenth Century*, in «Cultural Critique», 1997, n. 36, pp. 55-88, p. 57.

Ralph P. Locke sullo stile “alla turca” settecentesco, la marcia peruviana appare blandamente esotica.¹⁹ L’organico strumentale richiama le bande di giannizzeri, perché include il timpano, gli oboi e le trombe (in questo caso in re). Altri elementi che danno una connotazione esotica a questa musica sono l’uso di acciaccature nonché i cambiamenti dinamici frequenti: in alcuni passaggi si alternano indicazioni di *forte* e *piano* all’interno della stessa battuta, in altri si avvicenda una battuta di “tutti” in *forte* a un’altra battuta in *piano*, in cui violini e basso tacciono. La scelta del tempo tagliato non è particolarmente caratterizzante, mentre la tonalità di Re maggiore può associarsi alla solennità della situazione e alla presenza dell’imperatore Ataliba. Com’è tipico di molte marce di quest’epoca, non ci sono indicazioni di tempo.

4.4.7.2. Il corteo funebre

Fra gli elementi più caratteristici che l’opera italiana deve al teatro francese ci sono le scene lugubri, vero luogo comune delle *tragédies lyriques*. Mercedes Viale Ferrero attribuisce il radicarsi nell’opera italiana di questo gusto per lo spaventoso e il tetro anche alla diffusione delle teorie di Joseph Addison, per il quale il sublime sarebbe «an agreeable kind of horror»; proprio l’affermarsi dell’inclinazione per il lugubre sarebbe, sempre secondo la studiosa, la chiave del successo di due libretti musicati da Sarti: il *Giulio Sabino* di Pietro Giovannini e l’*Idalide*.²⁰

Come si ricordava all’inizio di questo capitolo, *Giulio Sabino* fu l’opera di maggior successo del compositore faentino. Nel terzo atto il protagonista entra in scena condotto dalle guardie al suono di una marcia funebre in Do minore. Per quanto breve, la marcia lasciò il segno nell’immaginazione dei contemporanei, persino in quella di Beethoven, che la usò come modello per la marcia funebre della *Sinfonia n.3 ‘Eroica’*.²¹ È possibile che, incoraggiato da quest’esperienza, Sarti abbia voluto dare ancora maggior rilievo alla musica lugubre di *Idalide* e abbia immaginato insieme al librettista Moretti un suo impiego più articolato. Come osserva Piero Weiss, nel *Giulio Sabino* la marcia ha uno scopo meramente funzionale: è utile perché il protagonista raggiunga il centro della scena e si abbandoni alle sue riflessioni (per questo è lunga appena sedici battute).²² In *Idalide* la marcia non solo accompagna l’ingresso della sacerdotessa colpevole, amplificando la drammaticità della situazione, ma serve anche come raccordo tra la scena seconda e la terza dell’ultimo atto e come acceleratore dell’azione.

¹⁹ Cfr. RALPH P. LOCKE, *Musical Exoticism: Images and Reflections*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 114-123.

²⁰ MERCEDES VIALE FERRERO, *Disegni scenografici per opere sartiane*, in *Giuseppe Sarti musicista faentino*, op. cit., pp. 173-192, p. 175.

²¹ Cfr. RICHARD BURKE, *Revolutionary and Operatic Models for the Funeral March of the Eroica Symphony*, «Beethoven Journal», 2004, vol. 19 n. 1, pp. 2-9.

²² P. WEISS, *L’opera italiana nel ‘700*, op. cit., p. 182.

Nella scena seconda, ambientata in un'«Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide», Alciloè, Ataliba e Palmoro commentano l'ineluttabile fine che attende la protagonista. Palmoro dà sfogo alla sua disperazione nell'aria «Invano mi lagno»: l'intervento focalizza l'attenzione dello spettatore sulla situazione interiore del personaggio creando un momento di stasi. Ma ecco che l'attacco della marcia funebre interrompe l'aria, facendo ripartire l'azione in modo improvviso. L'arietta incompiuta di Palmoro è già stata commentata, qui interessa osservare che l'inizio della marcia non coincide con l'inizio di una nuova scena, come avviene nel *Giulio Sabino*: le prime battute si ascoltano già nella scena seconda, alternate ai commenti dei personaggi, per proseguire, “a mezza voce”, nella scena terza (fig. 14).

Da un punto di vista musicale, la «Marcia lugubre» di *Idalide* è più lunga e ha un organico più ricco di quella del *Giulio Sabino*: oltre agli oboi, ai corni, ai fagotti, agli archi e al basso di quest'ultimo, prevede flauti traversi, clarinetti, trombe con sordina e timpani. Tali caratteristiche concorrono a dare al pezzo un maggior peso sonoro e coreografico. Nel complesso, il colore orchestrale non è cupo come in altre pagine simili, forse perché accompagna il supplizio di una donna o forse perché vuole evocare un contesto esotico. Anche la tonalità si scosta un po' dalla tradizione, preferendo al Do minore il Sol minore.

4.4.8. *I balli (moderatamente) analoghi*

A parte le azioni coreografiche della cerimonia nel Tempio del Sole e del corteo che accompagna la «Marcia lugubre», in *Idalide* non ci sono dei veri balli analoghi. D'altronde, alla Scala come nella maggior parte dei teatri italiani, questa pratica non era molto apprezzata: essa poteva stimolare un piccolo numero di spettatori raffinati che ammiravano le esperienze teatrali francesi, ma non il grande pubblico che pretendeva spettacoli ricchi e vari, non solo per svagarsi ma anche per soddisfare la sua sete enciclopedica di conoscenze storiche, geografiche, antropologiche... In questo caso specifico, in una sola sera uno spettatore scaligero avrebbe potuto avere due assaggi di culture agli antipodi, quella del Perù inca e quella cinese, poiché il primo ballo era *La solennità del primo giorno dell'anno alla China*. Il secondo ballo aveva un argomento e un'ambientazione più familiari al pubblico: si trattava infatti del «ballo comico tragico pantomimo» *Il convitato di pietra*. Per concludere la serata, come da tradizione, si proponeva un divertissement: per le prime rappresentazioni, *Il giardino delle Tuilleries*, in seguito (come annunciato nel libretto) *Lo spedale de' pazzi*.

Se a uno sguardo superficiale i soggetti degli intermezzi coreutici sembrano scelti in modo casuale, una considerazione più approfondita rivela che è pur sempre il criterio dell'analogia, benché inteso in modo molto flessibile, alla base della selezione dei primi due balli.²³ Infatti, le ambientazioni sceniche

²³ A proposito di un'interpretazione flessibile dell'idea di “ballo analogo”, sono utili le considerazioni di Andrea Chegai: «Nel caso dei “balli analoghi” può invece non essere immediatamente chiaro il nesso semantico espresso; l'analogia può difatti interessare genericamente l'ambientazione, ma anche la trama, oppure la modalità di espressione, specifica o d'elezione, dei

dell'atto primo di *Idalide* e quelle de *La solennità del primo giorno dell'anno alla China* presentano somiglianze inattese: nel caso dell'opera, l'azione si svolge all'interno del Tempio del Sole, prima nell'«Ampio vestibulo» che dà accesso al «soggiorno delle vergini consacrate al nume» e poi nel «Magnifico Tempio dedicato al Sole col Simulacro del Nume», in cui si svolge una cerimonia; nel caso del ballo, la prima parte ha luogo in un «Serraglio cinese» e la seconda in una «Pagoda cinese». Possiamo immaginare che le architetture del Tempio del Sole e della Pagoda fossero diverse, così come i costumi delle sacerdotesse vergini e delle fanciulle del serraglio, ma possiamo anche immaginare che il pubblico si dilettaesse non solo comprovando le differenze, ma anche i parallelismi fra i riti americani e quelli asiatici. A proposito di questa curiosità, pubblicazioni come i fortunatissimi volumi di Bernard *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde* (1723-43) con incisioni di Picart accostavano senza scrupoli i culti di popoli geograficamente e culturalmente lontanissimi suggerendo una sorta di sincretismo religioso: l'allestimento in un'unica serata di un rito inca e di un rito cinese sembra collocarsi su questa linea.²⁴ Si può anche ricordare che Gian Rinaldo Carli, nelle sue *Lettere americane* del 1780, proponeva dei confronti diretti proprio fra la cultura inca e quella cinese.

Il rapporto fra *Il convitato di pietra* e *Idalide* è meno diretto: il ballo anticipa l'atmosfera lugubre che caratterizzerà l'atto terzo poiché le ultime due scene sono «Padiglione lugubre» e «Inferno». In un contesto in cui il lieto fine dei melodrammi seri era scontato, l'allestimento de *Il convitato di pietra* poteva contribuire a tenere alta la tensione degli spettatori.

4.4.8.1. Uno sguardo al caso “sabauda”

Per concludere il ragionamento sui “balli analoghi”, vale la pena fermarsi a fare un breve confronto tra l'*Idalide* scaligera e quella andata in scena al Teatro Regio di Torino nel 1786 con musiche di Rispoli. Rispetto a quella asburgica milanese, la corte sabauda era molto più esposta e ricettiva nei confronti delle idee teatrali francesi, per questo il pubblico aveva un atteggiamento più positivo nei confronti dei balli analoghi, che erano capaci di diversificare l'azione drammatica pur mantenendo l'unità complessiva dello spettacolo. Al Regio, prima di *Idalide*, questo tipo di danze era stato sperimentato con una certa frequenza, inserendole il più delle volte a conclusione del terzo atto di un'opera per mostrare i festeggiamenti che seguivano al lieto fine. *Idalide* conferma questa consuetudine, poiché il terzo ballo in pro-

personaggi. Le cose quindi si fanno più complesse» (A. CHEGAI, *L'esilio di Metastasio*, op. cit., p. 166). In questo paragrafo lo studioso fa riferimento a balli indicati esplicitamente come “analoghi”; nel caso di *Idalide* questo non si verifica, tuttavia, qui (come in molti altri spettacoli scaligeri del periodo) è possibile rintracciare un’“analogia” fra l'opera e i primi due balli riguardante gli argomenti trattati o l'ambientazione.

²⁴ Questa preziosa osservazione la devo alla Dottoressa Laura Nicoli che ringrazio per la sua consulenza.

gramma era *Li montanari del Perù*. Anche il primo «ballo serio pantomimo in cinque atti», benché non fosse un ballo analogo in senso stretto, era collegato in modo abbastanza evidente all'argomento dell'opera trattandosi di *I barbari sacrifici distrutti*. Il ballo ha luogo in «un'isola marittima sacra a Bacco e a Venere» in cui si praticano sacrifici umani; l'arrivo di due stranieri seguito dall'intervento delle divinità mettono fine ai riti sanguinari. La narrazione della fine di un costume religioso crudele, in un caso i sacrifici umani e nell'altro il voto di castità, accomuna il ballo e l'opera.

Illustrazioni

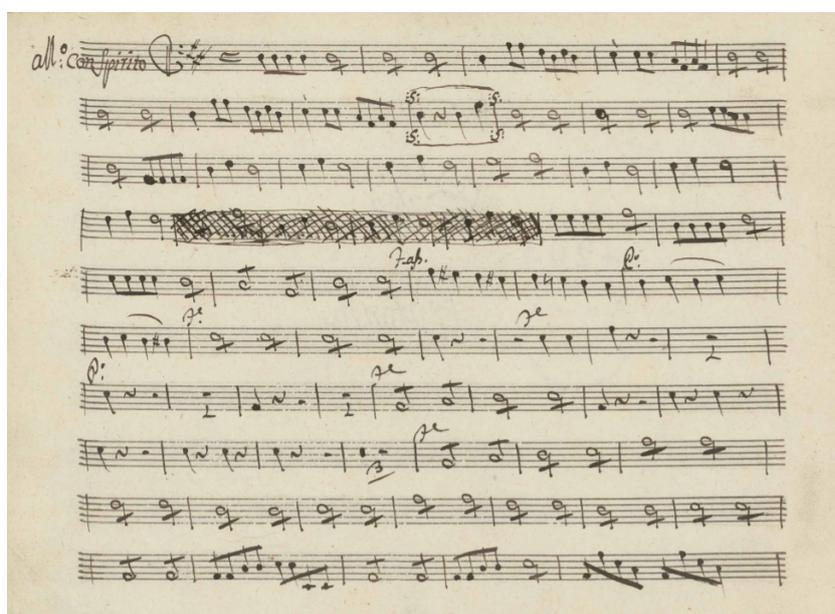


Figura 1 Prima pagina della Sinfonia in Bnfl vol. I

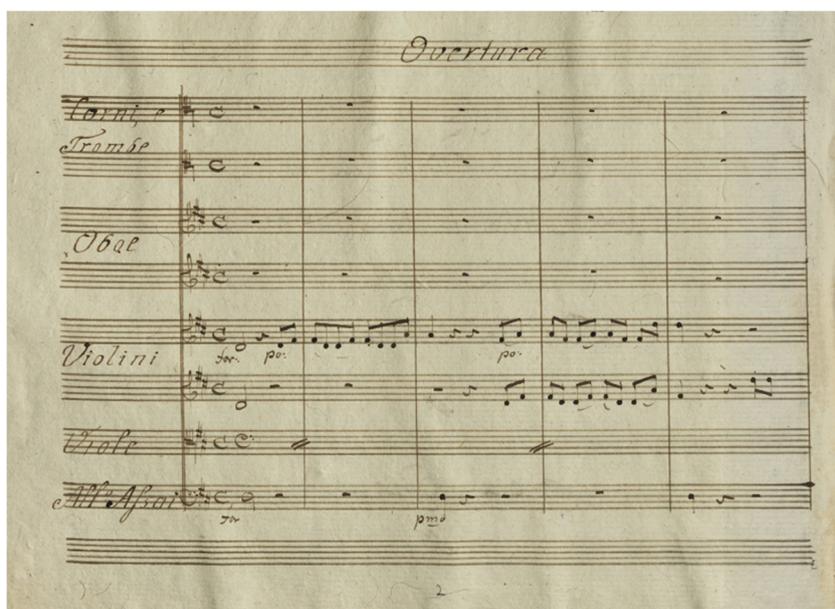


Figura 2 Prima pagina della Sinfonia in LmvI

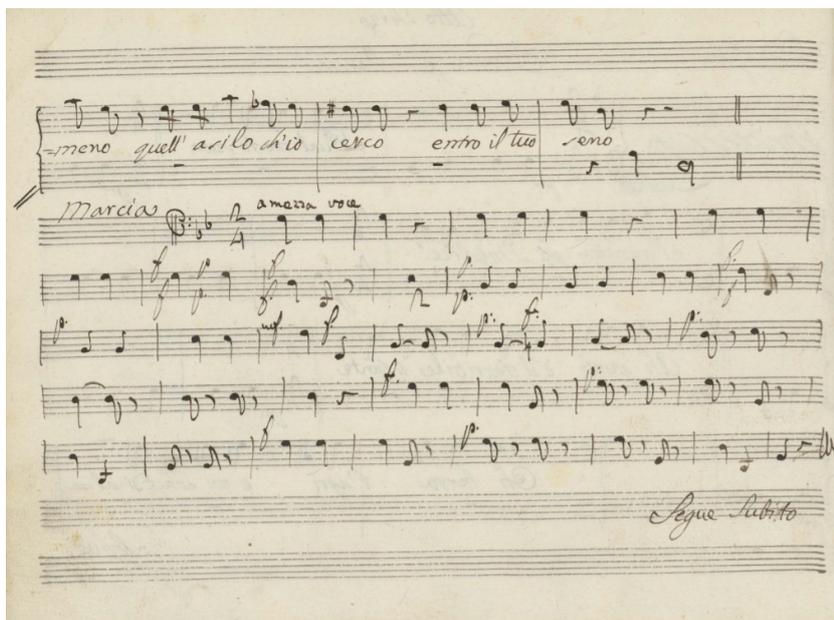


Figura 3 «Marcia lugubre» in Bnfl vol. III



Figura 4 Prima pagina della «Marcia lugubre» in Lmvl

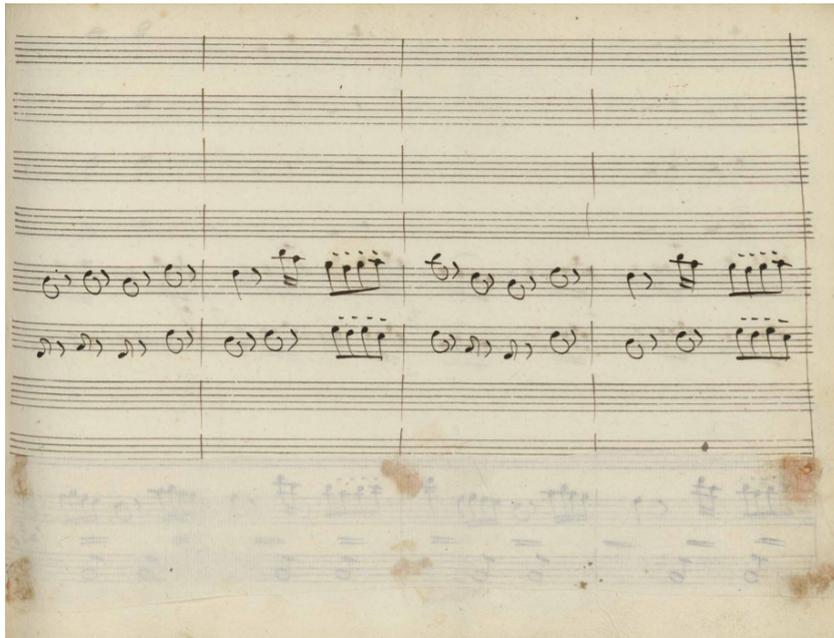


Figura 5 Pagina con cancellatura da «Tu il fato regola» in Bnfl vol. I

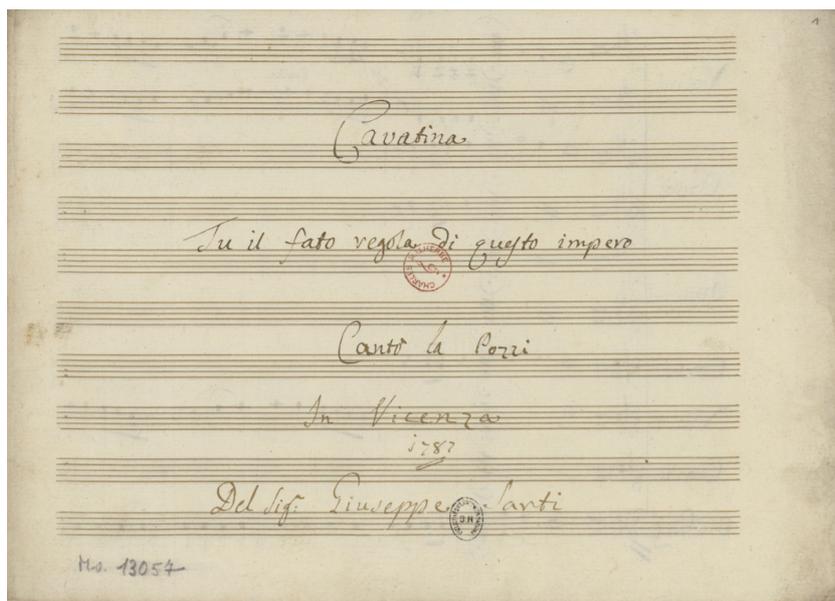


Figura 6 Cavatina «Tu il fato regola» conservata presso la Bibliothèque Nationale de France

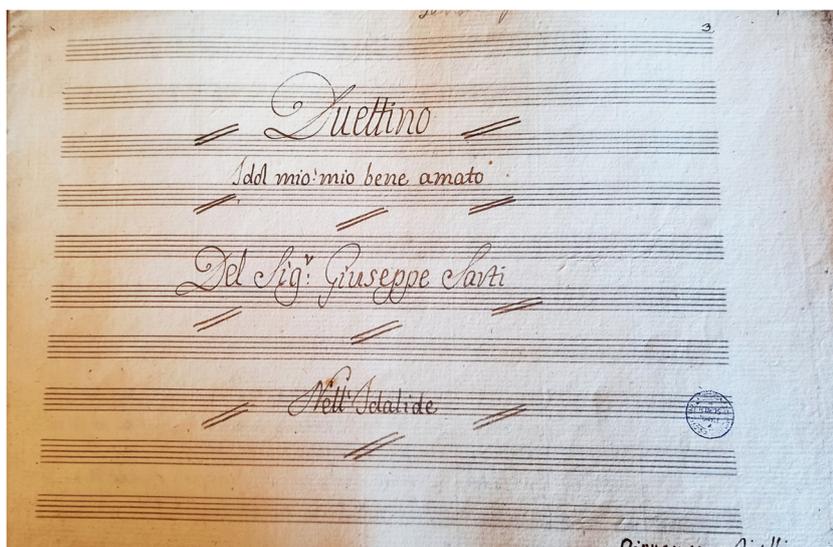


Figura 7 Duettino «Idol mio. Mio bene amato» conservato presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia

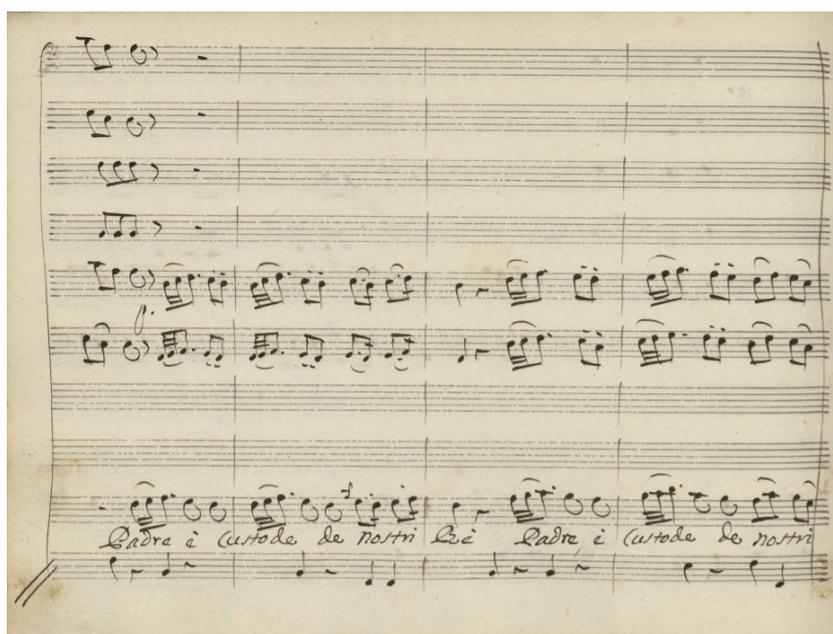


Figura 8 Uso del “ritmo lombardo” in «Tu il fato regola» (Bnfl vol. I)



Figura 9 Battute conclusive di «Invano mi lagnò» in Bnfl vol. III



Figura 10 Parentesi in recitativo («Che parlo?... Dove sono?») nell'aria «Aspetta un sol momento» in Bnfl vol. II

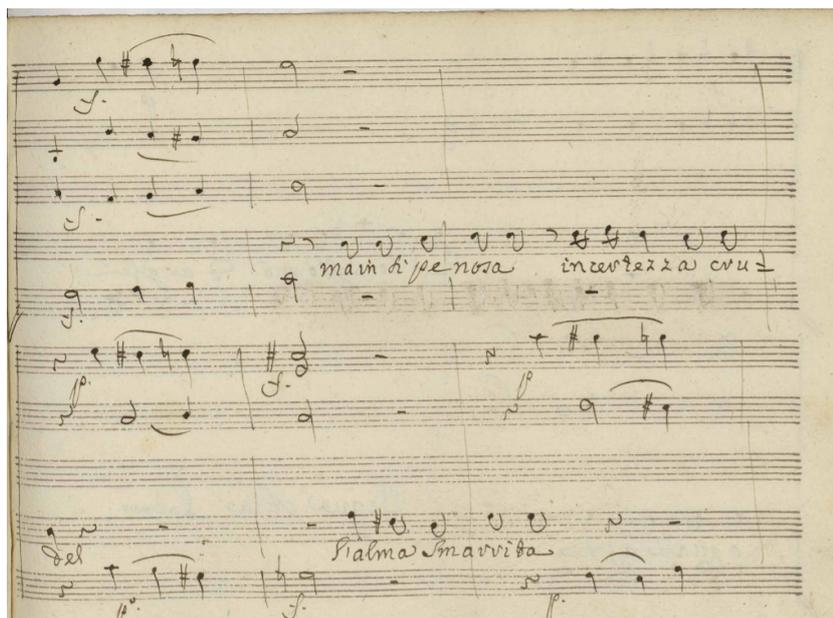


Figura 11 «Figura del pianto» nel finale di «Se regnar l'usata calma» in Bnfl vol. I

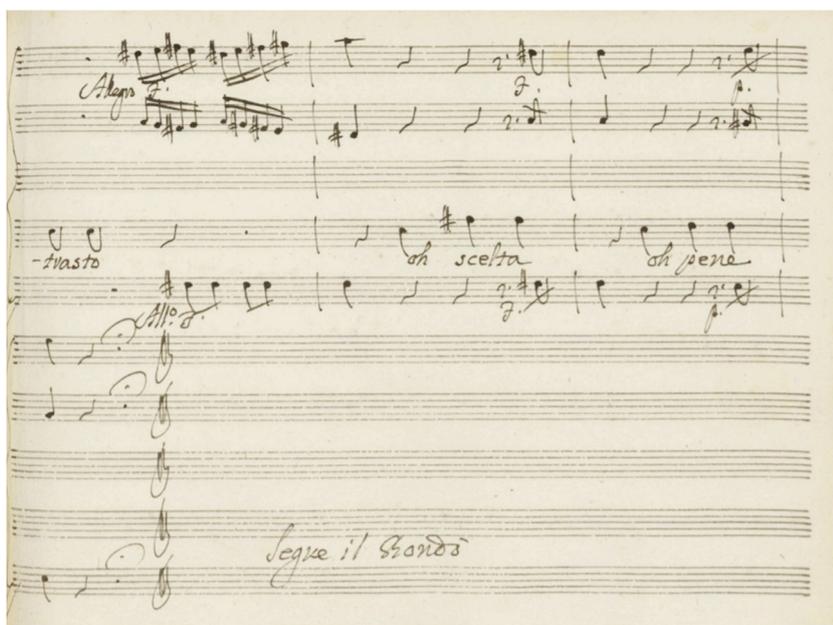


Figura 12 Tritono nel recitativo accompagnato di Enrico in Bnfl vol. II

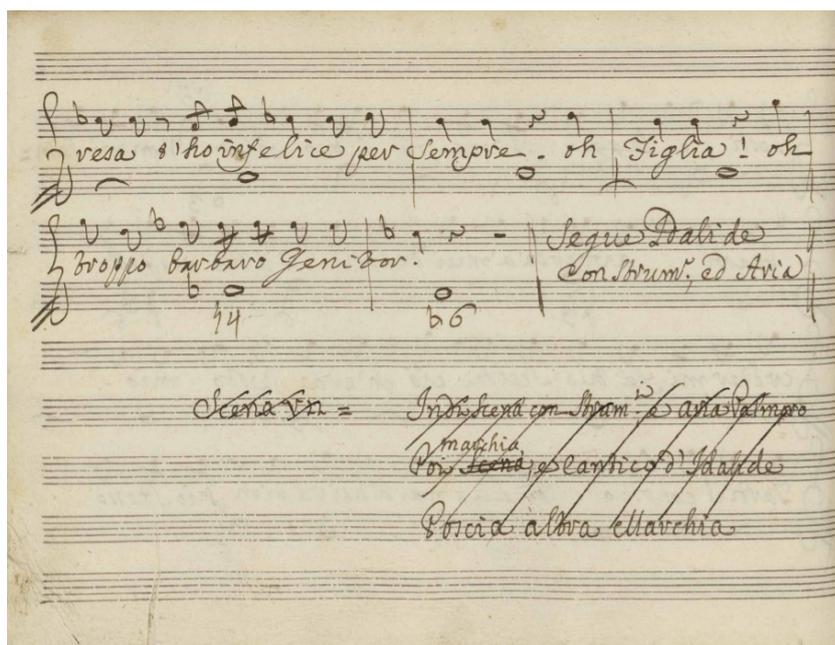


Figura 13 Indicazioni cancellate alla fine del recitativo secco di I,6 in BnFI vol. I



Figura 14 Battute iniziali della «Marcia lugubre» nel finale di III,2 in BnFI vol. III

5. La fortuna

5.1. Cala il sipario

Come di consuetudine, anche nel 1783 con il Martedì Grasso si concluse la stagione di carnevale del Teatro alla Scala. Il pesante sipario calava sulla seconda opera in programma, *Idalide*, ponendo così fine alla sua storia nel “teatro grande” di Milano. Ma quel Martedì Grasso, chiudendo una storia, ne apriva un'altra: quella della fortuna europea dell'opera.

Un anno dopo il suo debutto, *Idalide* seguì Sarti a San Pietroburgo, dove il compositore era stato nominato da Caterina II maestro di cappella. Sul palcoscenico del Nuovo Imperial Teatro della città sul Baltico, l'opera fece la sua comparsa nella stagione di carnevale del 1785 in una versione rinnovata per accontentare il pubblico locale, che pretendeva intermezzi strumentali e pagine corali. A questo punto le strade di *Idalide* e del suo creatore si separarono: il lavoro riprese la rotta verso l'Italia, facendo tappa a Esterháza nel 1786 dove venne rimaneggiata da Haydn. In quello stesso anno, *Idalide* fu rappresentata anche al Teatro Pubblico di Reggio Emilia e al Teatro Rangone di Modena. Fino al 1788 l'opera continuò a circolare nei territori italiani degli Asburgo: nel 1787 fu rappresentata al Regio Teatro di Trieste, dove fu ribattezzata *La vergine del sole*, e al Nuovo Teatro di Vicenza; nel 1788, infine, andò in scena al Teatro degli Intrepidi di Firenze. Nel 1790 *Idalide* abbandonò le terre degli Asburgo entrando prima nello Stato Pontificio, con una serie di rappresentazioni al Teatro Zagnoni di Bologna, e approdando un anno dopo nel Regno Unito, per essere allestita al Pantheon di Londra. Nel 1792 l'opera tornò in Italia giungendo al Teatro Prini di Pisa con il titolo *La vergine del sole*. L'ultima apparizione del lavoro di Sarti su un palcoscenico risale al 1794, quando, al Teatro Filarmonico di Verona, fu proposta con un titolo insolito: *Enrico nel Perù*. Queste rappresentazioni sono testimoniate dai libretti pubblicati in occasione dei diversi spettacoli, ma non è affatto improbabile che l'opera sia stata ripresa in altre città e che la sua circolazione sia stata più ampia.

Tabella 1 Elenco delle rappresentazioni dell’opera *Idalide* di Sarti¹

TITOLO	ANNO	CITTÀ E TEATRO
<i>Idalide</i>	1783	Milano, Teatro alla Scala
<i>Idalide</i>	1785	San Pietroburgo, Nuovo Imperial Teatro
<i>Idalide</i>	1786	Esterháza, Teatro di corte
<i>Idalide</i>	1786	Reggio Emilia, Teatro Pubblico
<i>Idalide</i>	1786	Modena, Teatro Rangone
<i>La vergine del sole</i>	1787	Trieste, Regio Teatro
<i>Idalide</i>	1787	Vicenza, Nuovo Teatro
<i>Idalide</i>	1788	Firenze, Teatro degli Intrepidi
<i>Idalide</i>	1790	Bologna, Nobile Teatro Zagnoni (indicata come opera di Cimarosa)
<i>Idalide</i>	1791	Londra, King’s Theatre Pantheon
<i>La vergine del sole</i>	1792	Pisa, Teatro Prini
<i>Enrico nel Perù</i>	1794	Verona, Teatro Filarmonico

Il breve racconto del viaggio di *Idalide* fra i teatri europei può indurre a pensare che l’itinerario sia stato lineare, ma nella realtà non fu così. Ad ogni nuovo allestimento il lavoro subiva tagli e sostituzioni per meglio rispondere ai gusti del pubblico, alle esigenze dei teatri, ai capricci dei cantanti: ciascun teatro utilizzava la versione dell’opera che era riuscito a procurarsi ed essa non era necessariamente la più recente. Confrontando le varie edizioni italiane del libretto, emerge che i cambiamenti non si sono accumulati in modo ordinato e progressivo; in più si nota che alcune aggiunte e alcune soppressioni si ripresentano in versioni diverse che non sembrano avere un rapporto di derivazione intertestuale diretto.

Alla storia della diffusione dell’opera *Idalide* si sovrappone quella del suo libretto. Il dramma per musica di Moretti, come accadeva normalmente all’epoca, ebbe un successo molto maggiore e duraturo della musica per cui fu originalmente ideato. Esso fu infatti intonato anche da Luigi Cherubini nel 1784, per il Teatro della Pergola di Firenze e da Salvatore Rispoli nel 1786, per il Teatro Regio di Torino. Nel 1788 Moretti riscrisse quasi completamente il suo dramma perché Domenico Cimarosa ne facesse una nuova versione da rappresentarsi presso i Teatri Imperiali di Corte di San Pietroburgo. *Idalide* servì inoltre come fonte letteraria per altri tre libretti: *Alonso e Cora* di Giuseppe Maria Foppa, musicato da Francesco Bianchi nel 1786 per il Teatro San Benedetto di Venezia; *La vergine del Sole* di Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi, musicato da Giacomo Tritto nel 1786 per il Teatro del Fondo di Napoli e da Gaetano Andreozzi nel 1797 per il Teatro di Santa Cecilia di Palermo²; *Alonso e Cora* di Giuseppe Bernardoni, musicato da Giovanni Simone Mayr nel 1803 per il Teatro alla Scala di Milano.

¹ La trascrizione dei libretti che è stato possibile reperire si trova negli Allegati 1, 2 e 3.

² Nel 1799, Andreozzi fece una nuova versione dell’opera in soli due atti destinata al Teatro degli Accademici Avvalorati di Livorno.

Tabella 2 Elenco delle opere basate sul dramma per musica *Idalide* di Moretti³

COMPOSITORE	TITOLO	ANNO	CITTÀ E TEATRO
Giuseppe Sarti	<i>Idalide</i>	1783	Milano, Teatro alla Scala
Luigi Cherubini	<i>Idalide</i>	1784	Firenze, Teatro della Pergola
Salvatore Rispoli	<i>Idalide</i>	1786	Torino, Teatro Regio

Tabella 3 Elenco dei libretti ispirati all'*Idalide* di Moretti

LIBRETTISTA	COMPOSITORE	TITOLO	ANNO	CITTÀ E TEATRO
Giuseppe Maria Foppa	Francesco Bianchi	<i>Alonso e Cora</i>	1786	Venezia, Teatro San Benedetto
Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi	Giacomo Tritto	<i>La vergine del Sole</i>	1786	Napoli, Teatro del Fondo
Ferdinando Moretti	Domenico Cimarosa	<i>La vergine del sole</i>	1788	San Pietroburgo, Teatri Imperiali di Corte
Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi	Gaetano Andreozzi	<i>La vergine del Sole</i>	1797	Palermo, Teatro di Santa Cecilia
Giuseppe Bernardoni	Giovanni Simone Mayr	<i>Alonso e Cora</i>	1803	Milano, Teatro alla Scala

5.1.1. *In viaggio con l'opera Idalide*

5.1.1.1. Prima tappa: San Pietroburgo

Quando Sarti giunse a San Pietroburgo nel 1784, l'opera italiana era di casa da lungo tempo: era interpretata da cantanti italiani, allestita da scenografi italiani e composta *in loco* da musicisti italiani, quali Tommaso Traetta e Giovanni Paisiello. Lo stesso compositore faentino era abbastanza conosciuto in città, poiché nel 1779 la compagnia di Mariano Mattei e di Angela Orecia aveva proposto con successo *Fra i due litiganti il terzo gode*. Al suo arrivo, Sarti firmò un contratto che lo impegnava dal 1° marzo del 1784 al 1° gennaio del 1787; tra i benefici, ottenne che anche il librettista Moretti fosse chiamato in Russia.⁴

La prima opera seria che Sarti fece rappresentare per Caterina II e i suoi sudditi, nel gennaio del 1785, fu *Idalide* in una versione rivista dallo stesso Moretti. Benché non sia stato possibile consultare né il libretto né la partitura dell'adattamento pietroburghese dell'opera, è possibile formulare qualche ipotesi al riguardo facendo riferimento al libretto pubblicato nel 1794 all'interno della raccolta di opere dram-

³ I tre libretti sono trascritti nell'Allegato 4.

⁴ Per una ricostruzione dettagliata dell'attività di Sarti in Russia, cfr. MARINA RITZAREV, *Eighteenth-Century Russian Music*, Cornwall, Ashgate, 2006, pp. 215-233.

matiche di Moretti, curata dallo stesso autore mentre ancora lavorava in Russia. *Idalide* è la prima opera del volume I e, poiché tra le differenze più significative rispetto all'originale c'è l'aggiunta di cori, è plausibile che questa versione sia molto simile a quella cantata a San Pietroburgo dove le scene corali erano molto apprezzate.⁵

Rispetto alla versione scaligera, certe increspature drammaturgiche qui sono appianate: è il caso delle scene 7 e 8 dell'atto primo (che corrispondono alle scene 9, 10 e 11) in cui le entrate e le uscite dei personaggi avvengono in modo più ordinato e naturale.⁶ Per quanto riguarda le arie, alcune sono state soppresse e altre sostituite, in questo modo il carattere di personaggi quali Palmoro e Alciloe risulta cambiato: il primo non esprime alcun desiderio di vendetta nei confronti di Enrico e appare semplicemente come un padre devoto e premuroso, la seconda, invece, dimostra una maggior nobiltà d'animo non abbandonandosi mai alla gelosia. Come si anticipava, nel libretto sono presenti alcuni interventi del coro che amplificano la dimensione spettacolare dell'opera: il coro si ascolta per la prima volta durante la cerimonia per il dio Sole dell'atto iniziale, come interlocutore di Idalide nel “cantico” «Tu il fato regola»; torna nell'atto secondo per esprimere la reazione di un gruppo di persone terrorizzate dall'eruzione del vulcano e dalla devastazione del terremoto; infine, verso la conclusione dell'atto terzo, il coro impersona un gruppo di sacerdoti che esige la punizione di Idalide. Questo episodio è particolarmente interessante perché, nella versione scaligera, i sacerdoti avevano una funzione meramente decorativa, che non prevedeva l'intonazione di alcuna battuta.

Di particolare importanza sono anche tutti gli interventi mirati ad ampliare i recitativi: i versi aggiuntivi possono contribuire a chiarire situazioni complesse, approfondire l'espressione di ragionamenti e sentimenti, nonché arricchire le descrizioni. Le aggiunte più rilevanti, da un punto di vista contenutistico, si trovano all'inizio dell'atto terzo. Nella prima scena (assente nell'originale) Alciloe, Imaro e l'imperatore Ataliba discutono sulla responsabilità dei regnanti e dei nobili nei confronti del rispetto delle leggi e sul rapporto fra potere temporale e potere religioso. Nella terza scena Ataliba prosegue il suo ragionamento sui doveri dei regnanti con un discorso nel quale rivendica di non aver mai applicato la pena di morte:

Ataliba. Popoli, non fu mai da che vi reggo

Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo

Che il più bel mi sembrò de' vanti miei,

Meco alla tomba io portar credei;

Ma nol permise il Cielo. Si deve a un fallo

⁵ F. MORETTI, *Opere drammatiche*, vol. I, op. cit., pp. 1-98.

⁶ Questo dettaglio è stato già ampiamente illustrato nel capitolo 3 (§ Tracce di Metastasio).

Sconosciuto sinora in queste sponde
 Castigo equal. La sorte altrui compiango,
 Duolmi esser Re; ma violar non posso
 D'una legge che sacra
 Fu ognor fra noi la maestade antica.
 Morrà chi la sprezzò.

Il riferimento alla pena di morte, assente nella versione scaligera, è molto interessante perché in Russia era stata abolita già a metà Settecento dall'imperatrice Elisabetta, benché non in modo ufficiale. L'imperatrice, mossa anche dalla sua pietà religiosa, sin dal suo insediamento aveva giurato che non avrebbe fatto ricorso alla pena capitale. Gli organi legislativi non recepirono in modo chiaro la direttiva e non cancellarono la pena di morte dal Codice penale, ma, di fatto, essa non fu impiegata durante il regno di Elisabetta. Caterina II e i suoi successori mantennero tale situazione: nel concreto, la pena di morte non fu più applicata per i delitti comuni, ma solo per i delitti politici gravi.⁷ In particolare, Caterina II nel *Nakaz, o Istruzioni di Caterina la Grande* del 1767, una dichiarazione di principi giuridici scritta dall'imperatrice e ispirata alle idee dell'illuminismo francese, condannava espressamente sia la pena di morte sia la tortura.⁸

L'aggiunta del discorso dell'imperatore Ataliba sulla pena di morte può essere letta come un omaggio alla nuova committenza ma, allo stesso tempo, conferma la vocazione del libretto di *Idalide* come contenitore di idee di matrice illuminista. Questa sorta di recipiente poetico-musicale viaggerà e, come si vedrà a breve, verserà il suo contenuto su altri palcoscenici.

5.1.1.2. Arrivo a Esterháza

Durante il suo viaggio verso San Pietroburgo, Sarti si trovò a passare nei pressi del Castello di Esterháza e decise di bussare alla porta per conoscere di persona Haydn, il Kapellmeister di cui tutti parlavano per le sue sinfonie e i suoi quartetti. Ormai calava la sera e, ricevuto da un cameriere, fu informato che il maestro era impegnato a dirigere una sua nuova opera, *Armida*, nel teatro di corte; incuriosito, Sarti riuscì a farsi invitare allo spettacolo. «Verso la fine del secondo atto non riuscì più a trattenersi; in una specie di delirio si alza, salta i sedili che lo separano dall'orchestra e si getta al collo del maestro stupefatto. “È

⁷ Cfr. Nancy Shields Kollmann, *Criminal Justice in Early Modern Russia*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», vol. 21 n. 2, 2017, pp. 155-171, p. 159.

⁸ Cfr. David M. Griffiths, *Catherine II: The Republican Empress*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», vol. 21 n. 3, 1973, pp. 323-344, pp. 338-339.

Sarti che ti abbraccia” gli grida “Sarti che voleva vedere il grande Haydn”. Il principe, che dal fondo del suo palco vede l’insolita confusione, ma nulla ha potuto sentire, esclama preoccupato “Ma che c’è dunque?” – “È *Giulio Sabino*” risponde Haydn ad alta voce, travolto anch’egli dall’emozione, “è Sarti, che viene a trovare il suo buon amico Joseph!”⁹. Questa scenetta, descritta da Nicolas-Étienne Framery nella sua *Notice sur Joseph Haydn* del 1810, sembra troppo gustosa e romanzesca per essere vera, tuttavia contiene alcune notizie certe: Sarti era molto ammirato a Esterháza, in particolare il suo *Giulio Sabino* era stato accolto con furore dalla corte e lo stesso Haydn l’aveva usato come modello per la sua *Armida*; inoltre, Sarti effettivamente visitò il castello e il suo arrivo deve aver causato un grande entusiasmo poiché fu l’unico operista italiano a soggiornare nella “Versailles ungherese” e ad assistere a rappresentazioni operistiche.¹⁰

Dopo il passaggio del faentino per il castello, l’interesse per la sua musica rimase costante: in totale furono allestiti sette dei suoi lavori, fra cui *Idalide*. Presentata al nobile pubblico ungherese il 24 ottobre 1786, l’opera inca non deve aver destato un grande entusiasmo poiché fu replicata solo sei volte. Essendo Haydn il direttore del teatro di Esterháza, egli si occupava di tagliare e adattare le opere in programma per le esigenze dei cantanti e dei macchinismi. La sua revisione di *Idalide*, come delle altre opere italiane, consistette principalmente nell’abbreviazione dei passaggi di coloratura e nell’accelerazione di alcuni tempi.

5.1.1.3. Il baule di Anna Pozzi

Per la maggior parte degli spettatori settecenteschi di *Idalide* la sacerdotessa inca ebbe il volto della soprano Anna Pozzi, un volto non particolarmente aggraziato secondo il tenore Michael Kelly, che la ricordava come «extremely ugly».¹¹ La Pozzi non solo fu la prima Idalide alla Scala nel 1783, ma fu il soprano che interpretò questo ruolo più volte, anche in versioni di autori diversi. Nel gennaio del 1786, a Torino, vestì i panni della vergine peruviana nell’opera di Rispoli; mesi più tardi fu di nuovo Idalide per il pubblico di Reggio e di Modena, ma con la musica di Sarti; un anno dopo, nel 1787, andò prima a Vicenza e poi a Trieste per esibirsi ancora nel lavoro del faentino;¹² nel 1788, fu applaudita a San Pietroburgo nella *Vergine del Sole* firmata da Cimarosa e cantò ancora questo ruolo a Varsavia nel 1789, prima

⁹ NICOLAS-ÉTIENNE FRAMERY, *Notice sur Joseph Haydn*, Paris, 1810, cit. in John A. Rice, *Il “Giulio Sabino” di Sarti, l’“Armida” di Haydn e l’arrivo dell’opera seria a Eszterháza*, in *Haydn*, a c. di Andrea Lanza, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 157-176, pp. 175-176.

¹⁰ Per la ricezione di *Giulio Sabino* a Esterháza e l’interesse di Haydn per quest’opera, cfr. *ivi*.

¹¹ MICHAEL KELLY, *Reminiscences of Michael Kelly*, vol. I, London, Henry Colburn, 1826, p. 189. Dalle memorie, risulta che Kelly ebbe occasione di ascoltare la Pozzi a Padova nel 1872, in una recita della *Didone* di Sarti, nella quale la soprano interpretava la parte della protagonista e il soprano Girolamo Crescentini quella di Enea (quattro anni dopo, Pozzi e Crescentini canteranno i ruoli dei protagonisti nelle *Idalide* allestite a Reggio e a Modena). Nelle sue memorie, Kelly non cita il nome di Anna Pozzi, ma parla della “prima donna”.

¹² Sulla presenza di Anna Pozzi alle rappresentazioni triestine e padovane, cfr. CARLO CURIEL, *Il teatro San Pietro di Trieste 1690-1801*, Milano, Archetipografia di Milano, 1937, pp. 193-194.

di morire prematuramente.¹³ Non è improbabile che la soprano tenesse una copia della partitura nel suo baule e, ad ogni buona occasione, la rispolverasse.

Il fatto che la Pozzi sia stata la prima Idalide dell'opera di Sarti non significa che essa, ad ogni ripresa, abbia interpretato il ruolo allo stesso modo. La prova emerge dal confronto fra il libretto di Modena e quello di Milano: almeno quattro dei suoi numeri, due arie e due duetti, risultano cambiati.¹⁴ Prima di considerare i mutamenti specifici della parte della prima donna, conviene dare uno sguardo generale alle peculiarità del libretto reggiano.

Questa *Idalide* è più breve di quella originale: si registra il taglio, più o meno consistente, di alcuni recitativi, la sostituzione di arie con ariette e la soppressione di intere scene. Le modifiche più consistenti si trovano dopo il primo atto, infatti, gli ultimi due atti risultano accorpati, con la cancellazione di alcune scene e l'aggiunta di altre. Molti recitativi contengono versi assenti nel libretto milanese ma presenti in quello pubblicato all'interno delle *Opere drammatiche* di Moretti: questo significa che, in un qualche modo, la versione piombo-borghese giunse in Italia. Tra le aggiunte più significative provenienti dal libretto "russo" c'è il discorso di Ataliba sulla pena di morte (II,14) che poteva essere di interesse per il pubblico reggiano nonostante il nuovo Codice Estense, emanato nel 1771, non mettesse in discussione l'utilità delle punizioni corporali e la pena di morte.

Fra i recitativi che subirono i tagli più severi c'è quello dell'ultima scena, in cui Enrico polemizza contro le norme che regolano la vita e la morte delle sacerdotesse del Sole perché contrarie alle leggi di natura: benché questa parte sia molto accorciata, i nodi principali del ragionamento sono mantenuti. Di certo al Duca Ercole III d'Este non saranno dispiaciute quelle parole, perché durante la sua amministrazione proseguì con ancora maggior decisione la politica anticuriale e la soppressione di case religiose avviate dal padre Francesco III.¹⁵

Dal punto di vista drammaturgico-musicale, una delle differenze salienti della versione di Reggio è il drastico ridimensionamento del ruolo di Palmoro. Alla Scala il personaggio aveva un peso musicale pari

¹³ A proposito della partecipazione di Anna Pozzi nella *Vergine del sole* di Cimarosa a Varsavia, cfr. FEDERICA RIVA, *La "Vergine del sole" di Ferdinando Moretti e Domenico Cimarosa*, in *Gli affetti convenienti alle idee. Studi sulla musica vocale italiana*, a c. di Maria Caraci Vela, Rosa Cafiero, Angela Romagnoli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, pp. 241-292, p. 246.

¹⁴ A Reggio e a Modena le rappresentazioni di *Idalide* furono curate dallo stesso impresario, Giovanni Servini, e furono interpretate dallo stesso cast. Le due edizioni del libretto sono quasi identiche salvo per la dedica (l'edizione di Reggio è dedicata a Maria Teresa Cybo d'Este, mentre quella di Modena a Ercole III d'Este) e per alcune arie che sono puntualmente indicate nella trascrizione dell'Appendice 1. Poiché a Reggio i cambiamenti furono ancora meno numerosi, si è preferito discutere qui l'edizione modenese.

¹⁵ Cfr. GIUSEPPE ORLANDI, *I religiosi dello Stato di Modena nel Settecento tra riforme e rivoluzione*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a c. di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti, Modena, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001, vol. II, pp. 743-781. In particolare, Orlandi osserva che «Se ai tempi di Francesco III si erano presi di mira soprattutto i "conventini" – col pretesto che in essi non vigeva l'osservanza regolare – e se ne erano destinati i beni alla pubblica assistenza, ora sembrava messo in discussione lo stesso diritto all'esistenza degli Istituti religiosi» (p. 772).

o di poco inferiore a quello dei protagonisti; qui, al contrario, è del tutto secondario, comparando in un numero minore di scene e intonando tre arie, di cui due monostrofiche. Fra questi numeri, assenti nell'originale, non c'è nessuno che si segnali per la sua drammaticità e che, di conseguenza, richieda dall'interprete qualche dote attoriale. Un ulteriore dettaglio degno di attenzione è che in questo libretto non si fa mai menzione del “parricidio indiretto” che commetterebbe Idalide proseguendo con la fuga. Probabilmente, il restringimento della parte si giustifica con la presenza a Reggio di un tenore meno abile di quello che si era esibito a Milano. Alla Scala, infatti, il ruolo era stato affidato a Giacomo David, uno dei tenori più celebri del tempo, dotato di grande agilità e senso drammatico; a Reggio, invece, il personaggio era stato interpretato da Giuseppe Simoni, un cantante di qualità inferiore.¹⁶

Se a Reggio il tenore non era particolarmente rinomato, il “primo uomo”, Girolamo Crescentini, era un soprano in piena ascesa che pretese la sostituzione di tutti i suoi numeri vocali. Con il nuovo cantante, Enrico assunse un carattere più arrendevole: per esempio, nella versione scaligera l'eroe spagnolo sottrae con la forza Idalide dalle rovine del tempio, in quella reggiana si ferma a riflettere sulla situazione dolorosa in cui si trova. Questa oasi di lirismo patetico non ha alcuna giustificazione drammatica, ma sicuramente era stata inserita per volontà (o per capriccio) del Crescentini. Infatti, il nuovo recitativo e rondò, «Quanto è grave il mio tormento», provengono dall'*Artaserse* di Metastasio e Cimarosa (III,7), un'opera che aveva debuttato al Teatro Regio di Torino nel 1784 e di cui l'aria in questione era risultata il pezzo di maggior successo.

Come si anticipava, neanche la Pozzi si fece alcuno scrupolo all'ora di cambiare i suoi numeri. Nella scena sesta del primo atto sostituì «Non bramo o padre amato» con «Se il rigor della mia sorte», un'aria dell'*Arminio* di Moretti e Sarti. Probabilmente anche questo pezzo era custodito nel baule della soprano, poiché l'aveva interpretato al Nuovo Regio Ducal Teatro di Mantova per il debutto dell'opera nel 1785. Per quanto riguarda il rondò «Ah tornar la bell'aurora», la prima strofa è identica all'originale ma le due successive no: anche la musica sarà stata diversa? È legittimo chiedersi se almeno il “cantico” «Tu il fato regola» sia stato quello di Sarti, poiché, qualche anno dopo, a Vicenza la Pozzi l'avrebbe sostituito con quello di Rispoli (fig. 1): dal momento che il testo è identico, i libretti di Reggio e di Modena non possono offrire indizi al riguardo.

Mentre Sarti aveva concepito «Tu il fato regola» come un “cantico”, conferendogli una sorta di semplicità rituale, Rispoli preferì la forma collaudata dell'aria col da capo (fig. 2 e fig. 3). Il pezzo è scritto in uno splendente Re maggiore, tonalità particolarmente indicata per una lode al dio Sole e agli imperatori

¹⁶ A proposito di Giuseppe Simoni, un intellettuale triestino che seguiva con molto interesse la vita musicale, Benedetto Frizzi, scriveva intorno al 1780: «Simoni tenore che ho sentito in Trieste, non aveva cattiva voce, ma le sue maniere, e il suo canto mi sembravano più da coro che da teatro» (di questo intellettuale si è occupato JOHN A. RICE nel saggio *Benedetto Frizzi on Singers, Composers and Opera in late Eighteenth-Century Italy*, «Studi musicali», 1994, vol. 23 n. 2, 1994, pp. 367-394).

inca, suoi figli. La parte iniziale, un *Allegro giusto* in 4/4, è contraddistinta dallo spazio generoso concesso all'orchestra: la prima strofa di canto è preceduta ed è seguita dallo stesso ritornello orchestrale lungo ben 26 battute, il quale, forse, aveva la funzione di accompagnare le danze e la pantomima delle sacerdotesse del sole. Neanche Rispoli in questo contesto optò per un'aria di bravura: nel complesso lo stile è semplice, ma si può segnalare nella seconda parte dell'aria l'introduzione di qualche melisma e di intervalli un po' più ampi rispetto a quelli scelti da Sarti.

Nel chiudere il baule di Anna Pozzi, si può proporre un'ultima considerazione generale. Se a Reggio l'aspetto "illuminista" del libretto venne preservato e in qualche punto potenziato, l'aspetto pauroso e lugubre della partitura fu radicalmente ridotto: tutte le arie in cui i personaggi delirano – «Vado... Non odi intorno» (Enrico, II,5), «Non veggo non miro» (Idalide, II,9) e «Aspetta un sol momento» (Palmoro, II,11) – furono cancellate, mantenendo solamente la «marcia lugubre».

5.1.1.4. *Idalide* torna a Firenze

Quando, nel 1788, il Teatro degli Intrepidi di Firenze annunciò la rappresentazione dell'*Idalide* di Sarti, molti avranno ricordato che quattro anni prima, alla Pergola, era già stata allestita un'opera con lo stesso titolo e lo stesso libretto, ma con musiche del giovane Luigi Cherubini. Tra il libretto impiegato da Sarti a Milano nel 1783 e quello impiegato da Cherubini a Firenze nel 1784 non ci sono grandi differenze, ve ne sono invece fra questi e quello stampato per lo spettacolo del Teatro degli Intrepidi. L'*Idalide* del 1788 è infatti un pasticcio in cui la maggior parte dei numeri musicali originali fu tagliata o sostituita e i recitativi drasticamente abbreviati, rendendo questa la versione più breve dell'opera di Sarti.

Il libretto fiorentino è imparentato con quello reggiano, ma non c'è una derivazione diretta: è probabile che essi abbiano un antecedente in comune che al momento non è stato possibile identificare. Fra i punti di contatto più significativi c'è la soppressione delle arie di delirio e terrore – «Vado... Non odi intorno» (Enrico, II,5), «Non veggo non miro» (Idalide, II,9) e «Aspetta un sol momento» (Palmoro, II,11) –, l'esclusione di ogni riferimento a un possibile parricidio, l'ingentilimento del personaggio di Alciloè – che diventa meno gelosa ed esprime sentimenti più nobili e adeguati al suo status di principessa – e l'aggiunta del discorso di Ataliba sulla pena di morte. Fra le novità della versione fiorentina c'è invece lo spostamento dell'aria di Alciloè «Vedo in placida sembianza» da una scena ad un'altra: questo particolare è importante se si considera che nell'edizione di Reggio l'aria non compare.¹⁷

¹⁷ Rispetto al libretto milanese, quello fiorentino presenta una numerazione diversa delle scene sia del primo sia del secondo atto perché ci sono accorpamenti e soppressioni. Nel libretto milanese, «Vedo in placida sembianza» si trova in II,7, scena cancellata nella versione fiorentina. Qui, l'aria di Alciloè si trova invece in II,8 che corrisponde a II,10 nella versione milanese.

Una peculiarità dell'*Idalide* rappresentata al Teatro degli Intrepidi è che la protagonista perde importanza sia dal punto di vista drammaturgico sia dal punto di vista musicale: essa compare in un numero esiguo di scene e canta poco. In particolare, la sacerdotessa del Sole intona un'aria, l'“inno al Sole”, un rondò e partecipa a un terzetto. Questo pezzo, che sostituisce il duetto nel finale dell'atto primo, proviene dall'*Antigono* di Metastasio e Zingarelli, rappresentato per la prima volta al Regio Ducal Teatro di Mantova nel 1786. In generale, nell'*Idalide* fiorentina tutti i personaggi cantano meno, ma i tagli alla parte della protagonista sono quelli più consistenti. Forse la soprano non era all'altezza della parte? Si trattava di Caterina Lusini (o Luisini) di cui sono stati tramandati giudizi discordanti; il musicografo Charles Burney, ad esempio, ne parlava in questo modo:

The first woman Lisini [sic], has a brilliant toned voice – a little shrill – but in tune and of *bel metallo*, but rough, course, & unfinished in all her passages – she is often right, but never quite right in anything.¹⁸

Nonostante questa sia una versione molto accorciata dell'opera originale, le forbici risparmiarono il discorso sulla pena di morte dell'imperatore Ataliba e abbreviarono, ma non tranciarono, la riflessione di Enrico sull'illegittimità di una legge sacra che contraddice le leggi di natura. Questi argomenti erano di grande attualità in Toscana perché il granduca Pietro Leopoldo, in quanto profondo conoscitore dei lavori dei fratelli Verri e di Beccaria, aveva dato impulso a una serie di riforme di ispirazione illuminista, come l'introduzione di un nuovo Codice penale che aboliva sia la tortura sia la pena di morte.¹⁹ Inoltre, fra il 1770 e il 1780, aveva promosso la chiusura di molti conventi, ritenuti superflui;²⁰ a questa misura si era affiancato un dibattito sulle doti monastiche, che il consigliere Pompeo Neri avrebbe voluto innalzare per disincentivare le monacazioni forzate, e sull'età delle vestizioni, che si voleva elevare per «attuare il principio della tutela dei diritti naturali degli individui» e garantire la libera scelta dello stato religioso.²¹ Parallelamente, nei primi anni Ottanta, si moltiplicarono in Toscana le pubblicazioni che sostenevano

¹⁸ CHARLES BURNEY, *The Letters of Charles Burney*, vol. I, 1751-1784, a c. di Alvaro Riveiro, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 405.

¹⁹ Cfr. JONATHAN ISRAEL, *Democratic Enlightenment: Philosophy, Revolution, and Human Rights, 1750-1790*, Oxford, Oxford University Press, 2011, p. 295.

²⁰ Per quanto riguarda la politica giurisdizionalista del granduca, lo studioso Mario Rosa ha osservato che «Se le soppressioni dei conventi e dei monasteri maschili erano state caratterizzate da un radicalismo in qualche modo attenuato da esigenze pratiche e sociali, ancor più folgorante fu la politica delle soppressioni che colpì i 327 monasteri femminili esistenti, scesi in soli tre anni, dal 1765 al '68, a 109; mentre il numero delle religiose, alle quali venne imposto l'obbligo della vita comune e quello di accettare non più monacande, ma semplici oblate, calò tra il 1767 e il 1786 del 49%, cioè dalle 7619 alle 3859 unità» (MARIO ROSA, *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, «Archivio storico italiano», 2001, vol. 159 n. 3, pp. 547-589, p. 479).

²¹ P. VISMARA, *Per la storia del monachesimo femminile nell'Italia del Settecento*, op. cit., p. 713.

l'abolizione dell'obbligo del celibato ecclesiastico, ritenuto da molti inutile, pernicioso per l'economia e contrario alla natura umana.²²

5.1.1.5. Un fuori programma a Bologna

Per la stagione di carnevale del 1790, il Nobile Teatro Zagnoni di Bologna annunciò la rappresentazione di due opere recenti «del celebre Sig. Domenico Cimarosa, Maestro di Cappella Napolitano», *Idalide* e *L'Olimpiade*. L'interesse degli avventori non sarà stato poco, dal momento che da una decina d'anni il teatro proponeva i drammi giocosi di questo autore e ora ne offriva due del genere serio. Dopo aver assistito a una recita di *Idalide*, qualche dotto bolognese si sarà accorto di essere stato truffato? Gli impresari, infatti, non presentarono l'opera del maestro napoletano, bensì l'ennesimo pasticcio basato sul lavoro di Sarti (fig. 4). Quella che sembrava essere la prima rappresentazione italiana dell'*Idalide* di Cimarosa, è in realtà l'unica rappresentazione italiana dell'opera di Sarti fuori dai territori asburgici di cui si ha notizia. È difficile spiegare questo cambio di attribuzione, poiché al Teatro Zagnoni anche le opere di Sarti erano rappresentate con una certa frequenza: forse potevano risultare più accattivanti l'origine napoletana di Cimarosa o la novità della sua creazione.²³ Non è da escludere che con questo piccolo inganno si cercasse di rendere omaggio al cardinale Giovanni Andrea Archetti, a cui il libretto è dedicato, poiché il prelado aveva trascorso alcuni mesi fra il 1783 e il 1784 a San Pietroburgo come inviato della Santa Sede e l'opera di Cimarosa aveva debuttato proprio in quella città nel 1788. In ogni caso, l'aspetto più curioso dell'*Idalide* bolognese non è la falsa attribuzione a Cimarosa ma il fatto stesso che l'opera sia stata rappresentata senza particolari interventi della censura in una città come Bologna, appartenente allo Stato Pontificio.²⁴

Il libretto bolognese presenta alcune scene che contengono le stesse revisioni del libretto di Reggio del 1786 e altre scene che sono identiche a quelle del libretto di Firenze del 1788, per cui il poeta responsabile dell'adattamento potrebbe aver combinato entrambe le fonti.

Come in altre *Idalide*, anche in quella bolognese il numero dei pezzi vocali è ridotto e le tre arie “di delirio” – «Vado... Non odi intorno» (Enrico, II,5), «Non veggo non miro» (*Idalide*, II,9) e «Aspetta un

²² Cfr. A. DORIA, «Un oggetto considerabile di mondana politica»..., op. cit., pp. 139-145.

²³ Dello stesso avviso è F. RIVA, cfr. *La "Vergine del sole" di Ferdinando Moretti e Domenico Cimarosa*, op. cit., pp. 266-267.

²⁴ Nello stesso teatro Zagnoni, nel 1785, era andata in scena l'opera *La vestale* di Anastasio Guidi e Giuseppe Giordani, un altro lavoro in cui la protagonista è una sacerdotessa vergine accusata di una grave colpa e condannata a morte. Rispetto a *Idalide*, il libretto di quest'opera ha un contenuto molto più convenzionale perché il personaggio principale è una giovane che ancora non ha preso i voti in modo definitivo, che è perseguitata da un uomo malvagio e che dimostra la sua innocenza attraverso un evento soprannaturale.

sol momento» (Palmoro, II,11) – mancano. Ciò nonostante, l’aspetto più irrazionale e tenebroso non è completamente cancellato perché, da una parte, si conserva la marcia lugubre e, dall’altra, si introducono due nuove arie che esprimono orrore, precedute da recitativi molto drammatici e presumibilmente accompagnati; nello specifico, si tratta del rondò di Palmoro «Già non potrei resistere» (II,5) e di quello di Idalide «Ah se m’ami in tal momento» (II,15), che sostituisce «Ah tornar la bella aurora» di contenuto più patetico.

Anche Enrico ha un nuovo rondò, «Ah mia vita, il ciel pietoso» (II,7), che intona per persuadere l’amata a fuggire dal tempio ridotto in polvere e macerie. Più interessante delle dolci parole dell’aria è il recitativo che la precede, in cui l’anonimo revisore del libretto amplia e dà nuova enfasi a un concetto formulato in modo molto conciso nell’originale e che si riferisce alla supremazia delle leggi di natura su qualunque altra legge, anche di tipo religioso. Nella scena in questione, il Tempio del Sole è appena crollato: Enrico è riuscito a ritrovare Idalide fra le rovine e vorrebbe portarla in salvo ma è trattenuto da Imaro che gli ricorda le terribili punizioni previste per le sacerdotesse fuggiasche e per i loro complici; nel libretto scaligero, lo spagnolo risponde in modo laconico «La prima legge è il conservar la vita», nel libretto bolognese ribatte in modo più contundente «Conserva i giorni tuoi, io tel comando;/ Questa è la prima legge,/ che de’ mortali in sen scolpì natura».

Nel libretto scaligero c’è un secondo riferimento al diritto di natura dalle implicazioni molto forti, perché sostiene l’idea che ogni legge sacra debba conformarsi a quella naturale: esso si trova nel finale dell’opera, all’interno del discorso di Enrico in difesa di Idalide. Tale discorso, nell’edizione bolognese, presenta gli stessi tagli e gli stessi piccoli ritocchi già segnalati nelle edizioni di Reggio e di Firenze. Ciò che sorprende è che in una città dello Stato Pontificio non sia stato ritenuto opportuno mitigare ulteriormente questo tipo di affermazioni pronunciate da un personaggio che incarna il punto di vista europeo e cristiano.

5.1.1.6. Approdo a Londra

A Londra, su Oxford Street, il 17 febbraio 1791 apriva i battenti un nuovo teatro d’opera, il Pantheon. La prima stagione fu l’unica così ambiziosa da includere due opere serie, l’*Armida* di Sacchini e l’*Idalide* di Sarti, entrambe rimaneggiate, come tutti gli altri titoli in cartellone, dal musicista Joseph Mazzinghi. Il Pantheon allestiva solo opere che avevano avuto un buon successo in Italia e che quindi potevano offrire

qualche garanzia di guadagno agli impresari, sempre in bilico tra la bancarotta e il pareggio di bilancio: il fatto che *Idalide* sia stato uno dei lavori scelti conferma la sua fortuna.²⁵

Come le altre opere, anche quella di Sarti fu presentata in forma di pasticcio con quasi tutti i numeri musicali originali rimpiazzati e molti di quelli nuovi composti esplicitamente da Mazzinghi. Nel libretto si registrano gli stessi tipi di cambiamenti già segnalati nelle diverse versioni dell'opera descritte precedentemente, come l'abbreviazione dei recitativi e l'accorpamento del secondo con il terzo atto. Tanto la distribuzione quanto la collocazione delle arie fu rivista in modo da far splendere la vera star del cast nonché beniamina del pubblico londinese, la soprano Gertrud Mara. La parte che si vide più sacrificata da questi rimaneggiamenti fu quella del primo uomo, il soprano Gasparo Pachierotti, mentre quella del tenore Gustavo Lazzarini non subì un ridimensionamento troppo consistente, perdendo solo un'aria su tre.

L'aria che destò maggior entusiasmo fu «Ah che nel petto io sento», interpretata da Mara; si tratta in realtà di un adattamento del duetto di Cimarosa «Nel cuor più non mi sento» dall'opera buffa *La molinarella*. Il successo del pezzo fu tale che un tribunale dovette decidere chi fra Mara e Mazzinghi fosse l'autore dell'arrangiamento musicale poiché entrambi ne rivendicavano l'invenzione e volevano vendere la musica a un editore: alla fine il giudice diede ragione alla cantante, pur non avendo abbastanza prove (fig. 5).

5.1.1.7. Fermata a Pisa (dopo visita fantasma a Napoli?)

Idalide approda al Teatro Prini di Pisa nel 1792 con un nuovo titolo, *La vergine del sole*: considerando tutti i cambiamenti subiti dall'opera nei suoi vari andirivieni questo può sembrare solo un dettaglio, ma in realtà è l'indizio di una trasformazione più profonda. Il libretto di questa versione, infatti, deriva direttamente da quello fiorentino del 1788 ma contiene due scene, la seconda del primo atto e la quattordicesima del secondo, che provengono dall'opera *La vergine del sole* di Carlo Lanfranco Rossi e Giacomo Tritto, rappresentata per la prima volta al Teatro del fondo di Napoli nel 1786. Questo non è l'unico elemento partenopeo dello spettacolo allestito a Pisa: dei diversi numeri musicali sostituiti, almeno tre provengono da opere che debuttarono a Napoli.²⁶ All'epoca la città sul golfo era un centro eccezionale di produzione operistica, per cui non sorprende la “contaminazione napoletana” subita dall'opera, ma c'è un ulteriore indizio che permetterebbe d'ipotizzare un rapporto più stretto fra *Idalide* e Napoli.

²⁵ In questo paragrafo si espongono gli aspetti salienti della rappresentazione di *Idalide* al Pantheon di Londra, per una descrizione particolareggiata cfr. JUDITH MILHOUS, GABRIELLA DIDERIKSEN, ROBERT D. HUME, *Italian Opera in Late Eighteenth-Century London*, vol. II, *The Pantheon Opera and its Aftermath 1789-1795*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 482-494.

²⁶ Si tenga in considerazione che della maggior parte dei numeri non è stato possibile individuare la provenienza.

A parte i tre numeri a cui si accennava prima, ve n'è un quarto parzialmente “napoletano”: si tratta del recitativo «Placa una volta» e del duetto «Ah! Se de' miei tormenti», posti a conclusione della scena ottava del primo atto che provengono dall'opera *Amleto* andata in scena a Firenze nel 1790, con libretto di Foppa e musica del “maestro napoletano” Luigi Caruso. Esiste anche una misteriosa partitura manoscritta di questo recitativo e di quest'aria nella Bodleian Library di Oxford che porta la seguente annotazione: «Nell'Idalide Napoli / Duetto / Del Signor Giovanni Paisiello / Ah! Se de' miei tormenti».²⁷ Di tale indicazione non è possibile stabilire l'attendibilità.

Il libretto de *La vergine del sole* di Lanfranchi Rossi è lontanamente imparentato con quello di Moretti, come dimostra il fatto che alcune situazioni e persino alcuni versi sono uguali, ma l'impianto generale è molto diverso. Nella versione di Lanfranchi Rossi il dramma della sacerdotessa del Sole, qui chiamata Cora come nel romanzo di Marmontel, è completamente marginale, di conseguenza anche i rimorsi del padre risultano affatto sbiaditi. Persino il ruolo dello spagnolo, rinominato Alonzo, perde importanza. Tutta l'attenzione è focalizzata su Zima, sorella dell'imperatore peruviano: la principessa è innamorata di Alonzo e, sapendo di non essere ricambiata, spende tutte le sue energie per renderlo felice salvando dalla morte Cora, condannata irrevocabilmente. Nel finale, infatti, i sacerdoti scoprono che un'antica legge consente a un membro della famiglia reale, nel giorno delle sue nozze, di concedere la grazia a qualunque condannato a morte: Zima, allora, decide di sposare un ufficiale inca per salvare Cora e rendere possibile il suo matrimonio con Alonzo. Ne *La vergine del sole* napoletana non ci sono riflessioni sul diritto di natura, la pena di morte o l'ingiustizia dei voti forzati: non si mette in discussione lo statu quo. Sulla scena partenopea ci sarà stato spazio per due *Idalide* diverse, una, quella di Moretti, più “illuminata” e l'altra, quella di Lanfranchi Rossi, più conservatrice?

Dopo la parentesi napoletana, si può tornare a Pisa. La versione dell'opera di Sarti proposta al Teatro Prini lascia più spazio all'effusione lirica dei personaggi rispetto a quella ascoltata al Teatro degli Intrepidi quattro anni prima. *Idalide* recupera un po' della sua importanza, ma è soprattutto Enrico a vedersi avvantaggiato: per esempio, intona un'aria di grande intensità tragica già nella prima scena del primo atto e vede arricchita la sua parte con un monologo molto teatrale nel secondo atto. A ben guardare, le aggiunte alla parte di Enrico sembrano scaturire dai capricci dell'interprete, Paolo Belli, smanioso di mettersi in bella mostra perché, il più delle volte, mal si adattano alle situazioni teatrali in cui sono inserite. Un esempio plateale si trova nella scena settima dell'atto secondo: Enrico ha appena tratto in salvo *Idalide* dalle rovine del tempio e vorrebbe allontanarla ma lei cerca di resistere; nella versione originale, lo spagnolo porta via con la forza l'amata, qui invece accetta di abbandonarla per partire da solo dopo

²⁷ Cfr. MICHAEL F. ROBINSON, ULRIKE HOFFMAN, *Giovanni Paisiello. Thematic Catalogue*, vol. II, Non dramatic Works, New York, Pendragon Press, 1994, p. 216.

aver intonato il rondò «Nel lasciarti in questo istante» dal dramma *Il disertore* di Bartolomeo Benincasa, musicato sia da Francesco Bianchi nel 1785 sia da Angelo Tarchi nel 1789. Nonostante qui Enrico si congedi definitivamente da Idalide, appena due scene dopo lo ritroviamo fuggitivo insieme all'amata.

Nella versione pisana risulta particolarmente evidente un fenomeno che aveva cominciato a verificarsi sin dalla prima ripresa italiana dell'opera di Sarti a Reggio: del lavoro interessa più il libretto della musica, mentre il nome del compositore compare solo a fini pubblicitari. A Pisa, inoltre, i nuovi numeri musicali mettono in crisi lo sviluppo logico dell'azione: il dramma è diventato più che mai un pretesto perché gli interpreti possano esibirsi nei loro numeri preferiti abbigliati in modo appariscente e (si presume) esotico. Ciò che meraviglia è che, nonostante i pesanti cambiamenti, si conservano ancora i ragionamenti sulla pena di morte e sui voti forzati. *Idalide* si dimostra un'opera capace di adattarsi a palcoscenici diversi, seguendo le convenzioni più tradizionali e, allo stesso tempo, preservando la sua capacità di veicolare riflessioni sui diritti.

5.1.2. *In viaggio con il libretto Idalide*

Se l'opera di Sarti ebbe una vita abbastanza movimentata, spostandosi dentro e fuori dalla penisola italiana, il suo libretto ebbe un'esistenza ancora più avventurosa, percorrendo più miglia e subendo più trasformazioni. Del lungo itinerario affrontato dal dramma per musica di Moretti si prenderanno in considerazione solo la prima sosta a Firenze, dove fu intonato da Cherubini, e la seconda sosta a Torino, dove fu Rispoli a metterlo in musica. Solo in queste occasioni si utilizzò la versione originale del dramma, seppur con alcuni aggiustamenti.

5.1.2.1. A Firenze, tra le mani di un giovane in cerca di affermazione

Era trascorso quasi un anno da quando gli applausi del pubblico scaligero per l'*Idalide* di Sarti si erano spenti, quando al Teatro della Pergola i fiorentini poterono assistere al debutto dell'*Idalide* di Cherubini.²⁸ Questa sarebbe stata l'ultima opera composta dal musicista per quel teatro poiché qualche mese dopo, nel settembre del 1784, egli sarebbe partito per Londra e poi si sarebbe stabilito definitivamente a Parigi.

²⁸ Per uno studio approfondito dell'*Idalide* di Cherubini, cfr. ROBERTO BECHERI, *L'Idalide del giovane Cherubini*, Firenze, Conservatorio di musica "Luigi Cherubini" di Firenze & Fondazione Internazionale "Luigi Cherubini" di Aarhus, 2020; il volume include una raccolta inedita delle arie, trascritte per canto e pianoforte.

Per salutare la città sull’Arno il giovane compositore si servì di un libretto che, pur non essendo completamente nuovo, offriva molti vantaggi: l’ambientazione esotica, il soggetto tratto da un romanzo molto noto e il fatto di essere già stato intonato con successo da un operista di talento come Sarti, il quale era stato il maestro di Cherubini a Bologna nel 1778. Il giovane musicista utilizzò una versione accorciata sia nei recitativi sia nel numero di pezzi vocali, nonché semplificata dal punto di vista scenografico e spettacolare: nella scena della cerimonia del Sole, nel primo atto, furono cancellate la danza delle sacerdotesse e l’“inno al sole” di Idalide (indicato come “cantico” da Sarti); nell’apertura del secondo atto la didascalia «Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte» fu sostituita da un’indicazione più sobria e generica, «Sala».

Se i tagli sono abbondanti, gli emendamenti sono pochi ma di un certo interesse, trattandosi della riscrittura del testo di tre arie. L’“aria di terrore” di Idalide «Non veggio, non miro» (II,9) è sostituita dall’aria «Mio tesoro in tal momento», affidata nella versione originale a Enrico (II,12): poiché le altre due arie che esprimevano uno stato di forte smarrimento sono conservate (nello specifico «Vado... non odi intorno» di Enrico in II,5 e «Aspetta un sol momento» di Palmoro in II,11), c’è da supporre che l’interprete non si trovasse a suo agio con i pezzi più drammatici e preferisse quelli di carattere patetico. L’aria in due strofe di Imaro «Più non cercar; ti basti» (II,10) si trasforma in un’arietta che esprime lo stesso concetto ma con versi differenti; questo cambiamento rientra in una strategia più generale di ridimensionamento del ruolo di Imaro, infatti la sua prima aria, «Il cenno rispetto» (I,1), è cancellata. Infine, l’aria di Enrico «Mio tesoro in tal momento» (II,12) è sostituita con «Ma pria che un’empia mano»: anche in questo caso il contenuto delle due poesie è molto simile, la differenza principale sta nella metrica, perché i versi originali erano ottonari, mentre quelli nuovi sono settenari.

Alcune scelte adottate per la rappresentazione fiorentina anticipano quelle che si sono viste nei pasticci dell’*Idalide* sartiana, come ad esempio i tagli nella parte di Imaro e la semplificazione del coro finale, che nell’opera di Cherubini si riduce a un’unica strofa intonata da tutti. Ancora più significativi sono i cambiamenti nella parte di Palmoro: nella versione di Cherubini, così come in tutti i pasticci, l’aria «Sento d’onor le voci» (II,6) è stata cancellata o sostituita; in questo modo il personaggio rinuncia ad esprimere il sentimento di vendetta e a mostrare il suo lato più aggressivo, per assumere dei connotati più sentimentali e paterni. In questo caso specifico, l’aria è stata semplicemente soppressa, ma il personaggio ne acquista una nuova nel terzo atto, «Perderai l’amabil figlia», che si presenta come un lamento.

Talvolta Cherubini adotta soluzioni simili a quelle di Sarti: questo non significa automaticamente che conoscesse il lavoro del suo maestro, ma che entrambi appartenevano allo stesso ambiente culturale e usavano lo stesso linguaggio. Nell’*Idalide* fiorentina, come in quella milanese, la sinfonia ha una forma tripartita; allo stesso modo la marcia che segna l’ingresso di Ataliba e del suo seguito nel Tempio del Sole è in 4/4 e in Re maggiore mentre quella che accompagna Idalide verso il supplizio è in minore (in Che-

rubini si tratta di un *Andante sostenuto* in 4/4 in Re minore, mentre in Sarti di un *Larghetto* in 2/4 in Sol minore).²⁹ Anche la composizione dell'organico orchestrale è molto simile, mentre diversa è la ripartizione dei ruoli vocali, che nel lavoro di Cherubini sembra un po' più bilanciata poiché prevede tre soprani, due contralti e un tenore, mentre nell'opera di Sarti c'erano cinque soprani e un tenore.

5.1.2.2. In territorio sabaudo

La soprano Anna Pozzi ritorna in questa parte della storia della fortuna di *Idalide* perché, come ricordato anteriormente, vestì i panni della sacerdotessa del Sole anche nella versione musicata dal napoletano Rispoli per il teatro Regio di Torino nella stagione di carnevale del 1785. Essa non fu l'unica reduce del successo milanese di Sarti a calcare il palcoscenico del teatro sabaudo: il soprano Domenico Gilardoni, nel passaggio dalla Scala al Regio, fu promosso dal ruolo del confidente Imaro a quello ben più importante dell'imperatore Ataliba. Ancora più significativo è che a Torino, come già a Milano, la parte di Palmoro sia stata cantata dallo stesso tenore, Giacomo David. A quest'epoca David era già noto a Torino, infatti nel carnevale del 1783 aveva cantato nella *Briseide* di Bianchi e nell'*Amaïonne* di Ottani stando un tale entusiasmo presso il pubblico torinese che la Società dei Cavalieri, responsabile dell'amministrazione del teatro, gli aveva immediatamente offerto un contratto per il carnevale del 1785; non solo, se per la stagione 1783-1784 aveva ricevuto un compenso di 300 zecchini, per quella del 1785-1786 gli era stato accordato un aumento di 50 zecchini. Come rileva Marie-Thérèse Bouquet, questa «è la prima volta in mezzo secolo di storia del Teatro Regio che il compenso di un tenore è più alto di quello di un primo soprano»;³⁰ si tratta di un segno tangibile del fatto che la voce di tenore in questi anni stava guadagnando terreno sulla scena dell'opera lirica. Forse, la disponibilità di David ebbe un peso nella scelta del libretto di *Idalide*, dal momento che esso presuppone una parte tenorile importante.

Dalle carte del teatro, risulta che il lavoro di Moretti fu adattato da Gian Domenico Boggio.³¹ Il poeta inserì alcuni virgolettati, cancellò la prima aria di Imaro e la cavatina di Enrico «Vado... non odi intorno», sostituì l'aria di Palmoro «Sento d'onore le voci» con una d'impronta più metastasiana, «Fra cento schiere, e cento», e l'altra aria del tenore, «Aspetta un sol momento», con un'arietta patetica «Piango è ver, ma il fato mio». Gli interventi più rilevanti si trovano nel terzo atto: Boggio, in controtendenza rispetto ai vari

²⁹ Tutte le informazioni sulla musica dell'*Idalide* di Cherubini sono state tratte dallo studio di ROBERTO BECHERI, *L'Idalide del giovane Cherubini*, op. cit.

³⁰ MARIE-THÉRÈSE BOUQUET, *Storia del Teatro Regio di Torino* vol. II, *Il Teatro di corte dalle origini al 1788*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1976, p. 420.

³¹ Cfr. ibidem.

poeti anonimi che adattarono il dramma per Cherubini e per i diversi pasticci dell’opera di Sarti, ampliò l’atto finale aggiungendo sette scene originali.

L’allungamento del terzo atto ha delle ricadute significative su vari fronti. In primo luogo, ci sono arie nuove per Palmoro, Imaro e Alciloè. Questo personaggio, inoltre, risulta nobilitato da un monologo (III,10) in cui esprime il suo desiderio di combattere il sentimento di gelosia per dimostrarsi più altruista; siccome anche in altre delle *Idalide* qui descritte si è osservato un cambiamento analogo nel carattere di Alciloè, si potrebbe ipotizzare che per la sensibilità dell’epoca una principessa del più alto lignaggio dovesse essere ritratta con una maggior nobiltà d’animo rispetto a quella prevista originalmente da Moretti. Anche l’imperatore Ataliba ha un comportamento più adatto al suo rango perché, dopo aver ascoltato la perorazione di Enrico in difesa di Idalide, non si pronuncia in modo immediato ma si ritira per meditare: esprimerà la sua decisione ben quattro scene dopo, creando un senso di suspense e dimostrando la sua ponderatezza.

A proposito del discorso di Enrico (III,7), rispetto all’originale ci sono dei tagli e delle aggiunte (nella trascrizione le parti cancellate sono barrate e quelle aggiunte sono in grassetto):

Enr. Deh! qual t’ingombra,
Funesto error **la mente?**
Onde sacra è la legge? onde l’aveste?
Chi la dettò? **Il vostro** Nume a voi
Già non la diede? “Ei che nell’orbe intero
“**Sparge** con larga mano
“I **benefizi** suoi, che tutto avviva
“Che a vantaggio comun mai della sua
“Luminosa carriera il corso allenta,
“Con barbaro piacere oggi sepolta,
“Vivente ancor, questa veder potrà
“Vittima sventurata, ed innocente?
~~Dell’astro il più clemente~~
~~Fate un Nume crudele! Egli che padre~~
~~È di natura, punirà gli affetti,~~
~~Che nascono da lei?~~ **“Una** legge sì cruda
“No, da lui non deriva.” Aprite i lumi,

Ah non v'ingombri più sì falso zelo.

Se a natura s'oppon non vien dal Cielo,

Voi, a voi stessi l'imponeste, e ciechi

V'ubbidiste finora.

Chi la dettò, puote abolirla ancora.

Nel discorso, la soppressione del riferimento al dio Sole rende il ragionamento più generale, applicabile a qualunque religione, mentre le nuove frasi poste a conclusione legittimano la possibilità di mutare quelle regole della vita religiosa che procedono dalla volontà umana e non da quella divina. Questa critica alla superstizione accompagnata a una lettura di tipo storico delle pratiche religiose potrebbe aver destato l'interesse di Vittorio Amedeo di Savoia, perché, secondo la testimonianza del suo precettore Giuseppe Wicardel de Fleury, nell'adolescenza aveva nutrito un forte interesse per la letteratura di viaggio che lo portava a riflettere sui costumi e le religioni dei diversi popoli. Più in particolare, la testimonianza di Wicardel, fa pensare che il giovane principe leggesse il celebre *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*.³²

Enfin ce qu'il y a de monstrueux dans les mœurs et dans les religions de divers peuples, que le progrès de la navigation ont fait connaître depuis deux siècles et demi, recueilli par les voyageurs les plus exactes et les plus fidèles a fourni à S.A.R. de nouvelles occasions de méditer sur un sujet si propre à humilier et à confondre l'homme toujours prêt a tomber en contradiction avec lui même, lorsqu'il a adopté sans examen ce qui trouve établi par la coutume, ou favorable à la nature corrompue...³³

5.1.3. Cartoline dal Sud America

«Ampio vestibolo del Tempio del Sole». Questa è la prima didascalia del dramma *Idalide* di Moretti e una delle poche che si ripete identica nelle numerose versioni: come fosse realizzata scenicamente di teatro in teatro è impossibile saperlo, perché al momento sono stati rintracciati unicamente i bozzetti di Giovannino Gallari per l'allestimento torinese del 1785. Per ricostruire, seppure in modo molto appros-

³² *Cérémonies et coutumes...* è una sorta di enciclopedia delle religioni in vari volumi pubblicata ad Amsterdam fra il 1723 e il 1738 da Jean Frédéric Bernard con ricche illustrazioni di Bernard Picart. Si tratta di un lavoro nato nell'ambito della cultura radicale e poi reso più ortodosso da una nuova edizione francese degli abati Le Mascrier e Banier (*Histoire générale des cérémonies, mœurs et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, Paris, Rollin, 1741, 2 voll.).

³³ GIUSEPPE WICARDEL DE FLEURY, *Plan des études de S.A.R.*, 1747, manoscritto, cit. in Giuseppe Ricuperati, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, UTET, 2001, p. 162.

simativo, l’immaginario visivo a cui facevano riferimento i vari scenografi, può essere utile confrontare illustrazioni e disegni associati in maniera più o meno diretta al romanzo *Les incas* di Marmontel.

Un punto di riferimento importante per chiunque nel Settecento avesse voluto rappresentare graficamente la vita e i costumi del popolo inca era certamente il già citato *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, nel quale si trova un numero importante di tavole dedicate a scene di vita inca ricche di dettagli sugli abiti, gli edifici e la vegetazione del luogo. Benché questa sorta di enciclopedia delle religioni fosse ritenuta una fonte attendibile e ben documentata, le incisioni di soggetto sudamericano di Bernard Picart hanno in realtà uno scarso riscontro con la realtà e una forte componente d’idealizzazione. Per esempio, nelle tavole che rappresentano due momenti delle celebrazioni della festa del sole (fig. 6) si osservano architetture tipicamente europee: in una ci sono palazzi di gusto rinascimentale, con pilastri, cupole e archi, nell’altra si vedono abitazioni con il tetto a spiovente in paglia, come quelle che si trovano nel Nord Europa. In primo piano ci sono figure umane seminude dal fisico atletico che ricordano le anatomie classiche di Raffaello e di Annibale Carracci, due dei pittori preferiti di Picart. L’artista sapeva che le sue immagini non corrispondevano al vero, ma il suo scopo principale non era quello di documentare fedelmente una situazione bensì di favorire il confronto tra riti lontani nel tempo e nello spazio, mettendo in evidenza i punti in comune più che le differenze; inoltre, il ricorso a modelli iconografici classici e rinascimentali contribuiva a connotare in modo positivo il popolo inca.³⁴

Rispetto a queste immagini, quella che ritrae l’interno del Tempio del Sole (fig. 7) ha alcuni elementi più esotici e più appropriati all’ambientazione sudamericana, come le palme, l’anas e l’albero di papaie che decorano i muri, nonché le statue di una scimmia, di un tapiro e di un piccolo felino inserite nelle nicchie; più tradizionalmente occidentale è la rappresentazione del sole di faccia con il nimbo radiato. Si può anche notare che la nicchia del tapiro ha un profilo orientaleggiante, che ricorda un arco carenato: questo tipo di arco ritorna in modo molto più evidente nell’illustrazione relativa al palazzo imperiale.

Per quanto riguarda l’abbigliamento degli inca, nelle illustrazioni di Picart le figure maschili si presentano scalze o con semplici sandali, vestite con una tunica corta e un mantello e agghindate con una fascia per i capelli, talvolta ornata di piume, e lunghi orecchini pendenti; le figure femminili sono abbigliate in modo altrettanto semplice (fig. 8a), con una tunica al ginocchio o alla caviglia stretta in vita da una cintura, portano i capelli raccolti in un’acconciatura morbida, senza fascia, e il loro ornamento distintivo è un braccialetto sulla parte alta del braccio.

È molto probabile che l’autore delle illustrazioni della prima edizione de *Les Incas* di Marmontel, Jean Michel Moreau il giovane, si sia ispirato alle incisioni di Picart come dimostra la somiglianza nell’abbi-

³⁴ L. HUNT, M. JACOB, W. MIJNHARDT, *The Book that Changed Europe*, op. cit., p. 150.

gliamento degli indigeni e la presenza, all'interno del Tempio del Sole, di una grande rappresentazione della testa del dio circonfusa di raggi (fig. 8b).

Nelle dieci illustrazioni ideate da Moreau, tutte di formato verticale, si privilegia l'aspetto narrativo, per cui l'attenzione è focalizzata sulle figure umane, ritratte in pose molto teatrali, non sull'ambiente. Gli episodi rappresentati si svolgono il più delle volte in contesti generici come un mare in tempesta o l'interno di un'umile capanna di legno, senza connotazioni geografiche o storiche particolari; altri ambienti chiusi mostrano elementi architettonici e decorativi simili a quelli immaginati da Picart, fra cui gli archi carenati. Delle due immagini che illustrano la storia d'amore di Alonzo e Cora (i corrispettivi di Enrico e Idalide nel romanzo) una, menzionata poco sopra, mostra il Tempio del Sole (fig. 8b) e l'altra (fig. 9a) i margini di una foresta lussureggiante dove i due amanti fanno una pausa durante la fuga dalla città di Quito colpita dal terremoto. Può sembrare curioso che Moreau abbia rinunciato a disegnare l'episodio più importante di questa vicenda, il momento in cui Alonzo sottrae Cora dalle macerie del Tempio del Sole; la stranezza si spiega con l'esigenza di varietà: l'illustrazione relativa al riscatto di Cora sarebbe stata molto simile a quella che ritrae gli aztechi Amazili e Telazco tra le rovine della capitale dell'impero messicano, messa a ferro e fuoco dagli spagnoli (fig. 9b).

In due edizioni di drammi ispirati agli amori di Cora e Alonzo, gli illustratori scelsero proprio la fuga dal tempio come episodio più rappresentativo. Nel caso del libretto del Singspiel *Cora och Alonzo* di Johann Gottlieb Naumann, pubblicato a Lipsia nel 1781, il pittore e incisore Christian Gottlieb Geyser immaginò un tempio dalle forme classiche collocato in un contesto tropicale, come suggeriscono le palme che si intravedono sulla destra del disegno (fig.10a); l'abbigliamento di Alonzo e Cora somiglia molto a quello proposto da Moreau: l'eroe spagnolo porta un cappello piumato, stivali e abiti di foggia seicentesca, mentre la sacerdotessa ha una tunica e un mantello svolazzante. Geyser aggiunge un velo sui capelli della ragazza per esaltare la sua pudicizia.

L'incisione che accompagna la seconda edizione del dramma di Andrea Willi *La vergine del sole*, datata 1782, fu ideata da Pietro Antonio Novelli, il quale non sembra aver fatto alcuno sforzo per evocare una terra e un tempo lontani dal lettore (fig. 10b): il Tempio del Sole è qui un tempietto circolare, con colonne di ordine corinzio, che racchiude una statua di Apollo (la figura maschile è nuda e porta una lira) collocata su un piedistallo ornato di festoni; sullo sfondo c'è un edificio a più piani, che potrebbe ricordare un convento, con un tetto a spiovente ricoperto di tegole; in primo piano c'è un muretto di mattoni parzialmente crollato la cui funzione è difficile da indovinare. Per quanto riguarda i personaggi, Alonzo sembra un cavaliere di fine Settecento, con tanto di tricorno, redingote, culotte al ginocchio e scarpe con le fibbie, mentre Cora indossa una tunica con maniche corte e la faccia del sole applicata sul petto, insieme a una sorta di fascia per i capelli che sembra avvolgere una lunghissima treccia.

Confrontando l'incisione tedesca con quella italiana, risulta evidente sia che i due artisti facevano riferimento a un immaginario figurativo simile, sia che interpretarono l'episodio in modo radicalmente diverso: Geysler mostra Cora mentre esce dal tempio autonomamente, facendosi strada tra muri diroccati e colonne crollate, mentre Alonzo sembra gridarle di stare attenta e altre sacerdotesse, in lontananza, tendono le braccia al cielo invocando l'aiuto divino; Novelli, invece, non rappresenta una fuga consenziente, ma un rapimento, infatti Alonzo solleva in aria Cora che mantiene un braccio alzato, quasi a voler sottrarsi al suo rapitore.

Un anno dopo l'uscita della seconda edizione de *La vergine del sole* di Andrea Willi, a Milano andava in scena *l'Idalide* di Moretti e Sarti, le cui scene erano state commissionate a Pietro Gonzaga: Viale Ferrero ha spiegato che tra i disegni di questo scenografo ancora esistenti non è facile individuare quelli associati all'opera inca, perché «gli ambienti “americani” erano rappresentati alla fine del Settecento con caratteri assai vaghi, non sempre riconoscibili».³⁵ Sono invece conservati quattro disegni scenici di Giovannino Galliani per l'allestimento torinese dell'*Idalide* di Rispoli in cui si vedono diversi scorci della recinzione esterna del Tempio del Sole. Qui i riferimenti alle architetture classiche sono molto più sbiaditi rispetto alle illustrazioni discusse sinora. La scena è dominata da un muro la cui struttura è ritmata da semicolonne e pinnacoli; a destra si ergono due obelischi di base circolare che culminano con una stella e che sembrano decorati con ghirlande: questo è l'elemento architettonico più esotico, essendo forse ispirato ai minareti turchi; dietro il muro si affaccia un edificio molto lungo, che potrebbe ricordare un convento come nel caso dell'incisione di Novelli, ma che è contraddistinto da finestre triangolari o a forma di rombo. Si ha l'impressione che Galliani abbia voluto dare un tocco originale, ma non eccessivamente bizzarro, alle architetture inca preferendo le forme che richiamano il triangolo ed evitando invece le linee curve di archi e cupole per rendere l'idea di un popolo lontano, civilizzato, ma non del tutto evoluto. Questa interpretazione sarebbe in linea con il contenuto generale del dramma, poiché in esso si esalta l'umanità e la ragionevolezza degli inca ma si riconosce la loro inferiorità nei confronti degli europei: è infatti necessario l'intervento di uno spagnolo per cancellare una legge crudele.

Negli archivi torinesi si trovano anche i figurini per *l'Idalide* di Rispoli disegnati da Leonardo Marini. Per la protagonista erano previsti due abiti diversi (figg. 11a e 11b); il primo era tutto piume e frange, con un sole ricamato sul petto, abbinato a un ingombrante copricapo, anch'esso piumato, a un mantello con un motivo solare, braccialetti e collane. Il secondo doveva servire per la scena del sacrificio e appare sgualcito e adorno solo di fiori; anche gli accessori sono semplificati, trattandosi unicamente di un copricapo vegetale, di due braccialetti e di una collana con pendente a forma di sole. Viale Ferrero ha osservato che, nonostante la protagonista sembri una «damina settecentesca travestita per un ballo in

³⁵ M. VIALE FERRERO, *Disegni scenografici per opere sartiane*, op. cit., p. 178.

maschera», Marini aveva cercato di seguire quel principio che si era prefissato nel suo *Ragionamento intorno alla foggia degli abiti teatrali*, e cioè di conferire ai personaggi «la maggior pompa e verità possibile»: infatti, qui è difficile parlare di una “verità” storica o culturale, ma sì di una verità psicologica e drammatica, perché l’abito in disordine e i capelli scarmigliati del costume da sacrificio mostrano la disperazione del personaggio.³⁶

Della rappresentazione londinese dell’*Idalide* di Sarti non si conservano testimonianze iconografiche, ma gli studiosi sono riusciti a descrivere il loro aspetto generale studiando i documenti del teatro.³⁷ L’interprete di Enrico indossava un costume di raso bianco con decorazioni in oro e argento, un colletto doppio alla spagnola, un mantello di raso color rosso papavero, un cappello nero con piume e, presumibilmente, una spada. I costumi degli indigeni erano sostanzialmente tuniche: quelle degli uomini erano arricchite di ornamenti fatti con piume colorate e dettagli in oro o argento per indicare un determinato rango, quelli delle donne avevano solo delle decorazioni in metallo. Il costume di Ataliba era una tunica bianca con un mantello lilla. Della stessa gamma cromatica erano i vestiti della principessa Alciloë: in questo caso si trattava di una tunica lilla, impreziosita dal ricamo di un sole, e una sottoveste bianca; completavano l’abbigliamento un velo fissato con un diadema ingioiellato, una cintura e vari braccialetti; il suo mantello era giallo come quello dei personaggi più nobili, fra cui Palmoro e Imaro. I soldati indossavano tuniche in calicò rigato e cinture, braccialetti, copricapi e ginocchiere decorate con piume e dettagli in oro; portavano inoltre parrucche “peruviane” e mantelli dipinti in modo da somigliare a pelli di tigre. Le sacerdotesse del Sole usavano tuniche di batista, veli leggeri, decorazioni dorate a forma di sole e cinture e braccialetti dorati. Il costume della protagonista era particolarmente ricercato, di raso bianco, con un grande fiocco blu, frange e pietre preziose; essa indossava inoltre un diadema, un gioiello a forma di sole e una sopravveste di georgette italiano ricamato d’oro, con frange dorate e argentate e perle bianche. Per il corteo funebre, era coperta da un velo lungo più di sette metri. I costumi dei vari personaggi, a eccezione di quello di Idalide esageratamente ricco per mettere in mostra la protagonista, somigliano molto a quelli dei disegni di Picart e di Moreau e sembrerebbero confermare una certa continuità iconografica.

³⁶ M. VIALE FERRERO, *Disegni scenografici per opere sartiane*, op. cit., p. 178.

³⁷ J. MILHOUS, G. DIDERIKSEN, R. D. HUME, *Italian Opera in Late Eighteenth-Century London*, vol. II, op. cit., pp. 483-484.

Illustrazioni

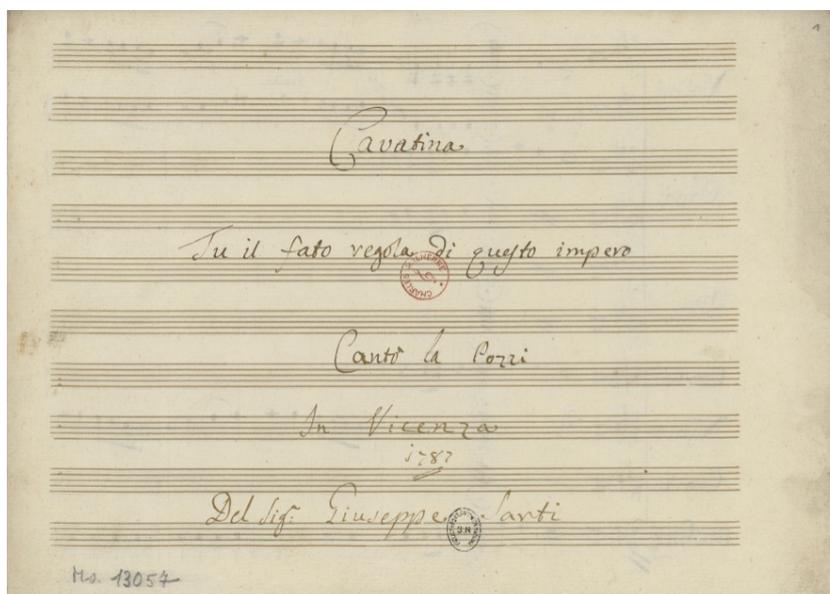


Figura 1 Prima pagina del manoscritto dell'aria «Tu il fato regola» con l'annotazione «Cantò la Pozzi in Vicenza» e l'attribuzione a Giuseppe Sarti (manoscritto conservato presso la Bibliothèque Nationale de France).

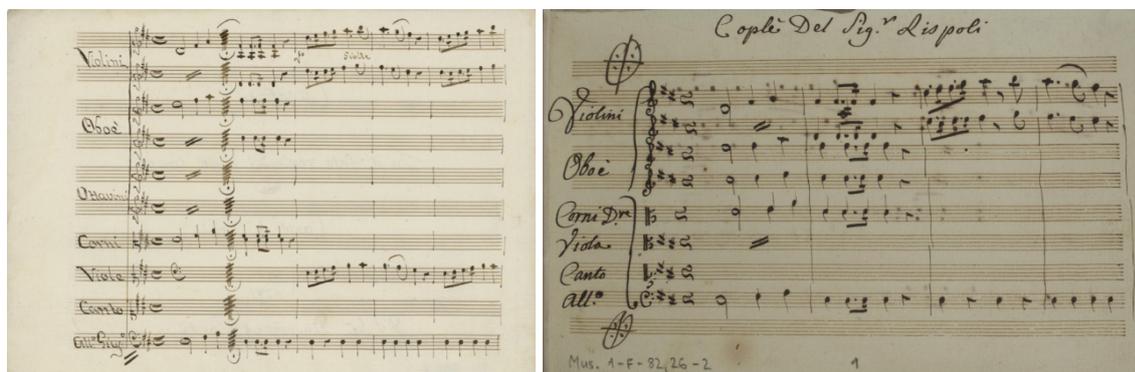


Figura 2 Incipit del ritornello strumentale dell'aria «Tu il fato regola» di Rispoli: a sinistra nella copia manoscritta della Bibliothèque Nationale de France attribuita a Sarti, a destra nella copia manoscritta della Sächsische Landesbibliothek - Staats- und Universitätsbibliothek di Dresda attribuita correttamente a Rispoli. Si può notare che nel manoscritto di Dresda l'aria è indicata come «copla» (un francesismo?) e nell'organico mancano gli ottavini, presenti non solo nella copia di Parigi ma anche in quella conservata presso l'Archivio dell'Accademia Filarmonica di Torino.



Figura 3 Ultime due pagine del manoscritto di «Tu il fato regola» di Rispoli. Si può notare l'uso contenuto dei melismi e l'indicazione «Da capo al segno» (manoscritto conservato presso la Biblioth que Nationale de France).

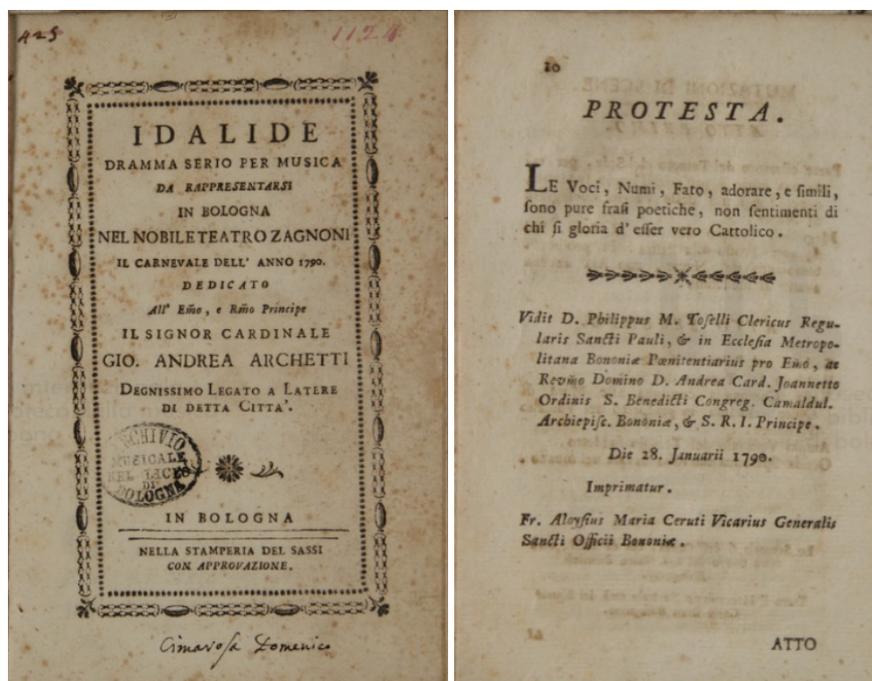


Figura 4 Frontespizio e imprimatur dell'edizione bolognese del libretto di *Idalide* (Bologna, Sassi, 1790).

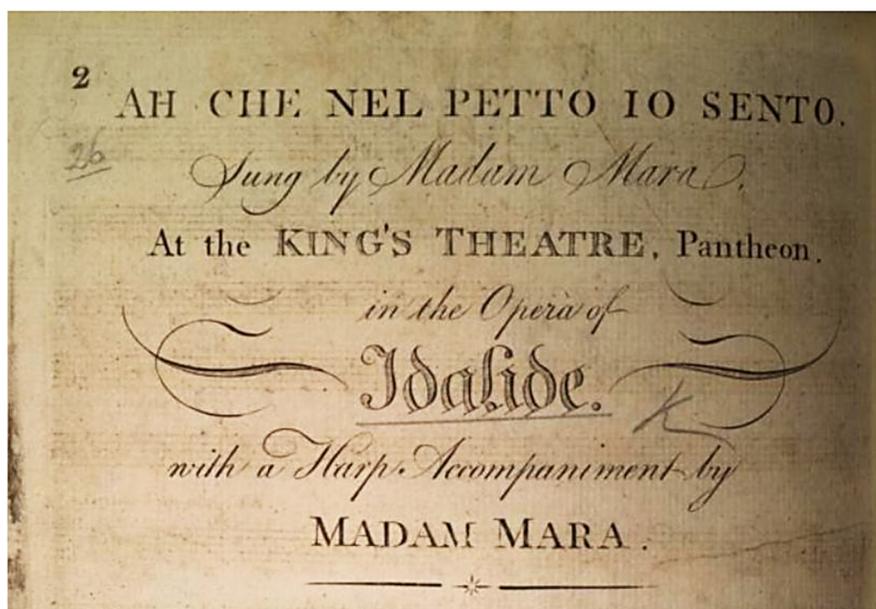


Figura 5 Arrangiamento per corno, flauti, basso e arpa dell'aria «Ah che nel petto io sento» con attribuzione a Madam Mara (London, Skillern & Goulding, 1791)



Maniere d'allumer le FEU SACRÉ, chez les PERUVIENS, la Veille de la grande FÊTE du SOLEIL, nommé le grand RAMY.



Le premier jour de la grande FÊTE du SOLEIL, L'YNCAS lui presente un Vase plein de Liqueur, et l'invite à boire.

Figura 6 Illustrazioni di soggetto inca di Bernard Picart per *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, vol. I, Amsterdam, Bernard, 1723.

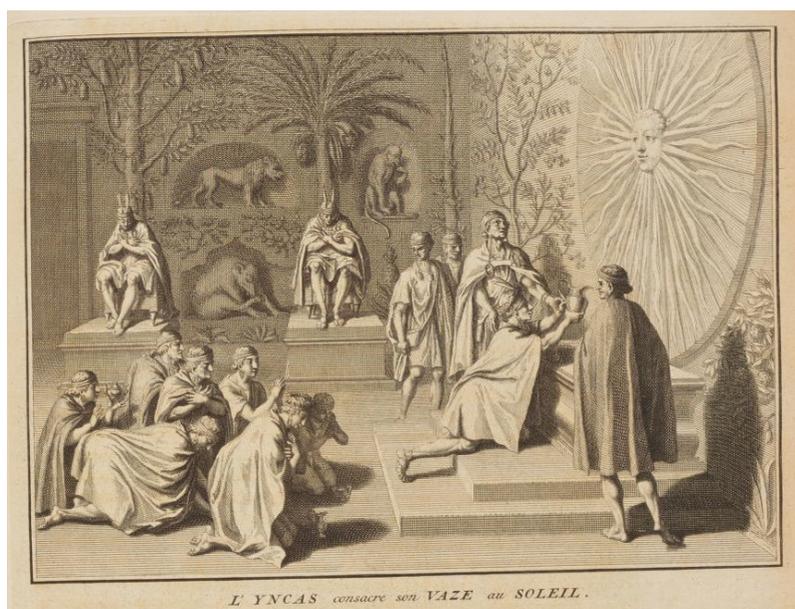


Figura 7 Illustrazioni di soggetto inca di Bernard Picart per *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, vol. I, Amsterdam, Bernard, 1723.



Figura 8a (sinistra) Dettagli di un'illustrazioni di soggetto inca di Bernard Picart per *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, vol. I, Amsterdam, Bernard, 1723.

Figura 8b (destra) Illustrazione di Jean Michel Moreau il giovane per la prima edizione di *Les Incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou* di Marmontel (Paris, Lacombe, 1777). Fonte: gallica.bnf.fr, Bibliothèque Nationale de France.



Figura 9a e 9b Illustrazioni di Jean Michel Moreau il giovane per la prima edizione di *Les Incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou* di Marmontel (Paris, Lacombe, 1777). Fonte: gallica.bnf.fr, Bibliothèque Nationale de France.



Figura 10a (sinistra) Copertina del Singenspiel *Cora och Alonzo* di Johann Gottlieb Naumann (Leipzig, 1781) con illustrazione della fuga dal Tempio del Sole.

Figura 10b (destra) Illustrazione di Pietro Antonio Novelli per la seconda edizione del dramma *La vergine del sole* di Andrea Willi (*Opere teatrali dell'Abate Andrea Willi*, vol. IV, Venezia, Domenico Pompeati, 1782).

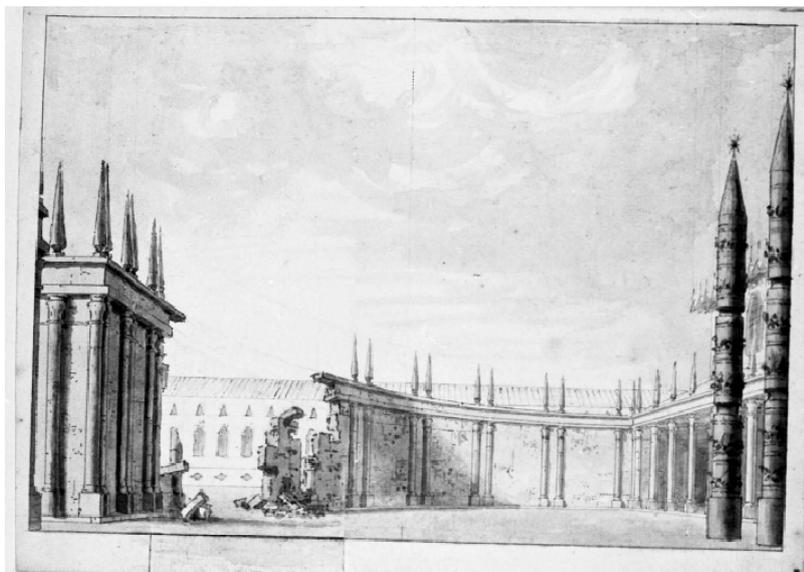


Figura 11 Bozzetto di Giovannino Galliari per la scena II,8 («Recinto del soggiorno delle Vergini attiguo al Tempio. ... ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii») nell'opera *Idalide* di Rispoli (riprodotto in M. Viale Ferrero, *Disegni scenografici per opere sartiane*, op. cit.).



Figura 12 Figurini di Leonardo Marini per il personaggio di Idalide (abito da cerimonia e abito “del sacrificio”) nell'opera *Idalide* di Rispoli (riprodotto in M. Viale Ferrero, *Disegni scenografici per opere sartiane*, op. cit.).

6. Osservazioni finali

6.1. Viva la libertà!

«Non veggio, non miro» grida Idalide in preda al delirio fra le rovine del Tempio del Sole. «Aprite i lumi» esclama Enrico avvolto dalle tenebre di un'orrida spelonca per incitare gli inca a lasciar penetrare nelle loro menti la luce della razionalità. L'irrazionale e la fiducia nella ragione sono due elementi che animano il dramma per musica *Idalide*, così come animavano la produzione culturale del secondo Settecento.

Dall'analisi di questo lavoro è emerso come uno dei due autori, il musicista Sarti, intendesse dare un particolare rilievo alle scene lugubri e di delirio, scrivendo recitativi e arie molto drammatici in cui si ricorre a ogni mezzo (dalla scelta di un organico scuro, all'uso di dissonanze, allo stravolgimento del testo poetico) per evocare l'ottenebramento della mente. Si ha l'impressione che il compositore fosse meno interessato all'esotismo sudamericano che al gotico, seguendo una tendenza di gusto molto forte in quegli anni.

Studiando la fortuna dell'opera si scopre invece che, con il trascorrere del tempo, le pagine più cupe sbiadirono (o addirittura scomparvero), mentre quelle più "illuminate" acquistarono nuovo spazio. *Idalide* divenne un'opera sempre più patetica e filosofica. Da un allestimento all'altro il lavoro poteva accorciarsi e la musica poteva cambiare ma sopravvivevano le riflessioni sul diritto di natura, la superstizione, la pena di morte, il rapporto tra autorità e sudditi, il diritto di scegliere il proprio futuro. Questi concetti non sono espressi in modo ampio e dettagliato, al contrario, il più delle volte sono enunciati in poche parole, perché così imponeva la logica teatrale; tuttavia, il pubblico che assisteva alle opere serie aveva gli strumenti per decifrare quei riferimenti.

Alla diffusione di *Idalide* contribuì sicuramente la soprano Anna Pozzi, che vestì i panni della sacerdotessa del Sole in ben sette teatri diversi, ma, probabilmente, anche il fatto che questa è un'opera che parla di libertà. Non la libertà anarchica celebrata da Don Giovanni nel capolavoro di Mozart, ma una libertà regolata da leggi giuste, che garantiscono i diritti essenziali degli individui e che non mettono in discussione le gerarchie, facendo da barriera alle derive autoritarie del potere.

Bibliografia

Teatro musicale

- BECHERI ROBERTO, *L'Idalide del giovane Cherubini*, Firenze, Conservatorio di musica "Luigi Cherubini" di Firenze & Fondazione Internazionale "Luigi Cherubini" di Aarhus, 2020.
- BEGHELLI MARCO, *Tre slittamenti semantici: cavatina, romanza, rondò*, «Le parole della musica. Studi di lessicologia musicale», 2000, vol. 3 pp. 185-217.
- BELLINA ANNA LAURA, *Mattia Verazi un librettista-regista*, in *Europa riconosciuta*, programma di sala, Milano, Teatro alla Scala, 2004, pp. 189-203.
- BOUQUET MARIE-THÉRÈSE, *Storia del Teatro Regio di Torino* vol. II, *Il Teatro di corte dalle origini al 1788*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1976.
- BURKE RICHARD, *Revolutionary and Operatic Models for the Funeral March of the Eroica Symphony*, «Beethoven Journal», 2004, vol. 19 n. 1, pp. 2-9.
- BURNEY CHARLES, *The Letters of Charles Burney*, vol. I, 1751-1784, a c. di Alvaro Riveiro, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- CARONES LAURA, *Noverre and Angiolini: Polemical Letters*, in «Dance Research: The Journal of the Society for Dance Research», 1987, vol. 5 n. 1, pp. 42-54.
- CHEGAI ANDREA, *L'esilio di Metastasio. Forme e riforme dello spettacolo d'opera fra Sette e Ottocento*, Firenze, Le lettere, 1998.
- CHEGAI ANDREA, *La cabaletta dei castrati: attraverso le "solite forme" dell'opera italiana tardo settecentesca*, «Il saggiautore musicale», 2003, vol. 10 n. 2, pp. 221-268.
- CHEGAI ANDREA, *Vergini e vestali. Poligenesi e intersezioni di un soggetto operistico franco-latino*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 2016, vol. 5, pp. 327-358.
- CURIEL CARLO, *Il teatro San Pietro di Trieste 1690-1801*, Milano, Archetipografia di Milano, 1937.
- FABBRI PAOLO, *Giulio Sabino, ovvero la clemenza del figlio di Tito*, note introduttive all'incisione *Giulio Sabino*, Bongiovanni, GB 2246/7, 2 CD, pp. 4-14.
- FABBRI PAOLO, *Metro e canto nell'opera italiana*, Torino, EDT, 2007, p. 61.
- GALLARATI PAOLO, *Musica e maschera. Il libretto italiano del Settecento*, Torino, EDT, 1984.
- GARDA MICHELA, *Da "Alceste a "Idomeneo": le scene "terribili" nell'opera seria*, «Il Saggiautore musicale», 1994, vol. 1 n. 4, pp. 335-360.
- GOLDIN DANIELA, *La vera fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1985.
- Il Regio Ducal Teatro di Milano (1717-1778). Cronologia delle opere e dei balli con 10 indici*, a c. di Giampiero Tintori e Maria Maddalena Schito, Cuneo, Bertolla & Locatelli, 1998
- KELLY MICHAEL, *Reminiscences of Michael Kelly*, vol. I, London, Henry Colburn, 1826.
- LATERZA MARILENA, *Galanterie sotto le guglie: galant schemata e funzioni formali nella produzione di Giuseppe Sarti per il Duomo di Milano*, «Rivista Italiana di Musicologia», 2017, n. 52, pp. 63-106.

- LOCKE RALPH P., *Musical Exoticism: Images and Reflections*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- MAEHDER JÜRGEN, *Cristóbal Colón, Motecozuma II. Xocoyotz'in and Hernán Cortés on the Opera Stage – a Study in comparative Libretto History*, «Revista de Musicología», vol. 16 n. 1, 1993, pp. 146-184.
- MAURI VIGEVANI LAURA, *L'attività operistica a Milano*, in *Giuseppe Sarti musicista faentino*, Atti del Convegno internazionale, Faenza, 25-27 novembre 1983, a c. di Mario Baroni e Maria Gioia Tavoni, Modena, Mucchi, 1986, pp. 55-66.
- MCCLYMONDS MARITA, *Two early Romantic Operas with Iberian Roots: “Il conte di Saldagna” and “Ines de Castro”*, in «Revista de Musicología», 1993, vol. 16 n. 5, pp. 3089-3100.
- MCCLYMONDS MARITA, *Verazi's controversial ‘drammi in azione’ as realized in the music of Salieri, Anfossi, Alessandri, and Mortellari for the opening of La Scala, 1778-1779*, in *Mozart gli orientamenti della critica moderna. Scritti in memoria di Claudio Sartori*, a c. di Mariangela Donà e François Lesure, Lucca, LIM, 1997, pp. 33-43.
- MECHELLI PAOLO, *La scena di prigione nell'opera italiana fra Settecento e Ottocento*, München, Grin, 2011.
- MIGLIAVACCA LUCIANO, *Giuseppe Sarti. Un operista maestro di cappella* (saggio in tre parti), «Rivista internazionale di musica sacra», I, 1980, pp. 42-48, pp. 222-257, pp. 369-379.
- MIKUSI BALÁZS, *Giuseppe Sarti's “Idalide” und Johann Gottlieb Naumanns “Cora” – Die Eroberung Perus in Eszterházy und Eisenstadt*, in *Joseph Haydn & die “Neue Welt”*: Bericht über das Symposium der Internationalen Joseph Haydn Privatstiftung Eisenstadt ... vom 13. bis 15. September 2011, a c. di Walter Reicher, Wien, Hollitzer, 2019, pp. 209-229.
- MILHOUS JUDITH, DIDERIKSEN GABRIELLA, HUME ROBERT D., *Italian Opera in Late Eighteenth-Century London*, vol. II, *The Pantheon Opera and its Aftermath 1789-1795*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- MORETTI FERDINANDO, *Opere drammatiche*, vol. I, San Pietroburgo, Stamperia Imperiale del Corpo de' Greci, 1794, pp. 1-98.
- PATERSON JOANNE, *From Rondò Aria to Cantabile-Cabaletta: The Italian Opera Aria in Transition, 1780-1825*, MA diss., University of Calgary, Anne Arbor, UMI, 1995.
- POLZONETTI PIERPAOLO, *Italian Opera in the Age of the American Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- RICE ALBERT R., *From the Clarinet D'Amour to the Contra Bass: A History of the Large Size Clarinets, 1740-1860*, New York, Oxford University Press, 2009.
- RICE JOHN A., *Benedetto Frizzini on Singers, Composers and Opera in late Eighteenth-Century Italy*, «Studi musicali», 1994, vol. 23 n. 2, pp. 367-394.
- RICE JOHN A., *Il “Giulio Sabino” di Sarti, l’“Armida” di Haydn e l’arrivo dell’opera seria a Eszterháza*, in *Haydn*, a c. di Andrea Lanza, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 157-176.
- RICE PAUL FRANCIS, *Venanzio Rauzzini in Britain: Castrato, Composer, and Cultural Leader*, Rochester, University of Rochester Press, 2015.
- RITZAREV MARINA, *Eighteenth-Century Russian Music*, Cornwall, Ashgate, 2006.

- RIVA FEDERICA, *La "Vergine del sole" di Ferdinando Moretti e Domenico Cimarosa*, in *Gli affetti convenienti alle idee. Studi sulla musica vocale italiana*, a c. di Maria Caraci Vela, Rosa Cafiero, Angela Romagnoli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, pp. 241-292.
- ROBINSON MICHAEL F., HOFFMAN ULRIKE, *Giovanni Paisiello. Thematic Catalogue*, vol. II, Non dramatic Works, New York, Pendragon Press, 1994.
- ROSSI NICK, FAUNTLEROY TALMAGE, *Domenico Cimarosa. His Life and his Operas*, Westport, Greenwood Press, 1999.
- RUSSO PAOLO, *Largo al concertato! Alle origini del "quadro di stupore"*, in «Il Saggiatore musicale», vol. 15 n. 1, 2008, pp. 33-66.
- SABY PIERRE, *Cataclysmes et exotisme dans l'opéra français : Les Incas du Pérou (Rameau, 1735) et Cora (Méhul, 1791) in L'invention de la catastrophe au XVIII^e siècle. Du châtement divin au désastre naturel*, a c. di Anne-Marie Mercier-Faivre e Chantal Thomas, Genève, Bibliothèque des lumières, 2008, pp. 419-431.
- SYLVIE MAMY, *L'œuvre de Giuseppe Sarti conservée a Paris*, «Revue de Musicologie», 1987, vol. 73 n. 1, pp. 107-112.
- TAVI LEILA, *Ferdinando Moretti (1784-1807): un librettista d'opera alla corte di San Pietroburgo*, in *Божественный и обывденный образ Италии глазами филолога–романиста: История, Культура, Язык. Материалы международной научной конференции, составитель и ответственный редактор Н. Б. Попова, ФГБОУ ВПО, Челябинск, Челябинский государственный университет, 2015, pp. 56-66.*
- TAYLOR TIMOTHY, *Peopling the Stage: Opera, Otherness, and New Musical Representations in the Eighteenth Century*, in «Cultural Critique», 1997, n. 36, pp. 55-88.
- TOCCHINI GERARDO, *Massoneria e musica italiana nel Settecento europeo*, in *La Massoneria, Storia d'Italia, Annali 21*, a c. di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 90-140.
- VIALE FERRERO MERCEDES, *Disegni scenografici per opere sartiane*, in *Giuseppe Sarti musicista faentino*, op. cit., pp. 173-192.
- VIALE FERRERO MERCEDES, *Luogo teatrale e spazio scenico*, in *Storia dell'opera italiana*, a c. di Lorenzo Bianconi e Giorgio Pestelli, vol. 5, «La spettacolarità», Torino, EDT, 1988, pp. 1-122.
- WEISS PIERO, *L'opera italiana nel '700*, a c. di Raffaele Mellace, Roma, Astrolabio, 2013.
- I libretti citati in questa ricerca sono consultabili on line attraverso i link disponibili su <http://corago.unibo.it/>.

Cultura e società

- BINGHAM ALFRED, *Voltaire and Marmontel*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 1967, n. 55, pp. 205-264.
- BROT MURIEL, *Raynal romancier et politique*, in «Dix-Huitième Siècle», 1994, n. 26.
- BURKE EDMUND, *A Philosophical Enquiry into the Sublime and Beautiful*, a c. di Paul Guyer, Oxford, Oxford University Press, 2015.

- CAPRA CARLO, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987.
- CARLI GIAN RINALDO, *Lettere americane*, Cosmopoli, 1780.
- CHARLEVOIX PIERRE-FRANÇOIS-XAVIER DE, *Histoire du Paraguay, vol. 1, Paris, Didot, 1757*.
- CHOU DHURY MITA, *Convents and Nuns in Eighteenth-Century French Politics and Culture*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, p. 100.
- DORIA ALESSANDRA, «Un oggetto considerabile di mondana politica» *Celibato del clero e critica illuminista in Europa nel XVIII secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano - Université Aix-Marseille, 2013.
- FOURGNAUD MAGALI, *La visée morale des Incas : Marmontel et l'héritage fénelonien*, in *(Re)lire les Incas de François Marmontel*, a c. di Pierino Gallo e Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2019, pp. 43-65.
- GALLO PIERINO, *Introduction*, in Jean-François Marmontel, *Les incas, ou la destruction de l'Empire du Pérou*, a c. di P. Gallo, Paris, Classiques Garnier, 2016.
- GERBI ANTONELLO, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano, Adelphi, 2000.
- HOFFMANN PAUL, *La Femme dans la pensée des lumières*, Genève, Slatkine, 1995.
- HUNT LYNN, JACOB MARGARET, MIJNHARDT WIJNAND, *The Book that Changed Europe: Picart & Bernard's Religious Ceremonies of the World*, Cambridge, Harvard University Press, 2010.
- ISRAEL JONATHAN, *Democratic Enlightenment: Philosophy, Revolution, and Human Rights, 1750-1790*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- MARCHAND SOPHIE, *Introduction*, in Monvel, *Les Victimes cloîtrées*, Phoenix-London, The Modern Humanities Research Association, 2011, ebook.
- MARMONTEL JEAN-FRANÇOIS, *Gl'Incas o la distruzione dell'impero del Perù*, Londra, 1778.
- MARTIN CHRISTOPHE, *L'esprit des Lumières: Histoire, littérature, philosophie*, Armand Colin, 2017.
- MAURIELLO STEFANO, *La sventurata rispose. Il tema della monacazione forzata nella letteratura italiana, francese e anglosassone*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2020.
- ORLANDI GIUSEPPE, *I religiosi dello Stato di Modena nel Settecento tra riforme e rivoluzione*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a c. di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti, Modena, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001, vol. II, pp. 743-781.
- RENWICK JOHN, *Jean-François Marmontel (1723-1799) Dix études*, Paris, Honoré Champion, 2001.
- RICUPERATI GIUSEPPE, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, UTET, 2001.
- ROGER ALEXANDRA, *Les retraites monastiques subies en France au 18e siècle : traitement littéraire et réalité du phénomène*, «Dix-huitième siècle», 2016, n. 48, pp. 57-72.
- ROSA MARIO, *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, «Archivio storico italiano», 2001, vol. 159 n. 3, pp. 547-589.
- ROUSSEAU JEAN-JACQUES, *Giulia o La nuova Eloisa*, a c. di Elena Pulcini, trad. di Piero Bianconi, Rizzoli, 2017, epub.
- SHIELDS KOLLMANN NANCY, *Criminal Justice in Early Modern Russia*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», 2017, vol. 21 n. 2, pp. 155-171.

- SPAGGIARI WILLIAM, *Da Lisbona alle Calabrie: la catastrofe e i Lumi*, in *Geografie letterarie: Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, pp. 155-181.
- TAGLIAPIETRA ANDREA, *La catastrofe e la filosofia*, introduzione a *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe: l'illuminismo e la filosofia del disastro*, a c. di A. Tagliapietra, trad. Silvia Manzoni ed Elisa Tetamo, Milano, Mondadori, 2004, pp. IX-XXXIX.
- TERRACCIA FRANCESCA, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano in età moderna*, Roma, Viella, 2012.
- VERRI PIETRO, *«Il Caffè» 1764-1766*, a c. di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- VILLAVERDE MARÍA JOSÉ, *La conquista española según Los Incas o la destrucción del imperio del Perú, de Marmontel, y la Historia de las dos Indias, del abate Raynal*, in *España y el continente americano en el siglo XVIII: actas del VI Congreso Internacional de la Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII*, a c. di Gloria Ángeles Franco Rubio, Natalia González Heras, Elena de Lorenzo Álvarez, Madrid, Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII, 2017, pp. 853-866.
- VISMARA PAOLA, *Per la storia del monachesimo femminile nell'Italia del Settecento*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1997, vol. 33 n. 3, pp. 694-715.
- VOLTAIRE, *L'Alzira ovvero gli americani*, trad. di Dionisio Gravisi, Venezia, Giammaria Bassaglia, 1767

Appendice 1

Idalide, Milano 1783 – *Idalide*, San Pietroburgo 1794 – *Idalide*, Modena 1786

Frontespizio



Argomento

<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona.</p> <p>Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponeasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>	<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte. Lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona.</p> <p>Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponevasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella chi osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>	<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortes, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte. Lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona.</p> <p>Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponevasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella chi osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>
---	---	---

<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha abbellito co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>
--	---	--

Personaggi ed interpreti

<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú. Sig. Tommaso Catena, Musico della Dogal Cappella di S. Marco di Venezia</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Domenico Bedini</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Signora Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, ecc. ecc.</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giacomo David all'attual servizio della R. D. Cappella di Corte in Milano, e Virtuoso di S. A. R. l'Infante Duca di Parma ecc. ecc.</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Signora Veronica Masini</p> <p>IMARO Confidente di Enrico, Sig. Francesco Gilardoni.</p> <p>In supplemento alle prime Parti Signora Antonia Castiglioni.</p> <p>Vergini del Sole</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú.</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale, padre di Idalide</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba</p> <p>IMARO Confidente di Enrico</p> <p>Coro di vergini e sacerdoti del Sole</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú. Sig. Antonio Bravura</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Girolamo Crescentini</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Sig. Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giuseppe Simoni</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Sig. Francesca Sansoni</p> <p>IMARO Confidente di Enrico Sig. Pietro Ricci</p> <p>Vergini del Sole</p>
---	---	--

<p>Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani</p> <p>Compositore della musica Sig. Giuseppe Sarti Faentino Maestro di Cappella del Duomo di Milano.</p>	<p>Coro di popolo peruviano</p>	<p>Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani Guardi reali di Ataliba La Musica è del celebre Sig. Giuseppe Sarti Maestro di Cappella della Metropolitana di Milano.</p>
---	--	---

Atto I

<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una</p> <p>Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico, Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta,</p>	<p><i>Scena I</i> Spazioso <i>vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel!</p> <p>Enr. Se di tua fede Men sicuro foss'io, sepolto Sì terribile arcano Nel mio petto saria.</p> <p><i>Im.</i> Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico, Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una</p> <p>Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico, Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta,</p>
--	--	--

<p>Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente</p> <p>Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso</p> <p>"Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto, e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p>	<p>Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà?</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori, eran formati Per amarsi a vicenda. Agio sovente Qui di parlarle ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. Tu non ignori, Che alle Vergini sacre In questo loco è di parlar permesso, <u>"Quando ne' di solenni esse dal loro</u> <u>"Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni</u> <u>"È questo appunto, e quindi</u> <u>"Passar fra poch'istanti</u> <u>"Idalide dovrà."</u> Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vissi, Di nuovo oggi potrò, solo conforto Che ottener non m'è tolto, Udir quel labro, e riveder quel volto.</p> <p><i>Im.</i> Ma, Signor, non dovresti Prima al Re presentarti?</p> <p><i>Enr.</i> Egli m'impose Che nel tempio l'attenda: e dar vogl'io Questi brevi momenti all'amor mio.</p>	<p>Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente</p> <p>Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso</p> <p>"Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto, e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p>
--	---	--

<p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel sé stessa offrio, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un'innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero, oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto "Opposto alla ragion. Vinci...</p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (<i>a</i>)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (<i>b</i>) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio</p>	<p><i>Im.</i> Giovarti col mio sangue Se potessi, il vorrei; ma l'appagarti È impossibile impresa. A morte atroce Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al Nume sé stessa offrio, E il suo voto tradisce. È rea supposta, E punita del pari un'innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "<u>Cinto d'allori,</u> <u>"Vincitor de' nemici,</u> <u>"Sostegno dell'impero, oggi agli amplessi</u> <u>"Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso</u> <u>"Farti infelice? Ah no: doma un affetto</u> <u>"Opposto alla ragion. Vinci...</u></p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (<i>a</i>)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (<i>b</i>) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio</p>	<p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel sé stessa offrio, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un'innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero, oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto "Opposto alla ragion. Vinci...</p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (<i>a</i>)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (<i>b</i>) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio</p>
--	---	---

<p>Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Guardando con attenzione verso una delle porte.</i> (b) <i>Con trasporto.</i></p>	<p>Diventa maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Guardando con attenzione verso una delle porte.</i> (b) <i>Con trasporto.</i></p>	<p>Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Guardando con attenzione verso una delle porte.</i> (b) <i>Guardando con attenzione verso una delle porte.</i></p>
<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr. Idalide!</i> <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal. Signor!</i></p> <p><i>Enr. Bella mia speme!</i></p> <p><i>Idal. Parte dell'alma mia!</i></p> <p><i>Enr. Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</i></p> <p><i>Idal. Pur mi concede il Cielo D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti I mali che mi fece io gli perdono Or che salvo ti miro.</i></p> <p><i>Enr. Oh quanto lungi Da te sinor penai! (a) Quanto... Ma dalle mie perché ritiri Timida la tua man? Di che paventi? Soli noi siam, qui alcun non ode.</i></p> <p><i>Idal. Ogni ombra Tremar mi fa. Com'esser può sicuro</i></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i> <i>Idalide viene dalla parte che introduce al soggiorno delle Vergini, traversando il Vestibolo per andar nel Tempio, ma s'arresta alla voce di Enrico, che le va incontro.</i></p> <p><i>Enr. Idalide!</i> <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal. Signor!</i></p> <p><i>Enr. Bella mia speme!</i></p> <p><i>Idal. Parte dell'alma mia!</i></p> <p><i>Enr. Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</i></p> <p><i>Idal. Pur mi concede il Cielo D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti I mali che mi fece io gli perdono, Or che salvo ti miro.</i></p> <p><i>Enr. Oh quanto lungi Da te sinor penai! (a) Quanto... Ma dalle mie perché ritiri Timida la tua man? Di che paventi? Soli noi siam, qui alcun non ode.</i></p> <p><i>Idal. Ogni ombra Tremar mi fa. Com'esser può sicuro</i></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr. Idalide!</i> <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal. Signor!</i></p> <p><i>Enr. Bella mia speme!</i></p> <p><i>Idal. Parte dell'alma mia!</i></p> <p><i>Enr. Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</i></p> <p><i>Idal. Pur mi concede il Cielo D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti I mali che mi fece io gli perdono Or che salvo ti miro.</i></p> <p><i>Enr. Oh quanto lungi Da te sinor penai! (a) Quanto... Ma dalle mie perché ritiri Timida la tua man? Di che paventi? Soli noi siam, qui alcun non ode.</i></p> <p><i>Idal. Ogni ombra Tremar mi fa. Com'esser può sicuro</i></p>

<p>Chi innocente non è?</p> <p><i>Enr.</i> Di che t'accusi? Se l'amore è delitto, il mondo intero È colpevol con te.</p> <p><i>Idal.</i> Tu ignori o caro Il mio stato qual sia. Le mura istesse Mi sembra che loquaci Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno Mio dolce asilo un tempo or per me reso È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo, Esser teco vorrei, né per seguirti Fariami orror qualunque rischio estremo: Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.</p> <p><i>Enr.</i> Ove finor si vide Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge</p> <p>Gli umani eventi il nostro amor dispiace; Perché ci diede un cor d'amor capace?</p> <p><i>Idal.</i> "Tu alimentar, procuri "Una fiamma vietata, e non t'avvedi, "Che a fabbricar t'affanni "La tua stessa ruina. Ignori forse "Il rischio a cui t'esponi.</p> <p><i>Enr.</i> "Il mio nol curo, "Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora "Di penar sempre, io voglio "Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> "E qual mercè potrai "Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p>	<p>Chi innocente non è?</p> <p><i>Enr.</i> Di che t'accusi? Se l'amore è delitto, il mondo intero È colpevol con te.</p> <p><i>Idal.</i> Tu ignori o caro Il mio stato qual sia. Le mura istesse Mi sembra che loquaci Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno Mio dolce asilo un tempo or per me reso È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo, Esser teco vorrei, né per seguirti Fariami orror qualunque rischio estremo: Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.</p> <p><i>Enr.</i> Ove finor si vide Più sfortunato affetto! E quale ingiusta Legge divider può due cori amanti, Che con laccio tenace un dolce istinto A vicende legò, né viver sanno L'un dall'altro divisi? Ah se a chi regge Gli umani eventi il nostro amor dispiace; Perché ci diede un cor d'amor capace?</p> <p><i>Idal.</i> "<u>Tu alimentar, procuri</u> <u>"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,</u> <u>"Che a fabbricar t'affanni</u> <u>"La tua stessa ruina. Ignori forse</u> <u>"Il rischio a cui t'esponi.</u></p> <p><i>Enr.</i> "<u>Il mio nol curo,</u> <u>"Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora</u> <u>"Di penar sempre, io voglio</u> <u>"Per sempre amarti.</u></p> <p><i>Idal.</i> "<u>E qual mercè potrai</u> <u>"Sperar per tanto amore, e tanta fede.</u></p>	<p>Chi innocente non è?</p> <p><i>Enr.</i> Di che t'accusi? Se l'amore è delitto, il mondo intero È colpevol con te.</p> <p><i>Idal.</i> Tu ignori o caro Il mio stato qual sia. Le mura istesse Mi sembra che loquaci Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno Mio dolce asilo un tempo or per me reso È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo, Esser teco vorrei, né per seguirti Fariami orror qualunque rischio estremo: Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.</p> <p><i>Enr.</i> Ove finor si vide Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge</p> <p>Gli umani eventi il nostro amor dispiace; Perché ci diede un cor d'amor capace?</p> <p><i>Idal.</i> "Tu alimentar, procuri "Una fiamma vietata, e non t'avvedi, "Che a fabbricar t'affanni "La tua stessa ruina. Ignori forse "Il rischio a cui t'esponi.</p> <p><i>Enr.</i> "Il mio nol curo, "Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora "Di penar sempre, io voglio "Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> "E qual mercè potrai "Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p>
---	--	---

<p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede. (a) <i>La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p> <p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai Quanto bramar potea. <i>guard. Idal</i></p>	<p><i>Enr.</i> “<u>Quella d’esserti caro è gran mercede.</u> (a) <i>La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p> <p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Tu sulla fonte Il vacillante serto assicurasti Al nostro Re. L’ora da lui prescritta Per udirti è vicina, egli a momenti Sarà nel Tempio, ad ivi Accogliere vuole il vincitore.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai Quanto bramar potea. <i>guard. Idal</i></p>	<p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede. (a) <i>La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p> <p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò, teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai Quanto bramar potea. <i>guardando Idalide</i></p>
<p><i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i></p> <p><i>Alc.</i> Signor che fai? <i>ad Enrico</i> L’ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l’amico Accogliere vuole, e il vincitor.</p>	<p><i>Scena III [seguito]</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i></p> <p><i>Alc.</i> Signor che fai? <i>ad Enrico</i> L’ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l’amico Accogliere vuole, e il vincitor.</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i></p> <p><i>Alc.</i> Signor che fai? <i>ad Enrico</i> L’ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l’amico Accogliere vuole, e il vincitor.</p>

<p><i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.</p> <p><i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.</p> <p><i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.</p> <p><i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?</p> <p><i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca <i>ad Enrico</i> Signor gl'indugi: il Re t'attende.</p> <p><i>Enr.</i> Io vado. <i>ad Idalide, indi da sé</i> (Questo è martir!)</p> <p><i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)</p> <p><i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (a) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende <i>da sé</i> Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.) <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i> (b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da sé.</i></p>	<p><i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.</p> <p><i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.</p> <p><i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.</p> <p><i>Pal.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?</p> <p><i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca <i>ad Enrico</i> Signor gl'indugi: il Re t'attende.</p> <p><i>Enr.</i> Io vado. <i>ad Idalide, indi da sé</i> (Questo è martir!)</p> <p><i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)</p> <p><i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (a) (b) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende <i>da sé</i> Forse m'intenderà.) Si pura è la mia fede: (b) Che di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.) <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i></p>	<p><i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.</p> <p><i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.</p> <p><i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.</p> <p><i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?</p> <p><i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca <i>ad Enrico</i> Signor gl'indugi: il Re t'attende.</p> <p><i>Enr.</i> Io vado. <i>ad Idalide, indi da sé</i> (Questo è martir!)</p> <p><i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)</p> <p><i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Pensa che un nobil core (a) È in sua virtù contento, S'anche ha nemico il vento, S'anche ha contrario il mar. Che più bramar potrei, Se a' miei sudori applaude, Che può de' giorni miei Il fato regolar. <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i></p>
--	---	---

	<i>(b) A Palmoro, e gli ultimi due versi da sé, e così nella seconda parte.</i>	
<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo semblante. Un ciglio sereno È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor. <i>parte</i></p>		<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo semblante. Un ciglio sereno È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor. <i>parte</i></p>

Scena VI
Idalide e Palmoro.

Pal. Mentre un popolo intero
Del suo Monarca alle vittorie applaude,
Nel giubilo comun parte tu sola
Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio
Sempre mesta vederti?

Idal. Ilare mai
Io non fui, tu lo sai.

Pal. Questo soggiorno
Forse ti spiace, e me in segreto accusi,
Che a farlo tua dimora
Ti consigliai?

Idal. Tu lo volesti, e legge
Per me fu il tuo voler.

Pal. Non mi sembrasti

Scena IV
Idalide e Palmoro.

Pal. Mentre un popolo intero
Del suo Monarca alle vittorie applaude,
Nel giubilo comun parte tu sola
Non prendi o figlia? E che ti turba? **Mesta**
Sempre **ti vedrò?**

Idal. Se de' viventi
Separata son io, qual parte deggio
Aver ne' loro affanni
O nelle gioie lor?

Pal. No: tu m'ascondi
La cagion del tuo duol. Chi non s'avvede
Del cambiamento tuo? Già da gran tempo
Comparar ne' tuoi lumi un segno solo
Di contento non veggo: e se pur fai
Forza a te stessa, onde celar talora
La pena tua quando mi resti accanto,
Ti scopre il volto, e ti tradisce il pianto.
Che avvenne? Apri il tuo core
Ad un padre, che t'ama.

Idal. Ilare mai
Io non fui, tu lo sai.

Pal. Questo soggiorno
Forse ti spiace, e me in segreto accusi,
Che a farlo tua dimora
Ti consigliai?

Idal. Tu lo volesti, e legge
Per me fu il tuo voler.

Pal. Non mi sembrasti

Scena VI
Idalide e Palmoro.

Pal. Mentre un popolo intero
Del suo Monarca alle vittorie applaude,
Nel giubilo comun parte tu sola
Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio
Sempre mesta vederti?

Idal. Ilare mai
Io non fui, tu lo sai.

Pal. Questo soggiorno
Forse ti spiace, e me in segreto accusi,
Che a farlo tua dimora
Ti consigliai?

Idal. Tu lo volesti, e legge
Per me fu il tuo voler.

Pal. Non mi sembrasti

<p>Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa</p> <p>T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perchè in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver, ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, <i>da sé</i> Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.) <i>parte</i></p>	<p>Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion. Ne' giorni miei Qual pace aver potrò, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perchè in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver, ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto.</p> <p>Piango, ma figlio il pianto Non è d'un cor turbato, Son queste, o padre amato, Lagrime di piacer. (Premo nel sen l'affanno, <i>da sé</i> Ma sento che m'accora; E vuol ch'io taccia, e mora Un barbaro dover.)</p>	<p>Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa</p> <p>T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perchè in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver, ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Che bramar posso Quando lieto tu sei? Nulla più temo, Se ti veggio contento: E il nemico destino più non pavento. Se il rigor della mia sorte ¹ Non calmate eterni Dei Ah finisca almen la morte Di più farmi delirar. Sin la speme lusinghiera Che sol fine ha con la vita Nel mio seno, è già smarrita Ne più me sa consolar.</p>
<i>Scena VII</i>	<i>Scena V</i>	<i>Scena VII</i>

¹ Aria dell'*Arminio* (I,4) di Moretti con musica di Sarti, rappresentata per la prima volta al Nuovo Regio Ducal Teatro di Mantova nel 1785. A Reggio l'aria fu sostituita con "Frema l'irata sorte" (Frema l'irata sorte / Di sue procelle armata, / Accanto a te son forte, / L'alma timor non ha, / Minacci in nero aspetto, / Il suo furor io sfido, / Se meco ho il caro oggetto, / Che sospirar mi fa.)

<p><i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel semblante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>	<p><i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie. Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel semblante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non sa. Dell'affanno suo pietoso Alimento i dubbi miei, E non giova intanto a lei Questa inutile pietà. <i>parte</i></p>	<p><i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Potrò così lasciarla In braccio al suo dolore? Da mille smanie il core Mi sento lacerar. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide.</p> <p>Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati.</p>	<p><i>Scena VI</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali per cui vi si ha l'ingresso. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra seduto sotto un baldachino d'oro adornato di piume di vari colori, e portato dai peruviani. Lo seguono Alciloe, Imaro e numeroso concorso di Incas, di Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide.</p> <p>Dalla parte sinistra comparirà in distanza Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati.</p>	<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide.</p> <p>Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati.</p>

<p><i>Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto</p>	<p><i>Ataliba va sul Trono, i sacerdoti e una parte delle Vergini intonano l'inno seguente, nel mentre l'altra forma delle danze festive intorno al simulacro della divinità. Intanto entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</i></p> <p>Coro Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p>Idal. Co' raggi fervidi Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te.</p> <p>Coro Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p>Idal. Ogni astro lucido Che splende intorno Fugge, e nascondesi Se fai ritorno: Non sa resisterti, Più bel non è.</p> <p>Coro Nume benefico Del mondo intero, Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non potero. Oppose invano Al valor de' tuoi fidi</p>	<p><i>Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto</p>
--	---	--

<p>Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or prova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p>	<p>Cinnara i suoi ripari, il minaccioso Marango Ponde sue: nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, Osserva l'armi rimira per tuo danno cinte, Che or prova or fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro Enrico il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p>Dar ricompensa eguale Al tuo valor vorrei, ma già di tanto Debitor ti son io, che di premiarti Più il poter non m'è dato, E debbo a mio dispetto esserti ingrato.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p>Enr. E che fe' io Signor per te, che comparar si possa Co' benefici tuoi? Quando la sorte Naufrago mi condusse a queste arene Pietoso m'accogliesti, e sì distinto Io mi vidi da te, che mi scordai Delle perdite mie. Poscia l'impero Fidar a me straniero Di tue schiere ti piacque; e se l'evento Giustificò la scelta, il premio io n'ebbi Quando per te pugnai, quando fra l'armi Degno del tuo favor potei mostrarmi.</p> <p><i>Atal.</i> Le tue parti compisti, ed io le mie</p>	<p>Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or prova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p>
---	---	---

<p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vanti Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invectiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo...</p>	<p>Compir saprò. Maggior d'ogn'altro è il premio Che ti destino. In queste rive ancora</p> <p>Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vanti Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invectiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi Voi colà regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo...</p>	<p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vanti Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invectiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo...</p>
---	---	---

<p>Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p> <p>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</p>	<p>Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p> <p>(a) Ataliba torna a sedere nel baldacchino, e parte con tutto il suo seguito.</p>	<p>Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p> <p>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, "M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco "Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro, ed esse partono.</i></p> <p><i>Alc.</i> "<u>Amica ove t'affretti?</u>"</p> <p><i>Idal.</i> "<u>Altrove, il sai,</u> <u>"M'appella il dover mio.</u>"</p> <p><i>Alc.</i> "<u>Quando sei meco</u> <u>"Di che temer non hai. Resta.</u>"</p> <p><i>Idal.</i> "<u>Ubbidisco.</u>"</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, "M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco "Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>

<p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano</p> <p>Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d’un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l’esser a te caro</p> <p>Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> (Eh che d’altri riguardi</p>	<p><i>Alc.</i> “<u>Mal nel mio core</u> “<u>Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio</u> “<u>A conoscerlo impari.</u>”²² Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti sinor, m’eri già caro Quando ancor non potea D’esser tua lusingarmi: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe, e tutta L’alma su’ labri mi vedrai. Tu meriti Un Nume, lo confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee. Grato mostrarsi a tanto Amor desia; ma l’esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> (Eh che d’altri riguardi</p>	<p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano</p> <p>Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d’un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l’esser a te caro</p> <p>Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> (Eh che d’altri riguardi</p>
---	--	---

Ormai tempo non è). Sappi... <i>ad Alciloe</i>	Ormai tempo non è.) Sappi... <i>ad Alciloe</i>	Ormai tempo non è). Sappi... <i>ad Alciloe</i>
<i>Idal.</i> (Che fai?)	<i>Idal.</i> (Che fai?)	<i>Idal.</i> (Che fai?)
<i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i>	<i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i>	<i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i>
<i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i>	<i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i>	<i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i>
<i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai? <i>ad Alciloe</i>	<i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai?	<i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai? Se il labbro non parla ² È colpa d'amore Non osa il mio core Gli affetti spiegar. (Che affanni, che pene Che stato crudele!) Sarò al caro bene Costante e fedel. <i>ad Alciloe</i>
I sensi del core Spiegarti vorrei: Sol colpa è d'Amore Se paga non sei. (Parlar non mi lice, Nè posso tacer. Che vita infelice, Che fiero dover!)	<i>Alc.</i> Mi basta: comprendo Qual face t'accende. Talora si rende Loquace il tacer. Oh quanto al mio core Quel labro sia caro, Parlarmi d'amore Se un giorno l'intendo, Allor che tacendo È si lusinghier!	<i>da sé</i> <i>parte</i>
(<i>a</i>) <i>Ad Alciloe interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i> (<i>d</i>) <i>Ad Alciloe.</i>	(<i>a</i>) <i>Ad Alciloe interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i> (<i>d</i>) <i>Ad Alciloe.</i>	(<i>a</i>) <i>Ad Alciloe interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i> (<i>d</i>) <i>Ad Alciloe.</i>
<i>Scena X</i> <i>Alciloe ed Idalide.</i>		<i>Scena X</i> <i>Alciloe ed Idalide.</i>
<i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce		<i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce

² A Reggio fu cantata, come nella versione originale, "I sensi del core"; a Modena il cambiamento dell'aria avvenne dopo la stampa del libretto, infatti, il nuovo testo è incollato sopra quello vecchio.

<p>Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p> <p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che mertì lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio. (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>		<p>Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p> <p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che mertì lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio. (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p>

<p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti “ed ella amante “Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? “Che brami più? Già che di lei la pace “A tal segno t'è cara “Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?”</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa!</p> <p>Che barbaro destin! Nascemmo entrambi</p>	<p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti <u>“ed ella amante</u> <u>“Or mi crede a ragion. Che più far degg'io?</u> <u>“Che brami più? Già che di lei la pace</u> <u>“A tal segno t'è cara</u> <u>“Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?”</u></p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Tu non comprendi appieno Da quai smanie crudeli io sono oppresso.</p> <p><i>Idal.</i> Ma ti quereli almeno, E neppur di lagnarmi è a me permesso.</p> <p><i>Enr.</i> Che barbaro destin! Nascemmo entrambi</p>	<p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti “ed ella amante “Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? “Che brami più? Già che di lei la pace “A tal segno t'è cara “Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?”</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai:³ Coraggio anima mia Se ti son cara Il mio cenno rispetta.</p> <p><i>Enr.</i> Ah tu crudele D'imporlo hai cor?</p> <p><i>Idal.</i> Mio ben m'ami tu ancora?</p>
--	---	--

³ Nella versione di Reggio il resto della scena è uguale all'originale.

Per esser infelici.		Per esser infelici.		Enr. Quanto l'anima mia.
<i>Idal.</i> Oh teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.	<i>tenera</i>	<i>Idal.</i> Oh teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.	<i>tenera</i>	Idal. Se è ver che m'ami (Che pena oh Ciel) Della rivale al piè Va tel comando.
<i>Enr.</i> Sorte sì lieta Non mi destina amor bella mia face.		<i>Enr.</i> Sorte sì lieta Non mi destina amor bella mia face.		Enr. Ma tu piangi intanto. Cara nascondi agl'occhi miei Quel pianto.
<i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.		<i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.		Idal. Come celarlo, oh Dio, Nel doverti lasciar.
<i>Enr.</i> Mi lasci?		<i>Enr.</i> Mi lasci?		Enr. Mia vita addio. A un infelice amore Abbate oh Dei pietà.
<i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.		<i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.		Idal. A te costante il core Anima mia sarà.
<i>Enr.</i> M'ami?		<i>Enr.</i> M'ami?		Enr. Taci bell'Idol mio ⁴
<i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?		<i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?		Idal. Parla mio dolce amor.
<i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?		<i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?		Enr. Ah che parlando oh Dio.
<i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.		<i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.		Idal. Ah che tacendo oh Dio.
<i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...		<i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...		A 2 Tu mi trafiggi il cor.
<i>Idal.</i> Ah prence (b)		<i>Idal.</i> Ah Enrico (b)		Idal. L'affanno tuo ben mio Di duol mi fa languir.
<i>a 2 Addio.</i>		<i>a 2 Addio.</i>		Enr. Ah che il tuo pianto oh Dio Cara mi fa morir.
<i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora		<i>Enr.</i> Se da te lungi ancora		

⁴ Duetto dal dramma *L'Olimpiade* (I,10) di Metastasio. Con le informazioni a disposizione non è possibile stabilire da quale intonazione dell'*Olimpiade* sia stato preso a prestito il duetto.

<p>Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre costante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> Al fato io cedo.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.</p> <p><i>Idal.</i> Ti lascio } <i>Enr.</i> Mi lasci } E vivo ancor!</p> <p><i>A 2</i> Ah che fatal momento! Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!</p> <p>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire. (b) Entrambi con estrema passione.</p>	<p>Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre costante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Rammenta ch'io t'adoro.</p> <p><i>Idal.</i> Pensa ch'io resto in pianto.</p> <p><i>Enr.</i> Ma tu mi lasci intanto.</p> <p><i>Idal.</i> Teco rimane il cor.</p> <p><i>A 2</i> Ah che per me smarrita È la speranza ancor Penar se ognor degg'io, Finisca il viver mio: Di sì funesta sorte Morte non è peggior.</p> <p>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire. (b) Entrambi con estrema passione.</p>	<p><i>Idal.</i> Parla, anima mia.</p> <p><i>Enr.</i> Taci bell'Idol mio.</p> <p><i>A 2</i> Chi mai provò di questo Affanno più funesto Più barbaro Dolor.</p>
--	--	--

Atto II

<p><i>Scena I</i> <i>Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte.</i></p>	<p><i>Scena I</i> <i>Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte.</i></p>	<p><i>Scena I</i> Galleria nel Palazzo Reale.</p>
--	--	--

<p><i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza legge, e senza Nume. Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa Sarà degna di te.</p> <p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto</p>	<p><i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza leggi, e senza Nume. Son dell'estrema parte Di questo impero imposti al suo furore Gli abitatori, e de' sofferti insulti Si lagnano a ragion. Te a vendicarli io destinai. Degna è di te l'impresa: Né trionfo più bel sperar ti lice, che di render vincendo altri felice.</p> <p><i>Enr.</i> E che attendi o mio Re? D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> Assai finora Sotto il peso dell'armi Per me sudasti, e di riposo è tempo Più che d'altre fatiche. A te la mano Pria darà la germana. "<u>Allor che poi</u> <u>"Sia l'imeneo compito,</u> <u>"Di cui la tua virtù degno ti rese,</u> <u>"T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</u></p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto</p>	<p><i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. Già in mente Altre conquiste io volgo, altri cimenti...</p>
--	--	---

<p>I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa.</p> <p>Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	<p>I giorni passerò, quando nemici A te restano ancor? Mal tu conosci Il zelo mio. Punir la schiera audace Che turbò la tua pace È il mio primo dover. Spenti i nemici Onde oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	
<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo "L'aere ha ripieno, e rimbombar le valli "S'odon de' suoi muggiti. Ognun paventa, "E incerta nel timor, che vil la rende "L'afflitta plebe il suo destino attende."</p> <p><i>Atal.</i> L'uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d'avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. "Di tutto ignaro "Tutto l'affanna, e dalle proprie idee "Più che dal ver turbato, "Crede sempre a' suoi danni il Cielo armato.</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo <u>"L'aere ha ripieno, e rimbombar le valli</u> <u>"S'odon de' suoi muggiti. Ognun paventa,</u> <u>"E incerta nel timor, che vil la rende</u> <u>"L'afflitta plebe il suo destino attende."</u></p> <p><i>Atal.</i> L'uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d'avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. "<u>Di tutto ignaro</u> <u>"Tutto l'affanna, e dalle proprie idee</u> <u>"Più che dal ver turbato,</u> <u>"Crede sempre a' suoi danni il Cielo armato.</u></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "<u>Di denso fumo</u> <u>"L'aere ha ripieno, e rimbombar le valli</u> <u>"S'odon de' suoi muggiti. Ognun paventa,</u> <u>"E incerta nel timor, che vil la rende</u> <u>"L'afflitta plebe il suo destino attende."</u></p> <p><i>Atal.</i> L'uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d'avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. "<u>Di tutto ignaro</u> <u>"Tutto l'affanna, e dalle proprie idee</u> <u>"Più che dal ver turbato,</u> <u>"Crede sempre a' suoi danni il Cielo armato.</u> Spesso fatal si rende⁵ Il rischio più leggiero Per chi l'evento attende,</p>

⁵ Aria dall'opera *Semiramide* di Moretti con musica di Mortellari, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala nel 1784.

			E preveder nol sa. Per chi vi oppon riparo Con provvido consiglio Il più fatal periglio Spesso leggier si fa. <i>parte</i>
<i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i>	<i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i>	<i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i>	<i>Scena III</i> <i>Ataliba, Enrico e Palmoro, che sovraggiunge</i>
<i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i>	<i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i>	<i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i>	<i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i>
<i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?	<i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?	<i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?	<i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?
<i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, né mai com'ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S'alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. "Piomba sul suolo "Pocchia dall'alto, e tutto inonda, a guisa "D'un torbido torrente "Il foco vincitore." A sì funesto	<i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, né mai com'ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S'alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. <u>"Piomba sul suolo "Pocchia dall'alto, e tutto inonda, a guisa "D'un torbido torrente "Il foco vincitore."</u> Le più profonde Valli ricopre in un momento, e passa: Ogni ostacolo abbatte, e si da lunge Arde, prima che giunga, i verdi tralci Come gli aridi tronchi. A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.	<i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, né mai com'ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Vacilla il suolo Al fragor del Monte, e dal timore Vinto ciascuno, e dal periglio astretto Abbandona tremando il proprio tetto.	<i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, né mai com'ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Vacilla il suolo Al fragor del Monte, e dal timore Vinto ciascuno, e dal periglio astretto Abbandona tremando il proprio tetto.
Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.	Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.	Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.	Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.
<i>Atal.</i> Che impensata sciagura!	<i>Atal.</i> Che impensata sciagura!	<i>Atal.</i> Che impensata sciagura!	<i>Atal.</i> Che impensata sciagura!
<i>Pal.</i> "I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti	<i>Pal.</i> <u>"I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun.</u> Per ogni parte	<i>Pal.</i> <u>"I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun.</u> Per ogni parte	<i>Pal.</i> "I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti

<p>“Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S'altro conforto <i>ad Atal.</i> Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai <i>come sopra</i> Al tuo fianco m'avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra' miei stessi vassalli, Non in mezzo a' nemici: e non ho d'uopo Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto.</p>	<p>Di turbe impallidite Son ripiene le vie. Le afflitte madri Discinte il crine i pargoletti inermi Stringon fuggendo al sen: sino i cadenti <u>“Vecchi degli anni ad onta i tardi passi</u> <u>“Muovon men lenti, e dal periglio astretti</u> <u>“Abbandonan tremando i propri tetti.</u></p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S'altro sollievo <i>ad Atal.</i> Per or dargli non posso, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai <i>come sopra</i> Al tuo fianco m'avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> <i>Atal. No, Enrico: io vado</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra' miei stessi vassalli, Non in mezzo a' nemici: e non ho d'uopo Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto.</p>	<p>“Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S'altro conforto <i>ad Atal.</i> Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai <i>come sopra</i> Al tuo fianco m'avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra' miei stessi vassalli, Non in mezzo a' nemici: e non ho d'uopo Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto.</p>
---	--	--

<p>Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p>(a) <i>Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>	<p>Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Se solo il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è. (b)</p> <p>(a) <i>Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i> (b) <i>Parte con Imaro</i></p>	<p>Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p>(a) <i>Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>
<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Né in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: In ogni evento almeno: Presso di lei sarò). <i>affannoso.</i></p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno L'è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Né in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar. Dal suo candore Miglior difesa avrà, che dal mio zelo: Dell'innocenza è protettore il Cielo.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio, in ogni evento almeno: Presso di lei sarò).</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. E che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Né in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Almen si corra al Tempio: <i>agitato</i> In rischio ella si trova, e in ogni evento almeno: Presso di lei sarò.)</p>

<p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimanti pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Quale inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>
<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... non odi intorno Il suon de' mesti accenti... Ignori che a momenti... Ah lasciami partir. <i>parte</i></p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... non odi intorno Il suon de' mesti accenti... Ignori che a momenti... Ah lasciami partir. <i>parte</i> (Non veggo che il periglio Dell'idol mio che adoro, Questo mi sta sul ciglio, Questo ho nel core impresso Né gli altri, né me stesso Non posso più soffrir.)</p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... l'altrui periglio... Ah che troppo sinora io m'arrestai...</p> <p>Deh lasciami partir: tutto saprai. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah ben m'avveggo!</p> <p>Che indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io. Pena egli forse Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p>	<p>[Continuazione scena V] <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p>

<p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p> <p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia!</p> <p><i>Alc.</i> Di temerne ho ragion. Lontano Enrico Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Che ascolto mai! colpevole la figlia Saria di sì gran fallo?... Ah no: perdona. Alciloè t'ingannasti. Ella seguace D'un austera virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Sento d'onor le voci, Lo sdegno il sen m'accende Paventi chi m'offende Tremar io lo farò. Egual è in me l'ardire</p>	<p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei quasi teme D'incontrarsi con me. Sol perch'io giunsi, Nol vedesti? Poc'anzi Affrettossi a partir.</p> <p><i>Pal.</i> Fu suo malgrado A lasciarti costretto. In quest'istanti Chiede il dover, che al fianco Del Monarca egli sia. Seguirne i passi Anch'io volea, ma qui ti vidi, e il mio rispetto mi trattenne: e pur ragione Non ho d'esser tranquillo.</p> <p><i>Alc.</i> E qual t'affanna Interesse privato?</p> <p><i>Pal.</i> Ignori forse Che Padre io sono? Ognun della sua pena Compagni ha i suoi più cari, io dalla figlia Lungi mi trovo: il suo destino ignoro, E palpito per lei.</p> <p><i>Alc.</i> Va pur: se cara M'è Idalide t'è noto: e la sua sorte Al par di te mi sta sul cor. Ma illesa La troverai. Veggo che ognun paventa, E questo non comprendo Eccessivo timor. Grave il periglio A tal segno non sembra agli occhi miei.</p> <p><i>Pal.</i> Se padre non foss'io non temerei. Senza arrossir in volto Può inumidir le ciglia, E al rischio d'una figlia Tremare un genitor. Chi di viltade accusa Questo pietoso affetto</p>	<p><i>Pal.</i> Ei suo malgrado Fu a lasciarti costretto. È a te palese Qual la cittade ingombri Spavento estremo? Seguitarne i passi Anch'io volea, ma qui ti vidi, e il mio Rispetto mi trattenne.</p> <p><i>Alc.</i> E qual t'affanna Interesse privato?</p> <p><i>Pal.</i> Oh dio! Tu sai Che Padre io sono. Ognun della sua pena Compagni ha i suoi più cari, io dalla figlia Lungi mi trovo, il suo destino ignoro, E palpito per lei.</p> <p><i>Alc.</i> Va pur: se cara M'è Idalide t'è noto, e la sua sorte Al par di te mi sta sul cor.</p> <p><i>Pal.</i> Forza a me stesso Far procuro, e nol so. Qual rischio è il mio? Da mille idee funeste L'alma nel petto lacerar mi sento, E in mezzo al mio timore Tutto mi fa spavento, e tutto orrore. Oh figlia a che t'indusse Un Sacrilego amore! Ah di salvarti Se più speme non ho, l'estrema sorte Teco incontrar desio. Mia colpa fu il tuo voto, e il reo son'io.</p>
--	---	---

<p>Se l'arte è in lui maggiore, E lo saprò punire Se d'insultarmi osò.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Ha un cor crudele in petto, O non è padre ancor.</p>	<p>Celo l'affanno in petto Nascondo il mio dolore; Ma se vedessi il core Io ti farei pietà. Ah l'alma in tal cimento Resistere non sa. E impietosir non sanno Al pianto mio gli Dei? Soffro degli astri rei Tutta la crudeltà.</p> <p style="text-align: right;"><i>partono</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura lo stessa render vo' la mia sventura?</p> <p>Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Lusingarsi non giova, Non m'ama Enrico. Ingrato! Il don del mio retaggio, e la mia mano Un oggetto sì vil dunque è per lui? Di che mi lagno? Ad altro amor ricetta S'egli diè nel suo cor, dovria spergiuro Farsi per me? Celar l'affetto mio Seco, il veggo, dovea. Vincerlo è forza Pria che maggior si renda. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura Io stessa render vo' la mia sventura?</p> <p>Pure in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza Mi vorrebbe consolar. Ma nol può, che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar.</p>	
<p><i>Scena VIII</i> <i>Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini.</i></p> <p><i>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un</i></p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini.</i></p> <p><i>Coro di popolo, ed in fine della scena Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un</i></p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Ampio Vestibolo del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini.</i></p> <p><i>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un</i></p>

<p><i>tuono in lontananza,</i></p> <p><i>e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizj.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato</p>	<p><i>tuono in lontananza. Giunge intanto da diverse parti il popolo spaventato. Si veggono le spose desolate seguire i loro mariti, le madri scapigliate con i figli in braccio cercare un asilo, tutto forma un quadro della pubblica desolazione, tutto è terrore, spavento.</i></p> <p>Coro Gran Nume possente Soccorso, pietà. La terra vacilla, Il Cielo minaccia, E intorno sfavilla De' fulmini al lampo Trovar si potrà? Gran Nume possente Soccorso, pietà.</p> <p><i>S'ode con maggior forza lo strepito del monte, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizj. Tutti fuggono spaventati, e comparisce Enrico sommamente agitato con Imaro che lo trattiene.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Come potranno Ambi fuggir le minacciate pene?</p>	<p><i>tuono in lontananza,</i></p> <p><i>e si sente la ruina frattanto dei muri interiori.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato</p>
---	---	--

<p>“Funesti effetti!” Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per cor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il muro.</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>	<p>Come celar un fallo Sconosciuto sinora in queste arene? Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il muro.</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>	<p>“Funesti effetti!” Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso lo strepito delle ruine.</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr. Vieni.</i></p> <p><i>Idal. Non reggo.</i></p> <p><i>Enr. Meco tu sei, coraggio.</i></p> <p><i>Im. O Ciel! Che veggo!</i></p> <p><i>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</i></p> <p><i>Enr. Quindi (a)</i> <i>Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco,</i> <i>Scoperti esser possiam.</i></p> <p><i>Idal. Fuggir! E dove?</i> <i>E in qual loco son io?</i></p> <p><i>Im. Deh per pietade</i> <i>ad Enrico.</i> <i>Di te stesso, e di lei,</i> <i>Per la nostra amistà...</i></p> <p><i>Enr. Non vuo' consigli,</i> <i>ad Imaro.</i></p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr. Vieni.</i></p> <p><i>Idal. Non reggo.</i></p> <p><i>Enr. Meco tu sei, coraggio.</i></p> <p><i>Im. O Ciel! Che veggo!</i></p> <p><i>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</i></p> <p><i>Enr. Quindi (a)</i> <i>Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco,</i> <i>Scoperti esser possiam.</i></p> <p><i>Idal. Fuggir! E dove?</i> <i>E in qual loco son io?</i></p> <p><i>Im. Deh per pietade</i> <i>ad Enrico.</i> <i>Di te stesso, e di lei,</i> <i>Per la nostra amistà...</i></p> <p><i>Enr. Non vuo' consigli,</i> <i>ad Imaro.</i></p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Enrico dal fondo della Scena, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr. Vieni.</i></p> <p><i>Idal. Non reggo.</i></p> <p><i>Enr. Meco tu sei, coraggio.</i></p> <p><i>Im. O Ciel! Che veggo!</i></p> <p><i>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</i></p> <p><i>Enr. Quindi (a)</i> <i>Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco,</i> <i>Scoperti esser possiam.</i></p> <p><i>Idal. Fuggir! E dove?</i> <i>E in qual loco son io?</i></p> <p><i>Im. Deh per pietade</i> <i>ad Enrico.</i> <i>Di te stesso, e di lei,</i> <i>Per la nostra amistà...</i></p> <p><i>Enr. Non vuo' consigli,</i> <i>ad Imaro.</i></p>

<p>Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p><i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p><i>Im.</i> Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'eson l'impresa ardita.</p> <p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.</p> <p><i>Idal.</i> E tu vorrai... <i>ad Enrico.</i></p> <p><i>Enr.</i> Co dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.</p> <p><i>Idal.</i> Quando io ritorni...</p> <p><i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo.</p>	<p>Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p><i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p><i>Im.</i> Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'eson l'impresa ardita.</p> <p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita. (c)</p> <p><i>Idal.</i> E tu vorrai... <i>ad Enrico.</i></p> <p><i>Enr.</i> Co dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.</p> <p><i>Idal.</i> Quando io ritorni...</p> <p><i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo.</p>	<p>Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p><i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p><i>Im.</i> Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'eson l'impresa ardita.</p> <p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita. Ma oh Ciel! in quante guise Mi si lacera il cor! Ne avran mai fine Le mie smanie crudeli! Idalide, Idol mio, A quali angustie, oh Dio! Ci ha riserbati il Ciel. Questo per noi Sventurato momento Ci divide per sempre. Addio mia vita, Addio mia cara speme. A che a tal passo Tu vedi in quale crudo stato io sono Deh vien meco... Ma che tu piangi? Ah mio tesoro... oh Dio... Oh terribil momento. Non v'è pena maggior del mio tormento. Quanto è grave il mio tormento⁶ Nel vederti lagrimar. Ah potessi in tal momento Il tuo core consolar. Frena il pianto, o mio tesoro, Caro ben deh vieni... oh Dei! Ah fra tanti affanni miei Sento l'anima in sen mancar. Quante barbare vicende Mi serbate oh stelle irate! Voi bell'alme innamorate</p>
--	---	--

⁶ Aria dall'opera *Artaserse* (III,7) di Metastasio con musica di Cimarosa, rappresentata per la prima volta al Teatro Regio di Torino nel 1784.

<p>Non veggio, non miro Che oggetti d'orrore, Confusa m'aggiro, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar. In te solo spero o dolce amor mio. Ti chiedo... Son io... Che pena tiranna! M'affanna il partire, M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) Con fretta e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano</p>	<p>Non veggio, non miro —Che oggetti d'orrore, —Confusa m'aggiro, —Mi palpita il core, —Pavento, deliro, —Mi sento gelar. In te solo spero —o dolce amor mio. —Ti chiedo... Son io... —Che pena tiranna! —M'affanna il partire, —M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) Con fretta e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano (c) Parte frettolosamente con Idalide.</p>	<p>Deh sentite almen pietà.</p> <p>(a) Con fretta e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano</p>
<p><i>Scena X</i> Imaro, indi Palmoro.</p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Pal.</i> Imaro, in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase. "Oh infausta notte!"</p>	<p><i>Scena X</i> Imaro, indi Palmoro dalla parte opposta a quella d'onde è entrato Enrico.</p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! In guisa Confuso son, che a qual partito io debba Appigliarmi non so. Restar non oso, Né forza ho per seguirli.</p> <p><i>Pal.</i> Imaro, in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase. "Oh infausta notte!"</p>	<p>Scena VIII Imaro, indi Alciloè.</p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p>Alc. Che avvenne mai? Imaro, oh Ciel! Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Ah dove Principessa venisti?</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase "Oh infausta notte!"</p>

<p>“E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”</p> <p><i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pal.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi...</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi “Qui prevenisti nulla sai?” Favella: Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> Che veggio! Impallidisci! E involontario il pianto Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S’or lo nascondo a te.</p> <p>(a) <i>Accorgendosi del muro ruinato.</i></p>	<p><u>“E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”²²</u></p> <p><i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pal.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi... (c)</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. <u>“In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi “Qui prevenisti nulla sai?”²²</u> Favella: Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> Che veggio! Impallidisci! E involontario il pianto Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S’or lo nascondo a te.</p> <p>(a) <i>Accorgendosi del muro ruinato.</i></p>	<p><u>“E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”²²</u> - <i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pal.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi...</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla sai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Alc.</i> Ah parla! Io bramo D’Idalide novelle. Oh Dei! M’inganno! Tu impallidisci!</p> <p><i>Im.</i> Ella poc’anzi... addio.</p> <p><i>Alc.</i> Ferma. Finisci. Ah che m’annunzi mai?</p> <p><i>Im.</i> Deh più non ricercar! Tutto saprai. <i>parte</i></p> <p><i>Alc.</i> Che vuol dir quel silenzio? Io mi confondo Ne so che immaginar. Tutto pavento; Ah come in un momento La fortuna cangiò! Lieta poc’anzi Sol promettea felicità sicure, Sol danni ora minaccia, e sol sventure.</p>
--	--	--

<p><i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p><i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i> <i>(c) Incamminandosi verso la muraglia.</i></p>	<p>Serbar dovria la sorte⁷ Sempre il tenore istesso, Ma d'uno in altro eccesso Ognor cangiando va. Prodiga eccede spesso Quando è con noi placata, Quando si mostra irata Placarsi più non sa. <i>parte</i></p> <p><i>a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l'orribil caso A celarmi s'affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia. Idalide morì. Figlia infelice! Parea che il cor presago Le fosse del suo mal. La veggo ancora Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... Ohimè! . . . squallida intorno La sanguigna mi gira ombra dolente, Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Frena, deh frena Ombra adorata, e cara I tuoi giusti lamenti. Il reo son io,</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l'orribil caso A celarmi s'affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia. Idalide morì. Figlia infelice! Parea che il cor presago Le fosse del suo mal. La veggo ancora Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai. Girarmi intorno Ohimè! . . . squallida intorno La squallida ne miro ombra dolente, Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Più sulla terra Conforto non mi resta: ho già perduto Quanto perder potea. Deh morte affretti</p>	

⁷ Aria dell'*Arminio* (I,5) di Moretti con musica di Sarti, rappresentata per la prima volta al Nuovo Regio Ducal Teatro di Mantova nel 1785.

<p>Tel confesso, lo so. Del mio rigore, Hai ragion di lagnarti, il meritai; Ma fra poco... Ah t'arresta: dove vai? Aspetta un sol momento, E sarò teco anch'io, E avrà col morir mio Termine il mio penar. Che parlo? Dove sono? Misero! A chi ragiono? Le smanie oh Dio! che provo. Mi fanno delirar.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>A quest'anima oppressa alfin l'uscita Abborrisco la luce, odio la vita. Più non miro che oggetti d'orrore, Non mi veggo che larve d'intorno, Il rimorso mi lacera il core, Mille furie mi sento nel sen. Morte chiuda le languide ciglia, Non divida dal padre la figlia, Ne confonda le ceneri almen.</p>	
<p><i>Scena XII</i> <i>Vasta campagna contigua alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano.</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> "Che feci mai? "Che mai facesti?"</p> <p><i>Enr.</i> "Al rischio "Di perir fra gl'incendi, e le ruine "Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele "Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> "Era il perirvi "Per me maggior ventura." Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto</p>	<p><i>Scena XII</i> <i>Vasta campagna contigua alle mura di Quito. Sul davanti parte delle mura medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico conducendo Idalide per mano.</i></p> <p><i>Idal.</i> Ove mi guidi? Ove son io?</p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> "Che feci mai?" <u>"Che mai facesti?"</u></p> <p><i>Enr.</i> "Al rischio <u>"Di perir fra gl'incendi, e le ruine</u> <u>"Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele</u> <u>"Carcer che ti chiudeva.</u></p> <p><i>Idal.</i> "Era il perirvi <u>"Per me maggior ventura."</u> Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Vasta campagna contigua alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. Veduta in prospetto del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano.</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> "Che feci mai?" <u>"Che mai facesti?"</u></p> <p><i>Enr.</i> "Al rischio <u>"Di perir fra gl'incendi, e le ruine</u> <u>"Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele</u> <u>"Carcer che ti chiudeva.</u></p> <p><i>Idal.</i> "Era il perirvi <u>"Per me maggior ventura."</u> Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto</p>

<p>Tutto l'orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potrà.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive, Ne' confin della terra, ove permesso</p> <p>Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal.</i> "E la mia patria!... E il Padre... "Ahimè! Che mi rammento!</p> <p><i>Enr.</i> "Ancor t'arresti? "Meco a goder verrai di più sereni: "Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni."</p> <p><i>Idal.</i> Io moro... un solo istante Odimi per pietà.</p>	<p>Tutto l'orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Questa inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potrà.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive, Ne' confin della terra; in qualche sponda Ove sol di Natura Regnin le leggi, e col opporsi ad esse Sé l'uomo non degradi; ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal.</i> <u>"E la mia patria!... E il Padre... "Ahimè! Che mi rammento!</u></p> <p><i>Enr.</i> <u>"Ancor t'arresti? "Meco a goder verrai di più sereni: "Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni."</u></p> <p><i>Idal.</i> Io moro... un solo istante Odimi per pietà.</p>	<p>Tutto l'orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potrà.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr. No,</i> perdona, Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive, Ne' confin della terra, ove permesso</p> <p>Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal. Io tremo... Ohimè! T'arresta!</i></p> <p><i>Enr. Perché?</i></p> <p><i>Idal. Quindi non senti?</i> <i>Un calpestio d'armati?</i></p> <p><i>Enr. È ver. L'ascolto.</i> <i>Ma sia chi vuol di me paventi. Io corro</i> <i>D'onde viene il rumor. Resta: un'istante</i> <i>Non mi scosto da te.</i></p>
--	---	---

<p><i>Enr.</i> “Parla.</p> <p><i>Idal.</i> “Son figlia “T”è noto.</p> <p><i>Enr.</i> “E che perciò?”</p> <p><i>Idal.</i> Se quindi io fuggo Riman... misera me! Rimane il Padre Ostaggio in vece mia.</p> <p><i>Enr.</i> Come!</p> <p><i>Idal.</i> Ei si rese, Mi mancano i respiri, Garante di mia fe, tal è il costume Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo Malgrado il voto mio la morte evito, Ei morir per me deve.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Ciel!</p> <p><i>Idal.</i> Tu vedi, Che se a te m’abbandono, Spergiura a un tempo, e parricida io sono.</p> <p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son. Prima m’inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t’induca, e ch’esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L’uno ti rende De’ viventi l’orror, l’altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene! Mio tesoro in tal momento</p>	<p><i>Enr.</i> “<u>Parla.</u></p> <p><i>Idal.</i> “<u>Son figlia</u> “<u>T</u>”è noto.</p> <p><i>Enr.</i> “<u>E che perciò?</u>”</p> <p><i>Idal.</i> Se quindi io fuggo Riman... misera me! Rimane il Padre Ostaggio in vece mia.</p> <p><i>Enr.</i> Come?</p> <p><i>Idal.</i> Ei si rese, Mi mancano i respiri, Garante di mia fe, tale è il costume Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo Malgrado il voto mio la morte evito, Ei morir per me deve.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Ciel!</p> <p><i>Idal.</i> Tu vedi, Che se a te m’abbandono, Spergiura a un tempo, e parricida io sono.</p> <p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son? Prima m’inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t’induca, e ch’esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L’uno ti rende De’ viventi l’orror, l’altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene!</p> <p><i>Idal.</i> Le smanie dolenti</p>	<p><i>Enrico snuda la Spada, e va verso il bosco da una parte, intanto esce dall’altra Ataliba col suo seguito.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tormi la vita Prima il Ciel non potea, Che in sì misero stato...</p>
---	--	---

<p>L'alma sento vacillar. Teco viver non poss'io, Né ti posso oh Dio! lasciar. La mia sorte ... il tuo periglio... Che risolvo? Ma tu piangi! Tergi il pianto, e il vago ciglio Deh serena per pietà. Quante smanie in sen mi stanno! Crudo Ciel! Destin tiranno! Ah bell'idolo adorato Ah di me che mai sarà! (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) S'aggira smanioso per la scena, cosicchè giungendo Ataliba egli si trova nel fondo, né può questi veder altri che Idalide.</p>	<p>Deh calma ben mio. Se in questi momenti... Se possono... Oh Dio! Mi mancan gli accenti Non so favellar. Un barbaro affanno Il cor mi divide, E voci non trovo Per dir che m'uccide In seno lo provo Né il posso spiegar. (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) Si getta a sedere sopra un sasso dirimpetto alla porta della Città, Enrico resta appoggiato ad un arbore dalla parte opposta, cosicchè giungendo Ataliba non vede altri che Idalide.</p>	<p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma.</p>
<p>Scena XIII Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. a' soldati Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta!</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p>	<p>Scena XIII Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. ai suoi soldati Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta! S'alza spaventata</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p>	<p>Scena X Ataliba con numeroso seguito, Idalide, poi Enrico.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. a' soldati Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta!</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p>

<p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p>	<p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia! Estinta io ti piangea; ma più funesta È la tua sorte.</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor. Ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? O un vanto per gli Eroi È il sedurre le vergini fra voi?</p>	<p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Stelle! Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor. Ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p>
--	---	---

<p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. “Audace reso “Dal suo periglio penetrarvi osai, “E a morte per salvarla io la guidai.”</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti</p> <p>Volontaria mi trasse il mio timore. “Se merta fè chi more “Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Se merita, o Signor...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. “Ignaro il veggo</p> <p>“Sei delle nostre leggi, e non poss'io “Punirti con ragion quando ella stessa “Innocente ti chiama.” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto Chi la sedusse impune? Ove si vide Ingiustizia maggior? “Quell'infelice “Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s'ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p>	<p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. “<u>Audace reso</u> “<u>Dal suo periglio penetrarvi osai.</u> “<u>E a morte per salvarla io la guidai.</u>”</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti</p> <p>Volontaria mi trasse il mio timore. “<u>Se merta fè chi more</u> “<u>Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</u></p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Ella pietosa, Signor, ti cela il vero; Ma la colpa è sol mia...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. È grave a segno Il fallo tuo, che del supplicio estremo Degno saria; ma ignaro Tu sei di nostre leggi, e non poss'io “<u>Punirti con ragion quando ella stessa</u> “<u>Innocente ti chiama.</u>” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come! a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto Chi la sedusse impune? Ove maggiore Ingiustizia si vide? “Quell'infelice “Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s'ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p>	<p><i>Enr.</i> Non vuoi difese, L'acciaro ecco al tuo piè. La colpa è mia: Non ti sdegnar con lei. Dal Tempio a forza Meco la trassi...</p> <p><i>Idal.</i> Non prestargli fede Signor. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. “<u>Se merta fè chi more</u> “<u>Se permetti che ancora a' piedi tuoi... (b)</u></p> <p><i>Enr.</i> Ah perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Mio Re se ottenne mai...</p> <p><i>Atal.</i> Basta, o straniero, Questo nome ti scusa. “<u>Ignaro il veggo</u></p> <p>“<u>Sei delle nostre leggi, e non poss'io</u> “<u>Punirti con ragion quando ella stessa</u> “<u>Innocente ti chiama.</u>” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Enr.</i> Come a morire! Condanni un'innocente, e quella morte Che mi si dee, ch'io chiedo a me contrasti?</p>
--	---	---

<p><i>Atal.</i> Osa Palmoro <i>con autorità.</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d'alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti, Se obbligarmi non vuoi ch'io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch'io premo il trono, Né contrastar con me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte</i></p> <p><i>(a) Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> <i>(b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> <i>(c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> <i>(d) Alle guardie accennando Idalide.</i> <i>(e) Ad Enrico indi va per partire.</i></p>	<p><i>Atal.</i> Osa Palmoro <i>con autorità.</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d'alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti, Se obbligarmi non vuoi ch'io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch'io premo il trono, E non opporti a me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte</i></p> <p><i>(a) Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> <i>(b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> <i>(c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> <i>(d) Alle guardie accennando Idalide.</i> <i>(e) Ad Enrico indi va per partire.</i></p>	<p><i>Atal.</i> Udisti il mio voler? T'accheta, e basti. <i>Parte col suo seguito.</i></p>
<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v'è, l'ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. <i>(a)</i> Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappone</i></p> <p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p>	<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v'è, l'ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. <i>(a)</i> Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>arrestandolo</i></p> <p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Enr.</i> E son'io che t'uccido?</p> <p><i>Idal.</i> Ah frena, o caro, Frena gl'impeti tuoi. Della mia pena Io non mi lagno. Pensa A salvarti tu sol.</p> <p><i>Enr.</i> Che mi proponi? Ch'io mi salvi, ch'io viva, Quando cagion d'ogni tuo male io sono?</p>

<p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> È un empio.</p> <p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico.</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono?</p>	<p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> Egli t'apre la tomba, e tu il difendi?</p> <p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti (<i>aa</i>) Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato!</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico.</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono?</p>	
--	--	--

<i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.	<i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.	<i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.
<i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!	<i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!	<i>Enr.</i> Io perdo la ragione.
<i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!	<i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!	<i>Idal.</i> Addio.
<i>Idal.</i> Ah Enrico!	<i>Idal.</i> Ah Enrico!	<i>Enr.</i> Tu parti?
<i>Enr.</i> Ah mio tesoro!	<i>Enr.</i> Ah mio tesoro!	<i>Idal.</i> È forza Enrico amato Dividermi da te.
<i>Idal.</i> Ah padre!	<i>Idal.</i> Ah padre!	<i>Enr.</i> Pena sì forte Quest'alma a tollerar non è bastante.
<i>Pal.</i> Ah figlia!	<i>Pal.</i> Ah figlia!	<i>Idal.</i> Oh terribil momento!
<i>Idal.</i> D'un sì crudele istante Per me non è più amara La pena del morir.	<i>Idal.</i> D'un sì crudele istante Per me non è più amara La pena del morir.	<i>Enr.</i> Oh fiero istante! Idol mio!
<i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.	<i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.	<i>Idal.</i> Mio bene amato!
<i>Pal.</i> Ardo di sdegno, e peno. Tu mi trafiggi il petto Empio tu sei l'oggetto Del giusto mio furor.	<i>Pal.</i> Vieni al mio seno ancora. (bb) Parte dell'alma mia. Empio tu sei l'oggetto Del giusto mio furor.	A 2 E ti posso, oh Dio, lasciar!⁸ Che momento sfortunato! Infelici affetti miei. Io vorrei spirarti a lato, E ti devo abbandonar. <i>partono.</i>
<i>Idal.</i> Padre... Mio bene... Oh Dio!	<i>Idal.</i> L'affanno tuo m'accora.	
<i>Enr.</i> Anima del mio core!	<i>Pal.</i> Misero genitor!	
<i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?	<i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?	
A 3 L'alma fra tanti affanni	A 3 E come non m'uccide	

⁸ Duettino dall'opera *Ademira* (III,5) di Moretti con musica di Angelo Tarchi, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala nel 1784.

<p>Resistere non sa. <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr</i>, Senti...</p> <p><i>Pal</i>. Deh ferma...</p> <p><i>Idal</i>. Addio.-</p> <p><i>Pal</i>. Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr</i>. Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr., Pal</i>. Se più ti rivedrò! <i>Idal</i>. Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna uno strale e va per ferire Enrico.</i></p> <p>(b) <i>Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>	<p>L'eccesso del dolor! <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr</i>, Senti...</p> <p><i>Pal</i>. Deh ferma...</p> <p><i>Idal</i>. Padre... Mio bene... Addio. <i>Partendo</i></p> <p><i>Pal</i>. Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr</i>. Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr., Pal</i>. Se più ti rivedrò! <i>Idal</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna una freccia e va per ferire Enrico.</i> (aa) Prendendo Palmoro per la mano con passione.</p> <p>(b) <i>Getta la freccia ed abbraccia Idalide.</i> (bb) abbracciando Idalide.</p>	
		<p>Scena XII Ampio vestibolo del Tempio come nell'atto primo. Palmoro ed Alciloè.</p> <p><i>Pal</i>. Lasciami Alciloè. Il mio dolor capace Di conforto non è. Misero! oh Dio! Ho perduta la Figlia, e in un con lei Io l'onor mio perdei. Qual nume avverso</p>

		<p>L'empio Stranier condusse in queste sponde, Perché la vita ei non perdè fra l'onde?</p> <p><i>Alc.</i> Compiango i mali tuoi, E n'è a parte ciascuno. Il popol tutto Benché atterrito dal funesto eccesso Col pianto in su le ciglia S'affanna del tuo stato, e di tua figlia.</p> <p><i>Pal.</i> Ma non basta a salvarla Il duolo universal. Fra poco a morte La misera condotta Col supplicio più orrendo il suo delitto Espiarci vedrà. Presente io stesso Dovrò... gelo d'orrore. Oh terra t'apri, E mi concedi almeno Quell'asilo che cerco entro il tuo seno.</p> <p><i>Alc.</i> Chi mai creduto avria Si colpevole Enrico?</p> <p><i>Pal.</i> Ah chi sa con qual arte L'avrà l'empio sedotta: ed impunito Si lascia intanto un così grave errore. Ei resta in vita, e la mia Figlia more.</p> <p><i>Alc.</i> Tu sai che il mio germano Uopo ha dello Stranier. Deh non s'accresca Più orrori a questo giorno. Al colpo acerbo Tu prepara il tuo cor. Se in quest'istanti Tu vedessi il mio duolo Io ti farei pietà, che ti consolo. <i>parte</i></p>
		<p><i>Scena XIII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Oh Padre sventurato! Oh infelici mie cure! Ah che pur troppo Idalide ho perduta: Io solo, io fui</p>

		<p>L'autor d'ogni suo mal, che la costrinsi Vittima involontaria a offrirsi all'ara; Ah qual mi viene in mente Funesta idea! Non merito perdono, È mia la colpa, e disperato io sono. De' giorni miei troncato Perché non fu lo stame? Confuso disperato Non trova pace e il cor, E dell'avverso fato M'opprime il rio furor.</p>
--	--	---

Atto III

	<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Alciloè, Ataliba ed Imaro.</i></p> <p><i>Alc.</i> Dunque per l'infelice Vergine di perdono Più speme non riman?</p> <p><i>Atal.</i> Coi foss'io Arbitro de' suoi giorni, in lei quel sangue Rispetterei, che l'alta origin meco Vanta comun. Ma quanto è il reo più illustre Più grande è il fallo: e men di scusa è degno Chi un obbligo maggiore Avea di non fallir. Ma poi che posso Ove parlan le leggi, Né a rivocarle ebbi ragion bastante, A ubbidir è costretto anche il regnante.</p> <p><i>Alc.</i> E alfin colpa sì grave S'ella fuor si sé stessa Nel periglio comun, cercò da morte Con la fuga lo scampo?</p>	
--	--	--

	<p><i>Atal.</i> Ond'è che l'altre Vergini sue compagne, In rischio al par di lei, dal lor recinto Non osaro d'uscir?</p> <p><i>Alc.</i> Non è delitto L'aver men d'altri coraggioso il core.</p> <p><i>Atal.</i> Non lo saria: ma rea la fece amore, Ad onta del suo voto D' Enrico accesa ella il seguì. Del Nume Fremono i Sacerdoti, il suo castigo Ognun di loro affretta, Ed a nome del Ciel chieggon vendetta. Negarla a me non lice. Il sesso in lei Scuso, e l'età che la condusse a tanto; Ma darle non poss'io che inutil pianto.</p> <p style="padding-left: 40px;">Forse del suo cordoglio Il mio non è minore Se debbo usar rigore, E sento in sen pietà. Risolvo, e poi mi pento, Mentre punir la voglio, E quel coraggio ostento, Che l'alma mia non ha.</p>	
	<p><i>Scena II</i> <i>Alciloè ed Imaro</i></p> <p><i>Im.</i> Ben sei degna del grado, o Principessa, Ch'occupi sulla terra, allor che tanto A difender ti affanni una infelice: E scordi la rivale In favor dell'amica.</p> <p><i>Alc.</i> E a me qual torto Idalide mai fece? Amava Enrico, Pria che gli affetti miei</p>	

	<p>Fosser palesi a lei. Giusta son io. Il Nume offese, ma se vuol vendetta, Egli d'uopo non ha del braccio mio.</p> <p><i>Im.</i> Se orecchio a' miei consigli Prestava Enrico, Idalide caduta In tale abisso non sarebbe, ed egli Teco unito trarria i giorni felici. Ma compensar ancora Ogni perdita sua può la tua mano, Se tu scordando...</p> <p><i>Alc.</i> Il più pensarvi è vano. Fu mio voto, nol niego, Esser consorte sua; ma non credea Prevenuto quel cor. Cangiata or sono: E prudenza mel detta, e non orgoglio, Che avventurar non voglio, Col nodo ch'io bramava, e che a lui spiace, La mia felicitade, e la sua pace. Se mio non è quel core, Di posseder nol bramo, O m'ami come io l'amo, O resti in libertà. Dolce per man d'amore Si rende ogni catena, Fomento è sol di pena Se parte amor non v'ha.</p>	
<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p>	<p><i>Scena III</i> <i>Imaro, indi Enrico</i></p> <p><i>Im.</i> Qual nero occaso ha un giorno Che fu sì lieto allo spuntar per noi? Gli ottenuti trionfi, e le sperate Felicità vicine Cangiate in duol...</p>	

<p><i>Im.</i> Sì: pietoso il Monarca a te perdona L'error commesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? "Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena "L'infelice dovrà." Forse a quest'ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio</p> <p>Ozioso io resto ancor? "Qual Dio, qual braccio "Innanzi agli occhi miei "Di vita la torrà?" No: se d'abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S'io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vo' cader con lei. (a)</p>	<p><i>Enr.</i> Pur ti ritrovo alfine. Vedesti il Re? Parla: che mai decise? Più non tenermi il mio destino ascoso.</p> <p><i>Im.</i> Sì Pietoso il Monarca a te perdona L'error commesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> Eh ch'io non cerco Questo da te. Sarei tranquillo, in rischio Quando fossero solo i giorni miei; Ma Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? <u>"Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena "L'infelice dovrà."</u> Forse a quest'ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! Io fremo. A morte È Idalide condotta, e l'abbandono? E ozioso io resto ancor? <u>"Qual Dio, qual braccio "Innanzi agli occhi miei "Di vita la torrà?"</u> No: se d'abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S'io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vo' cader con lei. (a)</p>	
---	--	--

<p><i>Im.</i> Ove t'affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l'ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? <i>(b)</i></p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p><i>(a)</i> Partendo. <i>(b)</i> Parte furioso ed indi Imaro lo segue.</p>	<p><i>Im.</i> Ah ferma. In quest'istanti Non sperar ch'io ti lasci. Ove t'affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l'ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? <i>(b)</i></p> <p>M'opprime il mio dolore, Fuor di me stesso io sono, In cento parti il core Mi sento lacerar. Privo di lei che adoro, Che più sperar degg'io? Perduto l'idol mio Che posso paventar? <i>(b)</i></p> <p><i>(a)</i> Vuol partire, ma Imaro lo trattiene. <i>(b)</i> Parte seguito da Imaro.</p>	
<p><i>Scena II</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.</i></p> <p><i>Ataliba, Imaro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel fondo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.</i></p> <p><i>Ataliba, Imaro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Atal.</i> Popoli non fu mai da che vi reggo Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo Che il più bel mi sembrò de' vanti miei, Meco alla tomba io portar credei; Ma nol permise il Cielo. Si deve a un fallo Sconosciuto sinora in queste sponde Castigo equal. La sorte altrui compiangio, Duolmi esser Re; ma violar non posso D'una legge che sacra Fu ognor fra noi la maestade antica. Morrà chi la sprezzò.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica).</p> <p><i>Scena V</i></p>	<p><i>Scena XIV [atto II]</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui deve esser sepolta viva Idalide. Ministri e Pistesse Vergini della danza per accompagnamento accanto alla medesima; Soldati e Popolo.</i> <i>Ataliba, Imaro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Atal.</i> Popoli non fu mai da che vi reggo Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo Che il più bel mi sembrò de' vanti miei, Meco alla tomba io portar credei; Ma nol permise il Cielo. Al grave eccesso Si dee castigo equal; ma piango intanto L'altrui destino; e se da me il perdono Accordar non si puote, La prima volta è ch'esser Re mi duole.</p> <p><i>Alc.</i> Io non ho fibra in seno Che non mi tremi e a questo Apparato funesto Di miseria, e d'orror.</p>

<p><i>Alc.</i> Deh ti vinca ragion.</p> <p><i>Atal.</i> Da questo loco Ti allontana o Signor.</p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova, Se dovunque m'aggiro in seno io porto Il carnefice mio.</p> <p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover, ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio;</p>	<p><i>Palmoro e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Ove conducono i mal sicuri passi Padre infelice?</p> <p><i>Atal.</i> Oh Ciel! Palmoro!</p> <p><i>Alc.</i> Ah dove Vieni o signor?</p> <p><i>Atal.</i> Deh t'allontana amico, E ti vinca ragion. Vorrai tu stesso Mirar su gli occhi tuoi... Se nulla i prieghi Possono del tuo Re, deh questo evita Spettacolo crudel.</p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova? In qual loco potrò sperar più pace, Se dovunque m'aggiro in seno porto Il carnefice mio?</p> <p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover, ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio cordoglio Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba ad Enrico Tu non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio;</p>	<p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover; ma quanta forza Fo a me stesso non sai. L'anima oppressa... (b)</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio;</p>
---	--	--

<p>Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>	<p>Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "<u>Invano mi lagno.</u> "<u>Non cura non sente</u> "<u>Il Cielo crudele</u> "<u>D'un padre dolente</u> "<u>Le giuste querele</u> "<u>L'acerbo dolor.</u> "<u>Deh prima ch'io veda... (b)</u></p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>	<p>Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice, e gli è Palmoro accanto, A tali oggetti io non trattengo il pianto.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>Si ode in lontano una marcia lugubre</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco poco avvicinandosi, e comparisce Idalide in mezzo de' Sacerdoti, e circondata dalle Guardie.</i></p>	<p><i>Scena VI</i> <i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco poco avvicinandosi, e comparisce Idalide in mezzo ai Sacerdoti, e circondata dalle Guardie.</i></p> <p><i>Coro di sacerdoti</i> Se sdegnato gran Nume tu sei Non t'irriti chi colpa non ha. Pena eguale si serba all'errore, Troppo giusto si rende il rigore, Chi t'offese non merta pietà.</p>	<p><i>Scena XV [atto II]</i> <i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco poco avvicinandosi, e comparisce Idalide abbandonata fra le braccia di Palmoro, in mezzo de' Sacerdoti e delle Vergini del Tempio e circondata dalle Guardie.</i></p>

<p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito tremore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accorre io voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta Vergine sventurata Pietà mi fai! Ma non ognor permesso</p> <p>M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Atal.</i> A voi (Quanto il dirlo mi costa!)</p>	<i>A' Ministri</i>	<p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito timore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accorre io voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta Vergine sventurata Pietà mi fai! Così potessi in vita Serbarti a costo del mio sangue istesso. Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Idal.</i> Della sorte mi lagno, e non di te, signor: giusto tu sei. Benché barbara sia, Nol niego, io meritai la pena mia.</p> <p><i>Atal.</i> Sacri ministri, a voi (Quanto il dirlo mi costa!)</p>	<i>A' Ministri</i>	<p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito tremore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accoglier io voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta, Vergine sventurata, Pietà mi fai! Ma non ognor permesso</p> <p>M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Atal.</i> A voi (Quanto il dirlo mi costa!)</p>	<i>A' Ministri</i>
--	--------------------	--	-------------------------------	---	--------------------

<p>Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto di?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò.</p>	<p>Abbandono la rea. Piega la fronte (bb) Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto di?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto?</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò.</p>	<p>Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta, e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle Perché serbato io fui A sì funesto di?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò.</p>
---	---	---

<p>Padre... Amici... Addio... Che pene! Sento il cor che si divide E mancando in sen mi va. Dov'è morte? A che non viene? Quell'istante che m'uccide Più funesto non sarà. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>	<p>Padre... Amici... Addio... Che pene! L'alma in sen mancar mi sento, E in sì barbaro momento Più costanza oh Dio! Non ho. Quell'istante che m'uccide — Più funesto non sarà. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (bb) Ad Idalide affettuosamente (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>	<p>Nel crudele acerbo affanno Tremo solo, oh Dio, per te; Ma da forte io vado a morte Senza un'ombra di timor. Sventurata in tal momento Più non reggo al mio dolor. Quale abisso è questo mai! Siete paghi avversi Dei! Compatite i casi miei, Compiangete il mio dolor.</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva.</p>
<p><i>Scena IV</i> Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprire il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p>	<p><i>Scena VII</i> Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprire il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p>	<p>Scena XVI [atto II] Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprire il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni! vedendo Enrico</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p>

<p>Atal. Prence ormai t'allontana.</p> <p><i>Enr.</i> Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei. L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore Quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice, Ch'io sedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? "Col supplicio più atroce "Punita la vedrò, dell'opre mie "Tranquillo spettator? No: non rammento "Monarca i mertì miei, "I nemici disfatti, il sangue sparso, "Le onorate ferite, "A cui per la tua gloria il petto esposi, Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder sarei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh qual t'ingombra Funesto error! Re, popoli m'udite. Onde sacra è la legge? onde l'aveste?</p>	<p>Atal. Allontanati Enrico.</p> <p><i>Enr.</i> Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei. L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore O error non fu quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice, Ch'io sedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? <u>"Col supplicio più atroce</u> <u>"Punita la vedrò, dell'opre mie</u> <u>"Tranquillo spettator? No: né rammento</u> <u>"Monarca i mertì miei,</u> <u>"I nemici disfatti, il sangue sparso,</u> <u>"Le onorate ferite,</u> <u>"A cui per la tua gloria il petto esposi,</u> Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder sarei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh qual t'ingombra Funesto error! Re, popoli m'udite. Onde sacra è la legge? onde l'aveste?</p>	<p>Atal. Prence ormai t'allontana.</p> <p><i>Enr.</i> Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei. L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore Quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice, Ch'io sedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? "Col supplicio più atroce "Punita la vedrò, dell'opre mie "Tranquillo spettator? No: non rammento "Monarca i mertì miei, "I nemici disfatti, il sangue sparso, "Le onorate ferite, "A cui per la tua gloria il petto esposi, Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Vorrei d'entrambi Salvar oggi la vita:</p> <p>Ma l'arbitrio non ho. Sacra è la legge,</p> <p><i>Enr.</i> Ah qual funesto errore Così t'ingombra, o Re. Onde sacra è la legge? onde l'aveste?</p>
--	---	--

<p>Chi la dettò? “L’istesso Nume a voi “Forse la diede? Ei che nell’orbe intero “Spande con larga mano “I benefici suoi, che tutto avviva “Che a vantaggio comun mai della sua “Luminosa carriera il corso allenta, “Con barbaro piacere oggi sepolta, “Vivente ancor, questa veder potria “Vittima sventurata, ed innocente? Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda No, da lui non deriva. Aprite i lumi, Nè la mente v’ingombri un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T’avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. “Qual più sicura “Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo “Di pietà, di clemenza, “Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro “Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece “Forse per esser pio, per esser giusto “Distrugga un altro Re. S’illustri ormai “Con memoria sì grande “Il tuo regno felice.” Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il Nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p>	<p>Chi la dettò? <u>“L’istesso Nume a voi</u> <u>“Forse la diede? Ei che nell’orbe intero</u> <u>“Spande con larga mano</u> <u>“I benefici suoi, che tutto avviva</u> <u>“Che a vantaggio comun mai della sua</u> <u>“Luminosa carriera il corso allenta,</u> <u>“Con barbaro piacere oggi sepolta,</u> <u>“Vivente ancor, questa veder potria</u> <u>“Vittima sventurata, ed innocente?</u> Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele? Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda No, da lui non deriva. Aprite i lumi, Nè la mente v’ingombri un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T’avriano i pianti miei?)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. <u>“Qual più sicura</u> <u>“Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo</u> <u>“Di pietà, di clemenza,</u> <u>“Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro</u> <u>“Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece</u> <u>“Forse per esser pio, per esser giusto</u> <u>“Distrugga un altro Re. S’illustri ormai</u> <u>“Con memoria sì grande</u> <u>“Il tuo regno felice.”</u> Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il Nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p>	<p>Chi la dettò? “L’istesso Nume a voi “Forse la diede? Ei che nell’orbe intero “Spande con larga mano “I benefici suoi, che tutto avviva “Che a vantaggio comun mai della sua “Luminosa carriera il corso allenta, “Con barbaro piacere oggi sepolta, “Vivente ancor, questa veder potria “Vittima sventurata, ed innocente? Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda Da’ Numi non deriva: Nè la mente v’ingombri un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo!) e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel! placato T’avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. “Qual più sicura “Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo “Di pietà, di clemenza, “Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro “Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece “Forse per esser pio, per esser giusto “Distrugga un altro Re. S’illustri ormai “Con memoria sì grande “Il tuo regno felice.” Finisca ormai Questa barbara legge, Che il Nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p>
---	---	--

<p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, “e a te non cedo, “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlò. D’umano sangue “Più non sarà l’ara macchiata: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti.” Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L’acquisto d’un bene,</p>	<p><i>Atal.</i> Non più: ti cedo Enrico, “e a te non cedo, “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlò. Nuovo incominci (il Ciel m’ispira) ordin di cose: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti.” Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L’acquisto d’un bene,</p>	<p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, “e a te non cedo, “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlò. D’umano sangue “Più non sarà l’ara macchiata: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti.” Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Tutti</i> Quando la sorte freme, Quando minaccia irata</p>
--	--	---

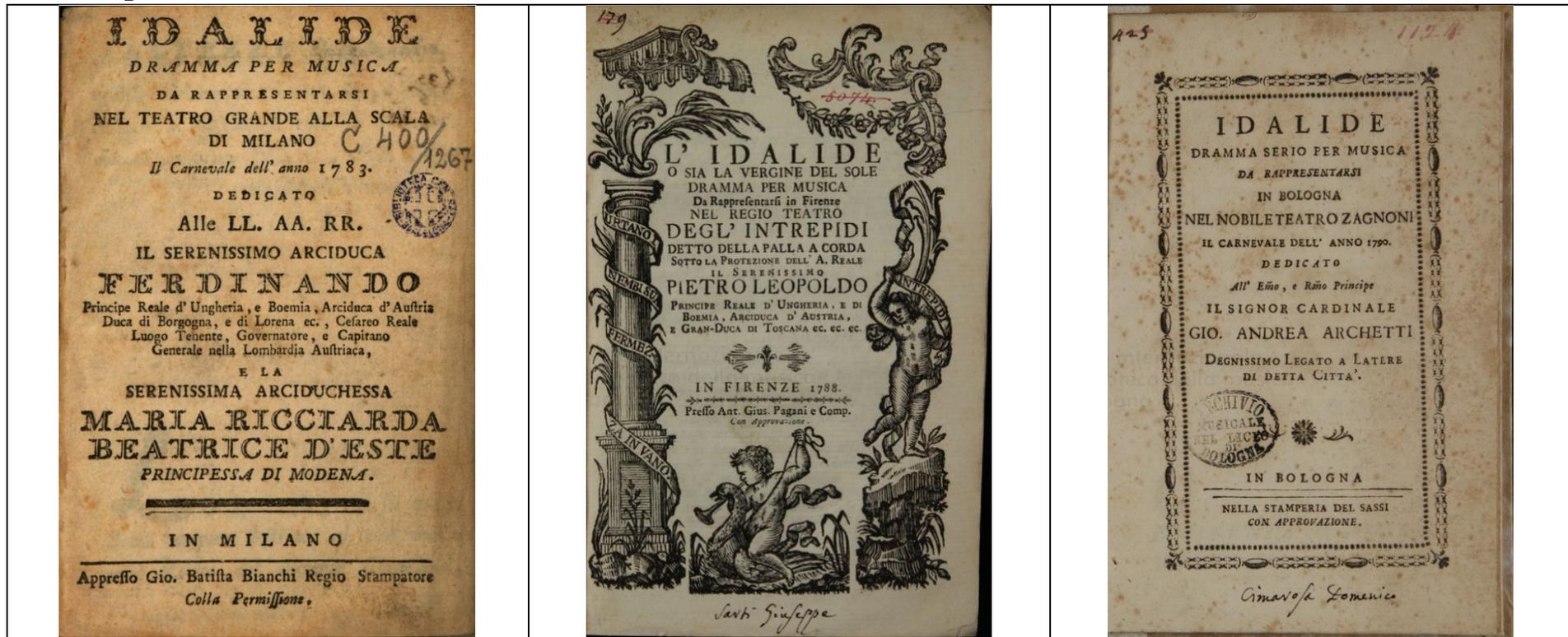
<p>Che meno s'attende, Che non si sperò.</p> <p><i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per solo diletto, Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Mia dolce speranza, Alfine placato, La nostra costanza Amor consolò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i> (b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>	<p>Che meno s'attende, Che non si sperò.</p> <p>Coro E sol per diletto Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Mia dolce speranza, Alfine placato, La nostra costanza Amor consolò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i> (b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>	<p>Non perde mai la speme Un innocente cor.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Pietose alfin le stelle Splendon per noi serene, Ed è placato amor.</p> <p><i>Pal.</i> Leggere son le pene, E spesso dagli affanni Nasce la calma ancor.</p> <p><i>Tutti</i> Quando la sorte freme, Quando minaccia irata Non perde mai la speme Un innocente cor.</p>
--	---	---

		<p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i></p> <p>(b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>
--	--	---

Appendice 2

Idalide, Milano 1783 – *Idalide*, Firenze 1788 – *Idalide*, Bologna 1790

Frontespizio



Argomento

<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponeasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>	<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortes, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle dei nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte. Lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Kuescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de Peruviani, da cui credevano quei popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponeasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>	<p>Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortes, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corte. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponevasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le</p>
--	--	---

<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>Vestali; tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire coi più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>Vestali, tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>
--	---	---

Personaggi ed interpreti

<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú. Sig. Tommaso Catena, Musico della Dogal Cappella di S. Marco di Venezia</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Domenico Bedini</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Signora Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, ecc. ecc.</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giacomo David all'attual servizio della R. D. Cappella di Corte in Milano, e Virtuoso di S. A. R. l'Infante Duca di Parma ecc. ecc.</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Signora Veronica Masini</p> <p>IMARO Confidente di Enrico Sig. Francesco Gilardoni</p> <p>In supplemento alle prime Parti Signora Antonia Castiglioni.</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú Sig. N. N.</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Valeriano Violani</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Palmoro Sig. Caterina Lusini</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Tommaso Collebaldi</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Sing. Candida Sensi</p> <p>IMARO Confidente di Enrico Sig. Francesco Casini Papi</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perú Signor Tommaso Folcarelli</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano, Amante d'Idalide. Signor Francesco Porri</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Palmoro. Signora Margherita Morigi</p> <p>PALMORO Inca del Sangue Reale Signor Angelo Fantozzi</p> <p>ALCILOE Sorella d'Ataliba Signora Lucia Albertini</p> <p>IMARO Confidente d'Enrico Signor Antonio Gordigiani</p> <p>Comparsa</p>
---	---	--

<p>Vergini del Sole Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani</p> <p>Compositore della musica Sig. Giuseppe Sarti Faentino Maestro di Cappella del Duomo di Milano</p>	<p>Vergini del Sole Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani</p> <p>La musica è del celebre Sig. Giuseppe Sarti</p>	<p>Vergini del Sole Sacerdoti del Sole Grandi del Regno Soldati Peruviani Guardie Reali d'Atal. [sic]</p> <p>La musica è del celebre Sig. Domenico Cimarosa Maestro di Cappella Napolitano</p>
---	--	--

Atto I

<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta, Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, "ed esser mia "So ch'ella non potrà. Fra questi tetti "Trar solitari i giorni al ciel promise "Con voto audace, e di cangiar pensiero "Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno "Con la speme lusinga ogni infelice, "Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte "A tal segno è funesta, "Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> "Son fuor di me!" Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso,</p>	<p><i>Scena I</i> Parte esteriore del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! Ed una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta, Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso,</p>
--	---	--

<p>In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel se stessa offrìo, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto</p>	<p>In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. "Lo stesso laccio "Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente "Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo "Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel se stessa offrìo, E il suo voto tradisce? "È rea supposta, "E punita del pari un innocente, "Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto</p>	<p>In cui da voi s'adora L'apportator del lume, In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà?</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'amor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel se stessa offrìo, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo... "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto</p>
---	--	---

<p>“Opposto alla ragion. Vinci...</p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>parte</i></p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte. (b) Con trasporto.</p>	<p>“Opposto alla ragion. Parti...</p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh, tanto Signor, non sciorre appieno Ad un Amor si sconsigliato il volo.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami solo. Im. parte</p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte. (b) Con trasporto.</p>	<p>“Opposto alla ragion. Vinci...</p> <p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh, tanto Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Calma il duolo, e l'alma oppressa, Ricomponi al moto usato Che godere è a te vietato Di sì amabile beltà. Scordi alfin l'infausto amore, Che serbar non deve il core Un affetto sì funesto, Che infelice ognor lo fa. <i>parte</i></p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte. (b) Con trasporto.</p>
<p>Scena II <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide! <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal.</i> Signor!</p> <p><i>Enr.</i> Bella mia speme!</p> <p><i>Idal.</i> Parte dell'alma mia!</p> <p><i>Enr.</i> Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</p>		<p>Scena II <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide! <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal.</i> Signor!</p> <p><i>Enr.</i> Bella mia speme!</p> <p><i>Idal.</i> Parte dell'alma mia!</p> <p><i>Enr.</i> Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</p>

Idal. Pur mi concede il cielo
D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti
I mali che mi fece io gli perdono
Or che salvo ti miro.

Enr. Oh quanto lungi
Da te finor penai! (*a*)
Quanto... Ma dalle mie perché ritiri
Timida la tua man? Di che paventi?
Soli noi siam, qui alcun non ode.

Idal. Ogni ombra
Tremar mi fa. Com'esser può sicuro
Chi innocente non è?

Enr. Di che t'accusi?
Se l'amore è delitto, il mondo intero
È colpevol con te.

Idal. Tu ignori o caro
Il mio stato qual sia. Le mura istesse
Mi sembra che loquaci
Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno
Mio dolce asilo un tempo or per me reso
È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo,
Esser teco vorrei, né per seguirti
Fariami orror qualunque rischio estremo:
Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.

Enr. Ove finor si vide:
Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge
Gli umani eventi il nostro amor dispiace;
Perché ci diede un cor d'amor capace?

Idal. "Tu alimentar, procuri
"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,
"Che a fabbricar t'affanni

Idal. Pur mi concede il cielo
D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti
I mali che mi fece io gli perdono
Or che salvo ti miro.

Enr. Oh quanto lungi
Da te finor penai! (*a*)
Quanto... Ma dalle mie perché ritiri
Timida la tua man? **Di**, che paventi?
Soli noi siam, qui alcun non ode.

Idal. Ogni ombra
Tremar mi fa. Com'esser può sicuro
Chi innocente non è?

Enr. Di che t'accusi?
Se l'amore è delitto, il mondo intero
È colpevol con te.

Idal. Tu ignori o caro
Il mio stato qual sia. Le mura istesse
Mi sembra che loquaci
Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno
Mio dolce asilo un tempo or per me reso
È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo,
Esser teco vorrei, né per seguirti
Fariami orror qualunque rischio estremo:
Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.

Enr. Ove finor si vide:
Più sfortunato affetto? Ah se a chi regge
Gli umani eventi il nostro amor dispiace;
Perché ci diede un cor d'amor capace?

Idal. "Tu alimentar, procuri
"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,
"Che a fabbricar t'affanni

<p>“La tua stessa ruina. Ignori forse “Il rischio a cui t’esponi.</p> <p><i>Enr.</i> “Il mio nol curo, “Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora “Di penar sempre, io voglio “Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> “E qual mercè potrai “Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p> <p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede.</p> <p><i>(a) La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p>		<p>“La tua stessa ruina . Ignori forse “Il rischio a cui t’esponi.</p> <p><i>Enr.</i> “Il mio nol curo, “Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora “Di penar sempre, io voglio “Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> “E qual mercè potrai “Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p> <p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede.</p> <p><i>(a) La prende per la mano, ma Idalide ritira la sua.</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Palmoro con seguito e detto.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; “E chi audace insultarci ardì finora “Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno? Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>

Quanto bramar potea.	<i>guard. Idal</i>	Quanto bramar potea.	<i>guard. Idal</i>	Quanto bramar potea.	<i>guard. Idal</i>
<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>		<i>Scena III</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>		<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>	
<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>	<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>	<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per vederti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>
<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.		<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.		<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.	
<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.		<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.		<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.	
<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.		<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.		<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.	
<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?		<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?		<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?	
<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>	<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>	<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>
<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da se</i>	<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da se</i>	<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da se</i>
<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)		<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)		<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)	
<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (<i>a</i>) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende	<i>da se</i>	<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Al nobil cor si rende La servitù più cara Se premio non attende, Se a non bramarlo impara Se chiederlo non sa.		<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Or mi richiama altrove Sacro dover d'onore: (Ma qui mi tiene amore, Anima mia, per te.) D'onor, di gloria io sento Destarsi i moti in petto:	<i>ad Idal.</i>

<p>Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(a) Ad Alciloè e Palmoro. (b) Ad Alc. e Pal., indi da se.</p>	<p>(Parlo con chi m'accende <i>da se</i> Forse m'intenderà.) È pura la mia fede (b) Di lei sol pago io sono Senza sperar mercede Sempre l'equal sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(b) Ad Alc. e Pal., indi da se.</p>	<p style="text-align: center;">(Ma il più soave affetto Sola tu sei per me.)</p> <p style="text-align: right;"><i>ad Idal.</i></p>
<p><i>Scena V</i> Idalide, Palmoro ed Alciloè.</p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante.</p>	<p>Scena IV Palmoro ed Alciloè.</p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante.</p>	<p><i>Scena V</i> Idalide, Palmoro ed Alciloè.</p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante.</p>

<p>Un ciglio sereno È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Un ciglio sereno È raro fallace, È un volto che piace L'immagine e del cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto La mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Di rado celasi Sotto un sembiante Gentile un'anima Vile, incostante, Che solo pascasi D'infedeltà. Chi un'alma infida Nasconde in petto Al fiero aspetto, Al guardo incerto Dimostra certo La crudeltà.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo</p>	<p><i>Scena V</i> <i>Idalide e Palmoro</i> che va ad incontrarla.</p> <p><i>Pal.</i> “Mentre un popolo intero “Del suo Monarca alle vittorie applaude “Nel giubilo comun parte tu sola “Non prendi o figlia?” E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> “Non mi sembrasti “Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto “Creder mi fe' tua scelta “Ciò ch'era voto mio.” Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo</p>

<p>Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce, o Padre, Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>da se</i> <i>parte</i></p>	<p>Barbaro genitor.</p> <p><i>Idal.</i> “Deh calma o padre “Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa “Si funesti una vita a me sì cara. “Io di te non mi lagno, “Io misera non son.” Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce, o Padre, Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Ti chiedo solo... (Oh Dio Parlar vorrei, ma è forza Al mio voto obbedir. Misera! io deggio Obliare il mio bene, E per fatal costume Vittima volontaria offrirmi al Nume.) Piango è ver ma sol procede Dal tuo duolo il pianto mio. Partirò: non posso, oh Dio, Qui vederti a sospirar. Padre addio: (nel duol ch'io sento Tacer deggio, e sospirar; Ah che barbaro tormento! Quale smania è questa, o Dei! Ah non sa gli affetti miei Né li posso, oh Dio, spiegar.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena, Brami ch'io sia del mio destin contenta, Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce, o Padre, Queste lagrime il duol. Che bramar posso Quando lieto tu sei? Nulla più temo, Se ti veggio contento: E il mio destin più non pavento. Trema il destin crudele Di suo furore armato, Un sol mi sia fedele E son contenta allor. (Voi, che vedeste il pianto Cader da questi lumi, Deh! non punite, o Numi, Un innocente amor.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata è la calma, e quelle a forza Lacrime trattenute</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa</p>

<p>Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel sembiante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>	<p>Mel dicono abbastanza. Ahimè! qual gelo Mi ricerca le vene! Ma no... Sempre serene Fissò le luci in quelle sacre mura. No che cangiar non può cangiar natura Il sangue mio: sempre al dover costante... Ah giusto Ciel! se questo Sospetto fosse ver... Vane dubbiezze! Conosco la mia figlia. Un cuor fallace Sol di tanta viltà saria capace Della Patria amici Dei, Dileguate il dubbio mio. No, funesti pensier miei, A no creder non poss'io Nella figlia un vil terror. <i>parte</i></p>	<p>Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende; ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Voi, che l'alma in me vedete, Deh! togliete i dubbi miei; Voi la calma al cor rendete, Date pace al mio timor. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VIII</i> <i>Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione.</i> <i>Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo.</i> <i>Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati.</i> <i>Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono a destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione.</i> <i>Al suono di marcia</i> <i>entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati.</i> <i>Ataliba va sul Trono, ed Enrico s'avanza.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola - Di questo impero (<i>aa</i>) Nume benefico - Del mondo intero Padre, e custode - De' nostri Re. Col raggio tremulo - Lieta, e feconda</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione.</i> <i>Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo.</i> <i>Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati, ecc.</i> <i>Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano le altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero</p>

<p>Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro o Prence il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vantì</p>	<p>Tu sol puoi rendere - La terra, è l'onda Languente, ed arida - Senza di te. Nume benefico ecc.</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. “Mira le vinte insegne, “L'armi rimira per tuo danno cinte, “Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono “Pegni della mia fede, “Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro o Prence il frutto, Ma tuo l'onor. “Se legge il mio nemico “Oggi da me riceve “Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. “Sinora “Non fu il sangue reale ad altri unito, “Che aver gli Avi non vantì</p>	<p>Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, e l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re</p> <p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Ch'or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro o Prence il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vantì</p>
--	---	---

<p>Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai,</p>	<p>“Col Monarca comuni, e dall'altera “Origin lor non scenda. È reso legge “L'invecchiato costume. A tuo favore “Oggi violarlo io vuò.” Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> “Aggiunge il sangue “Nodi ancor più tenaci “A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica “Le fertili provincie a entrambi io cedo. “Ivi voi regnerete, e di mia stirpe “Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> “(Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> “(Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> “(Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> “(Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con quest'Imeneo...</p>	<p>Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciel!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p>
--	---	--

<p>Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p> <p>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</p>	<p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Là tra l'armate schiere Mostrasti il tuo valore, E deggio al tuo bel core La mia felicità: Te sol mi serbi il fato, E dopo ai danni miei Congiuri il mondo armato, Che il cor non temerà. <i>parte</i></p> <p>(aa) Idalide intuona questo Inno al Sole, ed è accompagnata dal ballo delle Donzelle seguaci, e terminato questo entra Enrico col suo seguito.</p>	<p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Meglio rifletti al dono¹ D'un Vincitor Regnante Ricordati l'Amante, Ma non scordarti il Re. Chi si ritrova in Trono Di rado in van sospira, E dall'amore all'ira Lungo il cammin non è. (a)</p> <p>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, "M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco "Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, "M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco "Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, "M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco "Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p>

¹ La poesia dell'aria proviene dal dramma per musica *Antigono* di Metastasio (I,10).

<p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloè. Degna Sei d’un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l’esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> Eh che d’altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloè</i></p> <p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>	<p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloè. Degna Sei d’un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a)</p> <p>Quanto ti dee, ma l’esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar?) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c)</p> <p>Non spiega i sensi suoi? (Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?)</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> Eh che d’altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloè</i></p> <p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>	<p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l’arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S’esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloè. Degna Sei d’un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch’ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l’esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond’è ch’ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L’altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> Eh, che d’altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloè</i></p> <p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>
--	--	--

<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i></p> <p><i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto</i></p> <p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai? I sensi del core <i>ad Alciloè</i> Spiegarti vorrei: Sol colpa è d'Amore Se paga non sei. <i>da sé</i> (Parlar non mi lice, Nè posso tacer. Che vita infelice, Che fiero dover!) <i>parte</i></p> <p>(<i>a</i>) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i> (<i>d</i>) <i>Ad Alciloè.</i></p>	<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i></p> <p><i>Idal.</i> (Morta, crudel, mi vuoi?) <i>a parte al suddetto</i></p> <p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) <i>parte</i></p> <p>(<i>a</i>) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i></p>	<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione Sul tuo labbro o Signor le voci arresta? <i>ad Enr.</i></p> <p><i>Idal.</i> (Morta, crudel, mi vuoi?) <i>a parte al suddetto</i></p> <p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se men t'amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai? <i>parte</i></p> <p>(<i>a</i>) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (<i>b</i>) <i>A parte ad Enrico.</i> (<i>c</i>) <i>Ad Idalide.</i> (<i>d</i>) <i>Ad Alciloè.</i></p>
<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè ed Idalide.</i></p> <p><i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Idalide, e Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Così mi lascia?</p> <p><i>Ida.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Alc.</i> Amica, comincio ad'adombrarmi. I sguardi suoi In te fissi finor...</p> <p><i>Idal.</i> Che temer puoi?</p> <p><i>Alc.</i> Ch'ei t'ami, e nulla curi</p>	<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè ed Idalide.</i></p> <p><i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p>

<p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che mertì lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice, Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>	<p>L'offerta del cor mio.</p> <p><i>Idal.</i> Anzi... Sappi... Che in lui ... (mi perdo anch'io)</p> <p><i>Alc.</i> Ti confondi? Ti turbi? Eh quanto io dico Pur troppo è vero.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah si prevenga Enrico.) <i>parte</i></p>	<p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che mertì lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice, Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>
	<p>Scena X² <i>Alciloè, poi Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Dubbio non v'ha. S'amano entrambi.</p> <p><i>Pal.</i> Oh quanto Della scelta felice Gode Palmoro! Oggi all'Eroe...</p> <p><i>Alc.</i> Per altra Più fortunata Amante Serba la gioia tua.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p>	

² Il testo non in grassetto proviene da II,6 dell'*Idalide* scaligera.

	<p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! La figlia! Idalide saria Rea di sì gran fallo?... Ah no perdona; Alciloè, t'ingannasti. Ella seguace D'un austera virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> Palmoro, e qual virtù non vince amore? Parte</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei.</p>	
<p><i>Scena XI</i></p> <p><i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p>	<p><i>Scena XI</i></p> <p>Luogo remoto presso il Tempio. Idalide ed Enrico.</p> <p>Enr. Dunque Alciloè...</p>	<p><i>Scena XI</i></p> <p><i>Idalide, indi Enrico, e poi Palmoro.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p>

<p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan:</p>		<p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan.</p>
<p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p>		<p><i>Idal.</i> Fermati: oh Dio!</p>
<p><i>Enr.</i> Che brami?</p>		<p><i>Enr.</i> Che brami?</p>
<p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai.</p>	<p><i>Idal.</i> S'avvide Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, che alcun la trovi. Ah se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò mai più.</p>	<p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai.</p>
<p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p>	<p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p>	<p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p>
<p><i>Idal.</i> Oh teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.</p>	<p><i>Idal.</i> Ah teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.</p>	<p><i>Idal.</i> Oh teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.</p>
<p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p>	<p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina Amor, bella mia face.</p>	<p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p>
<p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (<i>a</i>)... Rimanti in pace.</p>	<p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (<i>a</i>)... Rimanti in pace.</p>	<p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (<i>a</i>)... Rimanti in pace.</p>
<p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p>	<p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p>	<p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p>
<p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p>	<p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p>	<p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p>
<p><i>Enr.</i> M'ami?</p>	<p><i>Enr.</i> M'ami?</p>	<p><i>Enr.</i> M'ami?</p>

<p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (<i>b</i>)</p> <p style="text-align: center;"><i>a 2 Addio.</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'involò, Sempre coftante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> Al fato io cedo.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.</p> <p><i>Idal.</i> Ti lascio } <i>Enr.</i> Mi lasci } E vivo ancor!</p> <p><i>A 2</i> Ah che fatal momento!</p>	<p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr. Morir vogl'io Senza te, mia speranza.</i></p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (<i>b</i>)</p> <p style="text-align: center;"><i>a 2 Addio.</i></p> <p><i>Enr. Giacchè morir deggio,³ Dimmi se m'ami, o cara, E lieto allor morirò.</i></p> <p><i>Idal. Ah non è amore il mio; È pena così amara Che a te spiegar non so.</i></p> <p><i>Enr. Celare un dolce affetto,</i></p> <p><i>Idal. Lasciar colui che adoro,</i></p> <p><i>A 2 D'affanno, oh Dio! mi moro, Ne posso, Oh Dio, morir.</i></p> <p><i>Pal. Perfidi a questo segno V'unite a danni miei? Spergiura figlia, indegno, Farò tremarvi ancor.</i></p>	<p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (<i>b</i>)</p> <p style="text-align: center;"><i>a 2 Addio. tutti due con estrema passione</i></p> <p><i>Enr. Giacché partir degg'io⁴ Dimmi, se mi ami, o cara, E pago allor sarò.</i></p> <p><i>Idal. Ah! non è amore il mio, È pena così amara, Che a te spiegar non so.</i></p> <p><i>Enr. Celar un dolce affetto,</i></p> <p><i>Idal. Lasciar colui che adoro</i></p> <p><i>A 2 D'affanno, oh Dio! mi moro, Né il posso, oh Dio! soffrir.</i></p> <p><i>Pal. Miseri, a questo segno V'unite a danni miei; Forse un amore indegno, Figlia, tu nudri in cor.</i></p>
--	---	--

³ Terzetto dall'opera *Antigono* (I,13) di Metastasio con musica di Niccolò Zingarelli, rappresentata per la prima volta al Regio Ducal Teatro di Mantova nel 1786.

⁴ Terzetto dall'opera *Antigono* (I,13) di Metastasio con musica di Niccolò Zingarelli, rappresentata per la prima volta al Regio Ducal Teatro di Mantova nel 1786.

<p>Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!</p> <p>(a) <i>Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire.</i> (b) <i>Entrambi con estrema passione.</i></p>	<p><i>Enr.</i> Padre... [sic]</p> <p><i>Idal.</i> Ah signor [sic]</p> <p><i>Pal.</i> Deh tacete. Perfidi lo saprete Per vostro, e mio rossor.</p> <p><i>Enr.</i> D'affanno, oh Dio, mi moro <i>Idal.</i> Né posso, oh Dio, morir,</p> <p><i>Idal.</i> Oh voci a me funeste!</p> <p><i>Enr.</i> Oh sdegno che m'opprime!</p> <p><i>Pal.</i> Crudeli voi nasceste Per lacerarmi il cor.</p> <p><i>A 2</i> Che pene, o Dio son queste A un Innocente cor.</p> <p><i>A 3</i> Dov'è quell'alma oppressa Che provi il mio tormento? Non dà la morte istessa Si barbaro dolor.</p>	<p><i>Idal.</i> Padre...</p> <p><i>Enr.</i> ... Ah Signor...</p> <p><i>Pal.</i> ... Tacete.</p> <p><i>Enr.</i> Che feci?</p> <p><i>Idal.</i> ... In che t'offesi?</p> <p><i>Pal.</i> Miseri; lo sapete Per vostro, e mio rossor.</p> <p><i>Enr.</i> Oh! voci a me funeste,</p> <p><i>Idal.</i> Oh! sdegno a me funesto,</p> <p><i>A 2</i> Che pene, oh Dio! son queste A un amoroso cor.</p> <p><i>Pal.</i> Crudeli, voi nasceste Per lacerarmi il cor.</p> <p><i>A 3</i> Dov'è quell'alma oppressa Che provi il mio tormento; Non ha la morte istessa Si barbaro dolor.</p>
---	---	--

Atto II

<p><i>Scena I</i> <i>Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte.</i> <i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Galleria nel Palazzo Reale.</i> <i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Galleria nel Palazzo Reale.</i> <i>Attaliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi,</p>
---	--	--

<p>Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza legge, e senza Nume. Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa Sarà degna di te.</p> <p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa. Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	<p>Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. Già in mente Altre conquiste io volgo, altri cimenti.</p>	<p>Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. Già in mente Altre conquiste io volgo, altri cimenti...</p>
<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. <u>"Di denso fumo</u></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. <u>"Di denso fumo</u></p>

<p>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. “Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</p>	<p><u>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</u></p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. <u>“Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</u></p> <p style="text-align: center;">Spesso fatal si rende⁵ Il rischio più leggiero Per chi l’evento attende, E preveder nol sa.</p>	<p><u>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</u></p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. <u>“Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</u></p> <p style="text-align: center;">Sempre tremar dobbiamo Fra tanti affanni, e tanti; Che in Trono anche i Regnanti Han da tremar con me. Siam miseri mortali, E un timoroso affetto Forza egualmente ha in petto Del Suddito, e del Re. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Ataliba, Enrico e Palmoro, che sopraggiunge.</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Ataliba, Enrico e Palmoro, che sopraggiunge.</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano</p>

⁵ Aria (con tagli) da *Semiramide* (II,1) di Ferdinando Moretti con musica Michele Moretelli, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano nel 1784. Versione accorciata.

<p>Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S'alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. "Piomba sul suolo "Poscia dall'alto, e tutto inonda, a guisa "D'un torbido torrente "Il foco vincitore." A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.</p> <p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. "I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti "Vecchi degli anni ad onta i tardi passi "Muovon men lenti, e dal periglio astretti "Abbandonan tremando i lor ricetti."</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (a) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p>	<p>Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Vacilla il suolo Al fragor del monte, e dal timore Vinto ciascuno, e dal periglio astretto Abbandona tremando il proprio tetto.</p> <p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. "I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti "Vecchi degli anni ad onta i tardi passi "Muovon men lenti, e dal periglio astretti "Abbandonan tremando i lor ricetti."</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (a) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p>	<p>Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Vacilla il suolo Al fragor del monte, e dal timore Vinto ciascuno, e dal periglio astretto Abbandona tremando il proprio tetto.</p> <p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. "I mal sicuri "Alberghi abbandonando in campo aperto "Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti "Vecchi degli anni ad onta i tardi passi "Muovon men lenti, e dal periglio astretti "Abbandonan tremando i lor ricetti."</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed All'idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch'io nol teme. Sian sotto l'armi tutti (a) I soldati raccolti, ond'esser pronti Quand'uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p>
--	--	--

<p>Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ration non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: In ogni evento almeno: Presso di lei sarò). <i>affannoso</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p>Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ration non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Almen si corra al Tempio: In rischio ella si trova, e in ogni evento: Presso di lei sarò.) <i>agitato</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Quale inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p>Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ration non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Almen si corra al Tempio: In rischio ella si trova, e in ogni evento: Presso di lei sarò.) <i>agitato</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Quale inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>
<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... non odi intorno Il suon de' mesti accenti... Ignori che a momenti... Ah lasciami partir. <i>parte</i></p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... l'altrui periglio... Ah che troppo finora io m'arrestai...</p> <p>Deh lasciami partir; tutto saprai. <i>parte</i></p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... l'altrui periglio... Ah che troppo finora io m'arrestai...</p> <p>Deh lasciami partir; tutto saprai. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p>	<p>[Continuazione scena V] <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> Ei suo malgrado Fu a lasciarti costretto. È a te palese Qual la cittade ingombri</p>	<p>[Continuazione scena V] <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> Ei suo malgrado Fu a lasciarti costretto. È a te palese Qual la cittade ingombri</p>

<p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p> <p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia!</p> <p><i>Alc.</i> Di temerne ho ragion. Lontano Enrico Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Che ascolto mai! colpevole la figlia Saria di sì gran fallo?... Ah no: perdona. Alciloè t'ingannasti. Ella seguace D'un austera virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Sento d'onor le voci, Lo sdegno il sen m'accende Paventi chi m'offende Tremar io lo farò. Eguale è in me l'ardire</p>	<p>Spavento estremo? Seguitarne i passi Anch'io volea, ma qui ti vidi, e il mio Rispetto mi trattenne.</p> <p><i>Alc.</i> E qual t'affanna Interesse privato?</p> <p><i>Pal.</i> Oh dio! Tu sai Che Padre io sono. Ognun della sua pena Compagni ha i suoi più cari, io dalla Figlia Lungi mi trovo, il suo destino ignoro, E palpito per lei.</p> <p><i>Alc.</i> Va pur. Se cara M'è Idalide t'è noto, e la sua sorte Al par di te mi sta sul cor.</p> <p><i>Pal.</i> Pensando Al suo fatal periglio Un gelo al cor mi sento, Che scorrendo mi va di vena in vena. E spiegarti il mio duolo io posso appena. Io ti lascio il caro oggetto Del più tenero amor mio. Ah spiegar non posso, oh Dio! Quanto è fiero il mio dolor. Che barbaro tormento! Che Padre sventurato! Già in sì fatal momento Sento mancarmi il cor. Cara, ascolta il pianto mio, Che mi sprema un dolce affetto. Stento, oh Dio, che in mezzo al petto Raffrenar non so l'ardor.</p>	<p>Spavento estremo? Seguitarne i passi Anch'io volea, ma qui ti vidi, e il mio Rispetto mi trattenne.</p> <p><i>Alc.</i> E qual t'affanna Interesse privato?</p> <p><i>Pal.</i> Oh dio! Tu sai Che Padre io sono. Ognun della sua pena Compagni ha i suoi più cari, io dalla Figlia Lungi mi trovo, il suo destino ignoro, E palpito per lei.</p> <p><i>Alc.</i> Va pur. Se cara M'è Idalide t'è noto, e la sua sorte Al par di te mi preme.</p> <p><i>Pal.</i> Ah! Figlia, ah! cara figlia, in tuo soccorso Io stesso volerò. Ma oh Dio! la tema Fa nel cammin, che trema Il timido mio piè. Scuotersi il suolo Sotto gl'incerti passi Parmi sentir. Veder mi sembra il Tempio Crollar da' fondamenti! e l'alte mura Vacillare, e cader. Ah! Figlia, ah! forse Sotto l'ampie ruine Giace estinta, e sepolta. Orrore io sento A sì funesta Idea; se di salvarti Più speranza non ho, teco desio Compagna aver la sorte, E teco almen bramo incontrar la morte. Già non potrei resistere Al grave mio dolore, Ch'un Padre amante in core Tanta virtù non ha. Perfida sorte, ingrata, Se spieghi il tuo rigore, La pena più spietata</p>
---	---	--

<p>Se l'arte è in lui maggiore, E lo saprò punire Se d'insultarmi osò. <i>parte</i></p>		<p>Tu porti a un genitore: Ah! nel fatal momento Il duol m'ucciderà Vi sento, oh Dio! vi sento Paterne voci in seno: Figlia, fra poco almeno Anch'io sarò con te. <i>partono</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura lo stessa render vuo' la mia sventura? Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte</i></p>		
<p><i>Scena VIII</i> Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini. S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii.</p> <p><i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p>	<p><i>Scena VI</i> Ampio Vestibolo del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini. S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e si sente la ruina frattanto dei muri interiori.</p> <p><i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p>	<p><i>Scena VI</i> Vestibolo del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini. S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e si sente frattanto la ruina dei muri interiori.</p> <p><i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p>

<p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per cor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il muro.</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>	<p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "<u>E quale</u> <u>"Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato</u> <u>"Funesti effetti!"</u> Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso lo strepito delle ruine.</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>	<p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "<u>E quale</u> <u>"Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato</u> <u>"Funesti effetti!"</u> Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso le ruine del tempio</i> (b) <i>Trattenendolo.</i> (c) <i>Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr.</i> Vieni.</p> <p><i>Idal.</i> Non reggo.</p> <p><i>Enr.</i> Meco tu sei, coraggio.</p> <p><i>Im.</i> O Ciel! Che veggio!</p> <p><i>Idal.</i> Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p><i>Enr.</i> Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.</p> <p><i>Idal.</i> Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Enrico dal fondo della scena, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr.</i> Vieni.</p> <p><i>Idal.</i> Non reggo.</p> <p><i>Enr.</i> Meco tu sei, coraggio.</p> <p><i>Im.</i> O Ciel! che veggio?</p> <p><i>Idal.</i> Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p><i>Enr.</i> Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.</p> <p><i>Idal.</i> Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Enrico dal fondo della scena, conducendo Idalide, e detti, quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr.</i> Vieni.</p> <p><i>Idal.</i> Non reggo.</p> <p><i>Enr.</i> Meco tu sei, coraggio.</p> <p><i>Im.</i> O Ciel! che veggio?</p> <p><i>Idal.</i> Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p><i>Enr.</i> Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il luogo, Scoperti esser possiam.</p> <p><i>Idal.</i> Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p>

<i>Im.</i> Deh per pietade Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...	<i>ad Enrico.</i>	<i>Im.</i> Deh per pietade Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...	<i>ad Enrico</i>	<i>Im.</i> Deh per pietade Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...	<i>ad Enrico</i>
<i>Enr.</i> Non vuo' consigli, Ragioni ora non odo. Andiam. (<i>b</i>)	<i>ad Imaro.</i>	<i>Enr.</i> Non vo' consigli, Ragioni ora non odo. Andiam. (<i>b</i>)	<i>ad Imaro</i>	<i>Enr.</i> Non vuo' consigli, Ragioni ora non odo. Andiam. (<i>b</i>)	<i>ad Imaro</i>
<i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.		<i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.		<i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.	
<i>Im.</i> Ah delle leggi Al rigore t'espon l'impresa ardita.	<i>ad Enrico.</i>	<i>Im.</i> Ah delle leggi Al rigore t'espon l'impresa ardita.	<i>ad Enrico.</i>	<i>Im.</i> Ah dalle leggi Ella sarà punita E cara a te sarà l'impresa ardita.	<i>ad Enrico.</i>
<i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.		<i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.		<i>Enr.</i> Conserva i giorni tuoi, io tel comando;	
<i>Idal.</i> E tu vorrai...	<i>ad Enrico.</i>	Povero amante core Sei nato a palpitar. Perché, tiranno amore Godi così turbar... Ah più parlar non so. Che barbare vicende D'un sventurato affetto! Dunque si caro oggetto Perdere oh Dio dovrò!		Questa è la prima legge, che de' mortali in sen scolpi natura. Segui ad amarmi, e vivi. Se mai di te mi privi, Idalide, Idol mio, morirò d'affanno. L'unico dono è questo, Ch'io domando da te. Ma oh Dio! tu piangi? Vieni, mio bene; e se l'irato Cielo Vuol punire quest'errore, Tutto sul capo mio sfoghi il rigore.	
<i>Enr.</i> Coi dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.				Ah mia vita, il ciel pietoso Vuol, che vivi, o mio tesoro; Deh! rammenta, che t'adoro, Che t'amai sempre fedel. Ma, ben mio, tu ancor rammenta, Che m'involi il mio riposo; E un trasporto in me paventa, Se con me sarai.	
<i>Idal.</i> Quando io ritorni...				Dolce Amor, che il sen m'accendi, E sai qual è il mio cor, Tu l'inspira, e tu ne apprendi Di mia fiamma il vivo ardor.	
<i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.					
<i>Idal.</i> Ah Enrico! ...					
<i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.					
<i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge					

<p>Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo. Non veggo, non miro Che oggetti d'orrore, Confusa m'aggiro, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar. In te solo spero o dolce amor mio. Ti chiedo... Son io... Che pena tiranna! M'affanna il partire, M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) <i>Con fretta e così in tutto il resto della scena.</i> (b) <i>Ad Idalide prendendola per la mano</i></p>		<p><i>partono Enr. ed Idalide</i></p>
<p><i>Scena X</i> <i>Imaro, indi Palmoro.</i></p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Pal.</i> Imaro in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b)</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Imaro, indi Alciloè.</i></p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Alc.</i> Che avvenne mai? Imaro, oh Ciel! Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Ah dove Principessa venisti?</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b)</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Imaro, indi Alciloè.</i></p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà? Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Alc.</i> Che avvenne mai? Moro, oh Ciel! Quali ruine!</p> <p><i>Im.</i> Ah dove Principessa venisti?</p> <p><i>Pal.</i> Stelle! E la figlia? (b)</p>

<p>Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase “Oh infausta notte! “E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”</p> <p><i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pai.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi...</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla sai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> Che veggio! Impallidisci! E involontario il pianto Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo</p>	<p>Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase “Oh infausta notte! “E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”</p> <p>-</p> <p><i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pai.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi...</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla sai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Alc.</i> Ah parla! Io bramo D’Idalide novelle. Oh Dei! M’inganno! Tu impallidisci!</p> <p><i>Im.</i> Ella poc’anzi... addio.</p> <p><i>Alc.</i> Ferma. Finisci. Ah che m’annunzi mai?</p> <p><i>Im.</i> Deh più non ricercar! Tutto saprai. <i>parte</i></p> <p><i>Alc.</i> Che vuol dir quel silenzio? Io mi confondo Ne so che immaginar. Tutto pavento, Ah come in un momento La fortuna cangiò! Lieta poc’anzi Sol promettea felicità sicure, Sol danni ora minaccia, e sol sventure.</p>	<p>Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase “Oh infausta notte! “E come in tanta pena “L’alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!”</p> <p>-</p> <p><i>Im.</i> (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p><i>Pai.</i> Più sicure novelle Di lei saper io vuo’. Vadasi...</p> <p><i>Im.</i> E dove?</p> <p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla sai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Alc.</i> Ah parla! Io bramo D’Idalide novelle. Oh Dei! M’inganno! Tu impallidisci!</p> <p><i>Im.</i> Ella poc’anzi... addio.</p> <p><i>Alc.</i> Ferma. Finisci. Ah che m’annunzi mai?</p> <p><i>Im.</i> Deh più non ricercar! Tutto saprai. <i>parte</i></p> <p><i>Alc.</i> Che vuol dir quel silenzio? Io mi confondo Ne so che immaginar. Tutto pavento, Ah come in un momento La fortuna cangiò! Lieta poc’anzi Sol promettea felicità sicure, Sol danni ora minaccia, e sol sventure.</p>
---	--	--

<p>Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S'or lo nascondo a te.</p> <p><i>(a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p>Vedo in placida sembianza,⁶ Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può: che nata appena Resta oppressa, e muore in petto, E il mio barbaro sospetto Sol ritorna a trionfar.</p> <p><i>(a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p>Vedo in placida sembianza,⁷ Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte</i></p> <p><i>(a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l'orribil caso A celarmi s'affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia. Idalide morì. Figlia infelice! Parea che il cor presago Le fosse del suo mal. La veggio ancora Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... Ohimè! . . . squallida intorno La sanguigna mi gira ombra dolente, Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Frena, deh frena Ombra adorata, e cara I tuoi giusti lamenti. Il reo son io, Tel confesso, lo so. Del mio rigore, Hai ragion di lagnarti, il meritai; Ma fra poco... Ah t'arresta: dove vai? Aspetta un sol momento,</p>		

⁶ Nel libretto scaligero, l'aria di Alciloe si trova in II, 7.

⁷ Nel libretto scaligero, l'aria di Alciloe si trova in II, 7.

<p>E sarò teco anch'io, E avrà col morir mio Termine il mio penar. Che parlo? Dove sono? Misero! A chi ragiono? Le smanie oh Dio! che provo. Mi fanno delirar. <i>Parte</i></p>		
<p><i>Scena XII</i> <i>Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio “Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Sé stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. Veduta in prospetto del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar, tu sei In braccio del tuo sposo, Del tuo liberatore.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio “Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura, eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libert, se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. Veduta in prospetto del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio “Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Sé stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo</p>

<p>Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne' confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal.</i> "E la mia patria!... E il Padre... "Ahimè! Che mi rammento!</p> <p><i>Enr.</i> "Ancor t'arresti? "Meco a goder verrai di più sereni: "Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni."</p> <p><i>Idal.</i> Io moro... un solo istante Odimi per pietà.</p> <p><i>Enr.</i> "Parla.</p> <p><i>Idal.</i> "Son figlia "T'è noto.</p> <p><i>Enr.</i> "E che perciò?"</p> <p><i>Idal.</i> Se quindi io fuggo</p>	<p>Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi, o caro, Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> No, perdona, Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà! Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condurmi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne' confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (†)</p> <p><i>Idal.</i> Io tremo... Ohimé! T'arresta!</p> <p><i>Enr.</i> Perché?</p> <p><i>Idal.</i> Quindi non senti? Un calpestio d'armati?</p> <p><i>Enr.</i> È ver: l'ascolto. Ma sia chi vuol, di me paventi. Io corro D'onde viene il rumor. Resta un'istante Non mi scosto da te.</p> <p><i>Enrico snuda la Spada, e va verso il bosco da una parte, intanto esce dall'altra Ataliba col suo seguito.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tormi la vita Prima il Ciel non potea,</p>	<p>Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> No, perdona, Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne' confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (†)</p> <p><i>Idal.</i> Io tremo... Ohimé! T'arresta!</p> <p><i>Enr.</i> Perché?</p> <p><i>Idal.</i> Quindi non senti? Un calpestio d'armati?</p> <p><i>Enr.</i> È ver. L'ascolto. Ma sia chi vuol, di me paventi. Io corro D'onde viene il rumor; Resta un'istante Non mi scosto da te.</p> <p><i>Enrico snuda la Spada, e va verso il bosco da una parte, intanto esce dall'altra Ataliba col suo seguito.</i></p> <p><i>Idal.</i> Tormi la vita Prima il Ciel non potea,</p>
---	---	--

<p>Riman... misera me! Rimane il Padre Ostaggio in vece mia.</p> <p><i>Enr.</i> Come!</p> <p><i>Idal.</i> Ei si rese, Mi mancano i respiri, Garante di mia fe, tal è il costume Quando m'offersi al Nume, e se fuggendo Malgrado il voto mio la morte evito, Ei morir per me deve.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Ciel !</p> <p><i>Idal.</i> Tu vedi, Che se a te m'abbandono, Spergiura a un tempo, e parricida io sono.</p> <p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son. Prima m'inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t'induca, e ch'esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L'uno ti rende De' viventi l'orror, l'altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene! Mio tesoro in tal momento L'alma sento vacillar. Teco viver non poss'io, Né ti posso oh Dio! lasciar. La mia sorte ... il tuo periglio... Che risolvo? Ma tu piangi! Tergi il pianto, e il vago ciglio Deh serena per pietà. Quante smanie in sen mi stanno!</p>	<p>Che in sì misero stato...</p>	<p>Che in sì misero stato...</p>
--	---	---

<p>Crudo Ciel! Destin tiranno! Ah bell'idolo adorato Ah di me che mai sarà! (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) S'aggira smanioso per la scena, cosicchè giungendo Ataliba egli si trova nel fondo, né può questi veder altri che Idalide.</p>	<p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma.</p>	<p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma.</p>
<p><i>Scena XIII</i> Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. a' soldati. Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta!</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p> <p>Atal. Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p>Pal. Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p>Atal. Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi,</p>	<p>Scena X Ataliba con numeroso seguito, Idalide, poi Enrico.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. a' soldati. Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta!</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p> <p>Atal. Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p>Pal. Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p>Atal. Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi,</p>	<p>Scena X Ataliba con numeroso seguito, Idalide, poi Enrico.</p> <p>Idal. Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p>Atal. Seguite i passi miei. a' soldati. Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p>Idal. Che miro! Io son perduta!</p> <p>Atal. Ecco la rea.</p> <p>Idal. Oh sventura! Oh rossor!</p> <p>Atal. Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p>Pal. Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p>Atal. Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi,</p>

<p>E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occupa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. "Audace reso "Dal suo periglio penetrarvi osai, "E a morte per salvarla io la guidai."</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. "Se merta fè chi more</p>	<p>E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal. Stelle!</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta: ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occupa lo stupor. Ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr. Non vuol difese,</i> L'acciaro ecco al tuo piè. La colpa `r mia: Non ti sdegnar con lei. Dal Tempio a forza Meco la trassi...</p> <p><i>Idal. Ah non prestargli fede</i> Signor. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. <u>"Se merta fè chi more</u></p>	<p>E il tuo fallo scopri. Dov'è chi seco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal. Stelle!</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta: ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occupa lo stupor. Ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr. Non vuol difese,</i> L'acciaro ecco al tuo piè. La colpa è mia: Non ti sdegnar con lei. Dal Tempio a forza Meco la trassi...</p> <p><i>Idal. Ah non prestargli fede</i> Signor. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. <u>"Se merta se chi more</u></p>
--	--	--

<p>“Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Se merita, o Signor...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. “Ignaro il veggo “Sei delle nostre leggi, e non poss’io “Punirti con ragion quando ella stessa “Innocente ti chiama.” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto Chi la sedusse impune? Ove si vide Ingiustizia maggior? “Quell’infelice “Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s’ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p> <p><i>Atal.</i> Osa Palmoro <i>con autorità</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d’alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti; Se obbligarmi non vuoi ch’io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch’io premo il trono, Né contrastar con me.</p>	<p>“Se permetti che ancora a’ piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> Ah perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Mio Re se ottenne mai...</p> <p><i>Atal.</i> Basta, o straniero, Questo nome ti scusa. “<u>Ignaro il veggo</u> <u>“Sei delle nostre leggi, e non poss’io</u> <u>“Punirti con ragion quando ella stessa</u> <u>“Innocente ti chiama.”</u> Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Enr.</i> Come a morire! Condanni un’innocente, e quella morte Che mi si dee, ch’io chiedo a me contrasti?</p> <p><i>Atal.</i> Udisti il mio voler? T’accheta, e basti. <i>Parte col suo seguito</i></p>	<p>“Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> Ah perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Mio Re se ottenne mai...</p> <p><i>Atal.</i> Basta, o straniero, Questo nome ti scusa. “<u>Ignaro il veggo</u> <u>“Sei delle nostre leggi, e non poss’io</u> <u>“Punirti con ragion quando ella stessa</u> <u>“Innocente ti chiama.”</u> Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Enr.</i> Come! A morte Condanni un’innocente, e quella morte Che mi si dee, ch’io chiedo, a me contrasti?</p> <p><i>Atal.</i> Udisti il mio voler? T’accheta, e basti. <i>Parte col suo seguito</i></p>
---	---	---

<p>Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte</i></p> <p>(a) Alle guardie, che incatenano Idalide. (b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette (c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba. (d) Alle guardie accennando Idalide. (e) Ad Enrico indi va per partire.</p>	<p>(a) Viene incatenata Idalide. (b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette (c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba. (d) Alle guardie accennando Idalide. (e) Ad Enrico indi va per partire.</p>	<p>(a) Viene incatenata Idalide. (b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette (c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba. (d) Alle guardie accennando Idalide. (e) Ad Enrico indi va per partire.</p>
<p><i>Scena XIV</i> Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v'è, l'ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrà. (a) Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappone.</i></p> <p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> È un empio.</p> <p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p>	<p>Scena XI Idalide, Enrico e guardie.</p> <p><i>Enr.</i> Non soffrirò giammai... <i>seguendo il Re</i></p> <p><i>Idal.</i> Deh frena... <i>trattenendolo</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah lascia Ch'io segua il Re...</p> <p><i>Idal.</i> No, pria rifletti...</p> <p><i>Enr.</i> Addio. <i>parte</i></p> <p><i>Idal.</i> Chi udì caso finor simile al mio? <i>parte tra le Guardie</i></p>	<p>Scena XI Idalide, Enrico e guardie.</p> <p><i>Enr.</i> E son io che t'uccido?</p> <p><i>Idal.</i> Ah frena, o caro, Frena gl'impeti tuoi. Della mia pena Io non mi lagno. Pensa A salvarti tu sol.</p> <p><i>Enr.</i> Che mi proponi? Ch'io mi salvi, ch'io viva, Quando cagion d'ogni tuo male io sono?</p>

<p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico.</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono.</p> <p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!</p> <p><i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico!</p> <p><i>Enr.</i> Ah mio tesoro!</p> <p><i>Idal.</i> Ah padre!</p> <p><i>Pal.</i> Ah figlia!</p> <p><i>Idal.</i> D'un sì crudele istante</p>		<p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor, tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> Io perdo la ragione.</p> <p><i>Idal.</i> Addio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> È forza Enrico amato Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> Pena sì forte Quest'alma a tollerar non è bastante.</p> <p><i>Idal.</i> Oh terribil momento!</p>
--	--	--

<p>Per me non è più amara La pena del morir.</p> <p><i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.</p> <p><i>Pal.</i> Ardo di sdegno, e peno. Tu mi trafiggi il petto <i>ad Idalide</i> Empio tu sei l'oggetto <i>ad Enrico</i> Del giusto mio furor.</p> <p><i>Idal.</i> Padre... Mio bene... Oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Anima del mio core!</p> <p><i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?</p> <p><i>A 3</i> L'alma fra tanti affanni Resistere non sa. <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr.</i> Senti...</p> <p><i>Pal.</i> Deh ferma...</p> <p><i>Idal.</i> Addio.</p> <p><i>Pal.</i> Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr.</i> Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr, Pal.</i> Se più ti rivedrò! <i>Idal. a 3</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo!</p>		<p><i>Enr.</i> Oh fiero istante! Idol mio!</p> <p><i>Idal.</i> Mio bene amato!</p> <p><i>A 2</i> E ti posso, oh Dio, lasciar!⁸ Che momento sfortunato! Infelici affetti miei. Io vorrei spirarti a lato, E ti devo abbandonar. <i>partono.</i></p>
--	--	--

⁸ Duettino dall'opera *Ademira* (III,5) di Moretti con musica di Angelo Tarchi, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala nel 1784.

<p>Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p><i>(a) Impugna uno strale e va per ferire Enrico.</i> <i>(b) Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>		
		<p><i>Scena XII</i> <i>Ampio vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lasciami Alciloè. Il mio dolor capace Di conforto non è. Misero! oh Dio! Ho perduta la Figlia, e in un con lei Io l'onor mio perdei. Qual nume avverso L'empio Stranier condusse in queste sponde, Perché la vita ei non perdè fra l'onde!</p> <p><i>Alc.</i> Compiango i mali tuoi, E n'è a parte ciascuno. Il popol tutto Benché atterrito dal funesto eccesso Col pianto in su le ciglia S'affanna del tuo stato, e della figlia.</p> <p><i>Pal.</i> Ma non basta a salvarla Il duolo universal. Fra poco a morte La misera condotta Col supplicio più orrendo il suo delitto Espiarci vedrà. Presente io stesso Dovrò... gelo d'orrore. Oh terra t'apri, E mi concedi almeno Quell'asilo che cerco entro il tuo seno.</p> <p><i>Alc.</i> Chi mai creduto avria</p>

		<p>Si colpevole Enrico?</p> <p><i>Pal.</i> Ah chi sa con qual arte L'avrà l'empio sedotta: ed impunito Si lascia intanto un così grave errore. Ei resta in vita, e la mia figlia more.</p> <p><i>Alc.</i> Tu sai che il mio germano Uopo ha dello Stranier. Deh non s'accresca Più orrori a questo giorno. Al colpo acerbo Tu prepara il tuo cor. Se in quest'istante Tu vedessi il mio duolo Io ti farei pietà, che ti consolo. <i>parte</i></p>
		<p><i>Scena XIII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Oh Padre sventurato! Oh infelici mie cure! Ah che pur troppo Idalide ho perduta: Io solo fui L'autor d'ogni suo mal, che la costrinsi Vittima involontaria a offrirsi all'ara; Ah qual mi viene in mente Funesta idea! Non merito perdono, È mia la colpa, e disperato io sono. <i>Parte</i></p>

Atto III

<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Sì: pietoso il Monarca a te perdona L'error comesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei</p>	<p><i>Scena XII [Atto II]</i> <i>Loco presso il Tempio.</i> <i>Palmoro, indi Enrico agitato.</i></p> <p><i>Pal.</i> Oh sventurato Padre! Oh infelici mie cure!</p> <p><i>Enr.</i> E già disposta È la fossa fatal?</p> <p><i>Pal.</i> Pur troppo, e tosto</p>	
--	---	--

<p>Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? “Speme più non riman. Del suo delitto “Soffrir l’atroce inevitabil pena “L’infelice dovrà.” Forse a quest’ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio Ozioso io resto ancor? Qual Dio, qual braccio “Innanzi agli occhi miei “Di vita la torrà?” No: se d’abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S’io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vuo’ cader con lei. (a)</p> <p><i>Im.</i> Ove t’affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l’ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? (b)</p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p>(a) <i>Partendo.</i> (b) <i>Parte furioso ed indi Imaro lo segue.</i></p>	<p>La sventurata figlia...</p> <p><i>Enr.</i> Ah stelle! Io fui La cagion di sua morte.</p> <p><i>Pal.</i> Io fui che al voto La stimolai. Barbaro Padre!...</p> <p><i>Enr.</i> E dunque Non v’è più speme?</p> <p><i>Pal.</i> E quale, o Duce?</p> <p><i>Enr.</i> Il Prence La difesa del Trono Deve al mio braccio, e non vorrà.</p> <p><i>Pal.</i> Son vane Le tue lusinghe amico. Egli custode È delle patrie Leggi.</p> <p><i>Enr.</i> Ahimè.</p> <p><i>Pal.</i> Qual giorno Di mestizia, e d’orror!</p> <p><i>Enr.</i> Che fiero istante!</p> <p><i>Pal.</i> Misero Genitor!</p> <p><i>Enr.</i> Povero Amante! Questa oh Dio! di tanto amore⁹ È la barbara mercè?</p> <p><i>Pal.</i> Chi m’addita un Genitore</p>	
---	--	--

⁹ Duetto dal dramma per musica *La Zemira* (I,12) di Gaetano Sertor. La prima assoluta ebbe luogo al San Carlo di Napoli nel 1781 con la musica di Francesco Bianchi; in seguito, il libretto fu musicato da Pasquale Anfossi e da Pietro Morandi. Non è possibile dedurre quale versione del duetto si usò nell’*Idalide* fiorentina.

	<p>Sventurato al par di me?</p> <p><i>Enr.</i> Freddo il sangue ho nelle vene,</p> <p><i>Pal.</i> Sento l'alma in sen mancar.</p> <p>A 2 Come posso in tante pene La mia pace oh Dio trovar.</p>	
<p><i>Scena II</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.</i></p> <p><i>Ataliba, Imaro, Alciloe, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Alc.</i> Deh ti vinca ragion.</p> <p><i>Atal.</i> Da questo loco Ti allontana o Signor.</p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova, Se dovunque m'aggiro in seno io porto Il carnefice mio.</p> <p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover, ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p>	<p><i>Scena XIII [atto II]</i> Orrido sotterraneo con fossa cavata nel mezzo in cui deve esser sepolta viva Idalide. Ministri e Pistesse Vergini della danza per accompagnamento accanto alla medesima; Soldati e Popolo. Ataliba e Alciloe.</p> <p><i>Atal.</i> Popoli non fu mai da che vi reggo Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo Che il più bel mi sembrò de' vantì miei, Meco alla tomba io portar credei; Ma nol permise il Cielo. Al grave eccesso Si dee castigo equal; ma piango intanto L'altrui destino; e se da me il perdono Accordar non si puote, La prima volta è ch'esser Re mi duole.</p> <p><i>Alc.</i> Io non ho fibra in seno Che non mi tremi e a questo Apparato funesto Di miseria, e d'orror.</p> <p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover; ma quanta forza Fo a me stesso non sai. L'anima oppressa... (aa)</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p>	<p><i>Scena XIV [atto II]</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui deve esser sepolta viva Idalide. Ministri e Pistesse Vergini della danza per accompagnamento accanto alla medesima; Soldati e Popolo.</i> <i>Ataliba ed Alciloe.</i></p> <p><i>Atal.</i> Popoli non fu mai da che vi reggo Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo Che il più bel mi sembrò de' vantì miei, Meco alla tomba io portar credei; Ma nol permise il Cielo. Al grave eccesso Si dee castigo equal; ma piango intanto L'altrui destino; e se da me il perdono Accordar non si puote, La prima volta è ch'esser Re mi duole.</p> <p><i>Alc.</i> Io non ho fibra in seno Che non mi tremi e a questo Apparato funesto Di miseria, e d'orror.</p> <p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover; ma quanta forza Fo a me stesso non sai. L'anima oppressa... (b)</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p>

<p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano: una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>	<p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto; E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon?</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice, e gli è Palmoro accanto, A tali oggetti io non trattengo il pianto.</p> <p>(aa) S'ode da lontano una marcia lugubre (a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano: una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>	<p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto; E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon?</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice, e gli è Palmoro accanto, A tali oggetti io non trattengo il pianto.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano: una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>
<p><i>Scena III</i></p>	<p><i>Scena XIV [atto II]</i></p>	<p><i>Scena XV [atto II]</i></p>

<p><i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco poco avvicinandosi, e comparisce Idalide in mezzo de' Sacerdoti, e circondata dalle Guardie.</i></p> <p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito tremore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accorre io voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta Vergine sventurata Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno</p>	<p><i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco poco avvicinandosi, e comparisce Idalide abbandonata fra le braccia di Palmoro, in mezzo de' Sacerdoti e delle Vergini del Tempio e circondata dalle Guardie.</i></p> <p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito tremore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accorre io voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta, Vergine sventurata, Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta, e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno</p>	<p><i>Si risente la medesima marcia lugubre, che va a poco poco crescendo, e comparisce Idalide abbandonata fra le braccia di Palmoro, in mezzo de' Sacerdoti e delle Vergini del Tempio e circondata dalle Guardie.</i></p> <p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto La nera mi circonda ombra di morte. (a) Ohimè! Qual vista! Io gelo... Le fibbre assale insolito tremore... Che supplicio! Che orrore!</p> <p><i>Pal.</i> Oh di quest'alma Parte più cara, lascia pur ch'io teco I mali tuoi divida.</p> <p><i>Idal.</i> A funestarti Signor perché venisti? Al cor d'un Padre Che spettacolo è questo! (b)</p> <p><i>Pal.</i> Accoglier voglio Gli ultimi tuoi respiri; Indi seguirti nella tomba.</p> <p><i>Atal.</i> Oh quanta, Vergine sventurata, Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p> <p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p> <p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta, e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno</p>
---	--	---

<p>Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò. Padre... Amici... Addio... Che pene!</p>	<p>Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bella aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò. Sventurata in tal momento</p>	<p>Più costanza di me, che ti condanno.</p> <p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p> <p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p> <p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p> <p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p> <p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p> <p><i>Idal.</i> Questa è la tomba mia? Tremare a vista tal il cor mi sento Per eccesso d'orror; m'arresta il sangue Gelo mortal. Ah! voi serbate, o Numi, Del Genitor la vita; e tu mia cara, ad Alc. Tu rasserena i lagrimosi lumi. In breve io scenderò fra l'ombre ignude... Freme l'alma... il cor trema al passo orrendo... Ma pur la rea son io... la morte attendo. Ah se m'ami, in tal momento¹⁰ a Pal. Rasserena i mesti rai; Io ben posso il mio tormento, Ma non reggo il tuo dolor. Mi circonda orror di morte,</p>
--	---	---

¹⁰ Rondò (con alcuni versi cambiati) da *Tito nelle Gallie* (II,4) di Pietro Giovannini con musica Ambrogio Minoja, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano nel 1787.

<p>Sento il cor che si divide E mancando in sen mi va. Dov'è morte? A che non viene? Quell'istante che m'uccide Più funesto non sarà. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>	<p>Più non reggo al mio dolor. Quale abisso è questo mai! Siete paghi avversi Dei? Compatite i casi miei, Compiangete il mio dolor. Chi non piange alle mie pene È l'istessa crudeltà.</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva.</p>	<p>Sfoghi, o sorte, il tuo furor; Sventurato oh Dio! mi sento L'alma oppressa dal timor. Quante barbare vicende Soffrir debbo, o Stelle irate? Voi bell'alme innamorate Deh! movetevi a pietà.</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva.</p>
<p>Scena IV Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p> <p>Atal. Prence ormai t'allontana.</p> <p>Enr. Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei.</p>	<p>Scena XV Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni! vedendo Enrico</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p> <p>Atal. Prence ormai t'allontana.</p> <p>Enr. Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei.</p>	<p>Scena XVI Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni! vedendo Enrico</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p> <p>Alc. } Im. } Oh fedeltà!</p> <p>Idal. Salvati, fuggi Né far che il mio morir più acerbo sia.</p> <p>Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.</p> <p>Atal. Prence ormai t'allontana.</p> <p>Enr. Allontanarmi! Io punito esser debbo, e non costei.</p>

<p>L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore Quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice, Ch'io fedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? "Col supplicio più atroce "Punita la vedrò, dell'opre mie "Tranquillo spettator? No: non rammento "Monarca i meriti miei, "I nemici disfatti, il sangue sparso, "Le onorate ferite, "A cui per la tua gloria il petto esposi, Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder farei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh qual t'ingombra Funesto error! Re, popoli m'udite. Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? "L'istesso Nume a voi "Forse la diede? Ei che nell'orbe intero "Spande con larga mano "I benefici suoi, che tutto avviva</p>	<p>L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore Quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice; Ch'io fedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? "Col supplicio più atroce "Punita la vedrò, dell'opre mie "Tranquillo spettator? No: non rammento "Monarca i meriti miei, "I nemici disfatti, il sangue sparso, "Le onorate ferite, "A cui per la tua gloria il petto esposi, Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Vorrei d'entrambi Salvar oggi la vita:</p> <p>Ma l'arbitrio non ho. Sacra è la legge.</p> <p><i>Enr.</i> Ah qual funesto errore Così t'ingombra, o Re. Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? "L'istesso Nume a voi "Forse la diede? Ei che nell'orbe intero "Spande con larga mano "I benefici suoi, che tutto avviva</p>	<p>L'error, t'è noto, è mio.</p> <p><i>Atal.</i> Fu lieve errore Quel che commesso venne Da chi errar non suppose. Al Nume basti, Ed all'onor del trono Una vittima sola: io ti perdono.</p> <p><i>Enr.</i> Mi perdoni! Ed intanto Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice; Ch'io fedussi, che a questo Passo fatale ho strascinata io stesso? "Col supplicio più atroce "Punita la vedrò, dell'opre mie "Tranquillo spettator? No: non rammento "Monarca i meriti miei, "I nemici disfatti, il sangue sparso, "Le onorate ferite, "A cui per la tua gloria il petto esposi, Nella giustizia tua pongo ogni speme. O salva entrambi, o ci condanna insieme.</p> <p><i>Idal.</i> (Sono a spirar vicina E sol tremo per lui.)</p> <p><i>Atal.</i> Vorrei d'entrambi Salvar oggi la vita:</p> <p>Ma l'arbitrio non ho. Sacra è la legge.</p> <p><i>Enr.</i> Ah qual funesto errore Così t'ingombra, o Re. Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? "L'istesso Nume a voi "Forse la diede? Ei che nell'orbe intero "Spande con larga mano "I benefici suoi, che tutto avviva</p>
---	---	---

<p>“Che a vantaggio comun mai della sua “Luminosa carriera il corso allenta, “Con barbaro piacere oggi sepolta, “Vivente ancor, questa veder potria “Vittima sventurata, ed innocente? Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda No, da lui non deriva. Aprite i lumi, Nè la mente v’ingombri un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T’avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. “Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo “Di pietà, di clemenza, “Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro “Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece “Forse per esser pio, per esser giusto “Distrugga un altro Re. S’illustri ormai “Con memoria sì grande “Il tuo regno felice.” Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, “e a te non cedo. “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlo. D’umano sangue</p>	<p>“Che a vantaggio comun mai della sua “Luminosa carriera il corso allenta, “Con barbaro piacere oggi sepolta, “Vivente ancor, questa veder potria “Vittima sventurata, ed innocente? Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda Da’ Numi non deriva; Aprite i lumi; Non t’ingombri la mente un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo!) e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel! placato T’avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. “Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo “Di pietà, di clemenza, “Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro “Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece “Forse per esser pio, per esser giusto “Distrugga un altro Re. S’illustri ormai “Con memoria sì grande “Il tuo regno felice.” Finisca ormai Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, “e a te non cedo. “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlo. D’umano sangue</p>	<p>“Che a vantaggio comun mai della sua “Luminosa carriera il corso allenta, “Con barbaro piacere oggi sepolta, “Vivente ancor, questa veder potria “Vittima sventurata, ed innocente? Dell’astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda Da’ Numi non deriva; Aprite i lumi; Non t’ingombri la mente un falso zelo: Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo!) e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel! placato T’avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m’avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti A’ moti del tuo cor. “Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s’apre un campo “Di pietà, di clemenza, “Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro “Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece “Forse per esser pio, per esser giusto “Distrugga un altro Re. S’illustri ormai “Con memoria sì grande “Il tuo regno felice.” Finisca ormai Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, “e a te non cedo. “Mi vince la ragion. Co’ labbri tuoi “Ella stessa parlo. D’umano sangue</p>
--	---	---

<p>“Più non sarà l'ara macchiata: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti. Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.</p>	<p>“Più non sarà l'ara macchiata: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti. Ministro in libertade (<i>#</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Dal voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p>Alc. Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti? <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p>	<p>“Più non sarà l'ara macchiata: e questa “Legge, che sì crudeli “Sacrifici imponeva, e sì funesti “Abolita rimanga, e si detesti. Ministri in libertade (<i>#</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di sé stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Dal voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p>Alc. Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti? <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p>Tutti Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.</p>
--	--	--

<p><i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per solo diletto, Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Mia dolce speranza, Alfine placato, La nostra costanza Amor consolò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i> (b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>		<p><i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per solo diletto, Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.</p> <p><i>Tutti</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.</p> <p><i>Tutti</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Mia dolce speranza, Alfine placato, La nostra costanza Amor consolò.</p> <p><i>Tutti</i> Più caro si rende ecc.</p> <p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i> (b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>
---	--	--

Appendice 3

Idalide, Milano 1783 – *La vergine del Sole*, Pisa 1792

Frontespizio



Argomento

Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponeasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le

Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia **Della** Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a **Cortes**, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di **scoprire** nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba, **Incas** e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di **Kuescar**, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'**Incas** nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità **de** Peruviani, da cui credevano **quei** popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponeasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella **che** eravi in Roma per

<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>le Vestali; tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà nel corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo; con la nota sua eleganza; abbellire coi più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>
--	---

Personaggi ed interpreti

<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perù Sig. Tommaso Catena, Musico della Dogal Cappella di S. Marco di Venezia</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Domenico Bedini</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Signora Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, ecc. ecc.</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giacomo David all'attual servizio della R. D. Cappella di Corte in Milano, e Virtuoso di S. A. R. l'Infante Duca di Parma ecc. ecc.</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Signora Veronica Masini</p> <p>IMARO Confidente di Enrico Sig. Francesco Gilardoni.</p> <p>In supplemento alle prime Parti Signora Antonia Castiglioni.</p>	<p>ATALIBA Incas, Re d'una parte del Perù Sig. Filippo Boccucci</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Paolo Belli</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Palmoro Sig. Teresa Saporiti all'attual servizio di S.A.R. l'Infante di Spagna, Duca di Parma, ecc.</p> <p>PALMORO Incas del sangue Reale Sig. Pietro Montelli</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Sig. Orsola Fati Vitali</p> <p>IMARO Confidente di Enrico Sig. Serafino Chiavaccini</p> <p>Zoremo Gran Sacerdote</p>
---	---

Vergini del Sole Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani	Vergini del Sole Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani
Compositore della musica Sig. Giuseppe Sarti Faentino Maestro di Cappella del Duomo di Milano	La musica è del Sig. Giuseppe Sarti

Atto I

<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta, Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibulo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso e Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini; ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, "ed esser mia "So ch'ella non potrà. Fra questi tetti "Trar solitari i giorni al ciel promise "Con voto audace, e di cangiar pensiero "Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno "Con la speme lusinga ogni infelice, "Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte "A tal segno è funesta, "Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> "Son fuor di me!" Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p>
---	---

Enr. Nel Tempio istesso,
In cui da voi s'adora
L'apportator del lume,
In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.

Im. Ignoto l'amor tuo
Alla bella sarà.

Enr. No: dal mio labbro
Ella l'apprese, ed è lo stato suo
Misero al par del mio. Lo stesso laccio
Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente
Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo
Mi guidasse l'onor. "In questo loco
"Favellar alle Vergini è permesso
"Quando ne' di solenni esse dal loro
"Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni
"È questo appunto: e quindi
"Passar fra poch'istanti
"Idalide dovrà." Dopo sei lune,
In cui lunge da lei penando vivo,
A rivederla alfine
Oggi ritornerò.

Im. Ma sai che a morte
Con il complice suo qui si condanna
Ogni Vergin, che al ciel se stessa offrì,
E il suo voto tradisce? È rea supposta,
E punita del pari un innocente,
Ch'osi soltanto uscir da queste mura.

Enr. Tutto, tutto già so per mia sventura.

Im. Se tutto sai, che speri? Ah pensa almeno
Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori,
"Vincitor de' nemici,
"Sostegno dell'impero oggi agli amplessi

Enr. Nel Tempio istesso,
In cui da voi s'adora
L'apportator del lume,
In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.

Im. Ignoto l'amor tuo
Alla bella sarà.

Enr. No: dal mio labbro
Ella l'apprese, ed è lo stato suo
Misero al par del mio. ~~Lo stesso laccio~~
~~Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente~~
~~Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo~~
~~Mi guidasse l'onor. "In questo loco~~
~~"Favellar alle Vergini è permesso~~
~~"Quando ne' di solenni esse dal loro~~
~~"Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni~~
~~"È questo appunto: e quindi~~
~~"Passar fra poch'istanti~~
~~"Idalide dovrà." Dopo sei lune,~~
In cui lunge da lei penando vivo,
A rivederla alfine
Oggi ritornerò.

Im. Ma sai che a morte
Con il complice suo qui si condanna
Ogni Vergin, che al ciel se stessa offrì,
E il suo voto tradisce? ~~È rea supposta,~~
~~E punita del pari un innocente,~~
~~Ch'osi soltanto uscir da queste mura.~~

Enr. Tutto, tutto già so per mia sventura.

Im. Se tutto sai, che speri? Ah pensa almeno
Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori,
"Vincitor de' nemici,
"Sostegno dell'impero oggi agli amplessi

<p>“Torni d’un Re, che t’ama, e vuoi tu stesso “Farti infelice? Ah no: doma un affetto “Opposto alla ragion. Vinci...</p> <p><i>Enr.</i> T’accheta. Parmi (<i>a</i>)... No: non m’inganno. È dessa, è il caro (<i>b</i>) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>“Torni d’un Re, che t’ama, e vuoi tu stesso “Farti infelice? Ah no: doma un affetto “Opposto alla ragion.</p> <p><i>Enr.</i> T’accheta. Parmi (<i>a</i>)... No: non m’inganno. È dessa, è il caro (<i>b</i>) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh, tanto Signor, non sciorre appieno Ad un Amor sì sconsigliato il volo.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami solo. Ove mai volgo il piè tremante, e incerto Fra le tremende mura Di questo Tempio, oh Dio, potessi almeno Piangere in libertà. Ma ohimè che sia Mi s’oscuran le luci, Mi trema il cor nel seno, e in tanto orrore Una gelida man mi stringe il core. Ma quai: fieri tumulti Occupan l’alma mia. Ah Sposa amata Tu mi chiedi soccorso. Il braccio mio È pronto a liberarti. In petto io sento D’un vivo amor le voci Che mi parlan per te. Corro al cimento E di coraggio armato Lo sdegno sfiderò d’avverso fato. Ombra del sacro albergo Vengo al tuo mesto orrore Ma sento oh Dio che il core Tremando in sen mi va. Oh Dio, ma veggo, oh stelle, Le smanie del mio bene Ah che fra tante pene L’ alma mancando va.</p>
---	---

<p><i>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte.</i> <i>(b) Con trasporto.</i></p>	<p><i>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte.</i> <i>(b) Con trasporto.</i></p>
<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr. Idalide!</i> <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal. Signor!</i></p> <p><i>Enr. Bella mia speme!</i></p> <p><i>Idal. Parte dell'alma mia!</i></p> <p><i>Enr. Pur son di nuovo</i> <i>A' piedi tuoi.</i></p> <p><i>Idal. Pur mi concede il cielo</i> <i>D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti</i> <i>I mali che mi fece io gli perdono</i> <i>Or che salvo ti miro.</i></p> <p><i>Enr. Oh quanto lungi</i> <i>Da te finor penai! (a)</i> <i>Quanto... Ma dalle mie perché ritiri</i> <i>Timida la tua man? Di che paventi?</i> <i>Soli noi siam, qui alcun non ode.</i></p> <p><i>Idal. Ogni ombra</i> <i>Tremar mi fa. Com'esser può sicuro</i> <i>Chi innocente non è?</i></p> <p><i>Enr. Di che t'accusi?</i> <i>Se l'amore è delitto, il mondo intero</i> <i>È colpevol con te.</i></p> <p><i>Idal. Tu ignori o caro</i> <i>Il mio stato qual sia. Le mura istesse</i></p>	

<p>Mi sembra che loquaci Scoprono il fallo mio. Questo soggiorno Mio dolce asilo un tempo or per me reso È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo, Esser teco vorrei, né per seguirti Fariami orror qualunque rischio estremo: Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.</p> <p><i>Enr.</i> Ove finor si vide: Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge Gli umani eventi il nostro amor dispiace; Perché ci diede un cor d'amor capace?</p> <p><i>Idal.</i> "Tu alimentar, procuri "Una fiamma vietata, e non t'avvedi, "Che a fabbricar t'affanni "La tua stessa ruina. Ignori forse "Il rischio a cui t'esponi.</p> <p><i>Enr.</i> "Il mio nol curo, "Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora "Di penar sempre, io voglio "Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> "E qual mercè potrai "Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p> <p><i>Enr.</i> "Quella d'esserti caro è gran mercede.</p> <p><i>(a) La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p>	
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Palmoro con seguito, Imaro, indi Enrico.¹</i></p> <p><i>Pal.</i> Imaro, ov'è l'Ispar?</p>

¹ La prima parte della scena proviene da *La vergine del sole* di Carlo Lanfranco Rossi con musica di Giacomo Tritto, rappresentata per la prima volta al Teatro del fondo di Napoli nel 1786.

<p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co' tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All'amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D'esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura</p>	<p><i>Im.</i> Cinto d'allori Vincitor dei Nemici Sostegno dell'Impero, oggi agli amplessi Torna del Re, che l'ama.</p> <p><i>Pal.</i> Come pensa, che dice Il Popol Peruviano Dell'Imeneo d'Alciloè Col guerrier vittorioso?</p> <p><i>Im.</i> Il Popol n'è impaziente, Ma protestan del Tempio i Sacerdoti, Che l'enunciato nodo Provocherà del nostro Dio lo sdegno. Ma... eccolo che qua giunge. Meglio da lui Signor tutto saprai. (Ma l'arcano funesto ancor non sai.)</p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co' tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All'amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D'esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura</p>
--	---

Sorte chiamar poss'io, se qui trovai Quanto bramar potea. <i>guard. Idal</i>	Sorte chiamar poss'io, se qui trovai Quanto bramar potea. <i>guard. Idal</i>
<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>	<i>Scena III</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>
<i>Alc.</i> Signor che fai? <i>ad Enrico</i> L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accogliè vuole, e il vincitor.	<i>Alc.</i> Signor che fai? <i>ad Enrico</i> L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accogliè vuole, e il vincitor.
<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.	<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.
<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.	<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.
<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.	<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.
<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?	<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?
<i>Idal.</i> (Ahime!) Deh tronca <i>ad Enrico</i> Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>Idal.</i> (Ahime!) Deh tronca <i>ad Enrico</i> Signor gl'indugi: il Re t'attende.
<i>Enr.</i> Io vado. <i>ad Idalide, indi da se</i> (Questo è martir!)	<i>Enr.</i> Io vado. <i>ad Idalide, indi da se</i> (Questo è martir!)
<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)	<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)
<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (a) La servitù si rende Se premio non attende	<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) "Al nobil cor si rende "La servitù più cara "Se premio non attende, "Se a non bramarlo impara

<p>Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>da se</i></p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i> (b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da se.</i></p>	<p>“Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende Forse m'intenderà.) È pura la mia fede (b) “Di lei sol pago io sono “Senza sperar mercede “Sempre l'egual sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>da se</i></p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da se.</i></p>
<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merto esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve</p>

<p>Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo semblante. Un ciglio sereno È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo semblante. Un ciglio sereno È raro, e fallace, È un volto che piace L'immagine del cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consiglierai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p>	<p><i>Scena V</i> <i>Idalide e Palmoro che va ad incontrarla.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consiglierai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa Ti ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p>

<p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perchè in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>da se</i></p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara. Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perchè in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce, o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto, Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Ti chiedo sol... (Oh Dio Parlar vorrei, ma è forza Al mio voto obbedir. Misera io deggio Obliare il mio bene, E per fatal costume Vittima volontaria offerirmi al Nume.) Piango è ver ma sol procede Dal tuo duolo il pianto mio. Partirò: non posso, oh Dio, Qui vederti a sospirar. Padre addio: (nel duol ch'io sento Tacer deggio, e sospirar; Ah che barbaro tormento! Quale smania è questa, o Dei? Ah non sa gli affetti miei Né li posso, oh Dio, spiegar.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È Simulata è la calma, e quelle a forza Lacrime trattenute Mel dicono abbastanza. Ahimè! qual gelo Mi ricerca le vene!</p>

<p>Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel sembante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>	<p>Ma no, sempre serene Fissò le luci in quelle sacre mura. No che cangiar non può cangiar' natura Il sangue mio: sempre al dover costante... Ah giusto Ciel! se questo Sospetto fosse ver... Vane dubbiezze? Conosco la mia Figlia. Un cuor fallace Sol di tanta viltà sarìa capace Ah tacete in questo petto Smanie ree che m'agitare. Si v'intendo oh Dio cessate L'alma mia di tormentar. Ah che in mezzo a tanto orrore Vacillar mi sento il core Ed il fin di tanto affanno L'alma mia non sa sperar. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloè, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati. Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero</p>	<p><i>Scena VII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono a destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Al suono di marcia entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloè, ed Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno le Vergini e i Sacerdoti, fra i quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato dai Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di Peruviani, i quali portano le insegne e le spoglie dei nemici superati. Ataliba va sul Trono, ed Enrico s'avanza. Ataliba, Alciloè, Imaro, Popolo, indi Enrico.</p> <p><i>Idal.</i> — Tu il fato regola — Di questo impero — Nume benefico — Del mondo intero</p>

<p>Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p>	<p>Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p>
<p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p>	<p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p>
<p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p>	<p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p>
<p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p>	<p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p>
<p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vanti</p>	<p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vanti</p>

<p>Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciell!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai,</p>	<p>Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle?)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto?)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. — <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciell!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli; E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai,</p>
--	---

<p>Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p> <p>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</p>	<p>Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Là tra l'armate schiere Mostrasti il tuo valore, E deggio al tuo bel core La mia felicità: Te sol mi serbi il fato, E dopo ai danni miei Congiuri il mondo armato, Che il cor non temerà. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, " M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco " Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p> <p><i>Alc.</i> "Mal nel mio core " Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio " A conoscerlo impari." Agli occhi miei</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloè.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloè torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> "Amica ove t'affretti?"</p> <p><i>Idal.</i> "Altrove, il sai, " M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> "Quando sei meco " Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> "Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p> <p><i>Alc.</i> "Mal nel mio core " Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio " A conoscerlo impari." Agli occhi miei</p>

<p>Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l'arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S'esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d'un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l'esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond'è ch'ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L'altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Enr.</i> Eh che d'altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloe</i></p> <p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p> <p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione <i>ad Enr.</i> Sul tuo labbro o Signor le voci arresta?</p> <p><i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto</i></p>	<p>Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l'arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S'esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d'un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p> <p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l'esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p> <p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p> <p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond'è ch'ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L'altrui favella è a mendicar costretto?</p> <p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p> <p><i>Alc.</i> E bene in miglior tempo I sensi tuoi Signor mi spiegherai. (A sospettar comincio Che si amino entrambi. Il lasciarli qui soli Mi darà campo a discoprir l'arcano.) <i>parte</i></p> <p><i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto</i></p>
--	---

<p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (<i>d</i>) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai? I sensi del core Spiegarti vorrei: Sol colpa è d'Amore Se paga non sei. (Parlar non mi lice, Nè posso tacer. Che vita infelice, Che fiero dover!)</p>	<p><i>Enr.</i> (Che pena è questa?)</p> <p><i>Idal.</i> Placa una volta placa il tuo gran sdegno² Sorte crudel! Ma dove Dove son! qual s'aggira a me d'intorno Stuol di larve funeste! Enrico oh stelle! Sei tu ch'al fianco mio...</p> <p><i>Enr.</i> Sposa adorata, e come oh Dio potei Dividermi da te?</p> <p><i>Idal.</i> Lasciami in preda Al mio fiero dolor. Mi vuole oppressa Il barbaro destin. Rispetta o caro I miei voti, il mio onore.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto sia ver ma ti difenda amore Ah se de' miei tormenti Senti pietà mia cara Dimmi se m'ami almen.</p> <p><i>Idal.</i> Taci mio Prence amato Deh all'amor mio prepara Più lieto il cor nel sen.</p> <p><i>Enr.</i> Sai che per te sospiro</p> <p><i>Idal.</i> Sai che il mio ben sei tu,</p> <p><i>a 2</i> Quando finisce oh Dei Si barbaro penar. Che fatale affanno è questo</p>
--	--

² Esiste una partitura manoscritta di questo recitativo e di quest'aria nella Bodleian Library di Oxford che porta la seguente annotazione: "Nell'Idalide Napoli/ Duetto/ Del Signor Giovanni Paisiello/ Ah! Se de' miei tormenti (cfr. Cfr. Michael F. Robinson, Ulrike Hoffman, *Giovanni Paisiello. Thematic Catalogue*, vol. II, Non dramatic Works, New York, Pendragon Press, 1994, p. 216)

<p>(a) <i>Ad Alciloe interrompendo Enrico.</i> (b) <i>A parte ad Enrico.</i> (c) <i>Ad Idalide.</i> (d) <i>Ad Alciloe.</i></p>	<p>Sento il core lacerar Ma per te propizio amore Può quest'alma consolar. <i>partono</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloe interrompendo Enrico.</i> (b) <i>A parte ad Enrico.</i> (c) <i>Ad Idalide.</i></p>
<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè ed Idalide.</i></p> <p><i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p> <p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che merti lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio (a) Liberata ha l'alma: ma se il dirlo lice, Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p>	

<i>(a) Con affettazione.</i>	<p><i>Scena IX³</i> <i>Alciloè, poi Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Dubbio non v'ha. S'amano entrambi.</p> <p><i>Pal.</i> Oh quanto Della scelta felice Gode Palmoro! Oggi all'Eroe...</p> <p><i>Alc.</i> Per altra Più fortunata Amante Serba la gioia tua.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p> <p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel: la figlia!</p> <p><i>Alc.</i> Di temerne ho ragion. Lontano Enrico Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Idalide sarà Rea di sì gran fallo?... Ah no perdona; Alciloè, t'ingannasti. Ella seguace D'un austera virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> Palmoro, e qual virtù non vince amore? <i>Parte</i></p>
------------------------------	---

³ Il testo non in grassetto proviene da II,6 dell'*Idalide* scaligera.

	<p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei.</p>
<p><i>Scena XI</i></p> <p><i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan: <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli</p>	<p><i>Scena X</i> <i>Luogo presso il Tempio.</i> <i>Idalide ed Enrico, indi Palmoro</i></p> <p><i>Enr. Dunque Alciloè...</i></p> <p><i>Idal. S'avvide</i></p>

<p>Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p> <p><i>Idal.</i> Oh teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.</p> <p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p> <p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.</p> <p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p> <p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> M'ami?</p> <p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p>	<i>tenera</i>	<p>Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Ah se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti Io non potrò mai più.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin? Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p> <p><i>Idal.</i> Ah teco unita Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me saria.</p> <p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina Amor, bella mia face.</p> <p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.</p> <p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p> <p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> M'ami?</p> <p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Oh mia bella speranza...</p>	<i>tenera</i>
--	---------------	---	---------------

<i>Idal.</i> Ah prence (b)	<i>Idal.</i> Ah prence (b)
<i>a 2 Addio.</i>	<i>a 2 Addio.</i>
<i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.	<i>Enr.</i> Resta o cara, e calma intanto⁴ La tua pena il tuo timor
<i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre coftante il core Su l'orme tue verrà.	<i>Idal.</i> Ah frenar non posso il pianto Troppo è giusto il mio timor
<i>Enr.</i> Tu parti?	<i>a 2</i> Sommi Dei placate alquanto Questo eccesso di rigor.
<i>Idal.</i> Al fato io cedo.	<i>Pal.</i> Il furor d'un Padre irato Già funesto a Voi prevedo Figlia ardita, Amico indegno Io farò tremarvi ancor.
<i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.	<i>a 2</i> Tanto amore tanta fede Giusto Ciel non condannar.
<i>Idal.</i> Ti lascio } <i>Enr.</i> Mi lasci } E vivo ancor!	<i>Pal.</i> Ah tacete il vostro amore Alme ree farò cessar.
<i>A 2</i> Ah che fatal momento! Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!	<i>Enr.</i> Odi almen un sol momento...
	<i>Pal.</i> Un audace più non sento,
	<i>Idal.</i> Deh serena o Padre il volto
	<i>Pal.</i> Un'ingrata non ascolto
	<i>a 2</i> Pur dovrebbe un core oppresso I tuoi sdegni omai calmar.
<i>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire.</i>	

⁴ Terzetto (con alcuni aggiustamenti) dall'opera *Enea e Lavinia* (II,13) di Vincenzo de Stefani e Gaetano Sertor, con musica di Pietro Alessandro Guglielmi, rappresentata per la prima volta al Teatro San Carlo di Napoli nel 1785.

<i>(b) Entrambi con estrema passione.</i>	<i>Pal.</i> Dal furor mi sento oppresso L'ira mia non so frenar.
	<i>A 2</i> Dunque addio chi sa l'estremo Se sia questo amato ben.
	<i>Pal.</i> In quai dubbi ondeggio, e fremo Mi squarcia il core in sen.
	<i>A 3</i> Mille smanie, mille affanni Infelice in petto io sento E l'eccesso del tormento Mi trasporta a delirar.

Atto II

<p><i>Scena I</i> <i>Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte.</i> <i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza legge, e senza Nume. Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa Sarà degna di te.</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Galleria nel Palazzo Reale.</i></p> <p><i>Ataliba ed Enrico</i></p> <p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. Già in mente Altre conquiste io volgo, altri cimenti...</p>
---	---

<p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa. Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	
<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'inafausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo "L'aere ha ripieno, e rimbombar le valli "S'odon de' suoi muggiti. Ognun paventa, "E incerta nel timor, che vil la rende "L'afflitta plebe il suo destino attende."</p> <p><i>Atal.</i> L'uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d'avvilirci Più capace non è.</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im. Signor,</i> d'inafausti eventi <i>ad Atal.</i> A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. <u>"Di denso fumo</u> <u>"L'aere ha ripieno, e rimbombar le valli</u> <u>"S'odon de' suoi muggiti. Ognun paventa,</u> <u>"E incerta nel timor, che vil la rende</u> <u>"L'afflitta plebe il suo destino attende."</u></p> <p><i>Atal.</i> L'uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d'avvilirci Più capace non è.</p>

<p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. “Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</p>	<p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. <u>“Di tutto ignaro</u> <u>“Tutto l’affanna, e dalle proprie idee</u> <u>“Più che dal ver turbato,</u> <u>“Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</u> Spesso fatal si rende⁵ Il rischio più leggiero Per chi l’evento attende, E preveder nol sa. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S’alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. “Piomba sul suolo “Poscia dall’alto, e tutto inonda, a guisa “D’un torbido torrente “Il foco vincitore.” A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.</p> <p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Ataliba, Enrico e Palmoro, che sopraggiunge.</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Vacilla il suolo Al fragor del monte, e dal timore Vinto ciascuno, e dal periglio astretto Abbandona tremando il proprio tetto.</p> <p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p>

⁵ Aria (con tagli) da *Semiramide* (1,II) di Ferdinando Moretti con musica Michele Mortellari, rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano nel 1784. Versione accorciata.

<p><i>Pal.</i> “I mal sicuri “Alberghi abbandonando in campo aperto “Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti “Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all’idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch’io nol temei. Sian sotto l’armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond’esser pronti Quand’uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S’altro conforto Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai Al tuo fianco m’avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra’ miei stessi vassalli, Non in mezzo a’ nemici: e non ho d’uopo Ch’altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto. Non l’aste guerriere,</p>		<p><i>Pal.</i> “I mal sicuri “Alberghi abbandonando in campo aperto “Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti “Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all’idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch’io nol temei. Sian sotto l’armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond’esser pronti Quand’uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S’altro conforto Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dunque vai Al tuo fianco m’avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence Questa volta il valor. Rimanti: io vado Fra’ miei stessi vassalli, Non in mezzo a’ nemici: e non ho d’uopo Ch’altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto. “No del comun periglio</p>	
	<i>ad Atal.</i>		<i>ad Atal.</i>
	<i>come sopra</i>		<i>come sopra</i>
	<i>ad Enrico</i>		<i>ad Enrico</i>

<p>Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p><i>(a) Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>	<p>“Non fuggirò l’aspetto “Andrò con fermo ciglio “La morte ad incontrar.</p> <p><i>(a) Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>
<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Nè in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: <i>affannoso</i> In ogni evento almeno: Presso di lei sarò).</p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. E che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Nè in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Almen si corra al Tempio: <i>affannoso</i> In rischio ella si trova, e in ogni evento almeno: Presso di lei sarò).</p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p> <p><i>Enr.</i> (Quale inciampo!) Seco</p>

Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i>	Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i>
<i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i> <i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti? <i>Enr.</i> Vado... non odi intorno Il suon de' mesti accenti... Ignori che a momenti... Ah lasciami partir. <i>parte</i>	<i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i> <i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti? <i>Enr.</i> Vado... P'altrui periglio... Ah che troppo finora io m'arrestai... Deh lasciami partir; tutto saprai. <i>parte</i>
<i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i> <i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno! Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io. <i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel? <i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor. <i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia. <i>Alc.</i> E se Idalide fosse? <i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia! <i>Alc.</i> Di temerne ho ragion. Lontano Enrico	[Continuazione scena V] <i>Alciloè e Palmoro</i> <i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno! Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io. <i>Pal.</i> Ei suo malgrado Fu a lasciarti costretto. È a te palese Qual la cittade ingombri Spavento estremo? Seguitarne i passi Anch'io volea, ma qui ti vidi, e il mio Rispetto mi trattenne. <i>Alc.</i> E qual t'affanna Interesse privato? <i>Pal.</i> Oh dio! Tu sai Che Padre io sono. Ognun della sua pena Compagni ha i suoi più cari, io dalla Figlia Lungi mi trovo, il suo destino ignoro, E palpito per lei. <i>Alc.</i> Va pur. Se cara

<p>Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Che ascolto mai! colpevole la figlia Saria di sì gran fallo?... Ah no: perdona. Alciloè t'ingannasti. Ella seguace D'un austera virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Sento d'onor le voci, Lo sdegno il sen m'accende Paventi chi m'offende Tremar io lo farò. Egual è in me l'ardire Se l'arte è in lui maggiore, E lo saprò punire Se d'insultarmi osò. <i>parte</i></p>	<p>M'è Idalide t'è noto, e la sua sorte Al par di te mi sta sul cor.</p> <p><i>Pal.</i> Ah no, pensar non posso Della Figlia al periglio, e non tremare. Dah tu pietosa Amica Corri, deh corri al Tempio in suo soccorso Vanne: de giorni miei L'unico ben ti raccomando in Lei. Ti lascio il caro oggetto Del mio paterno amore. D'un padre il fier dolore Ti desti in sen pietà. Fremo di affanno e orrore, S'accresce il mio tormento; Ho mille smanie al core, Mi sento lacerar.</p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura lo stessa render vuo' la mia sventura? Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza,</p>	

<p>Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte</i></p>	
<p><i>Scena VIII</i> Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini. S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii.</p> <p><i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalidel!... (<i>a</i>)</p>	<p><i>Scena VI</i> Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini. S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e si sente le ruine frattanto dei muri interiori, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii.</p> <p>Ampio Vestibolo del Tempio del Sole <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Che ascolto ahimè qual fremito funesto Dal cupo son profondo Tremando il Monte? ahi qual terror? già scosso Fin dall'ime radici il suol vacilla. Qual tetro orror questi recinti adombra. Qual gelo il cor m'ingombra? ah di natura Questo è l'estremo di? Tutti discerno I segni orrendi dello sdegno eterno.</p> <p><i>Ima.</i> Oh Ciel che mai sarà!</p> <p><i>Enr.</i> Del Tempio Augusto L'Eccelse mura diroccate al suolo Con immenso fragor piombano? o stelle Salvatemi il mio ben? ma quai confuse Voci indistinte in lamentevol suono Tralle interne ruine udir mi sembra? Qual gemito dolente Non odi Imaro che ver noi s'appressa? È dessa. Amico non m'inganno, è dessa. Andiam?</p>

<p><i>Im.</i> Che tenti? <i>(b)</i></p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. <i>(c)</i></p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per cor...</p> <p><i>(a) Con estrema agitazione incamminandosi verso il muro.</i> <i>(b) Trattenendolo.</i> <i>(c) Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</i></p>	<p><i>Im.</i> Che tenti? <i>(b)</i></p> <p>Non sai che porre il piede Entro il Sacro recinto altrui si vieta? E che giammai fin ora...</p> <p><i>Enr.</i> Ma Idalide è in pericolo e aiuto implora Altro non so. Già volo A salvarla, o a morir</p> <p><i>Im.</i> Odi. Ma invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io prevedo per lor...</p>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr.</i> Vieni.</p> <p><i>Idal.</i> Non reggo.</p> <p><i>Enr.</i> Meco tu sei, coraggio.</p> <p><i>Im.</i> O Ciel! Che veggio!</p> <p><i>Idal.</i> Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Enrico dal fondo della scena, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</i></p> <p><i>Enr.</i> Vieni mia vita Idalide, ben mio Vieni, salva sei già.</p> <p><i>Idal.</i> Dove son io?</p> <p><i>Enr.</i> Meco tu sei. No non temer.</p> <p><i>Im.</i> ○ Ciel! Che veggio?</p> <p><i>Idal.</i> Enrico? E come? Oh Ciel, sogno... vaneggio.</p>

<i>Enr.</i> Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.		<i>Enr.</i> Del diroccato Tempio Dalle rovine io ti ritolsi. A morte Si bel pegno involai.
<i>Idal.</i> Fuggir! E dove? E in qual loco son io?		<i>Idal.</i> Ah siam perduti; ah che facesti mai? Rendimi al sacro asilo, Lasciami per pietà. Fuggir degg'io Di te l'aspetto.
<i>Im.</i> Deh per pietade Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...	<i>ad Enrico.</i>	
<i>Enr.</i> Non vuo' consigli, Ragioni ora non odo. Andiam. (b)	<i>ad Imaro.</i>	<i>Enr.</i> Ah no fermati, oh cara, Io da te fuggirò. Tutta comprendo Al fin la sorte mia. Chi mai si vide Più infelice di me? Qual mi circonda Cupo abisso di mali? Io vado oh Dio A perderti per sempre A penare, a morir. Rimanti in pace Vivi se'l puoi ben mio lieta, e contenta E il mio fiero destin talor rammenta.
<i>Idal.</i> Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.		Nel lasciarti in questo istante⁶ Tutto termina per me Freddo il cor, il pie tremante... Quali oggetti! Io vengo men. Ah dov'è quel cor di sasso Che non frema al caso mio. Sposa addio... Che amaro passo, più terribile non vi è.
<i>Im.</i> Ah delle leggi Al rigore t'espon l'impresa ardata.	<i>ad Enrico.</i>	
<i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.		
<i>Idal.</i> E tu vorrai...	<i>ad Enrico.</i>	
<i>Enr.</i> Col dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.		
<i>Idal.</i> Quando io ritorni...		
<i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.		

⁶ Aria dal dramma *Il disertore* (III,5) di Bartolomeo Benincasa, messo in musica da Francesco Bianchi (prima rappresentazione Teatro San Benedetto di Venezia, 1785) e da Angelo Tarchi (prima rappresentazione King's Theatre di Londra, 1789).

<p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo. Non veggo, non miro Che oggetti d'orrore, Confusa m'aggiro, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar. In te solo spero o dolce amor mio. Ti chiedo... Son io... Che pena tiranna! M'affanna il partire, M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) <i>Con fretta e così in tutto il resto della scena.</i> (b) <i>Ad Idalide prendendola per la mano</i></p>	
<p><i>Scena X</i> <i>Imaro, indi Palmoro.</i></p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Pal.</i> Imaro in traccia</p>	<p><i>Scena VIII</i> <i>Imaro, indi Alciloè.</i></p> <p><i>Im.</i> Oh ardire! Oh eccesso! Oh fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p><i>Alc.</i> Che avvenne mai?</p>

Di te venia... Che miro! (a)
Quali ruine!

Im. Le frequenti scosse
Le cagionaro, onde il terren vacilla
Del monte all'eruttar.

Pal. Stelle! E la figlia? (b)
Oh me infelice! Ah forse
Sotto di quelle mura
Idalide rimase "Oh infausta notte!
"E come in tanta pena
"L'alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!"

Im. (Viva pianger la deve, e non estinta.)

Pai. Più sicure novelle
Di lei saper io vuo'. Vadasi...

Im. E dove?

Pal. Confuso io son. "In tal momento e come
"Un padre nol sarà? Tu che i miei passi
Qui prevenisti nulla fai?" Favella.
Nulla udisti di lei?

Im. Signor...

Pal. Che veggio!
Impallidisci! E involontario il pianto
Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo
Il tuo pianto m'annunzia, e il tuo pallore!

Im. Idalide...

Pal. Finisci,
Svelami il mio destin. L'affanno mio

Imaro, oh Ciel! Quali ruine?

Im. **Ah dove
Principessa venisti?**

Pal. Stelle! E la figlia? (b)
Oh me infelice! Ah forse
Sotto di quelle mura
Idalide rimase "Oh infausta notte!
"E come in tanta pena
"L'alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!"

Im. (Viva pianger la deve, e non estinta.)

Pai. Più sicure novelle
Di lei saper io vuo'. Vadasi...

Im. E dove?

Pal. Confuso io son. "In tal momento e come
"Un padre nol sarà? Tu che i miei passi
Qui prevenisti nulla fai?" Favella.
Nulla udisti di lei?

Im. Signor...

A/c. Ah parla! Io bramo
D'Idalide novelle. Oh Dei! M'inganno!
Tu impallidisci?

Im. **Ella poc'anzi... addio.**

A/c. Ferma. Finisci. Ah che m'annunzi mai?

<p>Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss'io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S'or lo nascondo a te.</p> <p><i>(a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p><i>Im.</i> Deh più non ricercar tutto saprai. <i>parte</i></p> <p><i>Alc.</i> Che vuol dir quel silenzio? Io mi confondo Ne so che immaginar. Tutto pavento, Ah come in un momento La fortuna cangiò! Lieta poc'anzi Sol promettea felicità sicure, Sol danni ora minaccia, e sol sventure. Vedo in placida sembianza,⁷ Nel timor che mi avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Sol ritorna a trionfar.</p> <p><i>(a) Accorgendosi del muro ruinato.</i> <i>(b) S'ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l'orribil caso A celarmi s'affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia. Idalide morì. Figlia infelice! Parea che il cor presago Le fosse del suo mal. La veggo ancora Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... Ohimè! . . . squallida intorno La sanguigna mi gira ombra dolente, Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Frena, deh frena</p>	

⁷ L'aria proviene dal libretto scaligero (II, 7), dove è intonata da Alciloè.

<p>Ombra adorata, e cara I tuoi giusti lamenti. Il reo son io, Tel confesso, lo so. Del mio rigore, Hai ragion di lagnarti, il meritai; Ma fra poco... Ah t'arresta: dove vai? Aspetta un sol momento, E sarò teco anch'io, E avrà col morir mio Termine il mio penar. Che parlo? Dove sono? Misero! A chi ragiono? Le smanie oh Dio! che provo. Mi fanno delirar.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	
<p><i>Scena XII</i> <i>Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio “Di perir fra gl'incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</i></p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio “Di perir fra gl'incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura, eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto</p>

<p>Tutto l'orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Sé stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne' confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal.</i> "E la mia patria!... E il Padre... "Ahimè! Che mi rammento!</p> <p><i>Enr.</i> "Ancor t'arresti? "Meco a goder verrai di più sereni: "Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni."</p> <p><i>Idal.</i> Io moro... un solo istante Odimi per pietà.</p> <p><i>Enr.</i> "Parla.</p> <p><i>Idal.</i> "Son figlia</p>	<p>Tutto l'orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Sé stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Quest'inutil contesa. Esser dannoso Ogn'indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> Non v'è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss'io...</p> <p><i>Enr.</i> No perdona Idol mio, ma questa volta L'esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne' confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch'io t'amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p> <p><i>Idal.</i> Io tremo... Ohimé! T'arresta!</p> <p><i>Enr.</i> Perché?</p> <p><i>Idal.</i> Quindi non senti? Un calpestio d'armati?</p> <p><i>Enr.</i> È ver. L'ascolto. Ma sia chi vuol, di me paventi. Io corro D'onde viene il rumor; Resta un'istante Non mi scosto da te.</p>
--	---

“T”è noto.

Enr. “E che perciò?”

Idal. Se quindi io fuggo
Riman... misera me! Rimane il Padre
Ostaggio in vece mia.

Enr. Come!

Idal. Ei si rese,
Mi mancano i respiri,
Garante di mia fe, tal è il costume
Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo
Malgrado il voto mio la morte evito,
Ei morir per me deve.

Enr. Oh Ciel!

Idal. Tu vedi,
Che se a te m’abbandono,
Spergiura a un tempo, e parricida io sono.

Enr. Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso
Caduto io son. Prima m’inghiotta il suolo,
Che un eccesso sì nero
A compir io t’induca, e ch’esser voglia
Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio
La tua vita è in periglio! A qual di questi
Estremi io piegherò? L’uno ti rende
De’ viventi l’orror, l’altro fatale
Al viver tuo diviene.
Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene!
Mio tesoro in tal momento
L’alma sento vacillar.
Teco viver non poss’io,

Enrico snuda la Spada, e va verso il bosco da una parte, intanto esce dall’altra Ataliba col suo seguito.

Idal. Tormi la vita
**Prima il Ciel non poteva,
Che in sì misero stato...**

<p>Né ti posso oh Dio! lasciar. La mia sorte ... il tuo periglio... Che risolvo? Ma tu piangi! Tergi il pianto, e il vago ciglio Deh serena per pietà. Quante smanie in sen mi stanno! Crudo Ciel! Destin tiranno! Ah bell'idolo adorato Ah di me che mai sarà! (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) S'aggira smanioso per la scena, cosicchè giungendo Ataliba egli si trova nel fondo, né può questi veder altri che Idalide.</p>	<p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma.</p>
<p><i>Scena XIII</i> Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</p> <p><i>Idal.</i> Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p><i>Atal.</i> Seguite i passi miei. <i>a' soldati.</i> Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p><i>Idal.</i> Che miro! Io son perduta!</p> <p><i>Atal.</i> Ecco la rea.</p> <p><i>Idal.</i> Oh sventura! Oh rossor!</p> <p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia,</p>	<p>Scena X Ataliba con numeroso seguito, Idalide, poi Enrico.</p> <p><i>Idal.</i> Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p><i>Atal.</i> Seguite i passi miei. <i>a' soldati.</i> Questo è il cammin. Sceglier sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p><i>Idal.</i> Che miro! Io son perduta!</p> <p><i>Atal.</i> Ecco la rea.</p> <p><i>Idal.</i> Oh sventura! Oh rossor!</p> <p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia,</p>

<p>E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occupa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. "Audace reso "Dal suo periglio penetrarvi osai, "E a morte per salvarla io la guidai."</p>	<p>E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una si vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo.</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Stelle! Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta: ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (Isensi M'occupa lo stupor. Ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p> <p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr.</i> Non vuol difese, L'acciaro ecco al tuo piè. La colpa è mia: Non ti sdegnar con lei. Dal Tempio a forza Meco la trassi...</p>
---	--

Idal.
Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti
Volontaria mi trasse il mio timore.
"Se merta fè chi more
"Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)

Enr. E perché accrescer vuoi (c)
Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero
Se merita, o Signor...

Atal. Basta o straniero.
Questo nome ti scusa. "Ignaro il veggo
"Sei delle nostre leggi, e non poss'io
"Punirti con ragion quando ella stessa
"Innocente ti chiama." Al suo castigo (d)
Costei serbate. Con più serio esame (e)
Di te deciderò.

Pal. Come a morire!
Tu la figlia condanni, e lasci intanto
Chi la sedusse impune? Ove si vide
Ingiustizia maggior? "Quell'infelice
"Or non sarebbe rea
"Se mai nol conoscea, s'ei non venia
"Queste a contaminare aure serene.
"Deh pensa...

Atal. Osa Palmoro
Opporsi al mio voler? Scordasti forse
Che parli al tuo Sovrano?

Pal. Il mio dolore
Più capace non è d'alcun riflesso,
Sol che son padre io mi ricordo adesso.

Atal. Che sei suddito ancora

con autorità

Idal. **Ah non prestargli fede**
Signor. Da' sacri tetti
Volontaria mi trasse il mio timore.
"Se merta fè chi more
"Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)

Enr. **Ah** perché accrescer vuoi (c)
Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero
Mio Re se ottenne mai...

Atal. Basta, o straniero,
Questo nome ti scusa. "Ignaro il veggio
"Sei delle nostre leggi, e non poss'io
"Punirti con ragion quando ella stessa
"Innocente ti chiama." Al suo castigo (d)
Costei serbate. Con più serio esame (e)
Di te deciderò.

Enr. Come? a morire!
Condanni un'innocente, e quella morte
Che mi si dee, ch'io chiedo, a me contrasti?

Atal. **Udisti il mio voler? T'accheta, e basti.**

parte

<p>Pensa, e a chi tu cimenti; Se obbligarmi non vuoi ch'io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch'io premo il trono, Né contrastar con me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte</i></p> <p><i>(a) Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> <i>(b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> <i>(c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> <i>(d) Alle guardie accennando Idalide.</i> <i>(e) Ad Enrico indi va per partire.</i></p>	<p><i>(a) Viene incatenata Idalide.</i> <i>(b) In atto d'inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> <i>(c) Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> <i>(d) Alle guardie accennando Idalide.</i> <i>(e) Ad Enrico indi va per partire.</i></p>
<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v'è, l'ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. <i>(a)</i> Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappa.</i></p> <p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> È un empio.</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Idalide, Enrico e guardie.</i></p> <p><i>Enr.</i> Non soffrirò giammai... <i>seguendo il Re</i></p> <p><i>Idal.</i> Deh frena... <i>trattenendolo</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah lascia Ch'io segua il Re...</p> <p><i>Idal.</i> No, pria rifletti... oh Dio Chi udì caso finor simile al mio? Ah Idalide infelice Qual appoggio riman se tu mi lasci Segui ad amarmi, e vivi E quando l'odio altrui Nel mio sangue s'appaghi amami in lui L'ultimo dono è questo Ch'io domando da te. Lui custodisca Pietoso il Ciel, e tutta sfoghi poi L'ira sul capo mio Diletto Prence, amato Sposo addio.</p>

<p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico.</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono.</p> <p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!</p> <p><i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico!</p>	<p>Nel lasciarti in tal momento⁸ Io mi sento oh Dio mancar S'hai pietà del mio tormento Cessa omai di lacrimar. Sazia pur fato tiranno Nel mio sangue il tuo furore Più non reggo al mio dolore E più pace il cor non ha. Ah s'affretti omai la morte E s'appaghi l'empia sorte Ah son fiere le mie pene Che spiegarle oh Dio non so.</p>
--	--

⁸ Aria da *Adriano in Siria* (II,9) di Metastasio con musica di Sebastiano Nasolini, rappresentato per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano nel 1790.

Enr. Ah mio tesoro!

Idal. Ah padre!

Pal. Ah figlia!

Idal. D'un sì crudele istante
Per me non è più amara
La pena del morir.

Enr. T'amai finor costante,
E nella tomba o cara
Io ti saprò seguir.

Pal. Ardo di sdegno, e peno.
Tu mi trafiggi il petto
Empio tu sei l'oggetto
Del giusto mio furor.

ad Idalide
ad Enrico

Idal. Padre... Mio bene... Oh Dio!

Enr. Anima del mio core!

Idal. Enr. E si fedele amore
Questa mercede avrà?

A 3 L'alma fra tanti affanni
Resistere non sa. *Idalide s'incammina*

Enr. Senti...

Pal. Deh ferma...

Idal. Addio.-

Pal. Chi sa diletta figlia

Enr. Chi sa bell'Idol mio

<p><i>Enr., Pal.</i> Se più ti rivedrò! <i>Idal. a 3</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna uno strale e va per ferire Enrico.</i> (b) <i>Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>	
---	--

Atto III

<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Sì: pietoso il Monarca a te perdona L'error comesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? "Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena</p>	<p><i>Scena XII [Atto II]</i> Loco presso il Tempio. <i>Palmoro, indi Enrico agitato.</i></p> <p><i>Pal.</i> Oh sventurato Padre! Oh infelici mie cure!</p> <p><i>Enr.</i> E già disposta È la fossa fatal?</p> <p><i>Pal.</i> Pur troppo, e tosto La sventurata figlia...</p> <p><i>Enr.</i> Ah stelle! Io fui La cagion di sua morte.</p> <p><i>Pal.</i> Io fui che al voto La stimolai. Barbaro Padre!...</p> <p><i>Enr.</i> E dunque</p>
--	--

<p>“L’infelice dovrà.” Forse a quest’ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio Ozioso io resto ancor? Qual Dio, qual braccio “Innanzi agli occhi miei “Di vita la torrà?” No: se d’abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S’io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vuo’ cader con lei. (a)</p> <p><i>Im.</i> Ove t’affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l’ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? (b)</p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p>(a) <i>Partendo.</i> (b) <i>Parte furioso ed indi Imaro lo segue.</i></p>	<p>Non v’è più speme? <i>Pal.</i> E quale, o Duce? <i>Enr.</i> Il Prence La difesa del Trono Deve al mio braccio, e non vorrà <i>Pal.</i> Son vane Le tue lusinghe amico. Egli custode È delle patrie Leggi. <i>Enr.</i> Ahimè. <i>Pal.</i> Qual giorno Di mestizia, e d’orror! <i>Enr.</i> Che fiero istante! <i>Pal.</i> Misero Genitor! <i>Enr.</i> Povero Amante! Come destin tiranno A queste amare lacrime Non cede il tuo rigor. <i>Pal.</i> Oh stelle! Qual affanno A questo duol si barbaro Già cede il mio valor. Senti... ma no... vorrei... <i>Enr.</i> Quanto infelice io sono? Ah no, non posso oh Dei... Ah che un crudel dolore Mi va struggendo il cor. <i>Pal.</i> Qual aspra guerra, e orrore Mi va turbando il cor.</p>
<p><i>Scena II</i></p>	<p><i>Scena XIII [atto II]</i></p>

Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.

Ataliba, Imaro, Alciloè, Guardie e Popolo.

Alc. Deh ti vinca ragion.

Atal. Da questo loco
Ti allontana o Signor.

a Palmoro.

Pal. Partir che giova,
Se dovunque m'aggiro in seno io porto
Il carnefice mio.

Atal. Me qui trattiene
Un funesto dover, ma quanta forza
Fo a me stesso non sai.

Pal. Del mio dolore
Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno
La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.

Alc. Quanto ei gli debba non ignori. (a)

Atal. E poi
Uopo dello straniero
Come or non ebbi mai. D'immense schiere
Di nuovo inonda i campi
Del prigioniero mio nemico il figlio.
Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio;
Ma perduti noi siam senza il suo braccio.

Selvoso orrido recinto con fossa cavata nel mezzo in cui deve esser sepolta viva Idalide. Ministri e Vergini accanto alla medesima; Soldati e Popolo.

Ataliba e Alciloè.

Atal. Popoli non fu mai da che vi reggo
Tratto alcuno a morir. V'è noto: e questo
Che il più bel mi sembrò de' vantì miei,
Meco alla tomba io portar credei;
Ma nol permise il Cielo. Al grave eccesso
Si dee castigo egual; ma piango intanto
L'altrui destino; e se da me il perdono
Accordar non si puote,
La prima volta è ch'esser Re mi duole.

Alc. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi e a questo
Apparato funesto
Di miseria, e d'orror.

Atal. Me qui trattiene
Un funesto dover; ma quanta forza
Fo a me stesso non sai. **L'anima oppressa... (aa)**

Pal. Del mio dolore
Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno
La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.

Alc. Quanto ei gli debba non ignori. (a)

~~*Atal.* E poi
Uopo dello straniero
Come or non ebbi mai. D'immense schiere
Di nuovo inonda i campi
Del prigioniero mio nemico il figlio.
Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio;
Ma perduti noi siam senza il suo braccio.~~

<p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p> <p>(a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano: una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>	<p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon?</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice, e gli è Palmoro accanto, A tali oggetti io non trattengo il pianto.</p> <p>(aa) S'ode da lontano una marcia lugubre (a) <i>A Palmoro accennando Ataliba.</i> (b) <i>S'ode di lontano: una marcia lugubre, che interrompe l'aria di Palmoro.</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco a poco avvicinandosi, e comparisce Idalide in mezzo de' Sacerdoti, e circondata dalle Guardie.</i></p> <p><i>Idal.</i> Che orribil loco! Appena Gli affannosi respiri il petto alterna E minacciosa in volto</p>	<p><i>Scena XIV [atto II]⁹</i> <i>S'ode la medesima lugubre marcia, che va a poco a poco avvicinandosi, e comparisce Idalide abbandonata fra le braccia di Palmoro in mezzo de' Sacerdoti e delle Vergini del Tempio, e cinta dalle Guardie.</i></p> <p><i>Idal.</i> Ove son tratta? a oh fatal giorno! e ancora L'angoscia non m'opprime? ah Genitore Tu qui: non avviliti... errai... ma spero</p>

⁹ La scena proviene, parzialmente, da *La vergine del sole* (II, 12) di Lanfranco Rossi e Giacomo Tritto.

La nera mi circonda ombra di morte. (a)
Ohimè! Qual vista! Io gelo...
Le febbre assale insolito tremore...
Che supplicio! Che orrore!

Pal. Oh di quest'alma
Parte più cara, lascia pur ch'io teco
I mali tuoi divida.

Idal. A funestarti
Signor perché venisti? Al cor d'un Padre
Che spettacolo è questo! (b)

Pal. Accorre io voglio
Gli ultimi tuoi respiri;
Indi seguirti nella tomba.

Atal. Oh quanta
Vergine sventurata
Pietà mi fai! Ma non ognor permesso
M'è d'accordar perdono:
Delle leggi custode io son sul trono.

Alc. (Povera amica!)

Atal. A voi
(Quanto il dirlo mi costa!)
Abbandono la rea. Piega la fronte
Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra
Nel sostenere il tuo destin tiranno
Più costanza di me, che ti condanno.

Pal. Figlia! Misera figlia!
Io ti perdo per sempre. Avverse stelle
E perché mi serbaste
A sì funesto dì?

Idal. Fra le tue braccia

**Colla morte arrestar del nostro Dio
Le temute vendette.**

Pal. Oh sangue mio!

Atal. Zoremo... Sacerdoti... In poter vostro
Abbandono la rea; del Tempio il Voto
Palesi ad essa il vostro labbro, e quindi
Seguendo il pio costume
S'adempia in Lei quanto comanda il Nume.

Zor. Avvicinati.

Idal. (Oh voce
Quanto il folgor tremenda?)

Zor. Al re raccolta
Prostrati, e umil la tua sentenza ascolta.
Non più candido vel, ma vel di morte
La tua fronte circondi a piè del Nume.
Quindi al popolo in odio, e d'onor priva
Sia la Vergine rea sepolta viva.
del Tempio i Sacerdoti

Pal. Ciel? E i fulmini tuoi restano inmoti!

Zor. Da voi, Sacri Ministri, or sia coperta
Della Spoglia ferale.

Atal. Oh spettacolo?

Pal. Oh vista! Oh dì fatale!

Idal. Dunque al fine son io de giorni miei?
Oh terribile fin? Padre adorato
Deh per l'ultima volta un altro amplesso
Consenti ch'io ti porga. In queste ancora
Lugubri orride spoglie

A' Ministri.

Deh per l'ultima volta ancor m'accogli
Amato genitor. Di tante cure,
Dell'amor tuo qual barbara mercede
Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c)
La colpevole figlia. Io bramo...

Pal. Ah sorgi...
Son io... Ti calma... Oh morte
E perché non mi fai spirarle accanto!

Atal. M'opprime il duol.

Alc. Frenar non posso il pianto.

Idal. Tu mio Re, voi che trasse
Qui la sventura mia, con l'odio vostro
Deh non fate ch'io mora. Il mio destino
Mi fece rea, ma fu innocente il core.
La memoria in orrore
D'Idalide non sia. Talor spargete
Qualche lagrima almen su' casi miei.
Nel passo in cui mi vedo
Quest'estremo conforto a voi sol chiedo.
Ah tornar la bell'aurora
Più nel Cielo io non vedrò!
Ma contenta moro ancora
Se a voi cara morirò.
Padre... Amici... Addio... Che pena!
Sento il cor che si divide
E mancando in sen mi va.
Dov'è morte? A che non viene?
Quell'istante che m'uccide
Più funesto non sarà. (d)

(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata.

(b) Si getta fra le braccia di Palmoro.

(c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva.

(d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.

Chiamami Figlia e son contenta appieno.

***Pal.* Cara parte di me vieni al mio seno
Io già colle mie preci
Stancai per tua salvezza il nostro Dio
Ma fu vano a placarlo il pianto mio.
Deh tu l'invoca o Figlia,
Che forse al tuo pregar, ai pianti tuoi
Pietoso il Ciel si mostrerà per noi.**

***Coro* Imploriamo a piedi suoi
Che placar si voglia il Nume
Sei tu sola che lo puoi.**

***Idal.* Deh tacete, io pregherò.
Nume Eterno del Ciel, che dal Ciel miri
Del Padre mio dolente
Le lacrime, le angosce, ed i sospiri
Me non sdegnar piangente
Supplice innanzi a te chieder per Lui
La pietà che negasti ai pianti sui.
Ciel pietoso Ciel clemente
Che somnesso il cor t'adora
Da te chiede, da te implora
Solo un raggio di pietà.
Per il Padre mio dolente
Lo domanda il pianto mio
De seconda il mio desio
Nella sua felicità.**

Scena IV

*Enrico facendosi strada per forza fra le guardie,
Imaro e detti.*

Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco
Saprommi a forza in questo orrido speco.

Idal. Qual voce! (*a*) Ah dove vieni!

Enr. A morir teco.

Atal. }
Pal. } Oh ardire!

Alc. }
Im. } Oh fedeltà!

Idal. Salvati, fuggi
Né far che il mio morir più acerbo sia.

Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.

Atal. Prence ormai t'allontana.

Enr. Allontanarmi!
Io punito esser debbo, e non costei.
L'error, t'è noto, è mio.

Atal. Fu lieve errore
Quel che commesso venne
Da chi errar non suppose. Al Nume basti,
Ed all'onor del trono
Una vittima sola: io ti perdono.

Enr. Mi perdoni! Ed intanto
Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice,
Ch'io fedussi, che a questo
Passo fatale ho strascinata io stesso?

Scena XV

*Enrico facendosi strada per forza fra le guardie,
Imaro e detti.*

Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco
Saprommi a forza in questo orrido speco.

Idal. Qual voce! (~~a~~) Ah dove vieni! **vedendo Enrico**

Enr. A morir teco.

~~*Atal.* }
Pal. } Oh ardire!~~

~~*Alc.* }
Im. } Oh fedeltà!~~

~~*Idal.* Salvati, fuggi
Né far che il mio morir più acerbo sia.~~

~~*Enr.* La tua tomba esser dee la tomba mia.~~

Atal. Prence ormai t'allontana.

Enr. Allontanarmi!
Io punito esser debbo, e non costei.
L'error, t'è noto, è mio.

~~*Atal.* Fu lieve errore
Quel che commesso venne
Da chi errar non suppose. Al Nume basti,
Ed all'onor del trono
Una vittima sola: io ti perdono.~~

~~*Enr.* Mi perdoni! Ed intanto
Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice,
Ch'io fedussi, che a questo
Passo fatale ho strascinata io stesso?~~

“Col supplicio più atroce
“Punita la vedrò, dell’opre mie
“Tranquillo spettator? No: non rammento
“Monarca i meriti miei,
“I nemici disfatti, il sangue sparso,
“Le onorate ferite,
“A cui per la tua gloria il petto esposi,
Nella giustizia tua pongo ogni speme.
O salva entrambi, o ci condanna insieme.

Idal. (Sono a spirar vicina
E sol tremo per lui.)

Atal. Se l’appagarti
Fosse in mia mano, al par di te contento
Nel conceder farei ciò che mi chiedi;
Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge,
E l’arbitrio non ho...

Enr. Deh qual t’ingombra
Funesto error! Re, popoli m’udite.
Onde sacra è la legge? onde l’aveste?
Chi la dettò? “L’istesso Nume a voi
“Forse la diede? Ei che nell’orbe intero
“Spande con larga mano
“I benefici suoi, che tutto avviva
“Che a vantaggio comun mai della sua
“Luminosa carriera il corso allenta,
“Con barbaro piacere oggi sepolta,
“Vivente ancor, questa veder potria
“Vittima sventurata, ed innocente?
Dell’astro il più clemente
Fate un Nume crudele! Egli che padre
È di natura, punirà gli affetti,
Che nascono da lei? Legge sì cruda
No, da lui non deriva. Aprite i lumi,
Nè la mente v’ingombri un falso zelo:
Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.

ad Enrico

“Col supplicio più atroce
“Punita la vedrò, dell’opre mie
“Tranquillo spettator? No: non rammento
“Monarca i meriti miei,
“I nemici disfatti, il sangue sparso,
“Le onorate ferite,
“A cui per la tua gloria il petto esposi,
Nella giustizia tua pongo ogni speme.
O salva entrambi, o ci condanna insieme.

Idal. (Sono a spirar vicina
E sol tremo per lui.)

Atal. **Vorrei d’entrambi
Salvar oggi la vita:**

Ma l’arbitrio non ho. Sacra è la legge.

Enr. **Ah qual funesto errore
Così t’ingombra, o Re.**
Onde sacra è la legge? onde l’aveste?
Chi la dettò? “L’istesso Nume a voi
“Forse la diede? Ei che nell’orbe intero
“Spande con larga mano
“I benefici suoi, che tutto avviva
“Che a vantaggio comun mai della sua
“Luminosa carriera il corso allenta,
“Con barbaro piacere oggi sepolta,
“Vivente ancor, questa veder potria
“Vittima sventurata, ed innocente?
Dell’astro il più clemente
Fate un Nume crudele! Egli che padre
È di natura, punirà gli affetti,
Che nascono da lei? Legge sì cruda
**Da’ Numi non deriva; Aprite i lumi,
Non t’ingombri la mente un falso zelo:**
Se a natura s’oppon non vien dal Cielo.

Atal. (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto
Potere hanno i suoi detti!)

Pal. (Il Re sospeso
Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato
T'avriano i pianti miei!)

Enr. Signor m'avveggo,
Che impietosito sei. Deh non opporti
A' moti del tuo cor. "Qual più sicura
Guida bramar tu puoi? Ti s'apre un campo
"Di pietà, di clemenza,
"Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro
"Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece
"Forse per esser pio, per esser giusto
"Distrugga un altro Re. S'illustri ormai
"Con memoria sì grande
"Il tuo regno felice." Abbia qui fine
Questa barbara legge,
Che il nume disonora, e reca oltraggio
A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.

Atal. Non più: Prence ti cedo, "e a te non cedo.
"Mi vince la ragion. Co' labbri tuoi
"Ella stessa parlo. D'umano sangue
"Più non sarà l'ara macchiata: e questa
"Legge, che sì crudeli
"Sacrifici imponeva, e sì funesti
"Abolita rimanga, e si detesti.
Ministri in libertade (*b*)
Idalide si ponga. A suo talento
Di sé stessa dispor da questo giorno
Ogni Vergin potrà. Del voto antico
Si abolisca il costume:
Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.

Atal. (Qual contrasto in me provo!) ~~e quale ignoto
Potere hanno i suoi detti!~~

Pal. (Il Re sospeso
Parmi, il popol commosso. Oh Ciel! placato
T'avriano i pianti miei!)

Enr. Signor m'avveggo,
Che impietosito sei. ~~Deh non opporti
A' moti del tuo cor. "Qual più sicura
Guida bramar tu puoi? Ti s'apre un campo
"Di pietà, di clemenza,
"Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro
"Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece
"Forse per esser pio, per esser giusto
"Distrugga un altro Re. S'illustri ormai
"Con memoria sì grande
"Il tuo regno felice."~~ **Finisca ormai**
Questa barbara legge,
Che il nume disonora, e reca oltraggio
A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.

Atal. Non più: Prence ti cedo, ~~"e a te non cedo.
"Mi vince la ragion. Co' labbri tuoi
"Ella stessa parlo. D'umano sangue
"Più non sarà l'ara macchiata: e questa
"Legge, che sì crudeli
"Sacrifici imponeva, e sì funesti
"Abolita rimanga, e si detesti.
Ministro in libertade (~~h~~)
Idalide si ponga. A suo talento
Di sé stessadispor da questo giorno
Ogni Vergin potrà. **Dal** voto antico
Si abolisca il costume:
Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.~~

<i>Enr.</i> } <i>Pal.</i> } Ah Signor...		<i>Enr.</i> } <i>Pal.</i> } Ah Signor...	
<i>Idal.</i> Ah mio Re...		<i>Idal.</i> Ah mio Re...	
<i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.		<i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.	
<i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i>		<i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloe</i>	
<i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.		<i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.	
<i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!		<i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!	
<i>Im.</i> Che giorno avventuroso!		<i>Alc.</i> Che giorno avventuroso!	
<i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i>		<i>Enr.</i> Mia posso dirti? <i>ad Idal.</i>	
<i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!		<i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!	
<i>Coro</i> Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.			
<i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per solo diletto, Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.			
<i>Coro</i> Più caro si rende ecc.			
<i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.			

Coro Più caro si rende ecc.

Idal. ed }
Enr. } Mia dolce speranza,
Alfine placato,
La nostra costanza
Amor consolò.

Coro Più caro si rende ecc.

(a) Si volge, e vede Enrico.

(b) Vien porta in libertà Idalide.

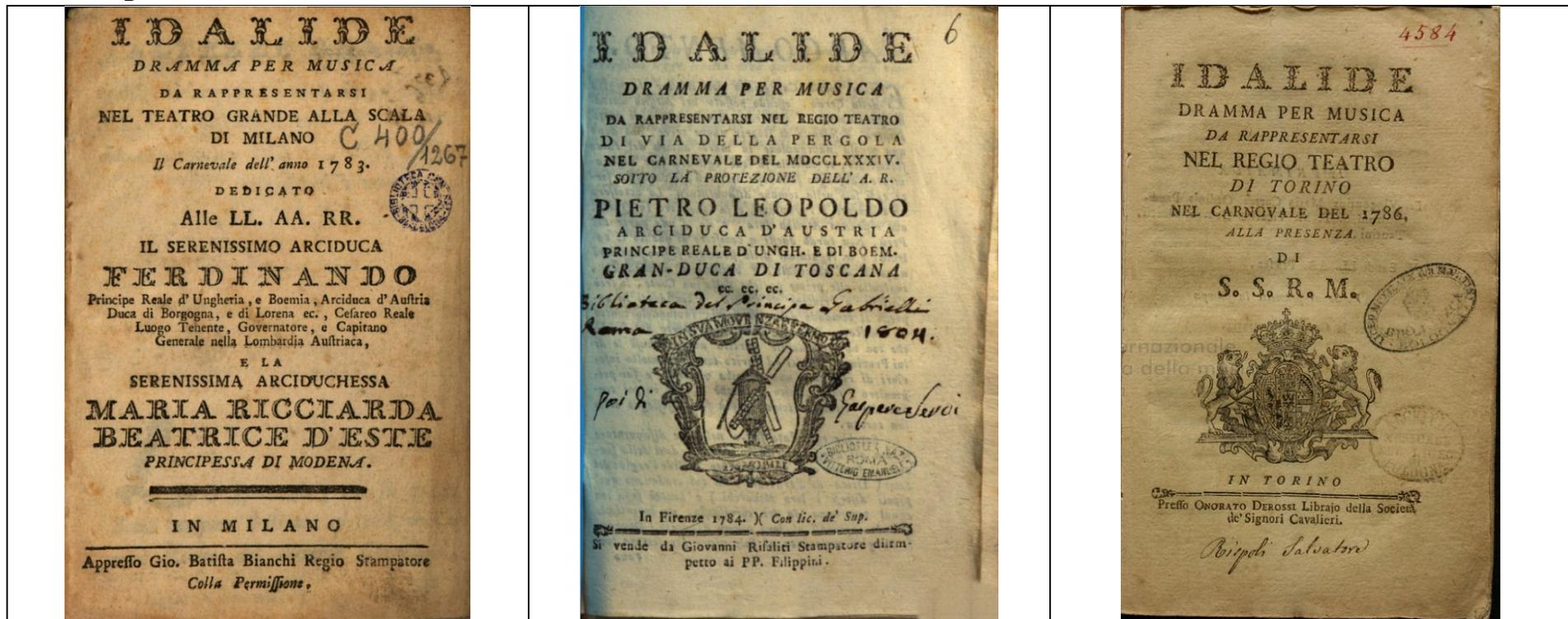
(a) Si volge, e vede Enrico.

(b) Vien porta in libertà Idalide.

Appendice 4

Idalide, Sarti, Milano 1783 – *Idalide*, Cherubini, Firenze 1784 – *Idalide*, Rispoli, Torino 1786

Frontespizio



Argomento

Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a Cortés, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponevasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le

Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a **Cortès**, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò Caciche, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli violentemente Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei corrisposto, un invincibile ostacolo opponevasi al loro comun desiderio. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella che osasse violarlo, o che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le

Enrico nobile Castigliano dell'illustre famiglia della Cerda, essendo passato nel Messico unitamente a **Cortes**, s'imbarcò, dopo la ruina di quell'Impero, desideroso di scoprir nuove terre. Ma dopo una penosa navigazione in mari ancora del tutto sconosciuti, il vascello su cui egli era fece miseramente naufragio sulle coste del Perù, salvandosi a sorte egli solo nella comune disavventura. Lo accolsero umanamente i Peruviani, e lo condussero in Quito, ove risiedeva Ataliba Inca, e Re d'una parte del Perù. Non tardò questi a conoscere di quanto il talento e le cognizioni dello straniero fossero superiori a quelle de' nazionali, e, bramoso di attaccarselo, innalzollo alle prime cariche della sua Corte, lo creò **Cacico**, o Principe di Chinca, e confidogli in appresso il comando delle sue armi, inviandolo contro di Huescar, Sovrano di un'altra parte del Perù, che con un formidabile esercito aveva invase le di lui Province. Riuscì ad Enrico con forze molto inferiori di riportare una compita vittoria e far prigioniero l'Inca nemico, cosicché d'indi in poi considerollo Ataliba come il più fermo sostegno della sua corona. Sarebbe egli stato felice nelle sue disavventure se non gli avesse avvelenato amore i doni della fortuna. Amava egli ~~violentemente~~ Idalide, Vergine del Sole (Deità de' Peruviani, da cui credevano que' popoli discesi i loro Monarchi) e benché fosse con egual tenerezza da lei **amato**, un invincibile ostacolo opponevasi al loro **imeneo**. Dovevano le Vergini consacrate al Sole viver per sempre lontane dal consorzio degli Uomini, ed era per una antichissima legge sepolta viva quella ~~che osasse violarlo, o~~ che uscisse soltanto dal recinto del Tempio, destinato per sua perpetua dimora. Legge presso a poco eguale a quella ch'eravi in Roma per le Vestali. ~~Tanto la~~

<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>Vestali. Tanto la superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>	<p>superstizione è possente, che fece nascere lo stesso pensiero ne' due angoli più opposti della terra.</p> <p>Qual fine avessero questi amori si vedrà dal corso del Dramma. L'argomento del quale è in parte tolto dalla nota storia degl'Incas del Sig. De Marmontel, che ha saputo, con la nota sua eleganza, abbellire co' più dilettevoli episodi la vera storia di quella conquista.</p> <p>La Scena è in Quito e nelle sue vicinanze.</p>
--	--	--

Personaggi ed interpreti

<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perù Sig. Tommaso Catena, Musico della Dogal Cappella di S. Marco di Venezia</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Domenico Bedini</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Signora Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, ecc. ecc.</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giacomo David all'attuale servizio della R. D. Cappella di Corte in Milano, e Virtuoso di S. A. R. l'Infante Duca di Parma ecc. ecc.</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Signora Veronica Masini</p> <p>IMARO Confidente di Enrico, Sig. Francesco Gilardoni.</p> <p>In supplemento alle prime Parti Signora Antonia Castiglioni,</p> <p>Vergini del Sole</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perù Sig. Florido Ferri</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Sig. Gaspero de Filippis detto Pacchierottello</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Sig. Cecilia Devies</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Sig. Giuseppe Gherardesca</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba Sig. Rosalia Ostici</p> <p>IMARO Confidente di Enrico, Sig. Francesco Casini Papi</p> <p>Vergini del Sole</p>	<p>ATALIBA Inca, Re d'una parte del Perù Il signor Francesco Gilardoni detto il Comaschino</p> <p>ENRICO Nobile Castigliano amante di Il signor Giovanni Tajana</p> <p>IDALIDE Vergine del Sole, figlia di Signora Anna Pozzi, Virtuosa di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma</p> <p>PALMORO Inca del sangue Reale Il signor Giacomo David Virtuoso di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, Virtuoso della Cappella di Corte di Milano</p> <p>ALCILOE Sorella di Ataliba La signora Francesca Sanzoni</p> <p>IMARO Confidente di Enrico, La signora Gioanna Pastorelli</p> <p>Di riserva per supplemento La signora N. N.</p> <p>Vergini del Sole</p>
---	---	--

Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani	Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani	Sacerdoti del Sole Grandi del Regno del Perù Soldati Peruviani
Compositore della musica Sig. Giuseppe Sarti Faentino Maestro di Cappella del Duomo di Milano	La Musica è tutta nuova del Celebre Sig. Maestro Luigi Cherubini	La Musica è del Signor Salvatore Rispoli Maestro di Cappella Napolitano

Atto I

<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibolo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta, Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibolo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, "ed esser mia "So ch'ella non potrà. Fra questi tetti "Trar solitari i giorni al ciel promise "Con voto audace, e di cangiar pensiero "Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno "Con la speme lusinga ogni infelice, "Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte "A tal segno è funesta, "Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> "Son fuor di me!" Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume,</p>	<p><i>Scena I</i> <i>Ampio vestibolo del Tempio del Sole, con diverse porte, per cui da una parte si passa pel Tempio suddetto, e dall'altra nel soggiorno delle Vergini consacrate al Nume. Enrico a sedere in atto penseroso ed Imaro.</i></p> <p><i>Im.</i> Che ascoltai! Giusto ciel! Tu amante! E d'una Delle pudiche Vergini, ministre De' Sacri riti in questo Tempio!</p> <p><i>Enr.</i> Amico Compiangi il mio destin. Vittima io sono D'un disperato amor. Viver non posso Da Idalide lontano, ed esser mia So ch'ella non potrà. Fra questi tetti Trar solitari i giorni al ciel promise Con voto audace, e di cangiar pensiero Più l'arbitrio non ha. Sé stesso almeno Con la speme lusinga ogni infelice, Che i suoi mali avran fin; ma la mia sorte A tal segno è funesta, Che né questa speranza a me più resta. <i>s'alza</i></p> <p><i>Im.</i> Son fuor di me! Ma dove in te s'accese Questa fiamma fatal?</p> <p><i>Enr.</i> Nel Tempio istesso, In cui da voi s'adora L'apportator del lume,</p>
---	--	---

<p>In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel sé stessa offrio, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto "Opposto alla ragion. Vinci...</p>	<p>In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. "Lo stesso laccio "Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente "Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo "Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà." Dopo sei lune, In cui lunge da lei penando vivo, A rivederla alfine Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel sé stessa offrio, E il suo voto tradisce? "È rea supposta, "E punita del pari un'innocente, "Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso "Farti infelice? Ah no: doma un affetto "Opposto alla ragion. Vinci...</p>	<p>In mezzo agli olocausti, in faccia al Nume.</p> <p><i>Im.</i> Ignoto l'amor tuo Alla bella sarà.</p> <p><i>Enr.</i> No: dal mio labbro Ella l'apprese, ed è lo stato suo Misero al par del mio. Lo stesso laccio Avvinti ha i nostri cori. Agio sovente Qui di parlargli ebb'io, prima che in campo Mi guidasse l'onor. "In questo loco "Favellar alle Vergini è permesso "Quando ne' di solenni esse dal loro "Albergo al Tempio vanno. Un di que' giorni "È questo appunto: e quindi "Passar fra poch'istanti "Idalide dovrà. Dopo sei lune, "In cui lunge da lei penando vivo, "A rivederla alfine "Oggi ritornerò.</p> <p><i>Im.</i> Ma sai che a morte Con il complice suo qui si condanna Ogni Vergin, che al ciel sé stessa offrio, E il suo voto tradisce? È rea supposta, E punita del pari un'innocente, Ch'osi soltanto uscir da queste mura.</p> <p><i>Enr.</i> Tutto, tutto già so per mia sventura.</p> <p><i>Im.</i> Se tutto sai, che sperì? Ah pensa almeno Al tuo periglio, al suo, "Cinto d'allori, "Vincitor de' nemici, "Sostegno dell'impero oggi agli amplessi "Torni d'un Re, che t'ama, e vuoi tu stesso Farti infelice? Ah no: doma un affetto "Opposto alla ragion. Vinci...</p>
---	--	--

<p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>parte</i></p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte. (b) Con trasporto.</p>	<p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è <i>Imaro parte</i></p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle parti. (b) Con trasporto.</p>	<p><i>Enr.</i> T'accheta. Parmi (a)... No: non m'inganno. È dessa, è il caro (b) Idolo mio, né palpitar saprebbe Il mio cor, che per lei. Parti.</p> <p><i>Im.</i> Deh tanto, Signor, non sciorre il freno Ad un amore sconsigliato, e cieco.</p> <p><i>Enr.</i> Non tormentarmi più, lasciami seco.</p> <p><i>Im.</i> Il cenno rispetto, Ma timido il core Lo sento che in petto Mi trema, per te. Un lieve periglio Si rende maggiore Per chi di consiglio Capace non è. <i>Imaro parte</i></p> <p>(a) Guardando con attenzione verso una delle porte. (b) Guardando con attenzione e con trasporto verso una delle porte.</p>
<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide! <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal.</i> Signor!</p> <p><i>Enr.</i> Bella mia speme!</p> <p><i>Idal.</i> Parte dell'alma mia!</p> <p><i>Enr.</i> Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide! <i>incontrandola.</i></p> <p><i>Idal.</i> Signor!</p> <p><i>Enr.</i> Bella mia speme!</p> <p><i>Idal.</i> Parte dell'alma mia!</p> <p><i>Enr.</i> "Pur son di nuovo "A' piedi tuoi.</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Enrico ed Idalide.</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide! <i>incontrandola</i></p> <p><i>Idal.</i> Signor!</p> <p><i>Enr.</i> Bella mia speme!</p> <p><i>Idal.</i> Parte dell'alma mia!</p> <p><i>Enr.</i> Pur son di nuovo A' piedi tuoi.</p>

Idal. Pur mi concede il cielo
D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti
I mali che mi fece io gli perdono
Or che salvo ti miro.

Enr. Oh quanto lungi
Da te finor penai! (*a*)
Quanto... Ma dalle mie perché ritiri
Timida la tua man? Di che paventi?
Soli noi siam, qui alcun non ode.

Idal. Ogni ombra
Tremar mi fa. Com'esser può sicuro
Chi innocente non è?

Enr. Di che t'accusi?
Se l'amore è delitto, il mondo intero
È colpevol con te.

Idal. Tu ignori o caro
Il mio stato qual sia. Le mura istesse
Mi sembra che loquaci
Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno
Mio dolce asilo un tempo or per me reso
È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo,
Esser teco vorrei, né per seguirti
Fariami orror qualunque rischio estremo:
Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.

Enr. Ove finor si vide:
Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge
Gli umani eventi il nostro amor dispiace;
Perché ci diede un cor d'amor capace?

Idal. "Tu alimentar, procuri
"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,
"Che a fabbricar t'affanni

Idal. "Pur mi concede il cielo
"D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti
"I mali che mi fece io gli perdono
"Or che salvo ti miro.

Enr. "Oh quanto lungi
"Da te finor penai! (*a*)
Quanto... Ma dalle mie perché ritiri
Timida la tua man? Di che paventi?
Soli noi siam, qui alcun non ode.

Idal. Ogni ombra
Tremar mi fa. Com'esser può sicuro
Chi innocente non è?

Enr. Di che t'accusi?
Se l'amore è delitto, il mondo intero
È colpevol con te.

Idal. Tu ignori o caro
Il mio stato qual sia. Le mura istesse
Mi sembra che loquaci
Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno
Mio dolce asilo un tempo or per me reso
È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo,
Esser teco vorrei, né per seguirti
Fariami orror qualunque rischio estremo:
Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.

Enr. Ove finor si vide:
Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge
Gli umani eventi il nostro amor dispiace;
Perché ci diede un cor d'amor capace?

Idal. "Tu alimentar, procuri
"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,
"Che a fabbricar t'affanni

Idal. Pur mi concede il cielo
D'esser di nuovo a te vicina. Ah, tutti
I mali che mi fece io gli perdono
Or che salvo ti miro.

Enr. Oh quanto lungi
Da te finor penai! (*a*)
Quanto... Ma dalle mie perché ritiri
Timida la tua man? Di che paventi?
Soli noi siam, qui alcun non ode.

Idal. Ogni ombra
Tremar mi fa. Com'esser può sicuro
Chi innocente non è?

Enr. Di che t'accusi?
Se l'amore è delitto, il mondo intero
È colpevol con te.

Idal. Tu ignori o caro
Il mio stato qual sia. Le mura istesse
Mi sembra che loquaci
Scoprano il fallo mio. Questo soggiorno
Mio dolce asilo un tempo or per me reso
È un carcere crudel. Vorrei fuggirlo,
Esser teco vorrei, né per seguirti
Fariami orror qualunque rischio estremo:
Ma intanto, oh Dio! Penso al mio voto, e tremo.

Enr. Ove finor si vide:
Più sfortunato affetto! Ah se a chi regge
Gli umani eventi il nostro amor dispiace;
Perché ci diede un cor d'amor capace?

Idal. "Tu alimentar, procuri
"Una fiamma vietata, e non t'avvedi,
"Che a fabbricar t'affanni

<p>“La tua stessa ruina. Ignori forse “Il rischio a cui t’esponi.</p> <p><i>Enr.</i> “Il mio nol curo, “Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora “Di penar sempre, io voglio “Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> “E qual mercè potrai “Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p> <p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede.”</p> <p><i>(a) La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p>	<p>“La tua stessa ruina. Ignori forse “Il rischio a cui t’esponi.</p> <p><i>Enr.</i> “Il mio nol curo, “Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora “Di penar sempre, io voglio “Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> “E qual mercè potrai “Sperar per tanto amore, e tanta fede.</p> <p><i>Enr.</i> <u>“Quella d’esserti caro è gran mercede.”</u></p> <p><i>(a) La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p>	<p>“La tua stessa ruina. Ignori forse “Il rischio a cui t’esponi.</p> <p><i>Enr.</i> “Il mio nol curo, “Il tuo mi fa tremar. Ma a costo ancora “Di penar sempre, io voglio “Per sempre amarti.</p> <p><i>Idal.</i> “E qual mercè potrai “Sperar per tanto amore, e tanta fede?”</p> <p><i>Enr.</i> “Quella d’esserti caro è gran mercede.”</p> <p><i>(a) La prende per la mano; ma Idalide ritira la sua.</i></p>
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; E chi audace insultarci ardì finora Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? Con te la pace A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; “E chi audace insultarci ardì finora “Quella man che il domò teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro con seguito e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Lascia amico che, alfine Io ti stringa al mio sen. Con qual contento A rivederti io torno! Assai sperava Questo Regno da te; ma co’ tuoi gesti Tu le nostre speranze anche vincesti.</p> <p><i>Enr.</i> All’amor tuo son grato. I lauri miei Cari mi rendi, se per loro ottengo Tal parte nel tuo cor.</p> <p><i>Pal.</i> D’esserti amico Chi gloria non avria? “Con te la pace “A noi ritorna, ogni nemico è oppresso; “E chi audace insultarci ardì finora “Quella man che il domò, teme, ed adora. Un genio tutelar del nostro impero Naufrago ti condusse a queste sponde Per salvezza comun.</p> <p><i>Enr.</i> La mia sventura Sorte chiamar poss’io, se qui trovai</p>

Quanto bramar potea.	<i>guardando Idalide</i>	Quanto bramar potea.	<i>guardando Idalide</i>	Quanto bramar potea.	<i>guardando Idalide</i>
<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>		<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>		<i>Scena IV</i> <i>Alciloè con seguito e detti.</i>	
<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>	<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>	<i>Alc.</i> Signor che fai? L'ora dal Re prescritta Per udirti è vicina. Egli nel Tempio A momenti sarà, dove l'amico Accoglièr vuole, e il vincitor.	<i>ad Enrico</i>
<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.		<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.		<i>Enr.</i> Fra poco Andrò su l'orme sue.	
<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.		<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.		<i>Pal.</i> Te in questo giorno Egli premiar destina Di quanto oprasti a suo favor fra l'armi.	
<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.		<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.		<i>Enr.</i> Premio da lui non chiedo. O quel solo ch'io bramo ei non può darmi.	
<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?		<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?		<i>Alc.</i> E che bramar tu puoi, che angusto tanto Il suo poter ritrovi?	
<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>	<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>	<i>Idal.</i> (Ahimè!) Deh tronca Signor gl'indugi: il Re t'attende.	<i>ad Enrico</i>
<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da sé</i>	<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da sé</i>	<i>Enr.</i> Io vado. (Questo è martir!)	<i>ad Idalide, indi da sé</i>
<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)		<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)		<i>Idal.</i> (Dargli un addio vorrei.)	
<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (<i>a</i>) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende	<i>da sé</i>	<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (<i>a</i>) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende	<i>da sé</i>	<i>Enr.</i> (Ah non mi posso allontanar da lei.) Bella d'un nobil core (<i>a</i>) La servitù si rende Se premio non attende Se chiederlo non sa. (Parlo con chi m'accende	<i>da sé</i>

<p>Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i> (b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da se.</i></p>	<p>Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i> (b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da se.</i></p>	<p>Forse m'intenderà.) È pura la mia fede: (b) Di lei sol pago io sono, Senza sperar mercede L'istessa ognor sarà. (Con l'idol mio ragiono Forse m'intenderà.)</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè e Palmoro.</i> (b) <i>Ad Alc. e Pal., indi da se.</i></p>
<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merito esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante. Un ciglio sereno</p>	<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merito esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> “Di questo giorno, “In cui resi dal Nume eguali sono “I dì, e le notti, alla solenne pompa “Quanto splendore accresce “Dell'Ibero il ritorno!” Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante. Un ciglio sereno</p>	<p><i>Scena V</i> <i>Idalide, Palmoro ed Alciloè.</i></p> <p><i>Alc.</i> Quai sensi! Qual parlar! De' suoi trionfi Grande al pari è il suo core.</p> <p><i>Idal.</i> (Ognun l'ammira: A tanto merito esser nel mondo io sola Insensibil dovrò!)</p> <p><i>Pal.</i> Di questo giorno, In cui resi dal Nume eguali sono I dì, e le notti, alla solenne pompa Quanto splendore accresce Dell'Ibero il ritorno! Ah non uscìo Dall'Oriente ancora Per i figli del Sol più lieta aurora.</p> <p><i>Alc.</i> Della pompa festiva L'ornamento più bello agli occhi miei È il vincitor.</p> <p><i>Idal.</i> (L'amasse mai costei!)</p> <p><i>Alc.</i> Dal primo dì, che il vidi, egli mi parve Più che mortal, conobbi in quell'istante L'alma che chiude in sen dal suo sembante. Un ciglio sereno</p>

<p>È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>È raro fallace, È un volto, che piace L'immagine d'un cor. Chi serba nel petto Un'anima infida Al torbido aspetto Lo mostra talor.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara.</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> “Mentre un popolo intero “Del suo Monarca alle vittorie applaude “Nel giubilo comun parte tu sola “Non prendi o figlia.” E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> “Non mi sembrasti “Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto “Creder mi fe' tua scelta “Ciò ch'era voto mio.” Tardi il conosco: Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa T'ho infelice per sempre. Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre “Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa “Si funesti una vita a me sì cara.</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Idalide e Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Mentre un popolo intero Del suo Monarca alle vittorie applaude Nel giubilo comun parte tu sola Non prendi o figlia? E che ti turba? Deggio Sempre mesta vederti?</p> <p><i>Idal.</i> Ilare mai Io non fui, tu lo sai.</p> <p><i>Pal.</i> Questo soggiorno Forse ti spiace, e me in segreto accusi, Che a farlo tua dimora Ti consigliai?</p> <p><i>Idal.</i> Tu lo volesti, e legge Per me fu il tuo voler.</p> <p><i>Pal.</i> Non mi sembrasti Avversa a' miei desiri, e il tuo rispetto Creder mi fe' tua scelta Ciò ch'era voto mio. Tardi il conosco: “Di lagnarti hai ragion, s'io stesso resa “T'ho infelice per sempre.” Oh figlia! Oh troppo Barbaro genitor...</p> <p><i>Idal.</i> Deh calma o padre Calma i trasporti tuoi, né per mia colpa Si funesti una vita a me sì cara.</p>

<p>Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, <i>da sé</i> Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.) <i>parte</i></p>	<p>“Io di te non mi lagno, “Io misera non son.” Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, <i>da sé</i> Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.) <i>parte</i></p>	<p>Io di te non mi lagno, Io misera non son. Mi vuoi serena? Brami ch'io sia del mio destin contenta? Tel prometto il sarò. Che non farei Perché in piacer l'affanno tuo si cangi?</p> <p><i>Pal.</i> Vieni al mio sen delizia mia... Tu piangi?</p> <p><i>Idal.</i> Io piango è ver; ma non produce o Padre Queste lagrime il duol. Quando sei lieto, Quando ti resto accanto Del contento ch'io provo è figlio il pianto. Non bramo o Padre amato Del mio destin migliore È solo il tuo dolore, Che sospirar mi fa. (L'alma languir mi sento, <i>da sé</i> Né favellar poss'io, Né posso a mio talento Lagnarmi in libertà.) <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel sembante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. “Ondeggio in mille “Diversi affetti, e mille idee funeste “Mi desta il mio timore.” Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel sembante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Palmoro solo.</i></p> <p><i>Pal.</i> È simulata calma Quella che ostenta di sedar bramosa Le smanie mie? Ma il suo rispetto appunto Più cara a me la rende. Ondeggio in mille Diversi affetti, e mille idee funeste Mi desta il mio timore. Almen sapessi La cagion del suo duol, forse il potrei In parte alleggerir; ma in sì penosa Incertezza crudel l'alma smarrita Qual consiglio può dargli, o quale aita? Se regnar l'usata calma Io non vedo in quel sembante Non ho pace, e sento l'alma Che riposo in sen non ha. Dell'affanno suo pietoso</p>

<p>Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>	<p>Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>	<p>Alimento i dubbi miei, Ma non giova intanto a lei Questa vana mia pietà. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati. Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p>	<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. A suono di marcia entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati. Ataliba va sul Trono, ed Enrico s'avanza.</p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, è l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p>	<p><i>Scena VIII</i> Magnifico Tempio dedicato al Sole. Sul davanti trono alla destra. In prospetto simulacro del Nume con ara accesa avanti al medesimo e due gran porte laterali. Così la struttura del Tempio suddetto come i vasi sacri e gli ornamenti faranno conoscere non meno la ricchezza, che il gusto di quella in allora tanto felice nazione. Entra Ataliba dalla destra, preceduto dalle sue guardie e seguito da Alciloe, Imaro, Grandi della sua Corte e popolo. Nel mezzo accanto al simulacro staranno i Sacerdoti e le Vergini, fra le quali Idalide. Dalla parte sinistra comparirà Enrico accompagnato da Capitani dell'esercito Peruviano e da una schiera di soldati, i quali portano le insegne e le spoglie de' nemici superati. Ataliba va sul Trono, e mentre s'intona da Idalide il seguente inno, intrecciano altre Vergini una lieta danza, dopo la qual entra Enrico con il suo seguito nel Tempio.</p> <p><i>Idal.</i> Tu il fato regola Di questo impero Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re. Col raggio tremulo Lieta, e feconda Tu sol puoi rendere La terra, e l'onda Languente, ed arida Senza di te. Nume benefico Del mondo intero Padre, e custode De' nostri Re.</p>

<p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vantì Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue</p>	<p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. "Mira le vinte insegne, "L'armi rimira per tuo danno cinte, "Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono "Pegni della mia fede, "Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. "Se legge il mio nemico "Oggi da me riceve "Alla tua mente, al braccio tuo si deve</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. "Sinora "Non fu il sangue reale ad altri unito, "Che aver gli Avi non vantì "Col Monarca comuni, e dall'altera "Origin lor non scenda. È reso legge "L'invecchiato costume. A tuo favore "Oggi violarlo io vuò." Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> "Aggiunga il sangue</p>	<p><i>Enr.</i> Monarca invitto all'armi tue felici D'Assilo, e d'Uma i popoli feroci Resister non poter. Nel gran conflitto Così per te si dichiarò la sorte, Che il tuo stesso nemico è fra ritorte. Mira le vinte insegne, L'armi rimira per tuo danno cinte, Che or pruova fan del tuo trionfo, e sono Pegni della mia fede, Che in umile tributo offro al tuo piede.</p> <p><i>Atal.</i> Di sì bella vittoria È nostro, o Prence, il frutto, Ma tuo l'onor. Se legge il mio nemico Oggi da me riceve Alla tua mente, al braccio tuo si deve.</p> <p><i>Idal.</i> (Quanto è l'udir soave Le lodi di chi s'ama!)</p> <p><i>Atal.</i> Il tuo valore Non resterà senza mercè. Sinora Non fu il sangue reale ad altri unito, Che aver gli Avi non vantì Col Monarca comuni, e dall'altera Origin lor non scenda. È reso legge L'invecchiato costume. A tuo favore Oggi violarlo io vuò. Sposa la mano Alciloè a te darà.</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle!)</p> <p><i>Alc.</i> (Che ascolto!)</p> <p><i>Idal.</i> (Oh Idalide infelice!)</p> <p><i>Atal.</i> Aggiunga il sangue</p>
--	--	---

<p>Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciell!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p>	<p>“Nodi ancor più tenaci “A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica “Le fertili provincie a entrambi io cedo. “Ivi voi regnerete, e di mia stirpe “Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciell!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Fra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p>	<p>Nodi ancor più tenaci A quei dell'amistà. Di Sura, e d'Ica Le fertili provincie a entrambi io cedo. Ivi voi regnerete, e di mia stirpe Vedrò la gloria antica in voi risorta. <i>Scen. dal Trono</i></p> <p><i>Im.</i> (Che intesi!)</p> <p><i>Enr.</i> (Oh Ciell!)</p> <p><i>Alc.</i> (Felice me!)</p> <p><i>Idal.</i> (Son morta!)</p> <p><i>Atal.</i> Tra queste braccia intanto Vieni sostegno mio. Ma tu non parli? E pensoso dal suolo Non osi alzar le ciglia? Che fu? Che ti sorprende?</p> <p><i>Enr.</i> Il grado tuo... Signor... l'antica legge... Ah tu non pensi Che con questo imeneo...</p> <p><i>Atal.</i> Tutto pensai, Né ciò t'affanni. Esempio è ver non ebbe Simil nodo fra noi; ma non è strano Se d'un merto, ché tanto ogni altro eccede, D'ogni esempio maggiore è la mercede. Se cingo il crin d'allori, Se vendicato io fono Frutto è de' tuoi sudori, Dono del tuo valor. Te sol mi serbi il fato E poscia a' danni miei Congiuri il mondo armato, Ch'io non avrò timor. (a)</p>
--	---	---

<i>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</i>	<i>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</i>	<i>(a) Parte con Imaro, e tutto il seguito.</i>
<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloe.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloe torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> “Amica ove t'affretti?”</p> <p><i>Idal.</i> “Altrove, il sai, “M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> “Quando sei meco “Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> “Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p> <p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l'arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S'esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d'un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloe.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloe torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> “Amica ove t'affretti?”</p> <p><i>Idal.</i> “Altrove, il sai, “M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> “Quando sei meco “Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> “Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p> <p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l'arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S'esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d'un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p>	<p><i>Scena IX</i> <i>Enrico, Idalide ed Alciloe.</i> <i>Idalide s'incammina con l'altre Vergini, ma richiamata da Alciloe torna indietro.</i></p> <p><i>Alc.</i> “Amica ove t'affretti?”</p> <p><i>Idal.</i> “Altrove, il sai, “M'appella il dover mio.</p> <p><i>Alc.</i> “Quando sei meco “Di che temer non hai. Resta.</p> <p><i>Idal.</i> “Ubbidisco.</p> <p><i>Enr.</i> Del real tuo german deh non t'affanni <i>ad Alc.</i> L'inatteso comando. Io stesso in opra Tutto porrò perché gli affetti tuoi Restino in libertà.</p> <p><i>Alc.</i> “Mal nel mio core “Signor tu leggi, e tempo è alfin, che meglio “A conoscerlo impari.” Agli occhi miei Indifferente oggetto Tu non fosti finora: e se il germano Della mia mano, e degli affetti miei Me l'arbitra rendea, te scelto avrei.</p> <p><i>Idal.</i> (Che giungo ad ascoltar!)</p> <p><i>Enr.</i> (S'esca una volta Da questo inferno.) Odimi Alciloe. Degna Sei d'un Nume, il confesso.</p> <p><i>Idal.</i> (Ah ch'ei si perde!)</p> <p><i>Enr.</i> Ma il mio core...</p>

<p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l'esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p>	<p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l'esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p>	<p><i>Idal.</i> Il suo cor conosce appieno (a) Quanto ti dee, ma l'esser a te caro Il conseguir la destra tua son doni, Che compenso non hanno. (Deh per pietà non favellar.) (b)</p>
<p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p>	<p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p>	<p><i>Enr.</i> (Che affanno!)</p>
<p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond'è ch'ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L'altrui favella è a mendicar costretto?</p>	<p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond'è ch'ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? (Per qual cagione L'altrui favella è a mendicar costretto?)</p>	<p><i>Alc.</i> Se vero è ciò che dici, ond'è ch'ei stesso (c) Non spiega i sensi suoi? Per qual cagione L'altrui favella è a mendicar costretto?</p>
<p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p>	<p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p>	<p><i>Idal.</i> Non è sempre loquace un grande affetto.</p>
<p><i>Enr.</i> Eh che d'altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloe</i></p>	<p><i>Enr.</i> Eh che d'altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloe</i></p>	<p><i>Enr.</i> Eh che d'altri riguardi Ormai tempo non è. Sappi... <i>ad Alciloe</i></p>
<p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>	<p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>	<p><i>Idal.</i> (Che fai?)</p>
<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione <i>ad Enr.</i> Sul tuo labbro o Signor le voci arresta?</p>	<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione <i>ad Enr.</i> Sul tuo labbro o Signor le voci arresta?</p>	<p><i>Alc.</i> Siegui: che dir volevi? E qual ragione <i>ad Enr.</i> Sul tuo labbro o Signor le voci arresta?</p>
<p><i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i></p>	<p><i>Idal.</i> (Morta crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i></p>	<p><i>Idal.</i> (Morta, crudel mi vuoi?) <i>a parte al suddetto.</i></p>
<p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (d) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai?</p>	<p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) <i>Alc. Irresoluto, incerto</i> <i>Della mia destra il don così ti rende.</i></p>	<p><i>Enr.</i> (Che pena è questa!) Che più dirti poss'io? Lo vedi, il senti (d) Si confondon gli accenti, E li sospende amor. Se meno amassi Forse non tacerei. Tu come mai Ciò ch'io non dico interpretar non sai?</p>
<p>I sensi del core <i>ad Alciloe</i> Spiegarti vorrei: Sol colpa è d'Amore Se paga non sei. (Parlar non mi lice, <i>da se</i>)</p>	<p><i>Idal. Lo sorprese l'offerta.</i> <i>Alc. È chi l'intende?</i> <i>parte</i></p>	<p>I sensi del core <i>ad Alciloe</i> Spiegarti vorrei: Sol colpa è d'Amore Se paga non sei. (Parlar non mi lice, <i>da se</i>)</p>

<p>Nè posso tacer. Che vita infelice, Che fiero dover!) <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (b) <i>A parte ad Enrico.</i> (c) <i>Ad Idalide.</i> (d) <i>Ad Alciloè.</i></p>	<p>(a) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (b) <i>A parte ad Enrico.</i> (c) <i>Ad Idalide.</i></p>	<p>Nè posso tacer. Che vita infelice, Che fiero dover!) <i>parte</i></p> <p>(a) <i>Ad Alciloè interrompendo Enrico.</i> (b) <i>A parte ad Enrico.</i> (c) <i>Ad Idalide.</i> (d) <i>Ad Alciloè.</i></p>
<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè ed Idalide.</i></p> <p><i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p> <p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che merti lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio. (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p>		<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè ed Idalide.</i></p> <p><i>Alc.</i> Agitato egli parte. E d'onde nasce Il turbamento suo?</p> <p><i>Idal.</i> Confonde i sensi Un soverchio piacer.</p> <p><i>Alc.</i> D'un tal consorte Oh quanto lieta son. Pronuba scelgo Te al nodo mio. Sarà per me maggiore Quando teco il divido il mio contento.</p> <p><i>Idal.</i> (Chi ha mai sofferto un più crudel tormento!)</p> <p><i>Alc.</i> Ma favella: non parti Che merti lo straniero L'onor della mia mano?</p> <p><i>Idal.</i> (Oh stelle!) È vero.</p> <p><i>Alc.</i> Vedesti altri che sappia Meglio gli affetti conquistar d'un core?</p> <p><i>Idal.</i> Io servo al Nume, e non conosco amore.</p> <p><i>Alc.</i> Felice è chi d'ogni amoroso laccio. (a) Liberà ha l'alma: ma se il dirlo lice Il destin di chi s'ama è più felice <i>parte</i></p>

<p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>		<p>(a) <i>Con affettazione.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti</p>	<p>Scena X <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> "A danno mio quante sventure aduna "La barbara fortuna! Era ancor poco "Viver fra cento affanni, "Tremar fra cento rischi, e senza speme "Questa nudrire in sen fiamma affannosa "Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. "Saprà dal labbro mio, "Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> "Ah se tu parli "Indizio altrui dar puoi "Del nostro amor." Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Idalide, indi Enrico.</i></p> <p><i>Idal.</i> A danno mio quante sventure aduna La barbara fortuna! Era ancor poco Viver fra cento affanni, Tremar fra cento rischi, e senza speme Questa nudrire in sen fiamma affannosa Mi rimaneva sol d'esser gelosa.</p> <p><i>Enr.</i> Sei paga alfin? D'Alciloè ad onta mia Lusingasti gli affetti "ed ella amante "Or mi crede a ragion. Che più far degg'io? "Che brami più? Già che di lei la pace "A tal segno t'è cara "Vuoi che suo sposo io mi presenti all'ara?</p> <p><i>Idal.</i> Deh taci per pietà. Basta l'affanno A lacerarmi il cor, senza le ingiuste Querele tue.</p> <p><i>Enr.</i> Si tacerò: ma volo Su l'orme di colei. Seco non voglio Più simular. Saprà dal labbro mio, Che si lusinga invan. <i>partendo</i></p> <p><i>Idal.</i> Fermati; oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Che brami?</p> <p><i>Idal.</i> Ah se tu parli Indizio altrui dar puoi Del nostro amor. Del tuo rifiuto ognuno La cagion cercherà, né strano è alfine, Che alcun la trovi. Se scoperti siamo Siam divisi per sempre, e rivederti</p>

<p>Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p> <p><i>Idal.</i> Oh teco unita <i>tenera</i> Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me farià.</p> <p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p> <p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.</p> <p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p> <p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> M'ami?</p> <p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (b)</p> <p>a 2 <i>Addio.</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora</p>	<p>Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p> <p><i>Idal.</i> Oh teco unita <i>tenera</i> Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me farià.</p> <p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p> <p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Rimanti in pace.</p> <p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p> <p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> M'ami?</p> <p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (b)</p> <p>a 2 <i>Addio.</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora</p>	<p>Io non potrò più mai.</p> <p><i>Enr.</i> Che angustia è questa! Che barbaro destin! Nascemmo entrambi Per esser infelici.</p> <p><i>Idal.</i> Oh teco unita <i>tenera</i> Viver mi fosse dato! Una capanna Reggia per me farià.</p> <p><i>Enr.</i> Sorte si lieta Non mi destina amor bella mia face.</p> <p><i>Idal.</i> Se l'arbitra foss'io (a)... Vattene in pace.</p> <p><i>Enr.</i> Mi lasci?</p> <p><i>Idal.</i> È forza o caro Dividermi da te.</p> <p><i>Enr.</i> M'ami?</p> <p><i>Idal.</i> Mel chiedi Tu a cui posposto il Nume istesso avrei?</p> <p><i>Enr.</i> E t'affretti a fuggir dagli occhi miei?</p> <p><i>Idal.</i> Parto fin che m'avanza Un resto di virtù.</p> <p><i>Enr.</i> Che fiero stato è il mio! Ah mia bella speranza...</p> <p><i>Idal.</i> Ah prence (b)</p> <p>a 2 <i>Addio.</i></p> <p><i>Enr.</i> Ah da te lungi ancora</p>
--	---	--

<p>Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre costante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> Al fato io cedo.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.</p> <p><i>Idal.</i> Ti lascio <i>Enr.</i> Mi lasci</p> <p><i>A 2</i> Ah che fatal momento! Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!</p> <p>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire. (b) Entrambi con estrema passione.</p>	<p>Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre costante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> Al fato io cedo.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.</p> <p><i>Idal.</i> Ti lascio <i>Enr.</i> Mi lasci</p> <p><i>A 2</i> Ah che fatal momento! Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!</p> <p>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire. (b) Entrambi con estrema passione.</p>	<p>Se il duol mi lascia in vita Quest'alma, che t'adora Teco ben mio sarà.</p> <p><i>Idal.</i> Se a te mio dolce amore Il mio destin m'invola, Sempre costante il core Su l'orme tue verrà.</p> <p><i>Enr.</i> Tu parti?</p> <p><i>Idal.</i> Al fato io cedo.</p> <p><i>Enr.</i> Oh Dio! Morir mi sento.</p> <p><i>Idal.</i> Ti lascio <i>Enr.</i> Mi lasci</p> <p><i>A 2</i> Ah che fatal momento! Che sfortunato amor! Se rimanerti a lato Mi vieta il Ciel crudele A te morirò fedele Idolo del mio cor. Chi mai provò finora Destino più funesto, Tormento eguale a questo, Più barbaro dolor!</p> <p>(a) Con trasporto, indi subito si ricompone e va per partire. (b) Entrambi con estrema passione.</p>
--	--	--

Atto II

<p><i>Scena I</i> Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte. <i>Ataliba ed Enrico</i></p>	<p><i>Scena I</i> Sala. <i>Ataliba ed Enrico</i></p>	<p><i>Scena I</i> Fuga di camere nel palazzo reale, illuminate in tempo di notte. <i>Ataliba ed Enrico</i></p>
--	---	---

<p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza legge, e senza Nume. Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa Sarà degna di te.</p> <p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa. Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	<p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. S'annida Alle falde dell'Anti un popol fiero, Che di viver errante ha per costume, Senza fren, senza legge, e senza Nume. Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa Sarà degna di te.</p> <p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa. Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>	<p><i>Enr.</i> Basta, basta o Signor. La maggior lode Ch'io da te bramo, è nuovo campo aprirmi, Ove per te s'impieghi Questa vita ch'è tua.</p> <p><i>Atal.</i> Gran tempo ozioso Il tuo valor non resterà. "S'annida "Alle falde dell'Anti un popol fiero, "Che di viver errante ha per costume, "Senza fren, senza legge, e senza Nume. "Te a soggiogarlo io destinai. L'impresa "Sarà degna di te."</p> <p><i>Enr.</i> D'esser fra l'armi Impaziente io son. Prescrivi, imponi. Quando partir si deve?</p> <p><i>Atal.</i> A te la mano Pria darà la germana. "Allor che poi "Sia l'imeneo compito, "Di cui la tua virtù degno ti rese, "T'accingerai, se il brami, a nuove imprese."</p> <p><i>Enr.</i> E nell'ozio sepolto I giorni passerò, quando ci resta A chi vincere ancor? L'indugio è colpa. Spenti i nemici ond'oltraggiato sei Parlerem di riposo, e d'imenei.</p> <p><i>Atal.</i> A sì nobile ardor ...</p>
<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'infrausti eventi A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo</p> <p style="text-align: right;"><i>ad Atal.</i></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'infrausti eventi A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo</p> <p style="text-align: right;"><i>ad Atal.</i></p>	<p><i>Scena II</i> <i>Imaro e detti.</i></p> <p><i>Im.</i> D'infrausti eventi A te nunzio son io. Più dell'usato Grave incendio minaccia Il vicino Vulcan. "Di denso fumo</p> <p style="text-align: right;"><i>ad Atal.</i></p>

<p>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. “Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</p>	<p>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> Ma ogni ombra, basta Il volgo a intimorir. <u>“Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, Crede al periglio suo vano il riparo.</u></p>	<p>“L’aere ha ripieno, e rimbombar le valli “S’odon de’ suoi muggiti. Ognun paventa, “E incerta nel timor, che vil la rende “L’afflitta plebe il suo destino attende.”</p> <p><i>Atal.</i> L’uso ci rende i mali Indifferenti, o lievi. A questo avvezzi In tal guisa noi siam, che d’avvilirci Più capace non è.</p> <p><i>Im.</i> “Ma ogni ombra, basta “Il volgo a intimorir. “Di tutto ignaro “Tutto l’affanna, e dalle proprie idee “Più che dal ver turbato, “Crede sempre a’ suoi danni il Cielo armato.</p>
<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S’alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. “Piomba sul suolo “Poscia dall’alto, e tutto inonda, a guisa “D’un torbido torrente “Il foco vincitore.” A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, “nè mai com’ora “Terribile il Vulcano “Di ardenti sassi, e di bitumi accesi “Tanta copia eruttò. Sino alle stelle “S’alza la fiamma. In eruttarla il monte “Di folgore, che cada, il minaccioso “Strepito imita, e a quel fragor vacilla “Mal sicuro il terren. “Piomba sul suolo “Poscia dall’alto, e tutto inonda, a guisa “D’un torbido torrente “Il foco vincitore.” A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.</p>	<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro frettoloso e detti</i></p> <p><i>Pal.</i> Signor... <i>ad Atal.</i></p> <p><i>Atal.</i> Nunzio ancor tu giungi di questo Spavento popolar?</p> <p><i>Pal.</i> Mai più ragione Non vi fu di temer, nè mai com’ora Terribile il Vulcano Di ardenti sassi, e di bitumi accesi Tanta copia eruttò. Sino alle stelle S’alza la fiamma. In eruttarla il monte Di folgore, che cada, il minaccioso Strepito imita, e a quel fragor vacilla Mal sicuro il terren. “Piomba sul suolo “Poscia dall’alto, e tutto inonda, a guisa “D’un torbido torrente “Il foco vincitore.” A sì funesto Spettacolo riman lo sguardo immoto, E circondano il core Meraviglia, e pietà, tema, ed orrore.</p>

<p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. “I mal sicuri “Alberghi abbandonando in campo aperto “Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti “Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all’idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch’io nol teme. Sian sotto l’armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond’esser pronti Quand’uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S’altro conforto <i>ad Atal.</i> Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai <i>come sopra</i> Al tuo fianco m’avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra’ miei stessi vassalli, Non in mezzo a’ nemici: e non ho d’uopo</p>	<p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. “I mal sicuri “Alberghi abbandonando in campo aperto “Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti “Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all’idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch’io nol teme. Sian sotto l’armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond’esser pronti Quand’uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S’altro conforto ————— <i>ad Atal.</i> Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai se il brami <i>ad Atal.</i> Al tuo fianco m’avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra’ miei stessi vassalli, Non in mezzo a’ nemici: e non ho d’uopo</p>	<p><i>Atal.</i> Che impensata sciagura!</p> <p>Pal. “I mal sicuri “Alberghi abbandonando in campo aperto “Cerca il suo scampo ognun. Sino i cadenti “Vecchi degli anni ad onta i tardi passi “Muovon men lenti, e dal periglio astretti “Abbandonan tremando i lor ricetti.”</p> <p><i>Enr.</i> (Stelle! Ed all’idol mio Chi soccorso darà?)</p> <p><i>Atal.</i> Maggior è il danno Ch’io nol teme. Sian sotto l’armi tutti (<i>a</i>) I soldati raccolti, ond’esser pronti Quand’uopo il chieda.</p> <p><i>Im.</i> Esecutor se il brami Del tuo comando io volerò.</p> <p><i>Atal.</i> No: meco Imaro tu verrai. Mostrarmi io voglio Al popolo dubbioso. I suoi timori Assicurar in parte Può la presenza mia.</p> <p><i>Pal.</i> S’altro conforto <i>ad Atal.</i> Per or dargli non puoi, di questo almeno Defraudato non sia.</p> <p><i>Enr.</i> Dovunque vai <i>come sopra</i> Al tuo fianco m’avrai.</p> <p><i>Atal.</i> Non giova o Prence <i>ad Enrico</i> Questa volta il valor. Rimanti. Io vado Fra’ miei stessi vassalli, Non in mezzo a’ nemici: e non ho d’uopo</p>
--	--	--

<p>Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto. Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p><i>(a) Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>	<p>Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto. Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p><i>(a) Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>	<p>Ch'altri mi vegli accanto Allor che accorro a rasciugarne il pianto. Non l'aste guerriere, Non l'armi, o le schiere; De' sudditi è il core Lo scudo d'un Re. Ma quando il rigore D'un trono è sostegno D'invidia più degno Il trono, non è.</p> <p><i>(a) Ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.</i></p>
<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Nè in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: In ogni evento almeno: Presso di lei sarò). <i>affannoso.</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Nè in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: In ogni evento almeno: Presso di lei sarò). <i>affannoso.</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Enrico e Palmoro.</i></p> <p><i>Enr.</i> (Idalide m'affanna. Io mi figuro Le angustie sue.) Del popolo in soccorso Veggio che il Re s'affretta, e tu non prendi Cura della tua figlia?</p> <p><i>Pal.</i> Ah tu non vedi Come stia questo cor. Ma che poss'io Oprar per lei quando dal suo soggiorno Gli è vietato d'uscir?</p> <p><i>Enr.</i> Nè in così strano Caso...</p> <p><i>Pal.</i> Ragion non v'è, per cui sottrarsi Possa alla legge, e nulla in suo vantaggio Mi rimane a tentar.</p> <p><i>Enr.</i> (Si corra al Tempio: In ogni evento almeno: Presso di lei sarò). <i>affannoso.</i></p> <p><i>Pal.</i> La Principessa Ver noi s'avanza.</p>

<p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo</i></p>	<p><i>Enr.</i> (Qual inciampo!) Seco Rimani pur. Del Re vogl'io per ora L'orme seguir. Tutto è in tumulto: e tempo Per ragionar d'affetti Questo non è. <i>partendo.</i></p>
<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr.</i> Vado... non odi intorno Il suon de' mesti accenti... Ignori che a momenti... Ah lasciami partir. <i>parte</i></p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti?</p> <p><i>Enr. Lasciami.</i> <i>parte</i></p>	<p><i>Scena V</i> <i>Alciloè e detti</i></p> <p><i>Alc.</i> Dove o Signor t'affretti? Fuggi l'incontro mio?</p> <p><i>Enr. Non odi? Io vo... lascia ch'io parta, addio.</i> <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p> <p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Palmoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p> <p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p>	<p><i>Scena VI</i> <i>Alciloè e Pamoro</i></p> <p><i>Alc.</i> Qual freddezza è mai questa? Ah non m'inganno!</p> <p>Indifferente oggetto Agl'occhi suoi son io.</p> <p><i>Pal.</i> D'onde in te nasce Sospetto sì crudel?</p> <p><i>Alc.</i> Dalla frequente, Sua cura d'evitarmi. Ei pena, il veggo, Per altra face, e una rivale ascosa Mi prevenne in quel cor.</p> <p><i>Pal.</i> Chi vuoi, che ardisca La sua man contrastarti? Io non lo credo: È un geloso timor che ti consiglia.</p>

<p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia!</p> <p><i>Alc.</i> Di temerne ho ragion. Lontano Enrico Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Che ascolto mai! colpevole la figlia Saria di sì gran fallo?... Ah no: perdona. Alciloè t'ingannasti. Ella seguace D'un austerà virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Sento d'onor le voci, Lo sdegno il sen m'accende Paventi chi m'offende Tremar io lo farò. Egual è in me l'ardire Se l'arte è in lui maggiore, E lo saprò punire Se d'insultarmi osò. <i>parte</i></p>	<p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia!</p> <p><i>Alc.</i> “Di temerne ho ragion. Lontano Enrico “Non sa viver da lei. Sua prima cura “Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi “Pensieri istessi gli son noti: ed ella “Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami “Intender sa, nè crederò che l'ami?”</p> <p><i>Pal.</i> “Che ascolto mai! colpevole la figlia “Saria di sì gran fallo?... Ah no: perdona. “Alciloè t'ingannasti. Ella seguace “D'un austerà virtù libero ha il core.”</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Sento d'onor le voci, -Lo sdegno il sen m'accende -Paventi chi m'offende -Tremar io lo farò. Egual è in me l'ardire -Se l'arte è in lui maggiore, -E lo saprò punire -Se d'insultarmi osò. <i>parte</i></p>	<p><i>Alc.</i> E se Idalide fosse?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel! Mia figlia!</p> <p><i>Alc.</i>-Di temerne ho ragion. Lontano Enrico Non sa viver da lei. Sua prima cura Fu il rivederla allor ch'ei giunse; i suoi Pensieri istessi gli son noti: ed ella Anche quel ch'ei non dice, e ciò ch'ei brami Intender sa, nè crederò che l'ami?</p> <p><i>Pal.</i> Oh Ciel, che ascolto mai! colpevole la figlia Saria di sì gran fallo?... Ah no, perdona. Alciloè t'ingannasti. Ella seguace D'un austerà virtù libero ha il core.</p> <p><i>Alc.</i> E qual virtude a vincer basta amore?</p> <p><i>Pal.</i> Qual sospetto in me desti! Ah s'egli è vero, Paventi lo straniero Della giusta ira mia. Vedrà se ho core Per assalirlo in mezzo a' suoi trofei, E s'io so vendicar gli oltraggi miei. Fra cento schiere, e cento Ad affrontarlo andrei; Non temo, non pavento, Non curo il suo valor. Freme nel cor lo sdegno Ne soffre alcun ritegno Il giusto mio furor. <i>parte</i></p>
<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa</p>	<p><i>Scena VII</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> Incauta io fui. Celar il mio sospetto Seco, il veggo, dovea. Ma oh Dio! Frenarsi È difficile impresa</p>

<p>A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura Io stessa render vuo' la mia sventura? Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte</i></p>	<p>A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura Io stessa render vuo' la mia sventura? Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte</i></p>	<p>A una amante gelosa. E non potrebbe Esser vano il timor? Perché sicura Io stessa render vuo' la mia sventura? Vedo in placida sembianza, Fra il timor, che m'avvelena, Lusinghiera la speranza, Che mi viene a consolar. Ma nol può; che nata appena Resta oppressa, e more in petto, E il mio barbaro sospetto Ne ritorna a trionfar. <i>parte.</i></p>
<p><i>Scena VIII</i> Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini.</p> <p>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii. <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per cor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il</i></p>	<p><i>Scena VIII</i> Aspetto esteriore del Tempio del Sole, con muro, che chiude il soggiorno delle Vergini.</p> <p>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii. <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il</i></p>	<p><i>Scena VIII</i> Recinto del soggiorno delle Vergini attiguo al Tempio.</p> <p>S'ode lo strepito del monte eguale al fragore d'un tuono in lontananza, e ruina frattanto parte del muro, scoprendosi per le aperture del medesimo gl'interni edifizii. <i>Enrico ed Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Misero me! Fra quelle Ruine è forse l'idol mio sepolto. Ah Idalide!... (a)</p> <p><i>Im.</i> Che tenti? (b)</p> <p><i>Enr.</i> Io non t'ascolto. (c)</p> <p><i>Im.</i> Odi... Ove corri?... Ah invano D'arrestarlo procuro. Il sacro asilo Violò l'incauto... E che mai pensa? "E quale "Frutto ne spera? Oh d'un amor vietato "Funesti effetti!" Egli è perduto, e seco Idalide il sarà. Quale sventura! Io palpito per lor...</p> <p>(a) <i>Con estrema agitazione incamminandosi verso il</i></p>

<p><i>muro.</i> (b) Trattenendolo. (c) Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</p>	<p><i>muro.</i> (b) Trattenendolo. (c) Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</p>	<p><i>muro.</i> (b) Trattenendolo. (c) Si stacca con impeto da Imaro, ed entra fra le ruine della muraglia.</p>
<p>Scena IX Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</p> <p>Enr. Vieni.</p> <p>Idal. Non reggo.</p> <p>Enr. Meco tu sei, coraggio.</p> <p>Im. O Ciel! Che veggo!</p> <p>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p>Enr. Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.</p> <p>Idal. Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p> <p>Im. Deh per pietade <i>ad Enrico.</i> Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...</p> <p>Enr. Non vuo' consigli, <i>ad Imaro.</i> Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p>Idal. Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p>Im. Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'espon l'impresa ardita.</p>	<p>Scena IX Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</p> <p>Enr. Vieni.</p> <p>Idal. Non reggo.</p> <p>Enr. Meco tu sei, coraggio.</p> <p>Im. O Ciel! Che veggo!</p> <p>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p>Enr. Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.</p> <p>Idal. Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p> <p>Im. Deh per pietade <i>ad Enrico.</i> Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...</p> <p>Enr. Non vuo' consigli, <i>ad Imaro.</i> Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p>Idal. Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p>Im. Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'espon l'impresa ardita.</p>	<p>Scena IX Enrico dal fondo delle ruine, conducendo Idalide quasi svenuta fra le sue braccia.</p> <p>Enr. Vieni..</p> <p>Idal. Non reggo.</p> <p>Enr. Meco tu sei, coraggio.</p> <p>Im. O Ciel! Che veggo!</p> <p>Idal. Sogno! Son desta? Che m'avvenne?</p> <p>Enr. Quindi (a) Fuggir è d'uopo. Periglioso è il loco, Scoperti esser possiam.</p> <p>Idal. Fuggir! E dove? E in qual loco son io?</p> <p>Im. Deh per pietade <i>ad Enrico.</i> Di te stesso, e di lei, Per la nostra amistà...</p> <p>Enr. Non vuo' consigli, <i>ad Imaro.</i> Ragioni ora non odo. Andiam. (b)</p> <p>Idal. Deh ferma. Signor... pensa... l'affanno I detti miei confonde.</p> <p>Im. Ah delle leggi <i>ad Enrico.</i> Al rigore t'espon l'impresa ardita.</p>

<p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.</p> <p><i>Idal.</i> E tu vorrai... <i>ad Enrico.</i></p> <p><i>Enr.</i> Co dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.</p> <p><i>Idal.</i> Quando io ritorni...</p> <p><i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo. Non veggo, non miro Che oggetti d'orrore, Confusa m'aggiro, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar. In te solo spero</p>	<p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.</p> <p><i>Idal.</i> E tu vorrai... <i>ad Enrico.</i></p> <p><i>Enr.</i> Co dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.</p> <p><i>Idal.</i> Quando io ritorni...</p> <p><i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e nell'evento Inaspettato, e nuovo Risolvermi non so, scampo non trovo. Mio tesoro in tal momento¹ L'alma sento vacillar. Teco viver non poss'io, Né ti posso oh Dio! lasciar. La tua sorte ... il tuo periglio... Che farò? Legge tiranna!... Il partire, oh ciel, m'affanna E spaventami il restar.</p>	<p><i>Enr.</i> La prima legge è il conservar la vita.</p> <p><i>Idal.</i> E tu vorrai... <i>ad Enrico.</i></p> <p><i>Enr.</i> Co dubbi tuoi tu perdi Te stessa, e me.</p> <p><i>Idal.</i> Quando io ritorni...</p> <p><i>Enr.</i> È vano Sperar ch'io più ti lasci, ovunque vai Teco sempre sarò. Sia tua la colpa Se alcun qui ci sorprende.</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico! ...</p> <p><i>Enr.</i> Ah cara Più non tardiam.</p> <p><i>Idal.</i> Qual passo è questo! Appena Il piè mi regge. A lumi un fosco velo La luce invola, e per le vene il sangue Gelido fugge al cor. Non mi dipinge Che immagini funeste L'agitato pensiero, e in questo istante Ah consiglio non ha l'alma tremante.</p> <p>Non veggo, non miro Che oggetti d'orrore, Confusa m'aggiro, Mi palpita il core, Pavento, deliro, Mi sento gelar. In te solo spero</p>
---	--	---

¹ L'aria, con alcuni cambiamenti, proviene dall'*Idalide* scaligera (II,12).

<p>o dolce amor mio. Ti chiedo... Son io... Che pena tiranna! M'affanna il partire, M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) Con fretta e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano</p>	<p>Quante smanie in seno io provo! Giusti Dei, dov'è pietà! Dolce speme del cor mio Ah, di me che mai sarà?</p> <p>(a) Con forza e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano</p>	<p>o dolce amor mio. Ti chiedo... Son io... Che pena tiranna! M'affanna il partire, M'affanna il restar. <i>parte con Enr.</i></p> <p>(a) Con fretta e così in tutto il resto della scena. (b) Ad Idalide prendendola per la mano</p>
<p>Scena X Imaro, indi Palmoro.</p> <p>Im. Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p>Pal. Imaro in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p>Im. Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p>Pal. Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase. "Oh infausta notte! "E come in tanta pena "L'alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!"</p> <p>Im. (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p>Pal. Più sicure novelle Di lei saper io vuo'. Vadasi...</p> <p>Im. E dove?</p>	<p>Scena X Imaro, indi Palmoro.</p> <p>Im. Oh ardire! Oh eccesso! "Un fallo "Sconosciuto finora in queste sponde "Quai mali produrrà! Le leggi infrante; "Il nume offeso! Ah tanto..."</p> <p>Pal. Imaro in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p>Im. Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p>Pal. Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase. "Oh infausta notte! "E come in tanta pena "L'alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!"</p> <p>-</p> <p>Im. (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p>Pal. Più sicure novelle Di lei saper io vuo'. Vadasi...</p> <p>Im. E dove?</p>	<p>Scena X Imaro, indi Palmoro.</p> <p>Im. Oh ardire! Oh eccesso! Un fallo Sconosciuto finora in queste sponde Quai mali produrrà! Le nostre leggi infrante; Il nume offeso! Ah tanto...</p> <p>Pal. Imaro in traccia Di te venia... Che miro! (a) Quali ruine!</p> <p>Im. Le frequenti scosse Le cagionaro, onde il terren vacilla Del monte all'eruttar.</p> <p>Pal. Stelle! E la figlia? (b) Oh me infelice! Ah forse Sotto di quelle mura Idalide rimase "Oh infausta notte! "E come in tanta pena "L'alma ancor resta alla sua spoglia avvinta!"</p> <p>Im. (Viva pianger la deve, e non estinta.)</p> <p>Pal. Più sicure novelle Di lei saper io vuo'. Vadasi...</p> <p>Im. E dove?</p>

<p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla fai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> Che veggo! Impallidisci! E involontario il pianto Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S’or lo nascondo a te.</p> <p>(a) <i>Accorgendosi del muro ruinato.</i> (b) <i>S’ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla fai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> “Che veggo! “Impallidisci! E involontario il pianto “Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo “Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Non cercar per tuo riposo La cagion del tuo periglio; tu vedrai che son pietoso nel tacerti il tuo dolor.</p> <p><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Accorgendosi del muro ruinato.</i> (b) <i>S’ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>	<p><i>Pal.</i> Confuso io son. “In tal momento e come “Un padre nol sarà? Tu che i miei passi Qui prevenisti nulla fai?” Favella. Nulla udisti di lei?</p> <p><i>Im.</i> Signor...</p> <p><i>Pal.</i> Che veggo! Impallidisci! E involontario il pianto Su le gote ti scende! Ohimè! Qual colpo Il tuo pianto m’annunzia, e il tuo pallore!</p> <p><i>Im.</i> Idalide...</p> <p><i>Pal.</i> Finisci, Svelami il mio destin. L’affanno mio Ti muova per pietà.</p> <p><i>Im.</i> Che dir poss’io? Più non cercar; ti basti. Fra poco oh Dio! Saprai Il tuo destin qual è. Così per tuo riposo Tu nol sapessi mai. Mi chiamerai pietoso S’or lo nascondo a te.</p> <p><i>parte</i></p> <p>(a) <i>Accorgendosi del muro ruinato.</i> (b) <i>S’ode il medesimo strepito del monte, e ruina il rimanente del muro, e parte degli edifizj interni.</i></p>
<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l’orribil caso A celarmi s’affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia.</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo? Imaro invano, Pietoso, del mio duol l’orribil caso A celarmi s’affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia.</p>	<p><i>Scena XI</i> <i>Palmoro solo</i></p> <p><i>Pal.</i> A che più mi lusingo! Imaro invano, Pietoso, del mio duol l’orribil caso A celarmi s’affanna. O parli, o taccia Io la sventura mia gli leggo in faccia.</p>

<p>Idalide morì. Figlia infelice! Parea che il cor presago Le fosse del suo mal. La veggo ancora Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... Ohimè! . . . squallida intorno La sanguigna mi gira ombra dolente, Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Frena, deh frena Ombra adorata, e cara I tuoi giusti lamenti. Il reo son io, Tel confesso, lo so. Del mio rigore, Hai ragion di lagnarti, il meritai; Ma fra poco... Ah t'arresta: dove vai? Aspetta un sol momento, E sarò teco anch'io, E avrò col morir mio Termine il mio penar. Che parlo? Dove sono? Miserò! A chi ragiono? Le smanie oh Dio! che provo. Mi fanno delirar.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>“Idalide morì. Figlia infelice! “Parea che il cor presago “Le fosse del suo mal.” L'odo... che miro Frenar per consolarmi a forza un pianto, Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... “Ohimè! . . . squallida intorno “La sanguigna mi gira ombra dolente, “Che barbaro mi chiama, e si querela Della mia crudeltà. Frena, deh frena “Ombra adorata, e cara “I tuoi giusti lamenti. Il reo son io, “Tel confesso, lo so. Del mio rigore, “Hai ragion di lagnarti, il meritai; “Ma fra poco... Ah t'arresta: dove vai? Attendi un sol momento, E sarò teco anch'io, E avrò col morir mio Termine il mio penar. Che parlo?... Dove sono?... Miserò!... A chi ragiono? Le smanie oh Dio! che provo. Mi fanno delirar.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>	<p>Idalide morì. Figlia infelice! “Parea che il cor presago “Le fosse del suo mal. La veggo ancora “Frenar per consolarmi a forza un pianto, “Ch'io stesso cagionai... L'odo... che miro!... “Ohimè! . . . squallida intorno “La sanguigna mi gira ombra dolente, “Che barbaro mi chiama, e si querela “Della mia crudeltà.” Ché miro, oh Dei! Frena, deh frena Ombra adorata, e cara I tuoi giusti lamenti. Ah ch'io mi sento Fra il rimorso, e il dolore L'anima lacerar, scoppiar il core. Piango è ver, ma il fato mio Chi compiangere non potrà? Una tigre, un cor di sasso No, negar non può pietà</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena XII</i> Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio</p>	<p><i>Scena XII</i> Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Del tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che feci mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio</p>	<p><i>Scena XII</i> Vasta campagna contigua, alle mura di Quito. Sul davanti parte delle medesime con porta, che introduce nella Città. In prospetto veduta del Vulcano Pichenca, le cui cime saranno ricoperte di fiamme, e si udirà di tempo in tempo lo strepito del Monte, che va poi gradatamente calmandosi. Enrico frettoloso con Idalide per mano</p> <p><i>Enr.</i> Non paventar. Tu sei In braccio del tuo sposo Col tuo liberator.</p> <p><i>Idal.</i> “Che dici mai ? “Che mai facesti?”</p> <p><i>Enr.</i> “Al rischio</p>

<p>“Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo Quest’inutil contesa. Esser dannoso Ogn’indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v’è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss’io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L’esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne’ confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch’io t’amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p>	<p>“Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. “Se stesso accusi “Chi limitarla osò, chi... ma tronchiamo “Quest’inutil contesa. Esser dannoso “Ogn’indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> “No: v’è un istante “Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro “Rendimi al Tempio. Se ottener poss’io...</p> <p><i>Enr.</i> “Deh perdona Idol mio, ma questa volta “L’esser teco pietoso “Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne’ confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ti adoro Amabile idol mio, mio bel tesoro.</p> <p><i>Idal.</i> Vengo } <i>Enr.</i> Vieni } mia dolce speme</p> <p>A 2 Là dove amor mi/ti chiama Un’innocente brama</p>	<p>“Di perir fra gl’incendi, e le ruine “Io ti sottrassi. Aperto ho quel crudele “Carcer che ti chiudeva.</p> <p><i>Idal.</i> “Era il perirvi “Per me maggior ventura.” Eccomi fuggitiva, Colpevole, spergiura: eccomi in odio Al Cielo, e al patrio suol, portando accolto Tutto l’orror del mio delitto in volto.</p> <p><i>Enr.</i> Di che sei rea? Tu i dritti tuoi riprendi Con la tua libertà. Se stesso accusi Chi limitarla osò, chi... ma alfin tronchiamo Quest’inutil contesa. Esser dannoso Ogn’indugio potria.</p> <p><i>Idal.</i> No: v’è un istante Per salvarci se vuoi. Rendimi o caro Rendimi al Tempio. Se ottener poss’io...</p> <p><i>Enr.</i> Deh perdona Idol mio, ma questa volta L’esser teco pietoso Sarebbe crudeltà. Sieguimi.</p> <p><i>Idal.</i> E dove Condur mi vuoi?</p> <p><i>Enr.</i> Lungi da queste rive Ne’ confin della terra, ove permesso Mi sia di teco unirmi e dir ch’io t’amo In faccia al mondo, e in faccia al Cielo. Andiamo. (a)</p>
--	---	---

Il Ciel consolerà.

Idal. “E la mia patria!... E il Padre...
“Ahimè! Che mi rammento!

Enr. “Ancor t’arresti?
“Meco a goder verrai di più sereni:
“Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni.”

Idal. Io moro... un solo istante
Odimi per pietà.

Enr. “Parla.

Idal. “Son figlia
“T’è noto.

Enr. “E che perciò?”

Idal. Se quindi io fuggo
Riman... misera me! Rimane il Padre
Ostaggio in vece mia.

Enr. Come!

Idal. Ei si rese,
Mi mancano i respiri,
Garante di mia fe, tal è il costume
Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo
Malgrado il voto mio la morte evito,
Ei morir per me deve.

Enr. Oh Ciel!

Idal. Tu vedi,
Che se a te m’abbandono,
Spergiura a un tempo, e parricida io sono.

Idal. ~~“E la mia patria!... E il Padre...
“Ahimè! Che mi rammento!~~

Enr. ~~“Ancor t’arresti?
“Meco a goder verrai di più sereni:
“Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni.”~~

Idal. Io moro... un solo istante
Odimi per pietà.

Enr. ~~“Parla.~~

Idal. ~~“Son figlia
“T’è noto.~~

Enr. ~~“E che perciò?”~~

Idal. Se quindi io fuggo
Riman... misera me! Rimane il Padre
Ostaggio in vece mia.

Enr. Come!

Idal. Ei si rese,
Mi mancano i respiri,
Garante di mia fe, tal è il costume
Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo
Malgrado il voto mio la morte evito,
Ei morir per me deve.

Enr. Oh Ciel!

Idal. Tu vedi,
Che se a te m’abbandono,
Spergiura a un tempo, e parricida io sono.

Idal. “E la mia patria!... E il Padre...
“Ahimè! Che mi rammento!

Enr. “Ancor t’arresti?
“Meco a goder verrai di più sereni:
“Vinci ben mio, vinci i tuoi dubbi, e vieni.”

Idal. Io moro... un solo istante
Odimi per pietà.

Enr. “Parla.

Idal. “Son figlia
“T’è noto.

Enr. “E che perciò?”

Idal. Se quindi io fuggo
Riman... misera me! Rimane il Padre
Ostaggio in vece mia.

Enr. Come!

Idal. Ei si rese,
Mi mancano i respiri,
Garante di mia fe, tal è il costume
Quando m’offersi al Nume, e se fuggendo
Malgrado il voto mio la morte evito,
Ei morir per me deve.

Enr. Oh Ciel!

Idal. Tu vedi,
Che se a te m’abbandono,
Spergiura a un tempo, e parricida io sono.

<p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son. Prima m'inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t'induca, e ch'esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L'uno ti rende De' viventi l'orror, l'altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene! Mio tesoro in tal momento L'alma sento vacillar. Teco viver non poss'io, Né ti posso oh Dio! lasciar. La mia sorte ... il tuo periglio... Che risolvo? Ma tu piangi! Tergi il pianto, e il vago ciglio Deh serena per pietà. Quante smanie in sen mi stanno! Crudo Ciel! Destin tiranno! Ah bell'idolo adorato Ah di me che mai sarà! (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) S'aggira smanioso per la scena, cosicchè giungendo Ataliba egli si trova nel fondo, né può questi veder altri che Idalide.</p>	<p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son. Prima m'inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t'induca, e ch'esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L'uno ti rende De' viventi l'orror, l'altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene! Ma pria che un'empia mano Osi versar quel sangue... Ah, mi favella invano Il fiero mio dolor. Cara... tu piangi?... Oh Dio!... Deh tergi i vaghi rai... Tu vedi il caso mio, Io veggio il tuo dolor. Pensa... ben mio... (che affanno!) Placato alfin sarai Empio destin tiranno Ho cento smanie al cor.</p> <p>Scena XIII <i>Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</i></p> <p><i>Idal.</i> Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita un'infedele. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p><i>Atal.</i> Seguite i passi miei. <i>a' soldati</i></p>	<p><i>Enr.</i> Che ascoltai! Che dicesti! In quale abisso Caduto io son. Prima m'inghiotta il suolo, Che un eccesso sì nero A compir io t'induca, e ch'esser voglia Complice tuo. Ma se ritorni al Tempio La tua vita è in periglio! A qual di questi Estremi io piegherò? L'uno ti rende De' viventi l'orror, l'altro fatale Al viver tuo diviene. Oh sventura! Oh contrasto! Oh scelta! Oh pene! Mio tesoro in tal momento L'alma sento vacillar. Teco viver non poss'io, Né ti posso oh Dio! lasciar. La mia sorte ... il tuo periglio... Che risolvo? Ma tu piangi! Tergi il pianto, e il vago ciglio Deh serena per pietà. Quante smanie in sen mi stanno! Crudo Ciel! Destin tiranno! Ah bell'idolo adorato Ah di me che mai sarà! (b)</p> <p>(a) Prende per mano Idalide, e s'incammina, ma questa fa pochi passi, indi si ferma. (b) S'aggira smanioso per la scena, cosicchè giungendo Ataliba egli si trova nel fondo, né può questi veder altri che Idalide.</p> <p>Scena XIII <i>Ataliba dalla Città con seguito di soldati con faci accese, indi Palmoro, e detti.</i></p> <p><i>Idal.</i> Ah pur troppo il conosco, il Cielo offeso A ragion vuol punita una spergiuara. E tu Nume crudele A che mi lasci quest'odiosa vita, Se un innocente amor tanto t'irrita?</p> <p><i>Atal.</i> Seguite i passi miei. <i>a' soldati</i></p>

<p>Questo è il cammin. Sceglie sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p><i>Idal.</i> Che miro! Io son perduta!</p> <p><i>Atal.</i> Ecco la rea.</p> <p><i>Idal.</i> Oh sventura! Oh rossor!</p> <p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p>	<p>Questo è il cammin. Sceglie sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p><i>Idal.</i> Che miro! Io son perduta!</p> <p><i>Atal.</i> Ecco la rea.</p> <p><i>Idal.</i> Oh sventura! Oh rossor!</p> <p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. “Una ti vide “Delle compagne tue mentre fuggivi, “E il tuo fallo scopri.” Dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla: chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p>	<p>Questo è il cammin. Sceglie sentier diverso La fuggitiva Vergin non potea.</p> <p><i>Idal.</i> Che miro! Io son perduta!</p> <p><i>Atal.</i> Ecco la rea.</p> <p><i>Idal.</i> Oh sventura! Oh rossor!</p> <p><i>Atal.</i> Si custodisca O miei fidi costei. (a)</p> <p><i>Pal.</i> Misera figlia, E qual ti trovo!</p> <p><i>Atal.</i> Indarno alla tua pena D'involarti sperasti. Una ti vide Delle compagne tue mentre fuggivi, E il tuo fallo scopri. Dimmi, dov'è chi teco Si reo disegno ordio? Parla. chi tanto osò?</p> <p><i>Idal.</i> Signor...</p> <p><i>Enr.</i> Son io. <i>avanzandosi nel mezzo</i></p> <p><i>Pal.</i> Stelle!</p> <p><i>Atal.</i> Tu il delinquente?</p> <p><i>Enr.</i> La pena è a me dovuta, ella è innocente.</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo... Ah Signor... io moro.</p> <p><i>Atal.</i> (I sensi M'occuppa lo stupor; ma in ogni evento La sua vita serbiam.)</p>
--	--	---

<p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. “Audace reso “Dal suo periglio penetrarvi osai, “E a morte per salvarla io la guidai.”</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. “Se merta fè chi more “Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Se merita, o Signor...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. “Ignaro il veggo “Sei delle nostre leggi, e non poss'io “Punirti con ragion quando ella stessa “Innocente ti chiama.” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto</p> <p>Chi la sedusse impune? Ove si vide Ingiustizia maggior? “Quell'infelice</p>	<p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! “Te conservato han l'onde “Sol per nostra ruina. È questa dunque “La virtù che ostentavi? o son fra voi “Seduttor delle vergini gli Eroi?”</p> <p><i>Enr.</i> “Empio non son.” Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. “Audace reso “Dal suo periglio penetrarvi osai, “E a morte per salvarla io la guidai.”</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. “Se merta fè chi more “Se permetti che ancora a piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Se merita, o Signor...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. “Ignaro il veggo “Sei delle nostre leggi, e non poss'io “Punirti con ragion quando ella stessa “Innocente ti chiama.” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto</p> <p>Chi la sedusse impune? Ove si vide Ingiustizia maggior? “Quell'infelice</p>	<p><i>Pal.</i> Per mia sventura <i>ad Enrico</i> Crudel dunque giungesti a queste sponde! Te conservato han l'onde Sol per nostra ruina. È questa dunque La virtù che ostentavi? o son fra voi Seduttor delle vergini gli Eroi?</p> <p><i>Enr.</i> Empio non son. Solo per troppo amarla Io l'ho perduta. In mezzo alle ruine Paventai, che sepolta Rimanesse del Tempio. “Audace reso “Dal suo periglio penetrarvi osai, “E a morte per salvarla io la guidai.”</p> <p><i>Idal.</i> Non crederlo mio Re. Da' sacri tetti Volontaria mi trasse il mio timore. “Se merta fe chi more “Se permetti che ancora a' piedi tuoi... (b)</p> <p><i>Enr.</i> E perché accrescer vuoi (c) Sventurata il tuo fallo? Un dir sincero Se merita, o Signor...</p> <p><i>Atal.</i> Basta o straniero. Questo nome ti scusa. “Ignaro il veggo “Sei delle nostre leggi, e non poss'io “Punirti con ragion quando ella stessa “Innocente ti chiama.” Al suo castigo (d) Costei serbate. Con più serio esame (e) Di te deciderò.</p> <p><i>Pal.</i> Come! a morire! Tu la figlia condanni, e lasci intanto Dell'audace straniero Indeciso il destin? Ove si vide Ingiustizia maggiore? “Quell'infelice</p>
---	---	---

<p>“Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s’ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p> <p><i>Atal.</i> Osa Palmoro <i>con autorità.</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d’alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti; Se obbligarmi non vuoi ch’io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch’io premo il trono, Né contrastar con me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte.</i></p> <p>(a) <i>Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> (b) <i>In atto d’inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> (c) <i>Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> (d) <i>Alle guardie accennando Idalide.</i> (e) <i>Ad Enrico indi va per partire.</i></p>	<p>“Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s’ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p> <p><i>Atal.</i> Oià Palmoro <i>con autorità.</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d’alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti; Se obbligarmi non vuoi ch’io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch’io premo il trono, Né contrastar con me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte.</i></p> <p>(a) <i>Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> (b) <i>In atto d’inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> (c) <i>Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> (d) <i>Alle guardie accennando Idalide.</i> (e) <i>Ad Enrico indi va per partire.</i></p>	<p>“Or non sarebbe rea “Se mai nol conoscea, s’ei non venia “Queste a contaminare aure serene. “Deh pensa...</p> <p><i>Atal.</i> Osa Palmoro <i>con autorità.</i> Opporsi al mio voler? Scordasti forse Che parli al tuo Sovrano?</p> <p><i>Pal.</i> Il mio dolore Più capace non è d’alcun riflesso, Sol che son padre io mi ricordo adesso.</p> <p><i>Atal.</i> Che sei suddito ancora Pensa, e a chi tu cimenti; Se obbligarmi non vuoi ch’io tel rammenti: Frena quel labbro audace, Pensa ch’io premo il trono, Né contrastar con me. Amico è ver ti sono, Ma sono ancor tuo Re. <i>parte.</i></p> <p>(a) <i>Alle guardie, che incatenano Idalide.</i> (b) <i>In atto d’inginocchiarsi, ma Ataliba non lo permette</i> (c) <i>Ad Idalide, ed indi ad Ataliba.</i> (d) <i>Alle guardie accennando Idalide.</i> (e) <i>Ad Enrico indi va per partire.</i></p>
<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v’è, l’ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. (a) Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappone</i></p>	<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v’è, l’ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. (a) Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappone</i></p>	<p><i>Scena XIV</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro e guardie.</i></p> <p><i>Pal.</i> Ah, se per me nel mondo Più giustizia non v’è, l’ingiuria mia Non soffrirò. Per questa man cadrai. (a) Mori crudele.</p> <p><i>Idal.</i> Ah genitor che fai? <i>si frappone</i></p>

<p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> È un empio.</p> <p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei</p>	<p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> “Pria questo seno “Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> “È un empio.</p> <p><i>Idal.</i> “È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> “La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei</p>	<p><i>Pal.</i> Vendicarmi pretendo.</p> <p><i>Enr.</i> Ferisci: inerme io son; nè mi difendo.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami.</p> <p><i>Idal.</i> Non sperarlo.</p> <p><i>Pal.</i> Impune ei non andrà.</p> <p><i>Idal.</i> Pria questo seno Passar dovrai se lui ferir tu brami.</p> <p><i>Pal.</i> È un empio.</p> <p><i>Idal.</i> È l'idol mio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia pena maggiore è che tu l'ami.</p> <p><i>Idal.</i> E qual colpa ha commessa S'ei salvarmi tentò? Deh se ancor senti Amor per me, ti placa, ed i penosi D'una vita infelice ultimi istanti L'ingiusta tua vedetta ah non funesti.</p> <p><i>Enr.</i> Mi si divide il cor.</p> <p><i>Pal.</i> Basta: vincesti. (<i>b</i>) Vieni pure al mio seno O sventurata. Ah non credea vederti In sì misero stato.</p> <p><i>Idal.</i> E tu s'è vero <i>ad Enrico</i> Ch'io ti son cara, il viver tuo rispetta. Me più salvar non puoi, non far ch'io mora Tremando anche per te.</p> <p><i>Enr.</i> Come! E potrei</p>
---	--	---

<p>Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono.</p> <p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!</p> <p><i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico!</p> <p><i>Enr.</i> Ah mio tesoro!</p> <p><i>Idal.</i> Ah padre!</p> <p><i>Pal.</i> Ah figlia!</p> <p><i>Idal.</i> D'un sì crudele istante Per me non è più amara La pena del morir.</p> <p><i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.</p> <p><i>Pal.</i> Ardo di sdegno, e peno. Tu mi trafiggi il petto Empio tu sei l'oggetto Del giusto mio furor. <i>ad Idalide</i> <i>ad Enrico</i></p> <p><i>Idal.</i> Padre... Mio bene... Oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Anima del mio core!</p> <p><i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?</p>	<p>Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono?</p> <p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!</p> <p><i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico!</p> <p><i>Enr.</i> Ah mio tesoro!</p> <p><i>Idal.</i> Ah padre!</p> <p><i>Pal.</i> Ah figlia!</p> <p><i>Idal.</i> D'un sì crudele istante Per me non è più amara La pena del morir.</p> <p><i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.</p> <p><i>Pal.</i> Ardo di sdegno, e peno. Tu mi trafiggi il petto Empio tu sei l'oggetto Del giusto mio furor. <i>ad Idalide</i> <i>ad Enrico</i></p> <p><i>Idal.</i> Padre... Mio bene... Oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Anima del mio core!</p> <p><i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?</p>	<p>Spettator indolente i tuoi bei giorni Veder recisi, e respirare ancora Quando cagion d'ogni tuo male io sono.</p> <p><i>Idal.</i> Chi per amarti muor tel chiede in dono.</p> <p><i>Enr.</i> E qual mortal fu a questo segno oppresso!</p> <p><i>Pal.</i> E qual dolore al mio dolor somiglia!</p> <p><i>Idal.</i> Ah Enrico!</p> <p><i>Enr.</i> Ah mio tesoro!</p> <p><i>Idal.</i> Ah padre!</p> <p><i>Pal.</i> Ah figlia!</p> <p><i>Idal.</i> D'un sì crudele istante Per me non è più amara La pena del morir.</p> <p><i>Enr.</i> T'amai finor costante, E nella tomba o cara Io ti saprò seguir.</p> <p><i>Pal.</i> Ardo di sdegno, e peno. Tu mi trafiggi il petto Empio tu sei l'oggetto Del giusto mio furor. <i>ad Idalide</i> <i>ad Enrico</i></p> <p><i>Idal.</i> Padre... Mio bene... Oh Dio!</p> <p><i>Enr.</i> Anima del mio core!</p> <p><i>Idal. Enr.</i> E si fedele amore Questa mercede avrà?</p>
--	---	--

<p><i>A 3</i> L'alma fra tanti affanni Resistere non sa. <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr.</i> Senti...</p> <p><i>Pal.</i> Deh ferma...</p> <p><i>Idal.</i> Addio.</p> <p><i>Pal.</i> Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr.</i> Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr, Pal.</i> Se più ti rivedrò! <i>Idal. a 3</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna uno strale e va per ferire Enrico.</i> (b) <i>Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>	<p><i>A 3</i> L'alma fra tanti affanni Resistere non sa. <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr.</i> Senti...</p> <p><i>Pal.</i> Deh ferma...</p> <p><i>Idal.</i> Addio.</p> <p><i>Pal.</i> Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr.</i> Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr., Pal.</i> Se più ti rivedrò! <i>Idal. a 3</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna uno strale e va per ferire Enrico.</i> (b) <i>Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>	<p><i>A 3</i> L'alma fra tanti affanni Resistere non sa. <i>Idalide s'incammina</i></p> <p><i>Enr.</i> Senti...</p> <p><i>Pal.</i> Deh ferma...</p> <p><i>Idal.</i> Addio.</p> <p><i>Pal.</i> Chi sa diletta figlia</p> <p><i>Enr.</i> Chi sa bell'Idol mio</p> <p><i>Enr, Pal.</i> Se più ti rivedrò! <i>Idal. a 3</i> Ah più non ti vedrò!</p> <p><i>Tutti</i> Ah qual presagio è questo! Palpita l'alma in petto, E addio così funesto s'è l'ultimo non so. Deh venga ormai la morte, Finisca il mio penar. Così spietata sorte Non posso tollerar.</p> <p>(a) <i>Impugna uno stile e va per ferire Enrico.</i> (b) <i>Getta lo strale ed abbraccia Idalide</i></p>
---	--	---

Atto III

		<p>Scena I Aspetto esteriore del Tempio del Sole. Alciloè, Imaro.</p> <p>Im. Avresti mai creduto, Alciloè, che nel Tempio in mezzo a quelle Sacre al Nume del giorno Rispettabili mura, avesse un giorno</p>
--	--	--

		<p>Fiamme a destar d'amore Il generoso Enrico?</p> <p><i>Alc.</i> E tu creduto avresti, Che d'Enrico all'amor incauta il core Idalide accendesse?</p> <p><i>Im.</i> Almeno fosse Ora più cauto Enrico. Erra inquieto, Smania, minaccia. Alla fatal sventura D'Idalide infelice Tenta, ma invan, scampo trovar, e solo Porrà poi del Sovrano, e de' ministri Irritare il rigor.</p> <p><i>Alc.</i> Benché mi sia Idalide rival, io la compiango.</p> <p><i>Im.</i> Io tutto mi figuro di Palmoro il dolor. Povero padre! Qual affanno, quai pene, Che terribile colpo!</p> <p><i>Alc.</i> Ecco, ch'ei viene.</p>
		<p><i>Scena II</i> <i>Palmoro e detti.</i></p> <p><i>Pal.</i> Alciloe, tu pur troppo Mi predicesti il ver. Oh incauta figlia! Fosti tu pur del Tempio Fra le ruine allor rimasta! O troppo Fatale al mio riposo Valoroso stranier! "Ah pria t'avesse "Fra vortici inghiottito "Il tempestoso mar, che a queste sponde "Per mia sventura estrema "Non giungessi tu mai" Oh cielo! e puoi...</p>

		<p><i>Alc.</i> (Mi fa pietà.) Palmoro, Il caso tuo funesto Chi compiangere non può? Congiunto al tuo È il comune dolor: ma pur che giova? Sacra è la legge, e l'ubbidirvi appieno Già per lung'uso astringe Inviolabil dover. "Se non v'è scampo "Destà la tua virtù. Questa t'insegni "L'inevitabil colpo con virile "Di te degna fortezza "Alfine a sostener, e a poco a poco "Quel dolore a calmar, nel cui eccesso "Senza salvar altrui, perdi te stesso."</p> <p><i>Pal.</i> Ah venga pur la morte, altro non bramo. Ho vissuto abbastanza. "Abbia omai fine "Co' miei giorni infelici "Il mio crudel tormento. Oh cielo! e quando "Si terribil sventura "Son giunto a meritar?" Ma, che ragiono? Forse all'orribil tomba L'infelice mia figlia... Andiam...</p> <p><i>Im.</i> T'arresta, Ad accrescer tu vai quel della figlia, E il tuo dolor ancor. "Se di te stesso "Non cale a te, quella risparmi almeno. "Non destarle nel seno "Colla presenza tua, e col tuo pianto "Nuovo spietato affanno. "S'ella te vede in questo stato, oppresso "Da sì fatal tormento, "Morirà mille volte in quel momento."</p> <p><i>Alc.</i> So che padre tu sei, e ben comprendo Qual esser debba il tuo dolor; ma intanto Sul fato inevitabil della figlia Colla virtù, col senno, e col rigore</p>
--	--	--

		<p>Della necessità, deh ti consiglia. Prova il saggio al par d'ogni altro Il rigor d'avversa sorte, Ma sa poi con alma forte, Il suo fato sopportar. Non accresce da sé stesso Sconsigliato i mali suoi, Cede al tempo, e torna poi L'alma in pace a respirar. <i>parte</i></p>
		<p><i>Scena III</i> <i>Palmoro, Imaro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Quant'è diverso, Imaro Il consigliar dall'eseguir! Io voglio Alla tomba seguir la figlia mia. Ne' suoi momenti estremi, Negli estremi sospiti il padre a nome Quella si udrà chiamar. Io deggio a lei Gli ultimi uffici. Andiam...</p> <p><i>Im.</i> Signor, t'arresta.</p> <p><i>Pal.</i> Lasciami. Oh Dio! Ancor voglio una volta La mia figlia abbracciar, s'anche dovesse Uccidermi il dolor. Del caso mio Abbi pietà... Che crudel fato! addio. E dovrò veder esangue Cader vittima la figlia! Ah nel sol pensarlo, il sangue Mi si gela intorno al cor. In vicende sì funeste Per pietà, chi mi consiglia? Dite voi se mai vedeste Infelice al par di me. <i>parte.</i></p>
<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p>	<p><i>Scena I</i> <i>Vestibolo del Tempio come nell'atto primo.</i> <i>Enrico ed Imaro.</i></p>	<p><i>Scena IV</i> <i>Imaro, indi Enrico.</i></p> <p><i>Im.</i> Ahi misero Palmoro</p>

<p><i>Im.</i> Sì: pietoso il Monarca a te perdona L'error comesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? "Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena "L'infelice dovrà." Forse a quest'ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio Ozioso io resto ancor? Qual Dio, qual braccio "Innanzi agli occhi miei "Di vita la torrà?" No: se d'abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S'io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vuo' cader con lei. (a)</p>	<p><i>Im.</i> Sì: pietoso il Monarca a te perdona L'error comesso, ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? "Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena "L'infelice dovrà." Forse a quest'ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio Ozioso io resto ancor? Qual Dio, qual braccio "Innanzi agli occhi miei "Di vita la torrà?" No: se d'abisso Tutte le furie armate Fossero a danno mio; strisciar dintorno S'io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vuo' cader con lei. (a)</p> <p style="text-align: center;">Bel ciglio adorato</p>	<p>Quanta pietà mi fai! E perché posso Sol compatir, non sollevare le tue Mortali pene? Ah Enrico!... Eccolo...</p> <p><i>Enr.</i> Imaro, Che decise Ataliba? D'Idalide, e di me, qual è il destino?</p> <p><i>Im. Il Monarca</i> pietoso a te perdona L'error commesso; ma d'entrar nel Tempio In avvenir ti vieta.</p> <p><i>Enr.</i> E Idalide...</p> <p><i>Im.</i> Più a lei Deh non pensar, pensa a te stesso.</p> <p><i>Enr.</i> Oh stelle! Che a lei non pensi! A questo segno vile Imaro tu mi credi?</p> <p><i>Im.</i> E che far vuoi? "Speme più non riman. Del suo delitto "Soffrir l'atroce inevitabil pena "L'infelice dovrà." Forse a quest'ora Del suo supplicio al destinato loco Tratta già fu.</p> <p><i>Enr.</i> Che sento! E nel suo rischio Ozioso io resto ancor? "Qual Dio, qual braccio "Innanzi agli occhi miei "Di vita la torrà? No: se d'abisso "Tutte le furie armate Fossero a danno mio;" strisciar d'intorno S'io mi sentissi ancora Quanti fulmini ha il Ciel, non temerei. Salvarla io voglio, o vuo' cader con lei. (a)</p>
---	---	---

<p><i>Im.</i> Ove t'affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l'ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? <i>(b)</i></p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p><i>(a) Partendo.</i> <i>(b) Parte furioso ed indi Imaro lo segue.</i></p>	<p>Dell'idolo mio Nell'ultimo fato Seguirti vogl'io. Più vita non curo Lontano da te.</p> <p><i>Im.</i> Ove t'affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l'ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? <i>(b)</i></p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p><i>(a) Partendo.</i></p>	<p><i>Im.</i> Ove t'affretti mai? Nulla resta a tentar vano è l'ardire.</p> <p><i>Enr.</i> Che tentar non potrà chi vuol morire? <i>(b)</i></p> <p><i>Im.</i> Seguiam lo sconsigliato. Abbandonar nol deggio in questo stato.</p> <p>Al fiero dolore Di quell'infelice Mi palpita il core, Mi sento tremar. Al misero aspetto Del crudo suo fato Qual core insensato Pietà può negar.</p> <p><i>(a) Partendo.</i> <i>(b) Parte furioso ed indi Imaro lo segue.</i></p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
<p><i>Scena II</i> <i>Orrida Spelonca, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.</i> <i>Ataliba, Imaro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Alc.</i> Deh ti vinca ragion.</p> <p><i>Atal.</i> Da questo loco Ti allontana o Signor. <i>a Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova, Se dovunque m'aggiro in seno io porto Il carnefice mio.</p>	<p><i>Scena II</i> <i>Orrido Sotterraneo, con fossa cavata nel mezzo, in cui dev'esser sepolta viva Idalide. Ministri accanto alla medesima.</i> <i>Ataliba, Imaro, Palmoro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Alc.</i> Deh ti vinca ragion.</p> <p><i>Atal.</i> Da questo loco Ti allontana o Signor. <i>a Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova, Se dovunque m'aggiro in seno io porto Il carnefice mio.</p>	<p>Scena V <i>Orrida Spelonca, dove deve essere sepolta viva Idalide.</i> <i>Ministri disposti all'intorno.</i> <i>Ataliba, Palmoro, Alciloè, Guardie e Popolo.</i></p> <p><i>Alc.</i> Deh ti vinca ragion.</p> <p><i>Atal.</i> Da questo loco Ti allontana o Signor. <i>a Palmoro.</i></p> <p><i>Pal.</i> Partir che giova, Se dovunque m'aggiro in seno io porto Il carnefice mio.</p>

<p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover, ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p>	<p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover, ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori. (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Come or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo inonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'appresi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogni altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p>	<p><i>Atal.</i> Me qui trattiene Un funesto dover; ma quanta forza Fo a me stesso non sai.</p> <p><i>Pal.</i> Del mio dolore Vuoi pietoso mostrarti, e per tuo cenno La figlia ha morte, e chi rapilla è in vita.</p> <p><i>Alc.</i> Quanto ei gli debba non ignori... (a)</p> <p><i>Atal.</i> E poi Uopo dello straniero Com'or non ebbi mai. D'immense schiere Di nuovo innonda i campi Del prigioniero mio nemico il figlio. Da un messo or or l'intesi. Al volgo il taccio; Ma perduti noi siam senza il suo braccio.</p> <p><i>Pal.</i> La mia sventura or sol m'affanna. Ogn'altro Rischio troppo si fa per me remoto, E s'io perdo la figlia il mondo è vuoto. "Invano mi lagno. "Non cura non sente "Il Cielo crudele "D'un padre dolente "Le giuste querele "L'acerbo dolor. "Deh prima ch'io veda... (b)</p> <p><i>Alc.</i> Qual mesto suon!</p> <p><i>Atal.</i> S'appressa Già l'infelice.</p> <p><i>Pal.</i> Ah giunto È il terribile istante. Oh terra t'apri E mi concedi almeno Quell'asilo, ch'io cerco entro il tuo seno.</p>
--	--	--

<p><i>Atal.</i> Oh quanta Vergine sventurata Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p>	<p><i>Atal.</i> Oh quanta Vergine sventurata Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono: Delle leggi custode io son sul trono.</p>	<p><i>Atal.</i> Oh quanta, Vergine sventurata, Pietà mi fai! Ma non ognor permesso M'è d'accordar perdono. Delle leggi custode io son sul trono.</p>
<p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p>	<p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p>	<p><i>Alc.</i> (Povera amica!)</p>
<p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p>	<p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta: e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p>	<p><i>Atal.</i> A voi <i>A' Ministri.</i> (Quanto il dirlo mi costa!) Abbandono la rea. Piega la fronte Tu a' decreti del Ciel. T'accheta, e mostra Nel sostenere il tuo destin tiranno Più costanza di me, che ti condanno.</p>
<p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p>	<p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p>	<p><i>Pal.</i> Figlia! Misera figlia! Io ti perdo per sempre. Avverse stelle, E perché mi serbaste A sì funesto dì?</p>
<p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p>	<p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. "Di tante cure, "Dell'amor tuo qual barbara mercede "Avesti mai! Perdona." Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia. Io bramo...</p>	<p><i>Idal.</i> Fra le tue braccia Deh per l'ultima volta ancor m'accogli Amato genitor. Di tante cure, Dell'amor tuo, qual barbara mercede Avesti mai! Perdona. Ecco al tuo piede (c) La colpevole figlia... Io bramo...</p>
<p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p>	<p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte E perché non mi fai spirarle accanto!</p>	<p><i>Pal.</i> Ah sorgi... Son io... Ti calma... Oh morte, E perché non mi fai spirarle accanto!</p>
<p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p>	<p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p>	<p><i>Atal.</i> M'opprime il duol.</p>
<p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p>	<p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p>	<p><i>Alc.</i> Frenar non posso il pianto.</p>
<p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino</p>	<p><i>Idal.</i> Tu mio Re, voi che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate ch'io mora. Il mio destino</p>	<p><i>Idal.</i> Tu, mio Re, voi, che trasse Qui la sventura mia, con l'odio vostro Deh non fate, ch'io mora. Il mio destino</p>

<p>Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò. Padre... Amici... Addio... Che pene! Sento il cor che si divide E mancando in sen mi va. Dov'è morte? A che non viene? Quell'istante che m'uccide Più funesto non sarà. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>	<p>Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò. Padre... Amici... Addio... Che pene! Sento il cor che si divide E mancando in sen mi va. Dov'è morte? A che non viene? Quell'istante che m'uccide Più funesto non sarà. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>	<p>Mi fece rea, ma fu innocente il core. La memoria in orrore D'Idalide non sia. Talor spargete Qualche lagrima almen su' casi miei. Nel passo in cui mi vedo, Quest'estremo conforto a voi sol chiedo. Ah tornar la bell'aurora Più nel Cielo io non vedrò! Ma contenta moro ancora Se a voi cara morirò. Padre... Amici... Addio... Che pene! Sento il cor che si divide E mancando in sen mi va. Dov'è morte? A che non viene? Quell'istante che m'uccide Più funesto non sarà. (#)</p> <p>Cari amanti, che vedete Le mie pene in tal momento Dite voi, se equal tormento Può soffrir un fido cor. (d)</p> <p>(a) S'avvede della fossa, e retrocede spaventata. (b) Si getta fra le braccia di Palmoro. (c) Va per inginocchiarsi, ma Palmoro la solleva. (d) S'incammina verso il luogo del Supplicio.</p>
<p><i>Scena IV</i> Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p>	<p><i>Scena IV</i> Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p>	<p><i>Scena VII</i> Enrico facendosi strada per forza fra le guardie, Imaro e detti.</p> <p>Enr. Non mi s'opponga alcuno. Aprir il varco Saprommi a forza in questo orrido speco.</p> <p>Idal. Qual voce! (a) Ah dove vieni!</p> <p>Enr. A morir teco.</p> <p>Atal. } Pal. } Oh ardire!</p>

Alc. } Oh fedeltà!
Im. }

Idal. Salvati, fuggi
Né far che il mio morir più acerbo sia.

Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.

Atal. Prence ormai t'allontana.

Enr. Allontanarmi!
Io punito esser debbo, e non costei.
L'error, t'è noto, è mio.

Atal. Fu lieve errore
Quel che commesso venne
Da chi errar non suppose. Al Nume basti,
Ed all'onor del trono
Una vittima sola: io ti perdono.

Enr. Mi perdoni! Ed intanto
Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice,
Ch'io sedussi, che a questo
Passo fatale ho strascinata io stesso?
"Col supplicio più atroce
"Punita la vedrò, dell'opre mie
"Tranquillo spettator? No: non rammento
"Monarca i mertì miei,
"I nemici disfatti, il sangue sparso,
"Le onorate ferite,
"A cui per la tua gloria il petto esposi,
Nella giustizia tua pongo ogni speme.
O salva entrambi, o ci condanna insieme.

Idal. (Sono a spirar vicina
E sol tremo per lui.)

Alc. } Oh fedeltà!
Im. }

Idal. "Salvati, fuggi
"Né far che il mio morir più acerbo sia.

Enr. "La tua tomba esser dee la tomba mia.

Atal. Prence ormai t'allontana.

Enr. Allontanarmi!
Io punito esser debbo, e non costei.
L'error, t'è noto, è mio.

Atal. Fu lieve errore
Quel che commesso venne
Da chi errar non suppose. Al Nume basti,
Ed all'onor del trono
Una vittima sola: io ti perdono.

Enr. Mi perdoni! Ed intanto
Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice,
Ch'io sedussi, che a questo
Passo fatale ho strascinata io stesso?
"Col supplicio più atroce
"Punita la vedrò, dell'opre mie
"Tranquillo spettator? No: non rammento
"Monarca i mertì miei,
"I nemici disfatti, il sangue sparso,
"Le onorate ferite,
"A cui per la tua gloria il petto esposi,
Nella giustizia tua pongo ogni speme.
O salva entrambi, o ci condanna insieme.

Idal. (Sono a spirar vicina
E sol tremo per lui.)

Alc. } Oh fedeltà!
Im. }

Idal. Salvati, fuggi
Né far che il mio morir più acerbo sia.

Enr. La tua tomba esser dee la tomba mia.

Atal. Prence ormai t'allontana.

Enr. Allontanarmi?
Io punito esser debbo, e non costei.
L'error, t'è noto, è mio.

Atal. Fu lieve errore
Quel che commesso venne
Da chi errar non suppose. Al Nume basti,
Ed all'onor del trono
Una vittima sola: io ti perdono.

Enr. Mi perdoni? Ed intanto
Cadrà sotto a' miei sguardi una infelice,
Ch'io sedussi, che a questo
Passo fatale ho strascinata io stesso?
"Col supplicio più atroce
"Punita la vedrò, dell'opre mie
"Tranquillo spettator? No: non rammento
"Monarca i mertì miei,
"I nemici disfatti, il sangue sparso,
"Le onorate ferite,
"A cui per la tua gloria il petto esposi,
Nella giustizia tua pongo ogni speme.
O salva entrambi, o ci condanna insieme.

Idal. (Sono a spirar vicina
E sol tremo per lui.)

<p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder farei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh qual t'ingombra Funesto error! Re, popoli m'udite. Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? "L'istesso Nume a voi "Forse la diede? Ei che nell'orbe intero "Spande con larga mano "I benefici suoi, che tutto avviva "Che a vantaggio comun mai della sua "Luminosa carriera il corso allenta, "Con barbaro piacere oggi sepolta, "Vivente ancor, questa veder potrà "Vittima sventurata, ed innocente? Dell'astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda No, da lui non deriva. Aprite i lumi, Nè la mente v'ingombri un falso zelo: Se a natura s'oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T'avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m'avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti</p>	<p><i>ad Enrico</i></p> <p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder farei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh qual t'ingombra Funesto error! Re, popoli m'udite. Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? "L'istesso Nume a voi "Forse la diede? Ei che nell'orbe intero "Spande con larga mano "I benefici suoi, che tutto avviva "Che a vantaggio comun mai della sua "Luminosa carriera il corso allenta, "Con barbaro piacere oggi sepolta, "Vivente ancor, questa veder potrà "Vittima sventurata, ed innocente? Dell'astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? Legge sì cruda No, da lui non deriva. Aprite i lumi, Nè la mente v'ingombri un falso zelo: Se a natura s'oppon non vien dal Cielo.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T'avriano i pianti miei!)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m'avveggo, Che impietosito sei. Deh non opporti</p>	<p><i>ad Enrico</i></p> <p><i>Atal.</i> Se l'appagarti Fosse in mia mano, al par di te contento Nel conceder farei ciò che mi chiedi; Ma la causa è del Ciel. Sacra è la legge, E l'arbitrio io non ho...</p> <p><i>Enr.</i> Deh! qual t'ingombra, Funesto error la mente? Onde sacra è la legge? onde l'aveste? Chi la dettò? Il vostro Nume a voi Già non la diede? "Ei che nell'orbe intero "Sparge con larga mano "I benefizi suoi, che tutto avviva "Che a vantaggio comun mai della sua "Luminosa carriera il corso allenta, "Con barbaro piacere oggi sepolta, "Vivente ancor, questa veder potrà "Vittima sventurata, ed innocente? Dell'astro il più clemente Fate un Nume crudele! Egli che padre È di natura, punirà gli affetti, Che nascono da lei? "Una legge sì cruda "No, da lui non deriva." Aprite i lumi, Ah non v'ingombri più si falso zelo. Se a natura s'oppon non vien dal Cielo, Voi, a voi stessi l'imponeste, e ciechi V'ubbidiste finora. Chi la dettò, potete abolirla ancora.</p> <p><i>Atal.</i> (Qual contrasto in me provo, e quale ignoto Potere hanno i suoi detti!)</p> <p><i>Pal.</i> (Il Re sospeso Parmi, il popol commosso. Oh Ciel, placato T'avriano i pianti miei?)</p> <p><i>Enr.</i> Signor m'avveggo, Che impietosito sei. "Deh non opporti</p>
---	--	--

<p>A' moti del tuo cor. "Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s'apre un campo "Di pietà, di clemenza, "Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro "Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece "Forse per esser pio, per esser giusto "Distrugga un altro Re. S'illustri ormai "Con memoria sì grande "Il tuo regno felice." Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, "e a te non cedo. "Mi vince la ragion. Co' labbri tuoi "Ella stessa parlò. D'umano sangue "Più non sarà l'ara macchiata: e questa "Legge, che sì crudeli "Sacrifici imponeva, e sì funesti "Abolita rimanga, e si detesti. Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di se stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloë</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo,</p>	<p>A' moti del tuo cor. "Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s'apre un campo "Di pietà, di clemenza, "Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro "Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece "Forse per esser pio, per esser giusto "Distrugga un altro Re. S'illustri ormai "Con memoria sì grande "Il tuo regno felice." Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Non più: Prence ti cedo, "e a te non cedo. "Mi vince la ragion. Co' labbri tuoi "Ella stessa parlò. D'umano sangue "Più non sarà l'ara macchiata: e questa "Legge, che sì crudeli "Sacrifici imponeva, e sì funesti "Abolita rimanga, e si detesti. Ministri in libertade (<i>b</i>) Idalide si ponga. A suo talento Di se stessa dispor da questo giorno Ogni Vergin potrà. Del voto antico Si abolisca il costume: Serva chi vuol, ma volontaria al Nume.</p> <p><i>Enr.</i> } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloë</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo,</p>	<p>"A' moti del tuo cor. "Qual più sicura Guida bramar tu puoi? Ti s'apre un campo "Di pietà, di clemenza, "Di giustizia se vuoi, per cui più chiaro "Si renda il nome tuo. Ciò che un Re fece "Forse per esser pio, per esser giusto "Distrugga un altro Re. S'illustri ormai "Con memoria sì grande "Il tuo regno felice." Abbia qui fine Questa barbara legge, Che il nume disonora, e reca oltraggio A un popolo sì mite, a un Re sì saggio.</p> <p><i>Atal.</i> Suspendete, o Ministri D'Idalide il destin. Maturo esame Esige questa legge. In pochi istanti Deciderò. Là nella reggia intanto In faccia al popol tutto, ed alle schiere Farò palese il mio Sovran volere.</p> <p>Fra due contrari affetti Ondeggia il mio pensiero, Questo mi vuol severo, Mi chiede quel pietà. Rigor la legge impone, Né cura l'altrui piano; Ma di tal pena intanto Freme l'umanità.</p> <p style="text-align: right;"><i>parte</i></p>
--	--	---

<p>E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.</p> <p><i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per solo diletto, Allor che s'ottiene Si narran le pene, che un giorno costò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Pal.</i> È instabil la sorte: La vede cangiata Quell'anima forte Che non la curò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p> <p><i>Idal. ed</i> } <i>Enr.</i> } Mia dolce speranza, Alfine placato, La nostra costanza Amor consolò.</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende ecc.</p>	<p>E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.</p>	
--	--	--

<p>(a) <i>Si volge, e vede Enrico.</i> (b) <i>Vien porta in libertà Idalide.</i></p>		
		<p><i>Scena VIII</i> <i>Enrico, Idalide, Palmoro, Alciloe, Imaro.</i></p> <p><i>Enr.</i> Spera Idalide mia, vedo Ataliba Vinto dalla ragion.</p> <p><i>Idal.</i> Ah il voglia il Cielo! Ma sì infelice io son, che la speranza Non si lusinga ancora.</p> <p><i>Pal.</i> Oh Enrico, oh quanto A te Quito dovrà, se questa legge Abolita riman. Io vo' de' Grandi I sensi ad esplorar, e all'opra illustre Stimolarli saprò... Eterni Dei Secondate pietosi i voti miei. <i>parte</i></p> <p><i>Enr.</i> Idalide, per poco Io t'abbandono, e volo D'Ataliba sull'orme, e voglio... ah prendi Alfin qualche conforto. In altro stato Ti rivedrò, lo spera. Co' suoi presentimenti il cor mel dice.</p> <p><i>Idal.</i> Nol posso in questo mio stato infelice. <i>partono per diverse parti</i></p>
		<p><i>Scena IX</i> <i>Alciloe, Imaro.</i></p> <p><i>Alc.</i> Imaro, io già prevedo, Che Idalide disciolta Sarà dalle catene, e allor d'Enrico...</p> <p><i>Im.</i> Alciloe, il bene altrui Affligger non ti dee. L'acerbo caso</p>

		<p>D'Idalide infelice in sen di tutti Già destò la pietà. Destarti or debbe Un tenero piacer di tutti in petto, Se alfine il tuo destin cangia d'aspetto. <i>parte</i></p>
		<p><i>Scena X</i> <i>Alciloè sola</i></p> <p><i>Alc.</i> No, non m'affligge il bene altrui. Lo bramo D'ogni altro al pari. Idalide compiansi, E salva la desío. Ma sol m'affanna Perdere il caro ben... Ceder conviene. Un generoso affetto Vinca la gelosia. La lontananza, il tempo, Ben potrà poi d'obblío Coprire a poco a poco il fuoco mio. <i>parte</i></p>
		<p><i>Scena XI</i> <i>Atrio grandioso di magnifica Reggia, che lascia vedere una lunga contrada della Città di Quito, attraversata da molti successivi ponti.</i> <i>Viene Ataliba preceduto da alcune guardie, e seguito da Grandi, e Ministri del Regno. Quindi compare numerosa soldatesca, e popolo, che si va ordinatamente disponendo intorno. Viene poi Idalide in mezzo de' Sacerdoti, e la seguono Enrico, Palmoro, Alciloè ed Imaro.</i></p> <p><i>Atal.</i> Popoli udite. A chi siede sul trono Suddita è ognor l'umana legge, e quando Alla ragion questa si oppone, o atroce Troppo divien, pel ben comun si puote, E si deve abolir. Freme Natura Qualor mira fra noi d'umano sangue L'Are macchiarsi, o vivo ancor nel seno Altri d'orribil tomba Miseramente andar sepolto. Or questa Legge, che sì crudeli Sacrifici imponeva, e sì funesti</p>

		<p>Abolita rimanga, e si detesti. In libertade omai Idalide lasciate; a sua talento Di se stessa disponga in questo giorno; Ogni altro poi fedel serbi il costume. Spontaneo voto è pur accetto al Nume.</p> <p><i>Enr.</i>² } Ah Signor... <i>Pal.</i> }</p> <p><i>Idal.</i> Ah mio Re...</p> <p><i>Atal.</i> Siate felici È questo il voto mio.</p> <p><i>Enr.</i> Tu Principessa... <i>ad Alciloë</i></p> <p><i>Alc.</i> Ciò che vuoi dirmi intendo: a lei ti cedo, E lieta son quando voi lieti io vedo.</p> <p><i>Idal. Padre...</i></p> <p><i>Enr. Palmoro...</i></p> <p><i>Pal.</i> E forse a un sì bel nodo Contrastar io potrei? Vadan co' vostri voti uniti i miei.</p> <p><i>Idal.</i> Oh me felice! Alfin stringer poss'io Quella man valorosa...</p> <p><i>Enr.</i> Ah vieni omai Del mio tenero amor unico, e caro, E sospirato oggetto; e insiem vi strunga L'imeneo desiato. I lauri miei Colti per man della vittoria or solo</p>
--	--	---

² I versi non segnati in corsivo provengono dall'*Idalide* scaligera (III,4).

		<p>Grati mi son, che degno Di te mi ha reso, e teco posso alfine Dividerne l'onor. La bella fiamma, Che il cor m'accese è parte Di quell'illustre raggio, Che sulla fronte il ciel ti pose. I numi Qual opra lor, sapran serbare illesi Per lunghi lustri in seno della pace Quel nobil raggio, e la mia bella face.</p> <p>Serbatemi, o Numi, La cara mia sposa; In quella riposa L'amante mio cor. In questo, in quel petto Ah spento non sia Sì tenero affetto, Sì nobile ardor.</p> <p><i>Alc.</i> Che bell'amor!</p> <p><i>Pal.</i> Che sorte inaspettata!³</p> <p><i>Im.</i> Che giorno avventuroso!</p> <p><i>Enr.</i> Mia posso dirti. <i>ad Idal.</i></p> <p><i>Idal.</i> Oh Ataliba! Oh genitore! Oh sposo!</p> <p><i>Coro</i> Più caro si rende! L'acquisto d'un bene, Che meno s'attende, Che non si sperò.</p> <p><i>Atal. ed</i> } <i>Alc.</i> } Per dolce memoria Allor che s'ottiene</p>
--	--	--

³ I versi non segnati in corsivo provengono dall'*Idalide* scaligera (III,4).

Si narran le pene,
che un giorno costò.

Coro Più caro si rende ecc.

Pal. È instabil la sorte:
La vede cangiata
Quell'anima forte
Che non la curò.

Coro Più caro si rende ecc.

Idal. ed }
Enr. } Mia dolce speranza,
Alfine placato,
La nostra costanza
Il ciel consolò.

Coro Più caro si rende ecc.